This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06182751 9

ISTORIA
DE' SUOI TEMPI

DI GIOVAMBATISTA

ADRIANI

TOMO I.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

PRATO
PER I FRATELLI GIACHETTI
MDCCCXXII.

1822.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
744630
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

LIBRARY OF CONGRESS
DUPLICATE
EXCHANGED

AL
SERENISSIMO
DON FRANCESCO
DE' MEDICI
SECONDO GRANDUCA
DI TOSCANA

Serenissimo Signore, pare che proprio ufficio sia dello Storico narrare le cose fatte, e del Politico insegnare quelle s'avrebbono a fare dagli uomini grandi, e l' uno con i veri particolari, e l' altro con i buoni universali ammaestrargli; onde tra gli scienziati è disputa, se allo Storico è lecito nella sua narrazione mescolare alcun discorso, o sentenza universale, o giudizio, o altro politico ragionamento, o veramente mantenerla semplice e pura, e per niente non uscir de' suoi confini, nè passare quasi a mietere l'altrui campo. Cesare ne' suoi Commentarj, e per lo più Tito Livio nella sua grande Storia tennero questo modo. Polibio, Tacito, il Guicciardino, e la maggior parte degli altri hanno illustrate e adornate in molti modi le Storie loro con maggior applauso e giovamento universale, come quelli che non solamente ci danno gli esempi, e quasi le medicine della vita civile, ma eziandio ci manifestano di che umori elle furon composte, e come noi le abbiamo ad operare a nostra utilità. E que' giudizj universali, che da' loro scritti si traggono, possono servire quasichè per leggi e regole della vita nostra, le quali cavate dal lor fonte vicino, cioè dalle azioni particolari, è verisimile, che maggiormente giovino, che le leggi semplicemente pronunziate. Tale era il parere di Giovambatista mio padre, quando imprese a scrivere questa Storia, e si propose di seguitare lo stile di costoro, e come uomo invecchiato nello studio delle lettere il poteva ben fare; ma le moltissime cose accadute nel tempo, che regnò il Granduca Cosimo di gloriosa memoria, concepute nella sua mente per suo soggetto ricercavano d' esser prima tutte insieme semplicemente tessute, e poi adornate di que' concetti universali, e quasi colori, o lumi, che l' avrebbono renduta più bella e magnifica, quando gli fosse stato conceduto il poter durare questa seconda fatica, e non fosse sotto il gran peso della prima e degli anni mancato. Ma se bene non ha mio padre potuto soddisfare a se medesimo, nè io voluto alterare le cose sue, pur saranno questi semplici scritti illustrati da due grandissimi lumi, l'uno della verità, l'altro delle molte azioni di Principi grandi. E veggendosi in essi quasi un vero ritratto della virtù del suo gran Padre, e una parte de' proprj fatti, non potrà essere, che non diano alcun diletto particolare a V. A. S. alla quale io gli presento, pregando il nostro Signore che gli conceda quella maggior felicità, che può desiderare.

Di Casa. A dì 27 d'Agosto 1583

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo Servidore, e Vassallo

Marcello Adriani

NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
DI
GIOVAMBATISTA ADRIANI
SCRITTE
DAL CONTE GIAMMARIA
MAZZUCHELLI

GIOVAMBATISTA ADRIANI celebre Storico ed Oratore Fiorentino, detto per soprannome Marcellino a cagione del nome di suo padre, nacque di antica famiglia intorno al 1513. Suoi genitori furono Marcello Virgilio Adriani anch'esso Letterato molto celebre, e Maria di Casavecchia anticafamiglia di detta città. Alla sua disgrazia di rimaner privo in età tenera del padre, si unì poco appresso quella di un malore, che il sopra̲pprese, il quale nojandogli gravemente la vista, lo ritardò alquanto di procedere più oltre negli studj incominciati; ma superata dopo alquanto di tempo questa indisposizione, ritornò a quelli con molto fervore, ottimamente apprendendo la lingua Latina e Greca; quando nuovamente obbligato venne ad interromperli nel 1530. Perciocchè trovandosi allora strettamente assediata la sua patria dagli eserciti del Pontefice e dell' Imperador Carlo quinto, che collegati insieme volevano rimettere in Firenze la famiglia de' Medici nella primiera grandezza, fu il nostro autore costretto a trapassare dalla quiete alla guerra, ed invece di libri prendere con altri suoi concittadini le armi a difesa della patria. Egli non aveva allor compiuto ancora il diciassettesimo anno, e pure di maniera si adoperò ne' militari esercizj, che anzichè giovane inesperto fu giudicato pratico e valoroso guerriero, e quindi sappiamo, che Stefano Colonna allor Capitano Generale della milizia Fiorentina, trovata nell' Adriani una particolare abilità e destrezza, tra i suoi più cari lo ricevette.

Non così tosto ebbero poi fine le disgrazie della sua patria per la caduta di Firenze, che egli nuovamente si diede allo studio delle belle lettere, non meno che a quello della Filosofia. Filippo Valori (1) lo annovera fra quegl' illustri scolari, ai quali il celebre Francesco Verino il vecchio lesse il corso di Aristotile. Per maggiormente negli studi avanzarsi si condusse a Padova, ove per più anni si trattenne, ed ove fu in sommo pregio avuto dal Caro, dal Varchi, e da Flaminio, e si acquistò altresì l' amore e la domestichezza de' celebri Cardinali Pietro Bembo, e Gasparo Contarini. Il concetto poi, che egli in questo tempo acquistossi, fu tale, che non prima in Firenze ritornato fu scelto a leggere nello Studio di Pisa a concorrenza di gran Filosofi Filosofia straordinaria; il qual grado tuttavia, partir non si potendo dalla sua patria a cagione delle cure familiari, egli non accettò. Accettò bensì la cattedra di Eloquenza, che nello Studio di Firenze non molto dipoi vennegli conceduta. Il che fu intorno al 1549; il quale onorato carico sostenne egli con molta dignità e con molto applauso per tutto lo spazio di sua vita, cioè a dire per lo corso di trent' anni (2); imperciocchè egli se ne morì nel 1579 in età di sessantasette anni dopo una lunga e penosa malattia, la quale gli aveva prima quasi del tutto tolto l' ardire, e le altre operazioni impedite. In sua lode fu recitata un' orazione funerale da Francesco Bonciani nella Chiesa di S. Maria degli Alberighi, la quale orazione trovasi pubblicata nel Vol. III. della Par. I. delle *Prose Fiorentine*, dalla quale tratte abbiamo la maggior parte delle presenti notizie. Ebbe **Giovambatista** due mogli, di cui la seconda fu figliuola di Girolamo Cambi, e dell' una e dell' altra ebbe diversi figliuoli Le femmine furono da lui onorevolmente maritate, e tra i maschi si distinse Marcello letterato assai celebre.

---

(1) *Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina di casa Valori*. pag. 7.

Molto poi avrebbe qui a dirsi in lode dell' **Adriani**, qualora riferir si volessero le molte onorevoli testimonianze, che ne hanno fatte diversi scrittori (3). Per formarne un giusto concetto dovrebbe bastare il dire, che volendo il Gran Duca Cosimo ridurre alla sua vera lezione il Decamerone del Boccaccio, deputò lui, come abbiamo dal Bonciani (4) con altri quattro nobili e dottissimi Soggetti a sì bella e sì lodevole impresa; e che oltre a ciò avendo il medesimo Gran-Duca imposto a quattro giudiziose ed intendenti persone dell'Accademia Fiorentina, che regolar dovessero la Fiorentina favella, loro insiememente commise, che conferissero all'Adriani ogni risoluzione ed ogni dubbio ancora; al che aggiugneremo, come di detta Accademia Fiorentina fu egli inoltre due volte Censore, cioè nel 1541, (5) e due volte Consigliero, cioè nel 1545 sotto il Consolato di Bartolommeo Panciatichi (6), e nel 1559 sotto quello di Piero Covoni. (7) Il suo ritratto si vede in una delle volte della Real Galleria di Toscana, in cui si rappresenta la Storia.

---

(2) Ecco ciò, che ne scrisse l' Ammirato a car. 253 del secondo Tomo de' suoi *Opuscoli*. *Egli* (cioè Giovambatista) *non solo continuò nella lettura, che ebbe il padre, che fu di leggere Umanità negli Studj di Firenze, ma, dove non fu Segretario della Repubblica di Firenze, il Gran-Duca Cosimo gli commise, che scrivesse l' Istoria de' suoi tempi*.

(3) Tra i molti, che di lui hanno fatta onorevole menzione, oltre i citati qui da noi nell' altre Annotazioni, si possono contare Pier Vettori nelle sue *varie Lezioni*, lib. XV. cap. IV. pag. 174. Ove lo chiama *acutissimi virum ingenii, ac politissimae doctrinae*; il Cavalier Lionardo Salviati a car. 107. del primo lib. degli *Avvertimenti*, ove dice, *che fu uomo di solenne bontà, e di esquisita letteratura*; il Varchi a car. 425. delle sue *Lezioni*, ove lo chiama *tanto nelle virtù de' costumi quanto nelle scienze delle dottrine, se non singolare, almeno rarissimo*; e così il Poccianti a car. 103. del *Catalog. Script. Florent*; il Mini nel suo libro delle *Nobiltà di Firenze* a car. 100; il San-

SUE OPERE

I. *Oratio Joannis Baptistae Adriani habita Florentiae in sacris funeribus Caroli V. Caesaris Augusti. Florentiae apud Junctas* 1562 in 4.

leonini a car. 46. e 64. delle sue *Cosmi Actiones*; il Teissier nelle *Addit.* agli Elogi des Hom. Sçav. etc. del Tuano, Par. I. pag. 494; il Bayle nel suo *Dictionair. Critiq.* alla voce *Adriani*; e il Dottor Giuseppe Bianchini ne' suoi *Gran-Duchi di Toscana* a car. 5. e 17.

(4) Oraz. cit. Veggasi anche la Prefaz. che sta avanti all'Ediz. fatta in Firenze dell'*Ercolano* del Varchi nel 1730, ove si nomina l'Adriani fra i Deputati destinati dal Gran-Duca Cosimo I. alla correzione del Decamerone fatta nel 1573.

(5) (6) (7) Salvini, *Fasti Consolari*.

II. *Oratio funebris Joannis Baptistae Adriani de laudibus Eleonorae Toletanae Cosmi Medicis Florent. et Senensis Ducis Uxoris. Florentiae apud Torrentinum* 1563, in 4.

III. *Oratio Jo. Baptistae Adriani habita Florentiae in Æde Divi Laurentii in funere Ferdinandi Imperatoris Augusti anno* 1564. *XII. Kal. Septembris. Florentiae apud Junctas* 1564, in 4.

IV. *Lettera di Giovambatista Adriani a Giorgio Vasari sopra gli antichi pittori nominati da Plinio. In Firenze* 1567 in 4. Questa lettera, che può dirsi piuttosto per la sua lunghezza un trattato, trovasi anche inserita nel principio del secondo Volume delle *Vite de' Pittori di Giorgio Vasari*, ove tuttavia è da osservare vedersi quivi la medesima segnata agli 8 di Settembre del 1597, il che non può se non attribuirsi ad errore di stampa. Il Dati (8) ha voluto in certo modo tacciare l'Adriani di avere in queste lettera *fatto poc' altro, che volgarizzare molti luoghi di Plinio*. Certamente l' Adriani dilettossi, e fu assai intendente di Pittura, e di Scultura (9), e il Vasari confessò, che gli fu *di grandissimo ajuto coll' invenzione sua* nelle invenzioni da lui dipinte nel Palazzo del Gran Duca. (10)

V. *Laudatio Florentiae habita in funere Isabellae Hispaniarum Reginae a Joanne Baptista Adriani in D. Laurentii Aedibus Kal. Decembris* 1568. *Florentiae apud Junctas* 1568. in 4.

VI. *Oratio Joannis Baptistae Adriani habita in funere Cosmi Medicis Magni Etruriae Ducis. Florentiae ex Officina Junctarum* 1574. in 4. Questa medesima Orazione fu tosto tradotta, e ristampata, come segue: *Orazione di Messer Giovambatista Adriani fatta in latino all' Esequie del Serenissimo Cosimo de' Medici Gran-Duca di Toscana, recitata nel Palazzo pubblico il dì* 17 *Maggio* 1574, *e tradotta in Fiorentino da Marcello suo figliuolo. In Firenze nella stamperia de' Giunti* 1574 in 4 con dedicazione di Marcello alla Regina Giovanna d' Austria Gran-Duchessa di Toscana.

---

(8) Nella Prefaz. delle sue *Vite de' Pittori antichi*.

(9) Vedi l' Orazion funebre sopra di lui del suddetto Bonciani.

(10) *Trattato della Pittura*, pag. 182.

VII. *Oratio Joannis Baptistae Adriani habita in funere Joannae Austriacae Uxoris Francisci Serenissimi Magni Ducis Etruriae Florentiae in Aede D. Laurentii XII. Kal. Majas Florentiae apud Junctas* 1578 in 4. Anche questa fu tradotta in volgare, ma non si sa da chi, e pubblicata nell' istesso anno col titolo seguente: *Orazione di Messer Giovambatista Adriani nell' Esequie della Serenissima Giovanna d' Austria Gran-Duchessa di Toscana, fatta in latino, e tradotta in volgare. In Firenze nella stamperia de' Giunti* 1678 in 4. Il Cinelli (11) ne riferisce una edizione fatta ivi per gl' istessi nel 1587 in 4, ma forse v' è errore nella trasposizione de' numeri.

VIII. *Istoria de' suoi tempi di Giovambatista Adriani Gentiluomo Fiorentino, divisa in libri XXII. di nuovo mandata in luce con i Sommarj, e la Tavola delle cose più notabili. In Firenze nella stamperia de' Giunti* 1583 in foglio. E poi di nuovo *in Venezia ad instanza dei Giunti* 1587. Tom. II. in 4. L' ultimo libro in questa impressione vi si trova come stampato separatamente con nuovo registro, *in Venezia appresso Filippo Giacomo e Fratelli Giunti* 1583 in 4. L' edizione di Firenze in foglio siccome è molto più bella di quella di Venezia per la carta, pe'caratteri, e per ogni altra cosa, così è assai più ricercata e più rara. Quella di Venezia tuttavia ha le postille in margine, che mancano in quella di Firenze. La Storia incomincia dal 1536, e termina al 1574, ed è come una continuazione di quella del Guicciardini. All'Adriani fu dato il carico di scriverla dal Gran-Duca Cosimo; quindi ha dubitato il Tuano, (12) che egli per tesserla si servisse delle Memorie, ossia de' Commentarj dello stesso Gran-Duca. Egli lasciolla manoscritta dopo di se, e fu data alla luce da Marcello suo figliuolo, che indirizzolla a Francesco de'Medici II. Gran-Duca di Toscana con dedicatoria, nella quale tra le altre cose confessa, che in detta storia *suo Padre non aveva potuto soddisfare a se medesimo*. Anche l'Ammirato, che poteva ottimamente giudicarne, disse, (13) che non aveva avuto *quella estrema mano, che se fosse vissuto le avrebbe dato*. La medesima tuttavia non lascia di essere molto stimata, e il solo concetto ed uso, che di essa ebbe, e fece il Tuano, dee esserle di un particolarissimo elogio. *Ex quo opere* (così parla il Tuano di questa storia (14)) *multa me sumpsisse, atque adeo plura quam ex quovis alio in hoc opus transtulisse ingenue profiteor; incorruptum quippe judicium in iis, quae perspecta habuit, et fidem cum candore ac sinceritate animi summa conjunctam in hoc scriptore deprehendisse mihi visus, ut mirer, eum minore inter Italos, quam par sit, in pretio haberi*.

---

(11) *Bibliot. volante,* Scanz. VIII. pag. 47.

IX. Nella seconda parte de' Sonetti del Varchi si trovano a car. 11 due sonetti, il primo del Varchi all'Adriani, ed il secondo dell' Adriani in risposta a quello del

---

(12) *Historiarum* lib. 68. all'anno 1579.
(13) *Opuscoli*, Tom. II. pag. 253.
(14) *Histor.* loc. cit.

Varchi. Parimente a car. 125. de' Sonetti spirituali del medesimo Varchi si legge un sonetto del detto Varchi colla risposta dell'Adriani. Inoltre abbiamo dal P. Negri, che *scripsit etiam carmina in laudem Michaelis Angeli Bonarotae Florentiae impressa anno* 1564, *e* leggiamo nella soprammentovata Orazione funebre in sua lode del Bonciani, che *molte Elegie, Epigrammi ed Ode fece in lingua latina, e nella nostra molti Sonetti, e Madrigali, e Canzoni, e quel che in Volgar Fiorentino difficilissimo è tenuto, una Tragedia compose, aggiungnendosi appresso, che i Templi, e pubblici edificj di Firenze trovavansi adornati di suoi leggiadrissimi versi latini, e di sue ingegnose iscrizioni*, del qual ultimo genere di sue composizioni fa menzione anche Domenico Mellini nella sua *Descrizione dell' entrata della Regina Giovanna d' Austria* (15), ove parla di alcuni versi latini, che si lessero affissi in alcuni luoghi di quella real festa, *i quali erano del dottisimo e giudiziosissimo M. Giovambatista Adriani*.

---

(15) A car. 127. *in Fiorenza presso i Giunti*. 1566. *in* 4.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Dopo che fu riformato lo stato di Firenze sotto Alessandro primo Duca di quella città, alcuni Fiorentini guidati dal Cardinale Ippolito de' Medici lo accusano avanti al tribunal di Cesare in Napoli dello avere male osservato alla sua città le promesse fatte quando fu inalzato al Principato. Cesare nondimeno gli conferma lo stato, e la figliuola, che prima gli aveva promessa per moglie. Poscia venuto a Firenze il Duca, e vivendosi lietamente, fu ucciso da Lorenzo de' Medici; i Cittadini dopo qualche pericolo, si risolvono a creare lor Duca il Signor Cosimo della medesima famiglia, e nella città si fermano i tumulti, ma non già nel contado, perchè Pistoja, e il Borgo a San Sepolcro con queste occasioni maggiormente tumultuano. E mentre che il Duca Cosimo confermato da Cesare cerca di metter le *radici grosse e profonde nel suo stato, i ministri Imperiali, che a tempo del Duca Alessandro assistevano alla guardia della città, furtivamente si fanno Signori della fortezza, e fannola soggetta a Cesare. Questa grandezza del Duca Cosimo fu mal sentita da alcuni Cardinali Fiorentini, i quali pomposamente venuti alla lor patria, cercano di persuadere il Duca a deporsi del Principato; ma trovando cattivo riscontro, sono forzati cortesemente a partirsene. Del medesimo pensiero era la famiglia di Filippo Strozzi e de' Valori e alcuni altri, i quali vedendo la cattiva riuscita de' Cardinali, apertamente ribellatiglisi, concorrono a Bologna, ed adunano soldati; e per sospetti fra loro occorsi mal d'accordo si dividono, e spartitamente venendo a Montemurlo, sono dalle genti Ducali combattuti, vinti, presi prigioni ed uccisi.*

INTRODUZIONE

Considerando alcuna volta meco medesimo le lunghe e gravi guerre, dalle quali alla presente età ed a quella de' padri nostri con armi forestiere è stata depredata e lacerata l'Italia, conosco quasi niuno Principato di lei essere rimaso, che non abbia sentito gran movimento, o fatto mutazione da quel che egli era o di Signoria, o di Governo, o di Stato; e tutti avere scemato molto dell' antica riputazione. Imperocchè il Regno di Napoli, principal membro di quella, il quale aveva proprio e legittimo Re, mantenutosi per alcune successioni nella casa reale d'Aragona, prima da' Franzesi corso e vinto, e poi dagli Spagnuoli dopo molti casi a' Franzesi tolto, ne è caduto interamente sotto il Regno di Spagna. Il Ducato di Milano, come molto vicino alla Francia e alla Germania, più volte infestato e depredato, e agli Sforzeschi suoi primi Signori Principi Italiani tolto, e rimesso sotto l'Imperio (donde egli era uscito per volontà di Carlo quinto Imperadore, che ne divenne Signore) ha cresciuto molto la potenza de' medesimi Re di Spagna. Lo Stato della Chiesa, il quale per le forze proprie, e per le molte ricchezze sue, soleva esser potente, e per la Religione, della quale egli è capo, a tutti i Cristiani molto reverendo (qualunque se ne sia stata la cagione) da quel tempo in qua ha scemato molto della forza, nè mantenutasi in alcune parti l'ubbidienza: massimamente avendo le guerre e le contenzioni de' Principi di questo secolo, col poco conto che ne hanno tenuto coloro, a'quali se ne apparteneva la cura, aperto la via a nuovi modi di Religione, anzi pur tutti contrarj e nemici al suo capo. La Signoria di Vinegia, benchè per senno e buon ordine del suo governo in questi ultimi tempi quanto alle armi forestiere in Italia abbia sentito poco travaglio, nondimeno all'età passata ne ebbe molte noje, e ultimamente ha sentito le perdite che son note nelle estreme parti del suo Imperio, ed in cambio di avanzarsi sopra gli Stati altrui, come pareva che ella cercasse di fare, ha perduto gran parte del proprio, essendo stata dalle armi Franzesi, Spagnuole, Tedesche e Turchesche più volte abbattuta e vinta; e in somma non è alcuno che non conosca (comecchè grande rimasa sia) che ella è andata perdendo molto di quella maggioranza e riputazione, della quale, quando armi cotali non erano trapassate in Italia, fioriva. Chi non sa che il Piemonte, Principato del

Duca di Savoja, essendone spogliato il proprio Signore, divenne preda miserabile, e fu molti anni di Franzesi, e di Spagnuoli? e il medesimo essere avvenuto del Monferrato, pochi anni innanzi di nobile e antico Signore, ed ora per retaggio di femminina possessione del Duca di Mantova? I Genovesi, benchè per bontà di Andrea Doria loro cittadino, e loro buona ventura, siano rimasi in buono e tranquillo stato, e forse migliore di qualunque altro abbiano avuto per molti secoli, nondimeno più volte sono stati a pericolo di perdere interamente la libertà, e di venire o all' uno, o all' altro de' maggiori Principi soggetti: e con tutto ciò non poterono fuggire, che una volta la città loro dalle genti Spagnuole non fosse corsa e predata, e negli ultimi anni ne perderono poco meno che tutta la Corsica, e ne vissero sempre con gran sospetto, e ne ebbero molte noje. Come ancora ha fatto ogn' altro Principato d' Italia o franco, o vassallo, che sia stato: ai quali forse più che non avrebbero voluto, è convenuto secondare le voglie de' Principi forestieri, e tanto più, quanto le forze e l' armi loro si sentivano grandi e da vicino.

Onde nel vero non poco pare, che abbiano guadagnato coloro, che in tempo tale si hanno mantenuto il suo; sebbene alcuna volta con molto oro siano stati costretti a ricomperarlo. Ma la città di Firenze in travagli cotanti (poichè in molto tempo con assai fatica, e con l'armi, e con molta moneta si ebbe ricoverata la città di Pisa ribellatalesi con l' occasione del Re Carlo ottavo di Francia) benchè mutato alcuna volta il reggimento, benchè sospinta da' venti di discordie civili impetuosi e contrarj, mossi dall' armi forestiere medesime, benchè rivolgendosi or qua or là il governo della sua barca, con pericolo evidente di non sommergersi nella servitù Spagnuola, o Franzese (dove e per lo sito, e per lo poco vedere de' suoi Cittadini, e per le cittadinesche discordie fu alcuna volta vicina) non solamente si ha mantenuto il suo, che ella possedeva innanzi, ma rimesso il governo di lei in mano di Principe savio e potente, il quale col valor proprio, e con la forza, e con gli stromenti di lei, e col buon consiglio si ha aggiunto al suo Stato la città di Siena, e quasi tutto il suo Dominio, parte molto grande e buona di Toscana. La qual cosa fra l'ambizione di Principi così grandi e così poderosi, e di nuovi e maggiori Stati sempre cupidi, pare maravigliosa: essendo massimamente costume delle città, che mutano governo, per molto spazio scemar di grado, e indebolir di forza. La quale come nuova e rara ho stimata degna di traportarsi con iscrittura alla memoria degli uomini futuri.

Laonde io, benchè non interamente sufficiente ad impresa tale, mi sono messo a narrare, come ciò sia avvenuto. E l'ho potuto molto ben fare: che, oltre che queste cose io l'ho vedute e notate tutte, ne ho ancora voluto i riscontri delle scritture pubbliche, dalle quali molto meglio che da alcun' altra parte (come ho conosciuto per esperienza) si può il vero ritrarre. Imperocchè le private persone, sebbene sono intervenute nei fatti, e dalle quali sogliono i più ricercarle, o non ne sanno lo intero, o non ne hanno intese le cagioni, e bene spesso per proprio comodo o affezione le travolgono; e crescendole, o scemandole, come lor ben viene, le riferiscono altramente da quello, che elle furono: senzachè a molti bene spesso sono fuggite della memoria. Ma quelle che si traggono dalle pubbliche scritture, da lettere di Ambasciadori, di Segretarj, di Agenti di Principi, o dai Principi stessi, e nel tempo proprio che elle furono mosse, e d'onde elle ebbero origine, quelle si deono stimar buone e fedeli.

Talmentechè io credo poter promettere, che le cose da me racconfate saranno le vere, ed alle quali si possa interamente fede prestare. E benchè la intenzion mia fosse da principio narrare solamente gli avvenimenti della città di Firenze, e del suo governo e de' suoi Principi, nondimeno essendosi per lo più in essi adoperate l'armi Imperiali e di Spagna, con le quali è stata congiunta in gran parte la fortuna di quella città, e del Duca Cosimo, per la intera cognizione delle cose, sono stato sforzato partirmi di Toscana e d'Italia ancora, e in Fiandra ed in Germania ed in altre parti, dove elle si sono adoperate, seguitare armi cotali. Nè a giudizio mio si doveva fare altramente, essendosi divisa quasi tutta la Cristianità in due fazioni; l'una delle quali teneva con Carlo quinto Imperadore, e l'altra con la Corona di Francia, che queste due potenze con tutte le forze e membra loro, e di lor parte, a guisa di due fortissimi Campioni infra se contendendo, e cercando di abbattere l'un l'altro, hanno lungo tempo travagliato se stesse, e posto in fiera e dannosa guerra gran parte dell'Europa. E non bastando a' Franzesi l'armi e gli ajuti proprj, e di loro amici Cristiani, con perdita di molto tesoro, e con danno del lor Regno, hanno talvolta infino da Costantinopoli e di Barberia guidate a' porti e marine d'Italia le Armate Turchesche, ed insegnato a' nimici comuni e della nostra fede, dove e come si possono vincere i Cristiani, con ispavento grandissimo e danno maggiore della misera gente; essendo da quelle stato menato in crudelissima servitù numero infinito di persone innocenti. Per le quali guerre essendo la infelice Italia quasi da una fiera e spaventevol tempesta or qua or là battuta e percossa, molte città sono state rovinate, molte castella disfatte e molte provincie diserte.

Ma perchè la principal cura nostra dee essere intorno alle cose della Toscana, e del Granduca di quella, in quelle molto più, che in altra parte ci distenderemo, narrandole a parte a parte: e l'altre, come annodate con quelle, vi aggiugneremo a guisa di pittore, il quale alle sue principali figure che intende di colorire, ne aggiugne alcune altre con men di colore e men d'apparenza da lontano. Così adunque faremo noi allargandoci, e toccando le cose e le azioni fatte altrove, ma che rispondano alle nostre. Imperocchè le cagioni delle guerre, che hanno mosse più volte i Franzesi, e massimamente negli ultimi tempi contro a Carlo quinto (le quali sono state quasi continue e molto fiere) non hanno avuto più apparente fine, nè più principale oggetto, che di ricoverare il Ducato di Milano, della possessione del quale non ha molto tempo, che furono cacciati, e di andare oltre vincendo il Regno di Napoli: le ragioni del quale scadute già alla Corona dai Duchi d'Angiò della stirpe reale, che molti secoli ne furon Signori, presumono i Re di Francia al loro Regno appartenersi, ed alcuna volta ne ebbero la possessione. Nel mezzo de' quali Stati in luogo molto opportuno essendo la Toscana, e la città di Firenze membro principale di lei, è convenuto a chi ne ha tenuto il governo per sicurtà propria entrare nelle guerre, ed essendo in tempi cotali il pericolo comune, tenere dalla parte, onde meno sospettava, ed alla quale più doveva. Imperocchè alcuni Fiorentini o ribelli, o malcontenti del governo della Città loro, e per cagion propria vaghi di cose nuove, invitavano Francesco primo Re di Francia a muover guerra alla lor patria, promettendola agevole e brieve per renderla di sua parte; comecchè nel medesimo tempo quel Re ancora per sua cagione vi fosse molto disposto.

Quello adunque, che dalla morte d'Alessandro de'Medici primo Duca di Firenze, e dalla elezione a Principe del Duca Cosimo della medesima schiatta in ispazio di ventiquattro anni avvenisse, abbiamo in animo in questo volume di raccontare. Nel qual tempo più che in alcun altro fra le due nimicissime nazioni, e i due potentissimi Principi di tutta la Cristianità, e con maggior impeto e forza si maneggiarono l'armi, cercando l'uno di guadagnare e di ricoverare stato, e l'altro di difendere e mantenere l'acquistato, insinattantochè stracca l'una e l'altra parte, e dopo molte prove vinti in più luoghi i Franzesi, nè potendo più oltre sostenere la guerra (cominciando già nel Regno loro a levarsi su tumulti popolari, e bollendo fra i primi Baroni discordie e nimistà mortali, e alla Corona perniciose) fu costretto il Re Enrico secondo scendere all'accordo, e ad accettare la pace; la quale, come da vittima di sacrifizio, fu confermata dallo sfortunato caso della morte di lui medesimo. Nel qual tempo molte cose degne di memoria sono avvenute, essendosi combattuto fra bellicosissime e potentissime nazioni, e fra i lor Principi quasi continuamente con ogni sforzo, nè solo con armi scoperte, ma con insidie, con inganni, e con trattati e con animosità forse non ben convenevole a privati nimicissimi cavalieri, non che a Re così grandi e così onorati. Per le quali cagioni trapassò eziandio la guerra in Toscana con disfacimento e rovina di buona parte di questa nobile Provincia. Dalle quali notizie potranno gli uomini, che verranno prendere ammaestramento, quali si debbano sperare le cose future, ed onde aver temenza, ed onde fidanza; senzachè il leggere, ed il saper le cose passate (oltre al diletto presente, che se ne prende) è quasi un altro vivere a coloro, che non l'hanno vedute. Le quali cose compiute, se tanto però ci basterà la vita, e che ne abbiamo destro, andremo seguendo di scrivere più oltre quello, che dopo questo avvenisse; stimando che il continuo girar del cielo e la natura de' popoli e l'ambizione de' Principi ed altre occulte cagioni abbiano a partorire nuovi accidenti, e tali, che le cose, come mai non sono state, non abbiano sempre a star ferme, nè a tenersi a' medesimi termini. E perchè molti Scrittori avanti a noi hanno raccontate le cose della città di Firenze, ed ultimamente M. Benedetto Varchi quelle, alle quali seguono queste, che noi ci apparecchiamo di scrivere, non prenderemo fatica di farci molto da alto a narrare qual fosse lo stato e la condizione prima di lei. Diremo bene, che dopo tanti casi e tanti travagli, ella si trova in quella felicità e grandezza, che ciascun vede, fiorendo d'onore, di ricchezze, di pace, di religione, di nobilissime arti, di lettere, di lingua e d'ogn'altra cosa, che ad ornamento ed a grandezza delle città, o nazioni si tenga fra gli uomini cara e pregiata. E tal sua avventura più che d'altronde deriva dalla volontà e grazia speciale di Dio, il quale l'ha data a governo di ottimi Principi, e della Nobiltà stessa di lei e del suo sangue, per lo senno e valore de' quali ella con essi insieme si è non solamente mantenuta, ma ancora avanzatasi in istato e riputazione. Con quali modi adunque e con che maniera di governo ella sia arrivata a questo buono e pacifico Stato, si vedrà nella presente Storia, alla quale è tempo omai, che si dia principio.

CAPITOLO PRIMO

Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze. Sue misure per la sicurezza dello Stato e della propria persona. Nuova forma di governo. Diminuzione della pubblica autorità. Il Cardinale Ippolito de' Medici eccita gli animi contro il Duca. Viaggio d' Alessandro a Napoli. Accuse e reclami de' malcontenti all' Imperadore. Alessandro è confermato da Carlo V: nel suo grado, e ne sposa la figlia. S' abbandona ai piaceri. E' ucciso da Lorenzo de' Medici. Il Cardinal Cibo eletto Capo della Repubblica. Stato d' incertezza dei Fiorentini.

Diciamo adunque, che la città di Firenze dopo molti disagj e travagli sofferti, parte per la poca concordia de' suoi Cittadini, e parte per li spessi mutamenti de' governi, era da lunga e grave guerra finalmente stata forzata l'anno mille cinquecento trenta prendere quella forma di reggimento, che a Papa Clemente settimo piacque di darle. E questo fu, che Alessandro de' Medici figliuolo naturale, come si credeva, del Duca Lorenzo fosse Principe della Repubblica Fiorentina, e che egli solo ne avesse sovrana autorità; ed i Magistrati, che la governavano, tutti da lui dipendessero, avendosi prima con grande arte obbligata buona parte di quei Cittadini, che di nobiltà e di prudenza pareva che gli altri avanzassero. Col consiglio de' quali, perciocchè del governo popolare non punto si contentavano, egli aveva lo stato e il reggimento formato. E perocchè egli conosceva troppo bene questo modo di governo dover parere grave ed odioso alla maggior parte de' Cittadini, e dove l' occasione ne fosse venuta, per ogni picciol travaglio (come altra volta avvenne) poter venir fatto, che i suoi ne fossero per forza cacciati, quanto ei potè, e seppe, che questo di leggieri non avvenisse, in molti modi s' ingegnò di provvedere. Primieramente, tenendo la città guardata da ottocento Tedeschi: per bandi mandati da' Magistrati consueti della città si vietò, che nè cittadino alcuno, nè altro che la città abitasse, o in quella o nel Contado infra l'otto miglia, fuori che le spade e pugnali, alcuna sorte d'arme potesse tenere. E acciocchè alla città disarmata ed allo stato non mancasse chi al bisogno la difendesse, si fece nuova scelta nella maggior parte della giurisdizione di tutti coloro, che paressero atti alle armi, risparmiando nondimeno in gran parte i lavoratori. Ed a questi armati e distribuiti sotto molte bandiere si diede Capitani, che gli esercitassero, e gli guidassero in quelle cose, che a tal mestiero si ricercano. E questi Capitani per lo più furono forestieri, che avendo soldo dal Principe della Città, lui solamente conoscevano con un Commissario nobile Fiorentino, che n'avesse la cura, e loro rendesse ragione; (questi fu Antonio di Bettino da Ricasoli) privilegiando questi cotali, ed alleggerendoli in certi modi di alcun peso agli altri comune, come a comodo e ad onore d'uomini da guerra pareva, che convenisse.

E già aveva Papa Clemente impetrato molto innanzi da Carlo quinto Imperadore, che buona parte dell'Italia sotto suo governo teneva, e che d'ogni sorte d'armi era ben fornito, intra l'altre convenzioni fatte seco ch'egli desse per moglie ad Alessandro de' Medici Madama Margherita sua figliuola naturale da lui molto amata, e che ricevesse sotto l'ombra sua Alessandro, e lo stato di quello. Il che l'Imperadore, che gravemente si sentiva offeso dal governo primiero della città, volentieri a fare si indusse, stimando questo parentado dovergli esser molto buono a mantenere in fede quella città, ed a difendere i Regni suoi e de' suoi confederati in Italia; che già dall'armi Francesi dubitava non avere ad essere in brieve molestato. Dipoi, perciocchè secondo il governo consueto della città nel palagio pubblico sedevano ancora i Priori dell'arti, che Signori si chiamavano, i quali per antica usanza avevano sovrana autorità, ed in tutte le cose di alcun momento la città e tutto il suo Dominio a quelli risguardava, avvegnachè l'autorità di quel seggio fosse al poco recatasi, creandosi per lo più Signori, che dallo Stato dipendevano, e che cose leggiere trattavano, avendosi traportata la Balia in altri cittadini fuori di quel seggio, si giudicava tanta autorità per dugento cinquanta anni invecchiata nel palagio pubblico non essere nè a proposito, nè a sicurtà di quello Stato, che meglio di formare si intendeva. E perciò quei Cittadini, a chi se ne apparteneva la cura, fatte loro consulte per ordine di Papa Clemente, e a coloro, che ne avevano la Balia, proposto il consiglio loro deliberarono, che da quindi innanzi più Priori non si creassero, e che l'autorità tutta della Balia, la quale essi avevano poco innanzi molto allargata, si ristrignesse in quarantotto cittadini solamente, che per tutta la vita loro fossero il primo consiglio della città, ed avessero autorità di formare leggi, imporre gravezze, creare Magistrati per fuori e dentro più importanti, e che del numero di questi sempre mai per i dodici Accoppiatori del medesimo consiglio si creassero ogni tre mesi quattro Consiglieri, i quali col Principe insieme avessero tutta l'autorità, che aveva prima la Signoria; e che del corpo degli altri cittadini si facesse un altro consiglio di dugento, per creare alcuni ufficietti e fuori e dentro di minor dignità ed autorità, e stanziare alcune provvisioni leggiere, che si chiamano di spezialtà. E vollero che il Principe intervenendo nel Magistrato de' Consiglieri potesse proporre ogni cosa, che ben gli venisse; e non vi intervenendo, porre in suo luogo alcuno del numero pure de' Quarantotto, il quale fosse proposto in sua vece; nè senza lui si potesse proporre, o proposta vincere alcuna cosa; che quello, che proposto fosse, si intendesse ottenuto ognivoltachè oltre a quella del proposto vi fossero due sentenze conformi. E questo modo di governo fu ordinato secondo un privilegio di Carlo quinto Imperadore dato alla famiglia de' Medici l'anno mille cinquecento trenta, ed accettato e ratificato poi dalla città nel mille cinquecento trentadue poco innanzi alla riforma di questo Governo. Nè volendo Alessandro de' Medici, (che primo Principe fu di cotal governo, e che da' Cittadini stessi aveva avuto nome di Duca, e così si faceva chiamare col consiglio di Papa Clemente) fidarsi in tutto de' suoi cittadini, la mente de' quali aveva conosciuto mutarsi spesso con la fortuna, e temendo così dentro, come fuori, per maggior sicurezza dello stato e della persona sua, alla porta a Faenza di bellissimo disegno edificò una fortezza grande e di muraglia forte, e la fece di tutte quelle cose, che a guardia di lei ed a sicurezza dello stato ed a difesa della città si ricercano, abbondevolmente fornire. E conciofossecosachè egli avesse sperimentata la virtù e sufficienza di Alessandro Vitelli, e giudicatala a proposito delle cose sue, lo pose con onorata condizione e con buon numero di fanti alla guardia dello Stato e della persona sua. Era nato Alessandro, ma non di legittimo matrimonio, di Paolo Vitelli, quel valoroso capitano nell' armi, che essendo generale nell' esercito de' Fiorentini a Pisa l'anno mille quattrocento novantanove, per sospetto preso di lui di corrotta fede era stato dalla Signoria punito nella pena del capo. Questi adunque, non tanto per l'utile che ne traeva grandissimo, quanto per mal animo che aveva contro l'universale de' cittadini, era e nel consigliare, e nell' operare sollecito procuratore del bene di cotale Stato. Così adunque avendo Papa Clemente formato, ordinato ed afforzato il Governo e lo

Stato della patria sua, non molto dopo trapassò di questa vita.

Rimaso adunque il Duca Alessandro di così potente, così nobile e così ben guernita città Signore, non potette in pace godere quella grandezza, dove era stato posto, nè quel bene che si era promesso. Perciocchè Ippolito de' Medici Cardinale, figliuolo ancora egli naturale del Magnifico Giuliano, fratello di Leone Decimo, recandosi ad onta (e vivo Clemente ne aveva mostro segnale) che a lui, che di maggiore età era, fosse stato messo innanzi Alessandro, e fattolo di sì bella città Signore, nè potendo ciò sofferire, come giovane di animo grande ed altiero, ed a cose onorate più che ad altro infiammato, se gli scoperse in tutto nimico. E conciofossecosachè molti Fiorentini per l'Italia fossero sparsi, e di quelli massimamente che nella guerra di Firenze con l'animo e con l'armi avevano vivamente contrastato alle forze ed alla volontà del Pontefice, e poi o essi di propria volontà partitisi, o da' Magistrati di quel governo erano stati mandati a' confini, o per pubblici nimici in bando messi, de' quali il numero era grandissimo, cominciò allettarli, e con denari e con isperanze a trattenerli. Era similmente in quel tempo uscitosi di Firenze con tutta la sua famiglia Filippo Strozzi, non si fidando molto del Duca Alessandro; perciocchè Filippo in quel tempo e per le ricchezze sue, le quali erano maggiori di quelle di qualunque altro Cittadino privato, e perciocchè nella città e fuori aveva molte amistà, parenti assai e potenti, e gran numero di figliuoli e di grande animo, e che mal volentieri sopportavano la grandezza del Duca, gli era venuto a sospetto. Aggiugnevasi a questo, che si credeva, che Filippo favorisse la parte di Francia, della quale il Duca Alessandro era nimico. Perciocchè non molto tempo innanzi avendo maritato il Papa a

Enrico secondo figliuolo di Francesco Re di Francia Madama Caterina de' Medici, figliuola unica del Duca Lorenzo, della quale i figliuoli di Filippo erano cugini, nati di Madonna Clarice sorella del Duca Lorenzo, ed essendo stato lasciato dal Papa ambasciadore appresso a quel Re, e a provederle la dote, era dal Re amato molto, tanto che pareva tutto volto a quella parte; e tanto più, che buona parte delle sue ricchezze che in danari erano, per lo più a Lione si trafficavano.

Queste cagioni adunque e alcune altre, che non fa luogo raccontare al presente, morto Clemente, avevano mosso Ippolito Cardinale, e gli' Strozzi ed altri Fiorentini malcontenti di non poter vivere in casa loro con quella dignità e sicurtà, che pareva loro si convenisse, a far contro a quel Duca. E però cercando per ogni via di levargli lo Stato di mano, disegnarono tutti di far capo a Carlo quinto Imperadore, che allora avendo presa la Goletta in Affrica, e rimesso il Re di Tunisi per forza nel regno, con gran trionfo passava in Italia; dandosi a credere, mostrando la qualità del Duca Alessandro, e narrando la vita sua, e dolendosi delle ingiurie pubbliche e delle private, e della forza con la quale la patria loro era da lui duramente signoreggiata, poter venire lor fatto di ridurre la città pure a divozione di quella Maestà sotto governo più cittadinesco e più libero. Il primo che mosse per tentare alla corte dello Imperadore questa impresa in Italia, (avendo alcuni altri cercato di fare prima il somigliante in Ispagna) fu Ippolito Cardinale de' Medici, il quale nella guerra contro a' Turchi era stato poco innanzi a Vienna d'Austria Legato delle genti d'Italia, mandatevi in ajuto dal Papa; e di liberalità e di cortesia e di valore aveva riportato gran loda. E perciò dall'Imperadore, a chi egli aveva menato il soccorso, e sua corte, era molto ben conosciuto. Egli nel mezzo di questo cammino avendo, come si disse, preso veleno (chi che glie lo desse, o glie lo facesse dare) in breve spazio di tempo morì. Per la morte del quale, non solamente non si spense l'ardore de' Fiorentini di fuori di opporsi alla grandezza del Duca Alessandro, ma molto più se ne accese, e maggior ne divenne. Perciocchè a molti ed a' più savj non pareva che fosse da credere, che il Cardinale de' Medici si movesse per bene della città, come diceva, o per amore di alcuni Cittadini, che fuori si ritrovavano, a torre lo Stato al Duca Alessandro; ma acciocchè trattone lui, egli poscia per alcuno avvenimento vi potesse più agevolmente entrare: essendo quella città venuta a tale, che più agevolmente ad un solo servire, che da se stessa reggersi, pareva che acconcia fosse.

Tolto adunque via questo sospetto, Giovanni Salviati, e Niccolò Ridolfi Cardinale (i padri de' quali per parentado e per amistà erano stati congiunti alla Casa de' Medici e a lor parte, e perciò da quella avevano ricevuti comodi e onori sopra gli altri Cittadini, e da Leon decimo, di cui erano nipoti, alla dignità Cardinalesca stati promossi) seco stessi più volte dolutisi, che la patria loro tolta delle mani de' loro parenti e de' più nobili cittadini, sotto l' arbitrio del Duca Alessandro fosse stata rimessa; aggiungendosi Filippo Strozzi e Pietro suo figliuolo con gran concorso di Fiorentini fuorusciti, a Napoli se ne andarono, dove allora in suo Regno si era fermo l' Imperadore, e dove avendo udito questo romore, andava anco il Duca Alessandro, e menava Messer Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Ruberto Acciajuoli e Bartolommeo Valori, seco nello Stato molto implicati Cittadini, col consiglio de' quali si era in gran parte lo Stato e 'l governo formato; e che di autorità e di prudenza civile si giudicava che gli altri della città di gran lunga avanzassero. Avvengachè il Valori avesse cominciato già ad essere sospetto al Duca, perciocchè non molto innanzi egli si era stretto di parentado con Filippo Strozzi, dando a Paolantonio suo figliuolo una delle figliuole di Filippo; e perchè egli lo conosceva d'animo inquieto e vago di travaglio, aveva voluto piuttosto averlo seco, che lasciarlo in tempo sospetto in Firenze. Egli adunque raccomandato al Cardinal Cibo il governo, col consiglio del quale le cose di maggiore importanza trattava, e ad Alessandro Vitelli commessa la guardia della città, e nella fortezza non finita, e che pure allora si era messa in guardia, lasciando castellano Paolantonio da Parma suo cameriere, di cui egli si fidava molto, a Napoli con buon numero di giovani nobili, bella e onorata compagnia, se ne andò. Quivi ebbe gran contesa, opponendo i Cardinali e fuorusciti Fiorentini innanzi al tribunale dell'Imperadore al Duca Alessandro e alla memoria di Papa Clemente molte querele; che i capitoli alla fine della guerra d'accordo stati conchiusi avevano in molti modi violati, che la patria loro contro il dovere, contro la mente e contro la fede di quella Maestà era oppressata da gravissima servitù, che molti de' cittadini erano stati uccisi, molti messi in bando, e a molti sotto varj colori era stato tolto l'avere, e in somma quella città serva ed afflitta dicevano desiderare da sua Maestà, che tornando in sua franchezza, e alleggerita dalla crudeltà e rapina del Duca Alessandro, potesse vivere sotto l'ombra di quella.

Queste querele dal Duca Alessandro e da' suoi Consiglieri, nel miglior modo che si poteva, erano alleggerite, rispondendo quello, che dagli avversarj si diceva, (che non era però tanto, quanto si disse) dai cittadini stessi e da' Magistrati, che avevano autorità, secondo loro leggi ed ordini essersi fatto. La cosa fu astutamente da' Ministri dello Imperadore mandata in lunga; e alcuna volta andò tant' oltre, che dubitando il Duca del successo fu vicino al provveder da se stesso, col partirsi senza far motto, alla salute sua e dello Stato; pure dopo lunga contesa giudicando lo Imperadore essere più agevol cosa e più sicura e più utile mantenere lo Stato al Duca, che dentro vi era, che muovese in alcuno altro modo le cose con minor certezza della fede altrui, gli confermò lo Stato, e la figliuola promessa gli diede per moglie, tanto più che Francesco primo Re di Francia cominciava a far segno di voler muovere armi in Italia per ricoverare lo Stato di Milano, nella difesa del quale maggior fermezza si stimava dover trovàre nel Duca Alessandro, che nel Comune de' Fiorentini. E quindi avendola il Duca sposata, e obbligatosi a Cesare a molte cose più, che prima non era tenuto, quanto più tosto potè, se ne tornò in Firenze, dove fattala poi onorevolmente accompagnare, e ricevere, ne fece le nozze con festa e trionfo grande. Bene avvenne, che nell' ora stessa, che il maggior convito si celebrava, fu grande ecclisse di sole, che ogni cosa adombrò; il che fu stimato da alcuni infelice augurio.

Uscito adunque il Duca Alessandro di questo travaglio, a che egli era molto inclinato, tutto a vivere lascivamente si diede; e come quegli, che alla virtù ed alla felicità di Cesare si era appoggiato, fidandosi molto della sua buona ventura, che da principio sì basso a tanta altezza l' aveva inalzato, gran parte del tempo suo in piaceri giovenili spendeva, stimandosi in tutto sicuro. Perciocchè in Firenze non pareva che fosse rimaso alcuno, che non che di offenderlo, ma pure di nojarlo in alcun modo dovesse avere ardimento: e tanto più che le città di Toscana vivevano in pace, e stando ferma la città di Firenze non pareva, che l'altre avessero cagione o occasione alcuna di muoversi; e solamente si cominciava a sentir risuonare nel Piemonte a' confini del Milanese l'armi Franzesi, le quali avendo gagliardi riscontri, si giudicava che avessero piuttosto a mantenere esercitati i soldati, che a nuocere in parte alcuna al resto dell'Italia, tenendo gli uomini desti e pronti a riparare, dove il bisogno lo ricercasse.

Tale essendo adunque lo stato delle cose d'Italia, e il Duca Alessandro godendosi della pace, ed assicurandosi più l'un dì, che l'altro nella sua Signoria, e seguendo senza ritegno alcuno i giovenili appetiti, avvenne che Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, con chi egli aveva stretta amicizia, e con grande arte se gli era fatto domestico, fra le molte una fiata avendolosi menato in casa sua, qualche cagione a ciò fare lo spignesse, a mezza notte con l'ajuto d'un sol familiare lui dormente uccise; e ciò fatto, quanto più tosto potè in sulle cavalle delle poste, che incontanente gli furon date, con quello stesso che all'uccisione l'aveva ajutato, per la via del Mugello a Bologna ne andò volando. Correva, quando questo avvenne, l'anno della nascita di Gesù Cristo figliuol di Dio e nostro Signore mille cinquecento trentasei secondo lo stil Fiorentino, e la notte appresso al sesto giorno di Gennajo, celebrato per la festa della Epifania. La mattina avendo i camerieri del Duca tutta la notte aspettato, ed a dì alto non vedendol tornare, andarono in casa Lorenzo, dove ultimamente l'avevano veduto entrare (che sol con esso l'avevano lasciato), nè trovatovi anche Lorenzo, nè sapendo dove cercarne, domandarono dove a quell'ora Lorenzo fosse. Fu riferito loro Lorenzo a mezza notte essere andato correndo in Cafaggiuolo in Mugello, dove era in villa la sua famiglia, e dove aveva detto esser Giuliano suo minor fratello gravemente 1536

1536 infermo, e che l'aveva mandato a chiamare. Costoro ciò udendo, cominciarono fra loro fortemente a sospettare, dubitando quello, che del Duca fosse avvenuto: e conferito il caso al Cardinal Cibo, che come noi dicemmo, era in Firenze, ed insieme col Duca la città governava, (era questo Cardinale di nazione Genovese, nipote già di Papa Innocenzio ottavo, nato d'una delle figliuole del Magnifico Lorenzo de' Medici, e da Papa Clemente era molto stato adoperato ne' suoi affari, e dal Duca Alessandro stimato e creduto; che era di parte Imperiale) proposero di mettere alcuno de' familiari del Duca a cavallo, che correndo andasse per la via del Mugello, domandando se Lorenzo vi era passato, e chi seco fosse. Costui in brieve tornò, dicendo, che Lorenzo col compagno suo e con una guida senza far motto a' suoi o ad alcun altro, aveva passato la montagna: il che costoro udendo, ebbero per fermo quello che era, cioè il Duca essere stato da Lorenzo in alcun luogo segreto lasciato morto. Ed infingendosi di questo fatto, si diedero a cercarne. E chiamato uno della casa di Lorenzo, e fattogli spavento, non sapendo quegli ciò, che stato si fosse, e pure avendo la notte udito alcuno strepito, e gridare, gli menò alla camera, donde ciò aveva sentito, e quella aperta per forza poterono vedere con grandissimo lor dolore il corpo del misero Duca sopra un letto attraverso con la gola segata e con altre ferite fra tanto sangue involto, che era cosa spaventevole a vedere. Piangendo adunque e serrata la camera imposero a quei della casa silenzio, e minacciandogli, se alcuna cosa di ciò si sentisse, riferirono al Cardinale come il fatto stesse.

Ora qual fosse l'animo di costoro, se'l può ciascuno da se stesso pensare. Essi temevano dicendolo, e non lo dicendo conveniva pure, che la cosa in brieve si scoprisse: che già comparivano a corte molti di quei cittadini, che ogni mattina andavano a salutare il Duca, ai quali cortesemente facevano intendere, il Duca per aver quella notte molto vegliato, dormirsi ancora, e che innanzi desinare fuori non si vedrebbe, e perciò a chiunque piacesse, se ne poteva a suo piacere partire. Così adunque costoro soli rimasi, fecero buon animo, ancorchè non poco pensiero avessero della salute propria, che molto ben conoscevano quanto fosse l'odio di molti lor contro, avendo molti e in molti modi oltraggiato. Ma più loro gravava, che in quel tempo non era Alessandro Vitelli in Firenze, e pochi soldati; che solo vi era rimaso il Capitano Giovambatista Borghesi con la sua compagnia a guardia della casa de' Medici. La fortezza era con pochi fanti, e senza provvedimento da poter durare, se cosa alcuna avversa fosse incontrata. Chiamarono adunque M. Francesco Campana da Colle, che essendo stato Ministro di Papa Clemente, era da lui stato dato al Duca per segretario ed insieme per consigliere, e strignendo insieme il Cardinale, il Campana e non molti altri scrissero ad Alessandro, in che grado le cose loro si trovavano, ed in quanto pericolo essi fossero, pregandolo quanto ei potevano, e inanimandolo, e promettendogli gran cose a venir tosto e con più numero di gente, che potesse; e per un cavallaro con grandissima prestezza a Citerna, dove egli era, gli mandarono la lettera, e la notte appresso mandarono a chiamare segretamente alcuni soldati de' più fedeli del Mugello. E questo fatto, ebbero a loro alcuni de' primi cittadini e di più autorità, e quelli stessi col consiglio de' quali si era data la prima forma al governo per domandare da loro consiglio nel pericolo comune, quello che fosse da fare. Ai quali avendo conferito il fatto, di che molto si sbigottirono, parve, che essendo la città rimasa senza capo, 1536

1536 nè si potendo deliberare cosa alcuna secondo l' ordine, che quanto prima un capo se le desse. Nè occorrendo in quel punto altri, e la cosa richiedendo tostano provvedimento, risolverono per infino che altro non se ne deliberava, di dare tutta l' autorità, che potevano, e che aveva il Duca morto nel governo della città, al Cardinale Cibo. E così il giorno di poi raunatisi i Consiglieri e Luogotenente in casa i Medici, ed alcuni de' Quarantotto, non molti però, con loro solenne partito crearono quel Cardinale in Principe della Repubblica Fiorentina, con tutta quella autorità, che aveva il Duca secondo il privilegio dell' Imperadore. Egli adunque presa la maggioranza col Commissario delle Bande ordinò, che si mandasse chiamando altri soldati, e di quelli massimamente, che sapevano essere più affezionati alla Casa de' Medici ed al loro governo.

Intanto per la città si era sparso il caso seguito, e e porte si tenevano chiuse e guardate, nè senza licenza si lasciava o entrare, o uscire alcuno. Varj erano gli animi de' cittadini, pure la più parte, che erano stati lasciati fuori del governo, (che in pochi, come noi dicemmo, si era chiusa tutta l' autorità) desideravano che la città tornasse nello stato primiero, e che la Signoria, e il Palagio riavessero quello, che loro era stato tolto. Altri (e questi non erano molti) sospettando, che lo stato non cadesse in mano del popolo, che se lo stimavano nimico, d' ogn' altro modo di governo si sarebbero contentati. Il popolo minuto, che non ha luogo negli onori, infinitamente si doleva della morte del Duca, parendogli, quando un solo governa, e ha somma autorità e tutta la balia, andar quasi del pari ai cittadini, ed essere difeso dall' ingiurie, che dai maggiori il più delle volte ai minori si sogliono fare. E perciocchè dalla Casa de' Medici, quando ha tenuto il principato nella città con favori apparenti, con giuochi, con feste e con alcuni leggieri doni era stato trattenuto, 1536 onorato e carezzato, amava la grandezza loro infinitamente, riputando ciò che alcuna volta di disagio o di carestia o d'altro male alla città era incontrato, tutto essere avvenuto dal mal governo de' cittadini, o dal mal animo o dall'avarizia de' medesimi. Ma sopra tutti gli altri erano in grande ansietà quei primi, che avevano in mano avuto il governo; col consiglio e voler de' quali si era ingiuriato, confinato e morto pochi anni innanzi un gran numero di cittadini; dei quali (riputandosi nello stato primiero gravemente da loro offesi) delle pubbliche e delle private ingiurie si erano con l'ajuto pubblico strabocchevolmente vendicati. Costoro temendo di se (ed a ragione, che già per la città di loro liberamente e senza rispetto alcuno si andava parlando) erano in gran paura entrati; e dubitando, che il popolo non si levasse lor contro, con buone parole confortavano coloro, che domandavano, che di fare intendessero; e dicevano, che tosto si prenderebbe partito, di che ciascuno sarebbe contento, e del travaglio, in che la città si trovava, libero. Perciocchè si darebbe qualche buona forma alla città, purchè le genti stessero quiete, si lasciasse deliberarne a chi s'aspettava, ed a quelli, che n'avevano autorità, e che ad altro non si pensava, che al bene ed al comodo de' cittadini. Queste voci si andavano seminando per i cerchi, perciocchè ogn'uomo era sollevato, e in molti luoghi si raunavano le genti, cercando ciascuno d'intendere quello, che si dicesse, e che si facesse; e varj erano i pareri secondo le condizioni e le fortune degli uomini. Pure la più parte de' cittadini lasciandosi più tirare alla voglia, che alla ragione delle cose presenti, tornava a desiderare la Signoria, e ritornare l'autorità nel Palagio, dolendosi infinitamente di coloro, che poco innanzi avevano consigliato, che ella se ne levas-

1536 se. E nel vero, se questo caso avveniva, quando la Signoria sedeva, pare, che si possa agevolmente credere, che i cittadini al Palagio correndo, si sarebbero ingegnati di tornarla in sua franchezza; ma essendo il seggio vuoto, e la porta del Palagio da' soldati guardata, non fu alcuno, che lo tentasse, o avesse ardimento di innovare cosa alcuna; massimamente non avendo il popolo nè arme, nè guida, nè ajuto. Percioccbè i Capi de' Gonfaloni, a' quali ai tempi passati ne' travagli pubblici si soleva ricorrere, erano stati nella riforma del governo cassi, e l' insegne loro tolte, e l' autorità annullata.

Stando adunque in questo travaglio la città, nè si movendo cosa alcuna, ed aspettando ciascuno tempo ai suoi pensieri, già ad Alessandro a Giterna era venuto il messo della morte del Duca, il quale udendo tanto nuovo caso fu da diversi pensieri assalito. Perchè gli pareva, oltre il comodo grande che egli traeva della Città, perdere non poco della riputazione, se quello Stato a lui raccomandato ed a sua guardia commesso, si fosse alienato dalla divozione dell' Imperadore, o si fosse alterata quella forma di governo, che egli aveva presa a difendere: senzachè egli vedeva a gran rischio la moglie ed i figliuoli e gli altri beni, che molti possedeva nel Contado di Firenze. Ma pure, come franco uomo che egli era, fattisi chiamare alcuni de' suoi più fidati compagni, e dato ordine, che da Città di Castello fossero prestamente chiamati soldati, e dietro quanto più presto si potesse mandatigli, montato a cavallo per tutta la via correndo, con lettere e con messi comandando soldati, con pochi la sera dipoi arrivò in Firenze, e andatosene dal Cardinale, e veduto in quanto pericolo essi e gli amici loro e lo Stato fossero, consultate più cose con alcuni de' primi cittadini, che sua venuta attendevano, secondo la brevità del tempo risolverono, che non fosse in alcun modo da partirsi da quello, che Papa Clemente insieme con l'Imperadore ne aveva deliberato; ancorchè il Cardinale mettesse innanzi un figlioletto naturale del Duca Alessandro per farlo Principe, avendo speranza, se questo avveniva, di poter governare lo Stato a suo senno; al quale tutti gli altri in questo caso vivamente si opposero. 1536

CAPITOLO SECONDO

Venuta a Firenze di Cosimo de' Medici. Suo diritto alla successione nel Principato. Sua elezione. Varietà d'opinioni su questa scelta. Condotta prudente di Cosimo. Alessandro Vitelli s'impadronisce della Fortezza di Firenze. Tumulti in Pistoja. Spedizione di milizie per reprimerli. I Cardinali Fiorentini disegnano venir da Roma alla loro patria per riformarne il governo. Truppe Imperiali a Firenze. Arrivo de' Cardinali. Inutilità dei loro tentativi. Loro partenza da Firenze.

Era poco innanzi, avendo udito il caso del Duca, tornato di Mugello il Signor Cosimo de' Medici figliuolo unico del Signor Giovanni, che in villa per suo diporto pochi giorni innanzi con alcuni compagni si era andato a dimorare. Questi giunto, e trovata la città e la casa sua in tanto travaglio, udito quanto insino allora si fosse fatto, andò subito a visitare il Cardinale, ed a condolersi del caso seguito, dal quale fu allegramente ricevuto; e parve, che dalla venuta sua si cominciasse a prendere buona speranza. Perciocchè già si era considerato quello, che importasse il privilegio, che da Carlo quinto aveva per la sua famiglia impetrato Papa Clemente, e questo era, che il Duca Alessandro fosse Signore della città e Principe del governo, e che quelli che da lui discendendo maschi solamente, e nati di legittimo matrimonio, sempre il maggiore, avessero il medesimo grado nella città; e che mancando questa linea, il Principato si trasferisse della medesima fami-

1536 il privilegio dello Imperadore della famiglia de' Medici, ed a chi di ragione si doveva, che era il Signor Cosimo.

Preso adunque questo partito, e conferitolo con quelli solamente, che si pensava dovervi volentieri concorrere, il giorno nono di Gennajo, essendosi già fatto buon provvedimento di soldati, e di molti più dicendosi, e nella via dinanzi alla casa de' Medici armati in ordine postili, e presi d' ogn' intorno i canti, e la casa medesimamente di sotto e di sopra da quelli occupata, fu mandato per i Ministri pubblici a chiamare il consiglio de' Quarantotto, i quali essendo raunati, venne in consiglio il Cardinale Cibo e Alessandro Vitelli e i consiglieri, che allora sedevano: e fra loro cominciandosi a ragionare quello, che fosse da fare in caso tanto pericoloso della città, propose loro il Cardinale, che secondo la forma del privilegio conveniva rendere la dignità del Principato alla casa de' Medici, ed a chi meritamente la si doveva, accennando il Signor Cosimo, che era salito poco innanzi di sopra, e da tutti era stato veduto. Questa proposta mosse l' animo di alcuni di quel consiglio; e se altrove fossero stati, avrebbero meglio scoperto l' animo loro. E Palla Rucellai disse, che a luì non pareva, che tanta autorità si desse ad un solo, e che la città spogliata di tutto suo potere si rimettesse all' arbitrio di qualunque si fosse. La qual sentenza seguiva medesimamente Giuliano Capponi, e vi ebbe degli altri, che volentieri con questi sarebbero convenuti, ma il Luogotenente, che era Antonio di Bettino da Ricasoli, si oppose loro vivamente dicendo, che per bene e comodo della città così si faceva, nè meglio vi si poteva fare di presente, nè esser tempo da mandare la deliberazione in lungo, essendo pericolo grande nell' indugio. Ed avvenne in quello, che i soldati della guardia di fuori ferono a caso un poco di movimento, che un di loro battè una vil persona, che fra essi volle mettersi: il romore si sparse, e fu sentito da coloro, che erano nel consiglio; onde i dubbj e i mal disposti non sapendo, che ciò si fosse, e temendo d'ogni cosa, si accommodarono al voler degli altri, e la deliberazione di così fatto partito ne venne conforme. E fermato lo strepito, il Luogotenente propose, che in buon punto fosse, ed a salute della città e di quel governo, che al Signor Cosimo figliuolo del Signor Giovanni de' Medici si desse tutta l'autorità nella città e fuori, che aveva il Duca Alessandro ottenuta da' consigli della città, e sopra tutti i Magistrati con quelle preminenze ed onori, che si convengono a tal grado. 1536

Ma perciocchè a Messer Francesco Guicciardini, che in grandissima stima era appresso gli altri del governo, e ad alcuni altri pareva, che tanta autorità si dovesse pur temperare in qualunque parte, avendo il Duca Alessandro più a suo piacere, che a ragione, o a pro alcuno della città ogni cosa governata, e massimamente spesa una gran quantità di denari pubblici in se ed in suoi comodi, senza che ragione alcuna se ne vedesse, o se ne potesse rendere, giudicarono che fosse da moderargli la spesa, e porvi regola, assegnandogli quanto ciascuno anno dovesse averne dal pubblico, acciò non si volgesse ai danari de' privati, fuori delle rendite del comune; cosa che era paruta grave nel Duca Alessandro, che non molto innanzi alla sua morte si era fatto prestare dai cittadini pure secondo i consigli pubblici gran numero di denari. E perciò si era assegnato una buona parte dell'entrate comuni a quel debito; che non volendo mancare ai cittadini di fede bisognava restassero impegnate per molto tempo, e la città nei bisogni suoi non se ne poteva servire. Questa cagione adunque mosse quei cittadini a provvedere a questa parte; e perciò a dodici di loro fu data autorità dal consiglio

1536 de' Quarantotto, che non si potendo ciò il giorno presente deliberare, essi il seguente insieme convenendo a ciò provvedessero. I quali deliberarono, che stando ferme le cose nel partito dinanzi ottenute, al Signor Cosimo Principe della Repubblica fosse pagato ciascuno anno dal Camarlingo generale dodici mila ducati, mille ciascun mese per suo piatto. Questa deliberazione fu riputata men degna della prudenza di quei cittadini, che avendogli tanto liberamente conceduto il tutto prima, gli volessero poi limitare una parte tanto viva, e privarlo d' uno strumento tanto necessario a sostenere uno Stato di tal sorte, non si ritrovando via alcuna migliore a valersi dell' opera degli uomini per tutto, che i denari, che in ogni occorrenza si spendono.

Alzato adunque il Signor Cosimo a tanto grado fu chiamato nel consiglio, e da ciascun come Principe salutato ed onorato: il quale pigliando il governo con franco e buon animo ringraziò con non molte parole (perciocchè il tempo non lo comportava) l' animo e l' opera di quei prestantissimi cittadini, che di lui avevano cotanto confidato, offerendosi pronto a tutti quei carichi ed obblighi, che dietro si traeva così grave ed onorato grado, domandando l' ajuto e il consiglio loro, dove il bisogno delle cose comuni lo ricercasse. E licenziato il consiglio, egli poi benignamente ricevute l' allegrezze di coloro, che nella casa erano, lietamente accolse quelli, che poco innanzi mesti d' aver perduto un padrone, erano lieti d' averne in sì poco spazio di tempo guadagnato un altro. E fu da ciascuno riputata cosa maravigliosa, che di quella casa stessa per la quale era finita la stirpe di Cosimo il vecchio, ne fosse risorta un' altrà della medesima o di maggiore autorità della prima; e che dove quella in lungo tempo con arte, con inganno, con sangue, e con carico e danno della città era al Principato della sua Patria sormontata; questa

in poco d'ora senza pensier d'alcuno, di volontà dei 1536
maggiori, con ben publico, con universal contento e salute comune vi fosse stata inalzata. Tanto alcuna volta più vale una buona fortuna, che un maturo e ben fondato consiglio.

Questa novella uscendo fuori, dove ciascuno stava sospeso a che il travaglio della città dovesse riuscire, vedendosi empire la città di soldati, (che di mano in mano ne comparivano molti del contado, da più parti, in varj modi) secondo l'animo di ciascuno fu ricevuta. I soldati, che erano alla guardia della casa de' Medici, e i servidori del Duca morto, allegri di cotal deliberazione, gridando il nome de' Medici, corsero alla casa del Signor Cosimo e di Lorenzo, che insino dal tempo di Lorenzo fratel di Cosimo il vecchio nella medesima abitavano. Questi per allegrezza del Principe nuovo, e quegli non potendo aver vendetta del sangue del vecchio, mandarono a ruba, e gittarono per terra la magione, dove il gran misfatto fu pensato ed eseguito: e tolsero tutto quello, che in quelle case si trovava, che era molto e di grande stima. Perciocchè essi ed i maggiori loro erano stati molto onorati, e di tutte quelle cose, che a gentili e ricchi uomini convengono abbondevolmente forniti: e fra l'altre cose care vi aveva di di begli e buoni libri di Grecia e d'altronde con grande spesa procacciatisi; la maggior parte de' quali il Signor Cosimo fece poi diligentemente ritrovare, e mettere in salvo. Dietro a' soldati una turba di vilissimi uomini sulevatisi gridando il nome delle Palle, alle medesime case in gran numero concorse; e se alcuna cosa rimasa vi era, quella ne portarono, e guastarono talmente, che per mercato vecchio, e per tutta la città si vedeva gli arnesi di quella onorata famiglia vendersi, e gittarsi. Fu questo movimento sì grande, che nella città ebbe gran temenza, che il male non procedesse

1536 più oltre, essendo le case disarmate, e molti de' cittadini odiati, ed i soldati e la plebe accesa a mal fare. La maggior parte di quei cittadini, che avevano preso piacere della morte del Duca Alessandro, vedendone un altro rinato, (che avevano sperato e desiderato altro governo alla città loro, e non avevano mancato di dirlo, e raccomandare se stessi e la voglia comune) quanto l' avessero a male, se 'l può ciascuno da se stesso pensare. Per tutto si vedevano cerchi di cittadini fra se stessi dolentisi di così fatta deliberazione; e quegli che l' avevan proposta, e quegli che l' avevano favorita, erano per tutto acerbamente biasimati: e quanto maggiori erano i cittadini e di maggior autorità, che vi erano intervenuti, tanto più erano morsi; accusandosi in alcuni l' ambizione, in altri il velenoso animo di vendicarsi, ed in tutti generalmente il poco amore dei loro e della patria comune.

Il novello Principe intanto si cominciava a procacciare di ministri, di servidori e di guardia, come al grado suo e sua sicurezza faceva mestieri: e fu cosa maravigliosa, quanto quel giovane non più che d'anni diciotto salito in quel grado, lasciando da parte i pensieri giovenili, tutto al governo dello Stato si desse, e a procurar le cose, che al grado suo ed al ben comune appartenevano. Egli primieramente sapendo quanto tutte le città della giurisdizione Fiorentina per la repentina morte del Duca fossero commosse, ordinò, che a tutti i Rettori in buona forma si scrivesse, quanto per i consigli opportuni della Città si era deliberato, e che la città era tutta quieta, e sotto i suoi Magistrati come prima si reggeva, e che nulla si innoverebbe. E inoltre commise agli Otto di Pratica, Magistrato onorato, e che nelle cose alla guerra ed a comunanze appartenenti aveva somma autorità, che provvedesse di fare quanto a suo uffizio apparteneva, e che gli altri

Magistrati medesimamente loro ordini eseguissero; e sopra ad ogni cosa, che la città tanto dentro, quanto fuori nell' ordine suo si mantenesse. E perciocchè molti cittadini dopo la guerra erano stati confinati in varj luoghi, e dopo tre anni, avendo osservato i confini, sperando poter tornare alla patria, erano di nuovo più crudelmente della prima volta a luoghi diversi e infermi e di gran disagio riconfinati, questi benignamente tra le prime cose furono dal nuovo Principe richiamati a casa, e renduti agli onori ed ai comodi della lor città, come gli altri cittadini. 1536

Era, come di sopra dicemmo, nella nuova fortezza di Faenza Capitano Paolantonio da Parma, giovane riputato più di fede, che di sufficienza o di governo in cosa di alcuna importanza. A questa Alessandro Vitelli per più conti aveva posto la mira, avvisando se quella in suo potere fosse venuta, dovergli essere a gran profitto e a salvezza di se, e a poter guidare ogni cosa a suo senno: e perciocchè ella era di molte cose mal fornita, e con pochi soldati entrovi, stimò potergli venir fatto agevolmente d' insignorirsene. E ciò faceva ancora molto più volentieri, perciocchè Madama Margherita d' Austria moglie del Duca udito la morte di lui, nè stimando per se luogo alcuno nella città più sicuro, nè dove più d' autorità dovesse avere, con i servidori più segreti del Duca aveva mandato in mano del castellano tutte le gioje state del Duca Alessandro in gran numero, e di gran pregio raunate in lungo tempo dalla fortunata Casa de' Medici; ed insieme ciò che era di caro o di bello in suo potere della casa e della guardarobba del Duca. E stimava adunque Alessandro dovere essere signore di tutte le cose, che dentro vi erano, se egli avesse la fortezza in potere, e a lui stare farsene parte, o con suo gran guadagno renderle a coloro, di cui elle fossero di ragione. Fatto

1536 adunque suo avviso, cominciò astutamente a mandarvi suoi uomini dentro per sicurtà del luogo, come diceva, e molti ve ne aveva messi molto innanzi col Capitano Meldola, dato da lui per Luogotenente al castellano. Costui adunque, avendone ordine dal Vitello, cominciò con i soldati della fortezza (vedendo la cosa dovergli riuscire al sicuro, non si prendendo cura alcuna di ciò il castellano) a sparger voci, che quel castellano non era molto di buono animo inverso il Signor Cosimo, e che teneva pratica di dare la fortezza ad altri, e che ne trarrebbe gran premio, e che essi dentro vi sarebbero traditi; e che questo in alcun modo non si doveva comportare, e perciò era da vedere di trarlagli di mano, come prima si potesse.

Molti credevano la cosa essere come si diceva, altri intendendo quello, che si trattava, ed a che fine queste cose si dicevano, andavano crescendo cotale opinione. E venuta la notte, fece ad arte un poco di tumulto, a che venendo fuori il castellano, tutti gli furono intorno con l'armi, e lo presero; e il Meldola tolte le chiavi aperse la porta a Otto da Montauto, che con buona compagnia d'armati intento di fuori aspettava: il quale entrato drento, e appresso lui Alessandro, mandatone via il castellano, il Vitello si fece Signore della fortezza mettendo le guardie de' suoi uomini, quanti ve ne volle: e mandò dicendo al Signor Cosimo, che tutto si era fatto per sicurtà dello Stato, non si potendo così ben fidare di quello, che prima vi era, essendo persona di poco consiglio e di niuno valore, e da essere agevolmente ingannato. Il Signor Cosimo non potendo fare altro di presente, si contentò di quello, che piacque ad Alessandro, accorgendosi molto bene, che quel soldato pensava più ai comodi e vantaggi suoi, che al bene essere di lui: e fatto buon animo propose seco medesimo in questo principio di avere a sopportare alcuna cosa fuori della voglia sua, per avere col tempo e con miglior occasione a riparare a tutte. Nè in questo, nè in alcuna altra cosa si mostrò turbato col Vitello; anzi col Cardinal Cibo, secondo il volere di quel Signore, e col Guicciardino ed altri suoi cittadini ristringendosi, si andava con l' animo e con l' opere apparecchiando a tutto quello che potesse avvenire. Perciocchè troppo bene si pensava, che Filippo Strozzi e gli altri, che erano fuori mal contenti dello Stato del Duca Alessandro, molto meno si dovessero contentare del partito preso, intendendosi il governo essere il medesimo, nè mutatovi entro cosa alcuna, se non il nome del Principe solamente; e perciò potere avvenire, che in questo principio qualche movimento di guerre si sentisse. Aveva il Duca Alessandro condotto a suo soldo il Capitano Pozzo Milanese con cento cavalli leggieri, per sospetto che si ebbe la state passata di guerra in Toscana; perciocchè alla Mirandola, che a parte Franzese si teneva, si era fatta raunanza di gente. Ordinossi adunque che di Pisa, dove egli era alle stanze con parte de' cavalli suoi se ne venisse in Empoli, ed in quel luogo, che di grande importanza è, si fermasse, e di quel castello tenesse diligente cura.. 1536

Pistoja intanto, che per antica usanza ne' disagj di Firenze suole in se stessa fieramente incrudelire, aveva fatto gran novità: perciocchè Baccino Bracciolini avendo udito in Firenze per tempo il caso del Duca Alessandro, facendosi dar la via per la fortezza, di notte con gran prestezza cavalcò a Pistoja, dove la mattina si fece chiamare tutta la famiglia de' Bracciolini, e de' Cellesi, che sono delle principali della fazione Panciatica, e fra loro di più autorità, e convenivano insieme; e loro narrò il disordine di Firenze, e che tempo era a divenir Signori di Pistoja interamente, uccidendo la parte avversa, e cacciandola via innanzi, che di tal fat-

1536 to potesse spiare cosa alcuna. E così armandosi mandarono innanzi alcuni de' loro giovani con pugnali coperti, che andassero per la Terra, ed a quanti della fazione nimica si avvenissero, tanti ne uccidessero, e massimamente de' capi. Il primo, che incontrarono fu Desiderio Tonti, che usciva da un barbiere, e l'ammazzarono, e levandosi il romore i Panciatichi uscirono fuori armati, e in poco d'ora quattordici crudelmente senza far parola ne uccisero. I Cancellieri spaventati vedendo il pericolo si diedero a fuggire, e parte di loro ricoverarono in certa fortezza, dove allora stava il Bargello, nè anche vi furono sicuri, che alcuni de' nimici loro penetrati là entro tre ve ne uccisero; gli altri scamparono, chi saltando le mura della Terra, e chi fuggendosi ne' Monisterj; ed alcuni per le porte uscendo se ne andarono a Prato, a Firenze ed altrove, e buona parte in contado a lor tenute. I Brunozzi, che son nobile e potente famiglia pure della stessa fazione Panciatica, avendo mortal nimistà co' Bracciolini e Cellesi, vedendogli insieme messisi, e signori del tutto, si ristrinsero, e temendo di loro stessi armati si volevano partire della Terra; quando riscontratisi nei Cellesi e Bracciolini furono amichevolmente da loro salutati ed abbracciati e baciati e confortati a non si partire: perciocchè con essi, dimenticatisi ogni ingiuria, dicevano voler vivere da amici, ed essere una cosa stessa, dando la fede loro, che a niuno sarebbe fatto oltraggio o mal alcuno. De' Cancellieri, che avevano lasciato la città, una buona parte si ritrasse al Montale luogo di lor fazione, e quivi con Guidotto Pazzagli, che fecero lor capo vivevano armati, raunando de' loro uomini tra della Terra e del Contado vicino in numero di ottocento, e fecero alcun riparo alla casa al Bosco, tenuta di Guidotto; ed a suon di campana tutti quivi subito comparivano.

Intendendosi questo movimento in Firenze, e stimandolo di grande importanza, avvengachè i Panciatichi fossero Signori della Terra rimasi, che con lo Stato tenevano, per guardia di quella città e degli amici vi si mandò Ridolfo Baglioni con la sua compagnia de' cavalli, che pur allora era giunta in Firenze, e Federigo da Montauto con una compagnia di fanti. Si commise loro, che col Commissario che v'era, Giovanfrancesco de' Nobili, prendessero cura della Terra, e vedessero che maggior disordine non vi seguisse. Medesimamente a Bettino da Ricasoli e Batista Dini, che per faccende pubbliche in quel tempo erano nel Contado di Pistoja, si diede commissione, che provvedessero al bene essere degli uomini della montagna e del piano, che erano su levatisi per cagione dell' uccisione di Pistoja. Dalle parti di Romagna parimente si udiva movimento: perciocchè essendo quella provincia tutta divisa in due fazioni, e quando l' una si muove, (che per ogni piccola occasione avviene agevolmente) si muove anche l' altra, e ad ogn' ora venivano novelle armarsi gente, e farsene raunanze, e d' ogni cosa si sospettava per la novità del governo, e per la fede degli uomini, che in tempi cotali è dubbiosa. Si diede larghissima autorità a Francesco della Stufa, con commissione, che per il Mugello e Firenzuola insino al confine di Bologna tenesse ogni cosa guardata; e gli fu mandato Valerio da Pescia Capitano con dugento fanti, oltre a molti altri, che si trovavano di presente, e Firenzuola anco fu fornita di guardia. 1536

Mentre che queste cose si provvedevano in Firenze, di Roma venivano avvisi, come alla novella della morte del Duca Alessandro i Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Gaddi e Monti e quasi tutti i Fiorentini, che vi erano in gran numero, ristrettisi insieme praticavano di venire alla Città per riformare il Governo di quella.

1536 E questo avevano scritto a Vinegia a Filippo Strozzi, mandando M. Galeotto Giugni a significargli la mente loro. Ma già avendo avuto la novella prima di tutti Filippo da Lorenzo stesso, che subito ucciso il Duca volando a Vinegia se n'era andato, e gli aveva narrato il fatto, e come la città era rimasa senza alcun capo, o ordine, che buono fosse, incontanente se n'era venuto a Bologna (dove in vece del Governatore, M. Salvestro Aldobrandini fuoruscito di Firenze la Terra governava) per poter più da vicino sentire quello, che in Firenze fosse seguito, e per ordinare quel che fosse da fare. Ove non prima arrivato intese il partito preso, e la creazione a Principe del Signor Cosimo; il che dispiacendogli fuor di modo, cominciò a trattenere soldati e Capitani, che essendo Filippo abbondantissimo di danari, e capo de' fuorusciti, molti a lui venivano, e l'opera e il poter loro gli offerivano. A Roma medesimamente avendo inteso quanto in Firenze si fosse fatto, nè punto di ciò sodisfacendosi i Fiorentini che vi erano, giudicarono che ben fosse tentare, se l'autorità di que' Reverendissimi Cardinali, e specialmente di Salviati, col favore del Pontefice Paolo terzo potessero muover il Signor Cosimo e gli altri cittadini (soprastando massimamente loro pericolo di guerra civile) dal preso partito, e ridurre la città a governo più largo e più libero, e del quale gli altri cittadini più si contentassero. Da questo partito si ritirarono, tostochè intesero quanto si fosse fatto in Firenze, il Cardinal Pucci e Monti, l'uno riconoscendo ogni grandezza di se e de' suoi dalla Casa de' Medici, e dalla maggioranza di quella famiglia, l'altro per non sè gli appartenere quello, che di qua o di là in Firenze si facesse, volendosi dell'una e dell'altra parte, come vassallo che egli era, mantenere amico.

Presero adunque partito Salviati e Ridolfi e Gaddi 1536 di venire con quanta prestezza potevano, a' quali si aggiunse il Vescovo di Santes de' Soderini, che allora era in Roma e Baccio Valori; il quale nel ritorno, che fece il Duca Alessandro da Napoli, sospettando dell'animo di lui verso di se, per esser legatosi di parentado con gli Strozzi, e negli affari di Napoli per il Duca non essere stato così ben sincero, si era rimaso in Roma. A costoro si inviarono dietro molti Fiorentini del medesimo animo: il che uditosi in Firenze fu ordinato, che essendo Prelati e cittadini, e venendo in abito di pace e senz' arme, fossero lietamente ricevuti, e udito quello che volessero dire; e che intanto ad ogni cosa cura diligente si tenesse, che novità alcuna non vi nascesse. Mandossi loro incontro Alamanno de' Pazzi primieramente, che come entrassero nel dominio Fiorentino provvedesse, che essi e loro corte fossero adagiati per tutto, e fatto ogni comodo, che fare si potesse. Dipoi per maggior loro onore si mandarono ambasciadori M. Matteo Niccolini e Luigi Ridolfi, che in nome del Signor Cosimo gli onorassero, e ritraessero qual fosse l'animo loro, acciò si potesse risolvere quello, che fosse da fare.

Ma da altra parte da Genova, da Milano, dall' esercito Imperiale essendosi inteso il caso e il pericolo, in che era Firenze di non si gittare alla parte Franzese (di che sospettavasi molto, per essere stata quella città universalmente sempre fedelissima a quella corona, e principe di parte Guelfa in Italia) erano concorsi in gran numero molti signori per ajutare, e per a ogni modo mantener la città nello stato, in che ella si trovava a parte Imperiale, o se loro fosse venuto fatto acconciamente con l' ajuto della fortezza e del Cardinal Cibo e del Vitello di sottoporla all' Imperadore, che conoscevano troppo bene quanto momento in quella

1536 fosse al bene loro ed alla grandezza di lor parte in Italia; e ad ogni ora se ne vedevano comparire molti con tanta prontezza, che era cosa maravigliosa. Costoro ristrettisi col Cardinale Cibo e con Alessandro primieramente gli ringraziarono del partito preso, lodandogli dello avere tanto ben trattata la bisogna. Dipoi confortarono Alessandro a guardare, e mantenere la fortezza in nome di S. Maestà, che a quella non si poteva far maggior comodo, che guardare la città di Firenze a sua divozione, perchè essendo nel mezzo d' Italia, e potente di gente e ricca di tesoro, bastava non solo a difendere se stessa, ma a dare ajuto grande agli amici e confederati. E perchè più sicura dovesse essere da ogni movimento, che contro gli ordinassero o forze di fuorusciti o arme Franzesi, delle quali non poco si temeva, giudicarono, che fosse sicura cosa condurre nel dominio della città una buona guardia di Spagnuoli con alcuni Tedeschi, i quali fossero come fondamento dell' altre genti, che si provvedessero per la difesa, promettendo mantenerle a spese dell' Imperadore quel tempo, che ve ne fosse bisogno. E fatta cotal deliberazione furono di presente al Signor Cosimo, e lo confortarono, e lo inanimirono a prendere con buon animo il governo, che malgrado di tutti gli altri lo manterrebero di così onorata città Signore, e lo farebbero sopra gli altri Signori d' Italia sovrano; purchè egli a se stesso non mancasse, e mantenesse in fede i suoi cittadini, e le Terre della sua giurisdizione, guidando e governando ogni cosa a suo senno, e secondo le leggi della sua città.

Al Signor Cosimo non faceva mestieri di così fatti ricordi, perciocchè già da se medesimo aveva con grande animo preso il governo; e pensando e vegliando e consultando tutto quello, che a suo ufizio ed al tempo si conveniva, di giorno in giorno e d' ora in ora andava pigliando piede; e con maravigliosa prontezza a tutto 1536 provvedeva. E approvato il discorso fatto dagli Imperiali di far venire nello Stato suo le genti Spagnuole, se ne scrisse a Genova al Doria, e in Piemonte al Marchese del Guasto, che allora contro i Franzesi governava l'esercito Imperiale. Ed avvenne in questo tempo cosa, che fu molto a proposito. Era poco innanzi passato in Ispagna sopra le galee d'Andrea Doria l'Imperadore, e le medesime galee nel ritorno avevano portate genti Spagnuole a Genova, le quali l'Imperadore aveva prima ordinato col Duca Alessandro, che si conducessero in Toscana per tenere in freno il Pontefice, acciò con più rispetto procedesse contra il Duca; che allora per l'eredità del Cardinal de' Medici, fra loro nascevano molti dispareri, e il Papa contro al Duca molto rigidamente adoperava; e perciò si sospettava non avessero a venire all'armi, conoscendo massimamente il Duca avere in Roma, e altrove molti e potenti nimici: e l'Imperadore aveva caro, che il Papa avesse che pensare, parendogli che troppo alti fossero i disegni suoi. Queste adunque con alcun'altre, che agevolmente si poterono avere, si mandarono a chiamare sotto il governo di Francesco Sarmento Spagnuolo, di valore e d'autorità fra loro: e per condurle nello Stato, e allogarle dove al bisogno fossero preste, si mandò Commissario Lorenzo Cambi con prestezza grande e silenzio.

Intanto si attendeva la venuta de' Cardinali, che già erano arrivati a Montepulciano; e a tutti i Rettori si scriveva, che per tutto fossero ben trattati, e come amici carezzati con ogni dimostrazione d'amore e di riverenza, essendo l'uno zio del Signor Cosimo, e gli altri amici e parenti. Dalla venuta di questi Cardinali i cittadini (da quelli in fuori, che erano della Signoria del Signor Cosimo stati autori) erano molto commos-

1536 si, e desideravano, che con quelli di fuori alcun buono accoucio si facesse, acciò la città ne rimanesse più quieta, contentandosi l'universale. Perciocchè in loro era gran timore, che ella non cadesse in tutto nell'arbitrio de' forestieri (che già ce ne era concorso gran numero) i quali senza alcun ritegno armati per tutto discorrevano, di maniera che pareva, che essi ne fossero i Signori: e Alessandro Vitelli, e i suoi ne' fatti e nelle parole insolentemente adoperavano andando per tutto armati e a schiere; di che la città disarmata era entrata in gran gelosia. Vennero finalmente i Cardinali, e dal Principe e dai cittadini furono onorati molto, incontrandoli a cavallo fuor della città, e salutandoli, e accompagnandoli, che quasi tutta la città sospesa era corsa a vedere. Bene avvenne in questo, caso che fu loro molto nojoso a vedere e ad udire: perciocchè essendovi concorso molti del popolo minuto, che per natura ama la grandezza de' Medici in Firenze ed il suo governo, per tutta la città correndo dietro al Signor Cosimo, mai non rifinarono di gridare Palle, Palle e Signor Cosimo. Talchè non potendo ciò sopportare il Cardinal Ridolfi, e sdegnandosene, da San Niccolò presa la via del Fondaccio e della via de' Bardi senza far motto ad alcuno andò a scavalcare alle case de' suoi in via Maggio; Salviati e Gaddi furono accompagnati dal Principe e dagli altri insino alle case di M. Alamanno Salviati fratello del Cardinale, dove ciascuno salutandogli se ne tornò a casa.

Questo principio e questo saluto tolse molto d'animo a quei signori di poter ottenere cosa, che essi si avessero proposta. Perciocchè oltre al grido della plebe, che si conosceva favorire in tutto quello Stato, avvengachè poco valesse, conobbero anco i maggiori cittadini esser fermi, volere in tutto mantener quello che essi avevano deliberato, e videro l'apparecchio dell'armi e degli ajuti, e che le parole avevano poco a montare; massimamente che per la strada, onde essi erano passati, non avevano conosciuto segno alcuno di mala contentezza ne' popoli. Perciocchè in Montepulciano era poco innanzi andato M. Vincenzio de' Nobili in nome del Signor Cosimo, e aveva mostrato a quegli uomini esso esser vero Principe dello Stato, e che si tenesser fermi, nè dubitassero di cosa alcuna: perciocchè da ogni cosa si provvedeva, e sarebbe ciascuno difeso da ogni pericolo. E già si era mandato Antonio da Ricasoli fedelissimo allo Stato Commissario per tutta la Valdichiana con grandissima autorità: perciocchè si sentiva che a Castel della Pieve era venuto Ruberto di Filippo Strozzi, e con il Signor Bandino Signor di quel luogo, e col Signor Baldovino del Monte metteva insieme soldati, acciò dove l'autorità de' Cardinali non bastasse, e le parole non fossero sufficienti a persuadere al Signor Cosimo a lasciare lo Stato, ed a muovere i cittadini col mostrargli di aver modo a forzargli, lo facessero per paura dell'armi; e intanto la città avendo speranza d'ajuto, fosse più pronta a liberarsi dai soldati forestieri, ed innovare altro governo. Questo partito era stato preso da Filippo Strozzi, che in Bologna metteva insieme soldati, e gli avviava con i suoi denari inverso la Valdichiana, e da' Cardinali a Roma: e già ve ne era concorso buon numero, e di Montepulciano e d'altri luoghi vicini ve ne concorrevano tutto dì; e passato il Ponte a Valiano rifatto dal Signor Bandino, avevano messo il piè sopra il paese di Fojano e di Marciano senza far violenza ad alcuno. Il Ricasoli medesimamente fermatosi in Montepulciano, metteva insieme genti; e Ridolfo Baglioni con cento cavai leggieri di Pistoja vi si era inviato, e i loro andamenti diligentemente osservava, tenendo l'occhio alla terra dove era, e scrivendo e comandando agli altri Rettori, che 1536

1536 facessero il somigliante; e specialmente in Arezzo, sopra la quale città ne' casi della guerra aveva anche autorità. I Cardinali il giorno dipoi furono visitati quasi da tutta la città: e andavano a ciascuno dicendo, che erano venuti mossi dall' amore della patria comune, dubitando, che ella in tutto non perdesse la sua libertà, e divenisse sottoposta ai barbari: e che per ciò fare erano per adoperare in tutti quei modi, che potessero; e che dove i cittadini fosssero del medesimo animo, non mancherebbero loro nè ajuti, nè favori: e che il Papa (con buona grazia del quale essi avevano preso questa fatica, e da lui ne erano stati confòrtati) appresso l' Imperadore e altrove dovunque si giudicasse essere a proposito, gli ajuterebbe.

Queste voci erano molto grate all' universale, lodandosi per tutto la loro intenzione: perciocchè desiderio comune era, che più larga forma di governo si facesse, e che quelli, ch' erano fuori tornassero, e la città tutta in un corpo medesimo si riunisse. Ma a questo poco modo si vedeva, perciocchè il Signor Cosimo confortato da' maggior cittadini, e per suo proprio pensiero non si vedeva punto volto a volere scendere di quel grado, al quale egli era stato inalzato, e quegli che avevano l'armi in mano gli promettevano fedele ajuto, e gli Imperiali erano pronti a difenderlo con tutte le forze. E già aveva il Signor Cosimo mandato in Ispagna Messer Bernardo de' Medici Vescovo di Forlì con prestezza grandissima all' Imperádore, che narrata la cósa come era passata, e che il partito preso per salvezza di quel governo era stato necessario; e che miglior modo non vi si era trovato, gli supplicasse a mantenere il Principe a quel governo: e che egli e la città tutta era a sua divozione, e vi si manterrebbe, e che molto gioverebbe alle cose sue, se quanto prima egli avesse approvato il fatto, e confermato nel grado, dove era posto, il Sinor Cosimo: ed in brieve se ne attendeva risposta, e si 1536 sperava dovere essere in conformità della voglia del Principe e di coloro, che gli avevan dato il Principato. Queste considerazioni adunque facevano, che in nulla si moveva la voglia loro; ma pure le genti di Valdichiana (il numero delle quali si diceva essere molto maggiore) tenevano in qualche sospetto i cittadini dello Stato; e se quelle fossero levatesi, erano al tutto risoluti di non voler mutare cosa alcuna. E perciò davano speranza a Salviati, a cui gli altri quasi in ogni cosa si riferivano, se quell'ombra fosse tolta via, di potere in qualche parte convenire: perciocchè stando quelle genti nel Dominio Fiorentino, per molti rispetti la pratica sempre ne diveniva più malagevole, dubitando molti di violenza.

Il Cardinale, ancorchè molto bene potesse intendere a che fine queste cose si dicessero, nondimeno essendo in tutto alieno dal voler guerra per molte cagioni, e massimamente conoscendo le forze de' suoi esser deboli e senza ordine, o governo alcuno, nè volendo nimicarsi la parte Imperiale per alcun suo fine, e di qua esser ogni cosa meglio in punto, si dispose egli in persona di andarvi, e persuase a Ruberto Strozzi, che le licenziasse: e ciò fatto, a Firenze tantosto se ne tornò, e praticato di nuovo qualche assetto, trovò in ogni partito proposto difficoltà infinite, e troppo bene si cominciò accorgere, che da Alessandro e dagli altri erano date parole, e che il governo si andava addrizzando a quel fine, che essi si erano proposto. E perciò ristrettisi insieme consultarono, che fosse bene, che il Cardinale Salviati, come uomo di maggior autorità appresso il Signor Cosimo, si sforzasse una volta di persuaderlo a lasciar quel grado, dove con tanto suo pericolo e carico egli era stato posto: perciocchè se questo fosse riuscito loro, avevano animo riarmandosi la cit-

1536 tà, e facendosi forza di fuori, di avere a formare un governo a lor modo, sperando dal Papa ajuti, che dicevano di averne promessa; ed era cosa che pareva dovere essere utile a tutta Italia. Presa sopra se il Cardinale questa cura, se ne andò una mattina alla casa de' Medici, dove il Signor Cosimo con la corte sua, che già era bella ed onorata, si dimorava: e fatte quelle cirimonie, che fra cotali persone si convengono, soli in una camera ritiratisi, il Cardinale (secondochè s'udì poi dire) in questo modo cominciò a parlare.

« Se io avessi pensato, Nipote carissimo, che il ve-
« nir nostro in Firenze in tempo tanto dubbioso e fra
« l'armi non dovesse essere giovevole e buono a voi ed
« alla patria comune, non avrei insieme con quest' al-
« tri preso tanta fatica, nè messomi a questo pericolo.
« Ma perciocchè sempre abbiamo sperato con questo
« nostro partito poter procurare salvezza a voi, bene
« alla città nostra, e contento a tutta Italia, volentie-
« ri ci siamo messi a questa fatica; che essendo nel
« grado, che noi siamo, non ci si appartiene per cosa
« alcuna altra del mondo tanto faticare, quanto per
« questa o per somigliante. Il partito, che hanno pre-
« so questi vostri cittadini di farvi lor Principe, co-
« mecchè egli paja di fuori cosa onorata a voi, se quel-
« lo, che egli dentro ne asconde, bene considereremo,
« si conoscerà chiaramente esser cosa vana, pericolosa
« e della patria vostra intera rovina. Come voi potete
« molto ben conoscere, non amore che essi vi portino,
« non bene che essi vi vogliano, non i meriti vostri, che
« pur molto giovane siete, a questo gli hanno indotti: ma
« il pericolo in che essi si vedevano essere incorsi, se la
« città avesse ripresa sua franchezza, avendola grave-
« mente offesa, e con essa specialmente que' cittadini, i
« quali per amor della patria loro avevano con l'armi e
« col consiglio contrastato alla voglia, che aveva Papa

1536 « Clémente settimo di sottoporlasi; e dove questo fare non potesse, farla serva degli Spagnuoli. E questi stessi ognivoltachè loro ben venga (e si ingegneranno di averne il potere), questo grado, che dato vi hanno, vi torranno al sicuro: e così spogliato d'onore e d'ogni bene, nimico della patria vostra, sarete forzato vivere alla mercede altrui, se però tanta ventura avrete, che vivo ne usciate. Nè vi dovete dare ad intendere, che Alessandro Vitelli o le sue armi vi sieno sempremai per difendere, che, come voi apertamente conoscete, dovendovisi (se voi, come essi dicono, siate Signore della città e del governo) le fortezze, che sono sicurtà de' Principi, e fondamento degli Stati, esso con fraude vi ha tolto questa di Firenze; e quella di Livorno e di Pisa procura, che non vi siano rendute. E privato di questi membri, che Signore sarete voi? o che forze avrete? o che ubbidienza vi presteranno i popoli vostri? Egli sempre più penserà a se ed a' comodi suoi, che all'onore o al bene di voi o della città, della quale egli è sempre stato acerbo nimico. Senzachè voi sapete molto bene per lo esempio veduto pochi giorni sono, con quanto pericolo ci viva, e con quanto carico chi in cotal grado si trova; poichè i più prossimi, i più amici ed i più obbligati si muovono con tanto loro onore ad uccider questi cotali. Quanto meglio vi fia, e con loda vostra infinita e salute certa scender di questo grado, e quanto è in voi soccorrere alla patria vostra, che è nel maggior pericolo di cadere in servitù perpetua di barbari, che fosse giammai; i quali non desiderano altro già tanto tempo, che di avere occasione di sottometterlasi, e per ciò fare adoperano per instrumento voi e l'armi del Signor Alessandro, che non ha altro desiderio, e che mai non si è veduto sazio di vendetta contra questa città. Se voi

1536 « vi risolverete a pigliar questo partito, oltrechè voi
« ne sarete sempre lodato, farete sicurtà a voi, e ren-
« derete la vita alla patria vostra, e sarete cagione che
« i cittadini insieme pacificati intenderanno al ben co-
« mune; che, come voi vedete, molti ne son fuori,
« molti tutto dì se ne partono ed i migliori, volendo
« più presto vivere in esilio, che veder servire la pa-
« tria loro. E fra le cose onorate, che al mondo nella
« memoria degli uomini si celebrano, e si ammirano,
« niuna ne fu mai tanto degna, quanto sarà quella di
« voi e della casa vostra; predicandosi per tutto, che
« di quella casa stessa de' Medici, onde in tanto tem-
« po, con tanti inganni e con tanta violenza e con
« tanto carico si era creata la servitù della patria pro-
« pria, ora per virtù di due giovani in pochi giorni con
« tanto ben comune, e con tanta gloria della medesi-
« ma, sia nata la libertà. »

Queste e molte altre cose, che a questo fine intendevano, disse il Cardinale, che savio e ben parlante da tutti era tenuto, aspettando quello, che a questo il Signor Cosimo dovesse rispondere; il quale attentamente udito il parlar di lui, nè mosso punto dal primo proponimento, gli rispose (come si disse) in questa sentenza.

« Se io, Monsignor Reverendissimo, conoscessi, che
« la città nostra fosse in luogo da poter migliorare sua
« condizione per tornare io in privata fortuna, certa-
« mente e da me stesso mosso, e dai vostri amorevoli
« ricordi invitato, a ciò fare agevolmente mi sarei di-
« sposto. Ma io conosco troppo bene il meglio di que-
« sta patria comune essere, che ella abbia governo di
« Principe, il quale con somma autorità, con prudenza
« e con destrezza la vada cuoprendo da quelle tempeste,
« che contro le si veggono apparecchiate; delle quali
« voi medesimamente ed a ragione in parte temete. Egli

1536 « non è alcuno, che non sappia nelle città libere, quale voi desiderate la patria vostra, convenirsi una certa agguaglianza ne' cittadini di ricchezze, di costumi e d' animi; e dove questa non si trovi, non vi aver luogo alcuno, che buon sia altra forma di governo, che il Principato assoluto. Guardate or voi se Filippo Strozzi, se i figliuoli, se Baccio Valori, se Antonfrancesco degli Albizi, se molti altri, che voi meglio di me conoscete, sono per contentarsi di esser pari in Firenze a molti, che nobili essendo, come eglino sono, quietàmente si vivono, e nel governo della città non meritano ad alcuno di loro esser lasciati indietro. Certamente se voi andrete considerando come essi siano per lo passato vivuti, e come al presente si vivano, e qual pensiero sia il loro (che essendo savio, come voi siete, dovete pure conoscerlo) stimerete essere altro animo il loro che quello, che mostrano di fuori. Essi stessi, i padri loro son cagione, che la città sia in questi termini venuta, i quali non si contentando mai del dovere, nè volendo vivere sotto alcuna legge civile, mai non restarono finattantochè non ebbero al tutto alterato il governo della città, corrotti i costumi, e le sostanze de' cittadini disagguagliate, e recato tutta la città a tale, che per necessità e per salvezza di lei è stato forza al presente rimedio ricorrere. Nè vi dovete, Monsignore, contentare in modo alcuno, che movendosi armi contro la patria vostra, ella caggia in mano di Franzesi, dove questi vostri, persuadendosi scioccamente d' averne avere il governo, la pingono. Quanto migliore impresa, e più da savio sarebbe il consigliarli a levar l' animo da tal pensiero, e come buoni cittadini, che vogliono esser tenuti, approvare il fatto, e contentarsi di quegli onori, e di quei comodi, che agli altri lor pari si convengono! E noi vi

1536 « diamo la fede nostra, che non ci saranno men cari degli altri, che ci sono carissimi: e questa via di tutte è la migliore a mantener la città in sua franchezza, e dove questo avvenga, le fortezze saranno in man nostra; che come voi pensate, non ne siamo fuori, ed abbiamo certa speranza, che ognivoltachè pericolo di guerra non ci soprastia, di avère in brieve ad esserne interamente rinvestiti. Io credo vi venga all' orecchie quello, che dicono i nostri sudditi e vassalli Pisani, Aretini, Pistolesi ed altri, che non vogliono più tornare sotto Signoria di cittadini, ma amano ubbidire un Signor solo, che gli governi, e gli difenda: e dove questo lor manchi, sono pronti a gettarsi in braccio alle genti Spagnuole, e questo cercano quanto possono, e se non fosse il rispetto, che ci hanno, già lo avrebber fatto; ed è presto chi volentieri gli riceverà. Queste cose non sono trovate da noi, nè da noi sono invitati a dirle, ma essi per se stessi ognivoltachè loro ben venga, le faranno. Sicchè voi potete conoscere in quanto travaglio sia per essere la patria vostra, quando questi non si contentino del dovere. Io, come voi molto ben sapete, non cercava questo grado, nè ci ho fatto opera veruna, ma essendoci stato posto, e giudicando ciò essere ad onore e salute della patria comune, non mancherò nè all' onor mio, nè al bene universale di lei, ed abbiamo buona e ferma speranza, ajutandoci Dio, di governarci di maniera, che di questo partito preso la città ne abbia a divenire ogni giorno più lieta, più contenta, più onorata e maggiore. Nè ci spaventa quello, che al nostro antecessore è avvenuto, avendo in animo d' ordinare la vita nostra in tutto altramente, nè in cosa alcuna offendere i cittadini: e molto maggior lode speriamo da chi sanamente riguarderà le nostre azioni del bene avere in cotal grado

« governata la città nostra, che di averla per viltà lasciata preda di chi avesse animo per sua mala intenzione di lacerarla e straziarla, o a barbare nazioni sottometterla. » 1536

Questa risposta udendo il Cardinale, conobbe chiaramente l'animo del Principe essere interamente fermo e risoluto di voler mantenersi quel grado, ed abbracciando il governo, in cosa veruna non voler abbassare sua dignità; e gli rispose quanto pareva che ricercasse quel tempo, ed ai suoi, che con desiderio grande l'attendevano tornatosi, riferì quanto dal Principe aveva ritratto: li quali vedevansi in tutto fuori di speranza di aver in modo alcuno a convenire, se non approvando il fatto, e mettendosi sotto l'arbitrio del Principe, e vivendo sotto le medesime leggi, che gli altri cittadini. Il che parendo lor duro, e con poco onore sentendosi del preso partito, non si sapevano però spiccare dalla città, attendendo che ogni giorno alcuna cosa dovesse nascere, onde essi meglio sperare si inducessero. Perciocchè al Montale castello del Pistolese molti della parte Cancelliera eran concorsi; ed a Niccolao Bracciolini in Bologna aveva dato Filippo Strozzi cinquecento ducati, acciò esso in favore de' fuorusciti mettesse gente insieme, giudicando, che potesse loro venir fatto con l'ajuto dell'una delle parti o di amendue insignorirsi di Pistoja. Queste speranze adunque e simili gli tenevano ancora appiccati in Firenze, nè se ne partivano, non vi facendo altro, che sotto ombra di parentado e d'amicizia andar seminando loro buona intenzione, ed a quelli dello Stato si sforzavano intanto dare ad intendere, che meglio fosse per loro risolversi a pigliare altro partito, stimando il preso pericoloso e di poco onore. Questi ragionamenti e questi discorsi loro tenevano sospesa tutta la città ed il Principe; e gli altri, che molti vi erano per la parte

1536 Imperiale, ne temevano, che ancora non pareva loro esser ben forniti di quanto a loro sicurezza e dello Stato si ricercava. E perciò giudicarono, che fosse ben fatto di tener modo, che partendosi i Cardinali, salva la dignità loro, rimanesse la città libera. E perciò essendo in casa del Cardinale Salviati venuti gli altri due, dove spesse fiate venivano a consultare di lor cose, vi sopraggiunse Alessandro Vitelli con gran compagnia di armati, tantochè egli con le sue genti aveva preso d'ogni intorno i canti, e piene le vie con ispavento di ciascuno, non intendendo a che questo dovesse riuscire. Egli adunque con grate parole fece loro intendere, che essendo la dimora loro nella città a niun frutto di essa e sospetta agli altri, meglio saria, che partendosene, liberassero chi aveva il governo del sospetto, ed essi a lor senno altrove potessero trattar quello, che loro ben venisse; e che il Principe e la città offeriva loro tutto quel bene e onore, che essi sapesser domandare, purchè di se non dessero sospetto.

Questa proposta lor fatta da Alessandro fu cagione, che essi forse più tosto, che non avevan disegnato, se ne partissero: e così due giorni dopo, dolendosi di aver trovata sì mala disposizione negli animi de' cittadini di liberarsi dal peso della servitù, s'inviarono verso la villa di Baccio Valori vicina al Montale, laddove egli al ritorno, che fece il Cardinal Salviati di Valdichiana, non si tenendo molto sicuro in Firenze, si era con alquanti de' suoi ritirato; trattenendo quei contadini Cancellieri del Pistolese, e i Gherardini, grande e potente famiglia, e confortandoli a stare in arme, e promettendo loro, che in brieve avrebbero tale ordine, che sarebbero vincitori de' loro nimici, e si vendicherebbero di mille ingiurie ricevute da loro nelle persone e nell' avere. Alla partita di costoro si mandò Valerio Orsino a Prato, dove anco con una compagnia di fanti era Vincenzio di Poggio, che diligentemente osservassero ogni cosa: perciocchè si sospettava che avendo il Cardinal Ridolfi in Calenzano, in Prato benefizj molti, amici e servidori, e la raunata del Montale vicina, non vi nascesse alcuna novità. 1536

CAPITOLO TERZO

Pratiche dei Cardinali e fuorusciti Fiorentini contro Cosimo. Baccio Cavalcanti loro Ambasciatore al Re di Francia. Soccorsi ed incoraggimenti che ne ricevono. Fazioni in Romagna. Achille del Bello tenta insignorire di Castrocaro i fuorusciti. Loro misure per impossessarsi del Borgo S. Sepolcro. Stato turbolento di tutta la Toscana. Marcia dei fuorusciti al Borgo. Son rispinti dai Capitani di Cosimo. Fatto d'arme a Sestino. Milizie Fiorentine scacciate dal Borgo. Movimento tra i Graziani e i Pichi, ed espulsione di questi. Timori di ribellione in Pisa e in Livorno. Favore di molte città di Toscana per Cosimo de' Medici.

Ristrettisi adunque questi Cardinali insieme col Valori, e con Baccio Cavalcanti (il quale col Cardinal Salviati si era uscito di Firenze malcontento del governo della città, non gli parendo che nè esso, nè i suoi vi avessero quella parte, che a giudizio di lui si conveniva alla famiglia de' Cavalcanti,) che era giovane nobile, ambizioso e di grande animo, e che molto di se presumeva, di nuovo insieme consultando non convenivano molto; perciocchè chi era fuori senza ajuto di denari consigliava, che guerra si facesse, promettendo, che facilmente riuscirebbe loro di tornare in casa grandi, dove per accordo e per volontà di chi se ne era fatto Signore non erano lasciati tornare. Altri più saviamente discorrevano dicendo, che stolta cosa era con le borse private muover guerra contro una città fornita di denari se non comuni, dove ogni giorno in più modi se ne potevano trarre dai privati, dove erano buoni soldati e miglior Capitani, dove erano le terre forti e

1536 guardate, e dove il soccorso era presto; ai loro ogni cosa in contrario; perciocchè nè di Firenze, nè del contado non potevano avere speranza alcuna, e gli ajuti Franzesi si conoscevano esser tardi, lontani e dubbiosi. Non convenendo adunque infra di loro, presero partito di andare tutti insieme a Bologna, dove con Filippo Strozzi, sopra il quale si faceva il principal fondamento, si parlerebbe, e si piglierebbe quel compenso alla cosa, che si pensasse avere a riuscir meglio.

Giunti in Bologna ebbero più consulte insieme, e nè anco quivi molto convennero per la diversità de' pareri, che erano infra di loro. Filippo intendeva, che il disegno di coloro, che volevano la guerra, era fondato tutto sopra la speranza de' suoi denari; e però essendo il successo della guerra dubbioso e la spesa certa, malagevolmente vi acconsentiva: che ben conosceva, non gli essere rimaso altro, che la riputazione gli mantenesse, che i denari. Salviati consigliava, che si cercasse per via dell'Imperadore qualche accordo ragionevole, dubitando, come sempre dubitò, se tentando la forza ella non riuscisse bene; non avere a venire in mal grado con quella Maestà, e perciò avergli ad essere impedito qualche altro suo disegno, dove egli con l'animo tutto intendeva. Conchiusero finalmente di mandare al Re di Francia un Ambasciadore in nome di tutti loro, e degli altri fuorusciti, che confortasse quel Re a voler pigliare la protezion loro, ed ajutarli a tornare in casa, donde essi si dolevano d'essere tenuti fuori; promettendo dove questo avvenisse, di avere a mantenere la patria loro a divozione e comodo di quella corona. E perciocchè l'Ambasciadore Franzese, che era in Vinegia, aveva ordine dal suo Re, che volendo i fuorusciti Fiorentini muover guerra in Toscana si dessero loro quaranta mila ducati, che si erano provveduti in in Vinegia, gli confortava a cominciare, promettendo, 1536 che altri al bisogno non ne mancherebbero.

Questa proposta, ancorchè ella paresse molto grande, nondimeno riputando gagliardi gli ajuti degl' Imperiali, che in Lombardia alla Concordia avevano gente insieme e a Genova e nello Stato di Firenze, e in pochi giorni, dove il bisogno venisse, potevano agevolmente mettere insieme sei, o settemila fanti forestieri, oltre a quelli dello Stato, che sarebbono molti più, non era bastevole a far mover guerra, che si stimava dovere esser lunga con sì pochi denari, e con tanta difficoltà. Risolverono adunque di mandare al Re il Cavalcante, quale per esser persona d' ingegno e di grata maniera e bella eloquenza, e conosciuto a quella Corte, speravano averne a riportare buona risoluzione, e che in questo mezzo si dovesse aspettare senza muover cosa alcuna. L' Ambasciador Franzese intanto non restava di confortare alla guerra, pensando, che il travaglio di Toscana dovesse dar disagio in Piemonte agl' Imperiali, che stringevano le terre del suo Re e gagliardamente le combattevano. In Firenze in questo si andava preparando le cose opportune alla difesa, ordinandosi buone guardie per tutto il dominio. E perciocchè il Duca Alessandro, morendo, aveva lasciato il pubblico povero e senza denari, avendone spesi un gran numero senza ritegno alcuno, e impegnate parte dell' entrate, nè parendo bene in tempo tanto sospettoso gravare molto i cittadini, si ricorse a quello, che doveva parere men grave, e donde buona somma in breve si potesse trarre. Fecesi primieramente per tutta la città e in parte del contado una distribuzione di salina; e per averne il ritratto tosto se ne alleggerì il pregio, a chi infra otto giorni l' avesse pagata, se no era costretto pagarla il pregio, che ordinariamente si vendeva. Nè molto poi si riscosse una decima e un arbitrio

1536 di contanti; e poi secondo l'uso della città si crearono nuovi uffiziali di Monte, che prestassero al pubblico moneta con gli utili consueti; e n' ebbero vivi assegnamenti per esserne rimborsati al tempo promesso.

Era intanto arrivato in Bologna Piero il maggiore de' figliuoli di Filippo Strozzi, il quale dopo la partita che fecero da Napoli i forusciti Fiorentini, che vi erano andati contro il Duca Alessandro, se ne era passato in Francia alla Corte; che aveva volto l' animo in tutto al mestier dell' armi, essendo giovane nobile, gagliardo di fôrze e feroce d' animo e congiunto distretto parentado con Madama Caterina de' Medici nuora del Re, dalla quale egli era amato molto e tenuto caro; e gli fu agevole ottenere buon grado nella milizia guerreggiando in Piemonte con genti Italiane assai. Avuto adunque un colonnello, in gran parte raunato d' uomini dello Stato di Firenze e di giovani fuorusciti, che di quel mestiere vivevano, aveva dato segno di liberale e di valoroso; ed era fra gli uomini di guerra in poco tempo in gran riputazione salito, e de' giovani Fiorentini fuorusciti tenuto per capo. Vennero con esso Francesco de' Pazzi, disposto per l' amicizia che aveva seco a voler correre una medesima fortuna, e molti altri nobili della città e del dominio, uomini fieri e parziali, e che come giovani molto presumevano. Giunto adunque Piero in Bologna cominciò con Bartolommeo Valori e con Antonfrancesco degli Albizzi a convenire meglio, che con Filippo suo padre o col Cardinale de' Salviati non faceva, ch' erano con l' animo da guerreggiare alieni: ed egli non aveva altro desiderio, promettendo di se gran cose. Aveva Bartolommeo Valori in Romagna molte amistà, come colui che poco innanzi vi era stato per Papa Clemente settimo Presidente; e sapeva, che tutta quella provincia era divisa in due fazioni, e che per l' odio scambievole, si poteva facilmente sperare favori ed ajuti dall'una. Il simigliante ancora avveniva nella Romagna montuosa del Fiorentino, dove non che le terre, ma le ville ancora sono malamente divise; e per l'odio, che si portano generalmente l'una e l'altra, bene spesso si conducono senza avvedersene a grandissime rovine. Questa medesima peste tiene ancora infermo il Borgo a San Sepolcro, dove dell'una erano capi i Pichi, famiglia nobile di quella Città, e dell'altra i Graziani con quasi la maggior parte del popolo mezzano. Ed avveniva nella maggior parte, che ciascuna di queste fazioni si confaceva alla divisione della città di Firenze; perciocchè l'una favoriva la parte de' Medici, e l'altra volentieri si accostava alla popolare; che nell'effetto era il medesimo che anticamente i Guelfi e i Ghibellini, avvengachè questi nomi poco altrove che in Romagna si udissero più risuonare. Le parti di Pistoja con tutto il suo contado e montagna, non hanno gran fatto altra disposizione, che le dette di sopra. 1536

Tale adunque essendo la natura di tutte queste Provincie, che cingono il dominio Fiorentino, avveniva che una parte favoriva lo Stato reggente e l'altra i fuorusciti, che si credeva dovessero essere a parte Guelfa; e ciascuno secondo il suo avviso stava aspettando quello, che seguir dovesse, ed ai suoi prestava ajuti e favori. E non aveva luogo alcuno in tutta Romagna, dove non fosse chi per conto della sua parte, ogni movimento, per piccolo che fosse, non attendesse, e le parole e i discorsi degli avversarj non osservasse, ed immantenente o al Signor Cosimo, o a' suoi uffiziali, che nel dominio reggevano non ne desse l'avviso; i quali attentamente facevano loro uffizio senza mancar d'opera veruna, e con fede sincera. E questa cotal disposizione fu molto giovevole allo stato della città in quel tempo. Aggiungevasi ancora, che la memoria del Si-

1536 gnor Giovanni de' Medici vi era fresca, e della Madonna d'Imola sua madre: e molti privati e signori, uomini valorosi, che da lui avevano ricevuto utile ed onore nella milizia, vedendo il figliuolo tanto grande, e sperandone molto per memoria del padre, volentieri venivano a servirlo, ed egli benignamente accogliendoli gli onorava, promettendo meglio, quando la tempesta, che gli soprastava, fosse passata. Talmentechè in brieve, oltre agli Spagnuoli che erano nel Fiorentino, egli aveva messo insieme un buon numero delle migliori genti, che fossero in Italia. Aveva inoltre appresso Pirro Colonna uomo valoroso, mandatogli dal Marchese del Guasto, Generale dell'esercito Cesareo, il quale a tutto suo potere con gli altri signori, col consiglio e con l'opera ajutava gli affari della città e dello Stato.

Era per questi movimenti e sospetti tutto il dominio sospeso, e i Fiorentini di fuori, che avevan seco di tutto lo Stato uomini banditi s'ingegnavano di commuovere i popoli delle terre a ribellioni e per tutto tenevano pratiche: ed a Castrocaro avvenne un caso di questa maniera. Achille del Bello di quel luogo, uomo ardito e capo di fazion Guelfa aveva in Bologna appresso a Piero Strozzi Cesare del Bello suo nipote, e teneva pratica d'insignorire i fuorusciti di Castrocaro, dove era Commissario Bartolommeo Capponi fedele allo Stato e persona desta, e che attentamente ciò che andava attorno osservava. Metteva Achille per una buca d'un suo orto fatta nelle mura della terra dentro la notte suoi amici e partigiani, e li nascondeva in casa sua per fare tale effetto: e di Forlì, dove teneva pratica, n'aspettava più numero, per quando fosse in ordine furare la terra al Commissario, il quale dai nimici d'Achille n'era stato avvisato, e si era disposto, se poteva al sicuro, di farlo prigione, non sapendo che il trattato fosse tanto oltre. Uscitosi adunque di palagio si avvenne a questo Achille, che quivi aveva la casa vicina, e entrato seco in lungo ragionamento, sel menò accanto per buono spazio di via, e tornandosene si fermò innanzi alla porta del palagio, e facendo sembiante di leggere una lettera a se il chiamò. Achille senza alcun sospetto entrò dentro, e la porta immantinente fu chiusa, e dal Commissario stesso fu fatto prigione. Onde gridando ad alta voce arme, arme, e ajuto, ajuto, fu udito di casa sua, che vicina al palagio era, dove già aveva buon numero di gente. Quindi saltaron fuori armati forse cinquanta, e cominciaron superbamente a chiedere, che il prigione fosse lasciato: il che negando il Commissario, si misero a combattere il palagio con animo di fargli un mal giuoco, s'egli nol rendeva loro. E già erano saliti sopra il tetto, e minacciavano quindi d'entrare in casa. Il Commissario non avendo altro, che la sua piccola famiglia, e della terra non si movendo alcuno ad ajutarlo, e dubitando di maggior forza, fu contento rendere il prigione, ed essi non gli facessero violenza. 1536

Intanto un figliuolo d'Achille veduto il pericolo del padre, era andato correndo a Forlì a chiamare un Capitano Andrea di Ser Ugo, che teneva mano al trattato, che con gente della parte venisse a Castrocaro per salvezza de' suoi; e medesimamente nello stesso tempo per ordine del Commissario si era mandato a Galeata per il Capitan Matteo dalla Pieve, e per Morgante da Castiglione Capitano della milizia di Romagna, che con gente venissero al soccorso della terra, ch'era in mano de' nimici. Venne Andrea di Ser Ugo la mattina per tempo con molti Guelfi di Forlì. Venne poco dopo anco il Capitan Matteo e Morgante con buon numero di gente, che in un subito avevano raccolta; alla venuta de' quali Achille vedendo non poter tener la terra, convenne d'andarsene salvo egli ed i suoi. E già aveva

1536 mandato ai fuorusciti a Bologna, dicendo, che la terra era a lor posta; ma poco dipoi uscendosene richiamarono il messo. Questo fu il primo movimento, che si fece contro lo Stato del Signor Cosimo; dal quale si potette congetturare quello, che dovesse seguire per l'innanzi: avvengachè in su questa pratica i fuorusciti non avessero fatto gran fondamento, ma bene avevan caro, che la città avesse travaglio con lor poco disagio, tanto che alcun' altra cosa di maggior momento loro si apparecchiasse, la quale non molto dipoi avvenne.

Era fra gli amici e seguaci loro in Bologna il Capitan Camillo Graziani dal Borgo e molti altri soldati e fuorusciti, uomini di guerra e parziali, come per lo più sono i Borghesi, nimici della famiglia de' Pichi, i quali nel Borgo potevano assai, e di fatti e di parole sopraffacevano gli altri, talchè essi erano in odio quasi a tutta la città del Borgo: e perciò pensavano i fuorusciti per opera di costui e della parte sua, che entro vi aveva amici e parenti molti, e per l'odio generale contro a' Pichi poter venir fatto di farsi signori di quella terra, e di quindi cominciare a guerrreggiare; che tutto giorno erano da' Franzesi sollecitati a muovere, e vedere di por piede in alcun luogo. Perciocchè fatto questo si persuadevano il Re dovergli più agevolmente ajutare, e ciò era lor promesso. Da questo pensiero era lontano Filippo Strozzi e il Cardinal Salviati, i consigli de' quali, come dicemmo, erano, modificandosi in qualche parte il governo, di poter tornare in Firenze d'accordo, giudicando ciò a' disegni loro molto più a proposito, che la guerra. E perciò non avevano mancato mai di farne opera co' maggiori cittadini dello Stato: ma ciò era niente, perciocchè essi erano in tutto risoluti di far senza loro, o che si contentassero di quello, che si era fatto senza mutarne cosa alcuna. Il consiglio di Filippo e del Cardinale non piaceva punto a Piero, nè agli altri giovani, e molto meno al Valori e Antonfrancesco degli Albizi: perciocchè ai giovani era cara la guerra, al Valori e all'Albizi medesimamente; che all'uno (secondochè diceva) pareva essere più che gli altri tenuto al fare osservare quei capitoli, che a nome del Papa aveva con la città accordati, il mancamento de' quali gli era dagli altri fuorusciti spesso rimproverato; nè si stimava aver avuto da Clemente guiderdone uguale ai grandi meriti suoi: l'altro non convenendo in modo alcuno con quelli dello Stato, da' quali era stato offeso, non vi credeva trovar luogo. 1536

Avendo adunque costoro volto tutti i lor pensieri alla guerra, e riputandosi a vergogna vivere sotto il Signor Cosimo e sotto le leggi, che a quello Stato si confacevano, cominciarono a volger l'animo in tutto alle cose del Borgo: massimamente che vi era Commissario Alessandro Rondinelli, che per molti anni era familiare di Baccio Valori e de' figliuoli, e cognato di Francesco de' Pazzi. Avendo adunque disegno cotale, e stimandolo da riuscire, pareva loro che fosse da tentare il Commissario con la presenza di alcun di loro e vedere di indurlo a questo fatto; e perciò Filippo di Bartolommeo Valori con un fedel compagno si mise in animo (benchè non fosse senza pericolo) di andarlo a trovare egli; e col maggior silenzio che si potesse, essi due con un sol ragazzo si misero in via, e giunti in su la montagna vicino alla Badia Tedaldi presero una guida, che di qua dal monte gli conducesse; e venuti presso a Monte Doglio con la guida stessa, mandarono il ragazzo loro con una lettera al Commissario nel Borgo, dal quale medesimamente per lettera ne ebbero risposta, e la portò il ragazzo a Filippo; e il giorno dipoi si trovarono Filippo e il Commissario fuori del

1536 Borgo a una Chiesa, dove essi avevano convenuto di parlarsi, e molto ragionarono insieme.

Questi andamenti di costoro, ancorchè fossero segreti, non si poterono però tanto celare, che da coloro, che d'ogni cosa sospettavano, non se ne spiasse qualcosa. E Sandrino Pichi scrisse in Firenze al Signor Cosimo, che era entrato in gelosia; perciocchè un Ser Lucantonio dal Borgo, stato già maestro in casa di Francesco de' Pazzi era stato nella terra alcuni giorni ascoso, e quindi era poi andatosenè a Bologna, e dubitava della fede del Commissario; al quale di Firenze continuamente si scriveva, che stesse desto, e ogni cosa diligentemente osservasse; che egli era tanto il sospetto generale di ogni cosa, che a ciascuna parte non si poteva nè manco ad ogni luogo interamente provvedere; e le genti, che erano a soldo della città, tutte si tenevano in molti luoghi impegnate. In Pisa erano settecento fanti o più, sotto molti Capitani, e si faceva buona guardia alle porte e altrove, dove faceva mestiero. Empoli si teneva molto ben munito di gente. Prato con diligenza e buon numero di fanti molto bene si guardava. Pistoja dava che pensare assai, la quale benchè fosse in potere de' Panciatichi, nondimeno non se ne stava con l' animo sicuro; la montagna e il piano erano tutti in arme, e dentro e fuori ogni giorno si sentivano tumulti, uccisioni e incendj; nè si vedeva modo a porvi riparo, essendo in tutto perduta l' ubbidienza, nè forze molte vi si potevano adoperare a frenarli. Montepulciano si teneva guardato. La Romagna, come più vicina alla parte nimica, tutta in pericolo stava, e le fazioni d' essa in armi; e d' altro non curavano i Romagnuoli che di lor brighe, nè se ne cavava profitto alcuno: e tutte le genti non solamente sospese, ma desiderose di scandolo e di veder male. La città principale non era mai senza buon presidio, non si potendo

in tempi tanto sospettosi vivere altramente, ed i vicini 1536
non ben chiari: e comecchè essi non movessero cosa alcuna contro, per essere dai Ministri dell' Imperadore impediti, nondimeno si conosceva l' animo loro essere lontano dal bene universale della città; e dove avesser potuto, volentieri con l' opera lo avrebbero dimostrato. E Papa Paolo sosteneva, che per tutta la giurisdizione della Chiesa fossero ajutati i ribelli della città, e esso ancora dovunque poteva, gli favoriva.

Tale adunque era in quel tempo e tanto travagliato 1537
lo Stato di Firenze: senzachè, come noi abbiam detto, la città era molto sospesa, e molte novelle tutto giorno vi si spargevano, e molti, chi per sospetto di lor persone o di loro avere, e chi per altri rispetti se ne partivano. A questi disordini si aggiungeva, che le genti Spagnuole arrivate, ed alloggiate nel Valdarno di sotto per le castella facevano molti danni con tanto disagio di que' popoli e con tante querele, quanto dir si possa; le quali essendo di natura loro presuntuose, e comunemente da questi popoli odiate, si dubitava di qualche gran disordine: e il provvedimento de' denari era tardo, malagevole e poco, ristrignendosi ciascuno; questi non potendo altro fare, e quegli negando. E molti de' più ricchi se ne eran partiti, e seco portatosene il tesoro, nè molti fra gli altri si trovavano, che per buon animo o di propria volontà ne offerissero, vedendo lo Stato non ben fermo, e il Signor d'esso in gran travaglio; il quale non pertanto ad ogni cosa dava ordine, pensando, scrivendo, comandando, consultando, e con incredibil prontezza ad ogni cosa provvedendo. Per le quali difficoltà quei di fuori si facevano a credere, se con la presa di qualche terra acquistassero riputazione, di avere molto a migliorare lor fortuna. E perciò avendo tenuta pratica per ordine de' fuorusciti del Borgo con l' Arcidiacono di quella Chiesa e con un Cristofano

1537 chiamato il Borgia, di essere ricevuti nella terra, e con la parte, che gli favorirebbe, di farsene signori, a questa impresa con tutto l'animo cominciarono ad intendere. E fu disegno questo di Baccio Valori, d'Antonfrancesco degli Albizi, di Piero Strozzi, di Francesco de' Pazzi, di Giulian Salviati e d'altri giovani, i quali non potevano in modo alcuno posare. Co' quali non convenendo Salviati, si era ritirato con la sua corte nel Ferrarese ai luoghi del suo Vescovado, e Filippo se ne era tornato a Vinegia, essendo dagli altri fuorusciti morso e lacerato, che per non mettere a rischio alcuno de' suoi denari, non consentiva, che guerra si cominciasse: e gli agenti del Re se ne dolevano, e Piero suo figliuolo più d'una volta seco n' ebbe parole. Avendo adunque costoro in animo di tentare questa impresa, Piero fece opera di trarre da suo padre alcuni denari, come diceva, per pagare suoi debiti, e con questi (non molti però), distribuendone ai più bisognosi, levò di Bologna con grandissima prestezza alcuni suoi soldati raunativi, la maggior parte fuorusciti e giovani Fiorentini, che quivi tutti erano concorsi e di Casentino ed alcuni d'Anghiari e di Romagna e del Borgo con alcuni Guelfi di Forlì, avendo speranza per la via di raunare maggior numero; promettendo denari ad ognuno con mandare in molti luoghi Capitani. E cominciò ad inviare queste sue genti levate di Bologna ai luoghi del Conte Jeronimo de' Peppoli, nel quale confidavano i fuorusciti molto, e da lui avevano molti favori, dicendo loro, che quindi si ordinerebbe quello avessero a fare.

Avendo ogni cosa divisato, ai tredici d'Aprile mille cinquecento trentasette partì di Bologna esso Piero e con lui Giuliano Salviati, Francesco de' Pazzi, Antonio Berardi, Bertoldo Corsini, Betto Rinuccini, Ibo Biliotti e molti altri Fiorentini bene in ordine; e cavalcando con grandissima prestezza giorno e notte, e levando le genti per la strada donde passavano, i primi che erano con Piero, si condussero alla Serra nel contado del Borgo la notte de' quindici d' Aprile due giorni dopo la partita di Bologna: ed erano intorno a sessanta a cavallo e cento a piè, e gli altri in numero di cinquecento erano in sulla montagna, che aspettavano. Intanto sentendosi questo romore Jacopo Spini, che dopo il Rondinello aveva preso il governo della terra, mandò con gran prestezza chiamando Otto da Montauto, che con gente venisse al Borgo, che gran pericolo vi soprastava, e medesimamente ad Arezzo per Ridolfo Baglioni e i suoi cavalli; e il Capitano Corbizo, che nel Borgo era, mandò a Citerna per alcuni fanti. Corsero subito costoro, e con la sua compagnia il Capitan Luchino da Fivizzano, e misero le guardie per tutto, ponendo cura ad ogni cosa. 1537

Uditosi questo movimento in Firenze vi si era inviato Gherardo Gherardi Commissario con grande autorità sopra il Borgo, la Pieve ed Anghiari. Ma tardi erano i soccorsi di Firenze, se da vicino non ne venivano; e se Jacopo Spini non avesse prestamente fattolo intendere ad Arezzo, o se ancora v'era il Rondinello, certamente i nimici se ne facevano signori, che dall' arrivo di Otto col soccorso alla venuta de' ribelli non corse più che tre o quattro ore. A Piero Strozzi, che come dicemmo, due miglia presso era venuto, dove si era convenuto con quelli, che menavano il trattato, fu mandato a dire l' ordine, che era giunto nel Borgo, e il numero delle genti venutevi in soccorso; e che se gli dava il cuore di essere al disopra, che venisse, che gli sarebbe dato ajuto: e certo fu la cosa a gran rischio, e la prontezza di Otto difese quella città; che appena par da credere, che in sì poche ore venissero quivi di Bologna per vie aspre e malagevoli. Lo Strozzi ed i Valori e gli altri vedendo-

1537 si schiusi da questa speranza presero partito, passando da Sestino, di ritirarsi nelle terre d'Urbino, e quivi prendere quel consiglio, che giudicassero migliore. E giunti a Sestino, castel debole e posto ai confini, stracchi per lo cammino lungo e veloce, e per disagio di fame e d'altro, domandando, che fosse lor dato da mangiare e da bere, e di essere ricevuti nel castello, fu loro da Orlando Gherardi, che vi era Podestà e dagli altri buon uomini della terra negato: che la notte avendo sentito romore, e andare attorno gente d'arme, molti erano corsi nel castello, e provvedutisi d'arme e serrate le porte si erano messi alla difesa. E volendo quei di fuori far forza di entrarvi, e quei di dentro con franco animo difendendosi, andò la cosa tant'oltre, che minacciando, e sforzandosi di entrarvi, con mal animo se entrati vi fossero, e crescendo di qua lo sdegno, e di là il pericolo, da più luoghi gagliardamente si combatteva le mura, e ad una porta si era messo fuoco, e durò la zuffa più di due ore. Ma non avendo scale, nè altro ordine di salire alle mura, era a quei di dentro cresciuto l'ardire, e gli assalitori vedendovi morto il Capitano Niccolò Strozzi e due altri, e il Bracciuola da Stia, e molti altri più animosi feriti e dai sassi pesti, lasciando l'impresa, quivi vicino a Belforte in quel d'Urbino si ritrassero, e la mattina appresso a San Marino e a Sant'Agnolo malcontenti dell'impresa di prima e molto più della seconda, donde con gran vergogna si erano partiti.

Nel medesimo tempo Ruberto Strozzi aveva mandato a Castel della Pieve in Valdichiana Capitani ascosamente, ed egli ancora vi era andato per far gente, e muover da quella banda, e metter travaglio in Valdichiana. Medesimamente alcuni ribelli della montagna di Pistoja e di Barga Capi di fazione si raunavano. Ed i Cancellieri di Cavinana nella montagna di Pistoja si avevano presa la Pieve di quel luogo, e vi si erano dentro bene afforzati, nè volevano ubbidire ai comandamenti de' Commissarj, ed aspettavano questo soccorso di loro amici di fuori, sperando con l'ajuto loro di avere a essere signori in tutto della montagna, ed aspramente vendicarsi de' nimici loro: di manierachè se la impresa del Borgo, come avevano sperato, ai fuorusciti succedeva, voleva esser cagione in questo Stato di grandissimo travaglio. Pure per la fede dello Spini e per la prontezza de' Capitani essendo ogni cosa ben succeduta, negli altri luoghi non ebbe movimento alcuno. 1537

Questo caso saputosi in Firenze diede piacere assai, parendo, che le cose andassero più l'un di, che l'altro confermandosi. Massimamente che pochi giorni innanzi dalla Corte di Spagna era tornato il Vescovo di Forlì, e riferiva, che l'Imperadore aveva ogni cosa fatta confermata, e che la creazione del Signor Cosimo gli era molto piaciuta, e che stessero di buon animo quei cittadini nel mantenere il governo, che non mancherebbe nè all'onore, nè alla salute del Principe, nè alla salvezza dello Stato in cosa veruna. Nel Borgo passato il pericolo de' ribelli gran movimento ebbe: perciocchè i Borghesi vedendosi piena la terra di soldati forestieri, e sospettando molti di loro, a chi era venuto a notizia il trattato, che dentro vi si teneva, all' arrivo di Gherardo Gherardi Commissario, che fu la sera dopo il pericolo intorno a due ore di notte, si cominciò per tutto a gridare: Fuor forestieri; alla qual voce tutti i Borghesi con armi uscirono fuori, e insieme raunandosi andavano per tutto discorrendo. I soldati medesimamente insieme alle loro insegne si ritiravano, già più in pensiero della salvezza loro, che della cura della terra. Ed era questo tumulto sì grande e quel popolo sì ostinato, che benchè il Commisario, Ridolfo, Otto

1537 e gli altri Capitani molto pregassero, e faticassero per quietarlo, mai non vi si potè far frutto alcuno: tanto che alla fine cominciando già il popolo a metter mano ne' cavalli di Ridolfo, furon forzati i Capitani cedere alla furia, e chieder di poter trarre le genti della terra salve. E rimanendovi Otto solo con pochi compagni, Ridolfo co' suoi cavalli e tutti gli altri fanti furon forzati partirsene, e andare alloggiare altrove: il che fattosi, fu quieto il tumulto, udendosi per tutto gridare, Palle, Palle; che dicevano voler esser buoni vassalli della Casa de' Medici, ma si volevano da se stessi guardare, recandosi a disonore, se essendo uomini di guerra dovessero esser difesi da gente forestiera. I cavalli e l' altre genti furon mandate ad alloggiare in Anghiari castel vicino, dove non erano le cose anco più quiete, che si bisognasse: ma per essere gli Anghiaresi meno di numero e manco potenti consentirono di alloggiarli, e nel castello riceverli. Nel Borgo era ogn' uomo sospeso, e non poco di quella città si dubitava, e pareva, che ella fosse in manifesta ribellione, e ad Otto non ne pareva bene: perciocchè essendovi rimaso quasi solo, aveva voluto dar soldo a molti di quelli, che solevano vivere del mestiero dell' armi, e in tutta la terra non ne aveva trovato pure un solo, che volesse pigliar denari, e a cosa alcuna obbligarsi.

Il giorno dipoi tutti i Borghesi in un subito di nuovo corsero all' arme; e tornando nella terra Sandrino Pichi fu nel mezzo della via pubblica con due suoi compagni ucciso, e nello stesso tempo un figliuolo di M. Niccolò Rigi ferito; e questo fatto fu ogni cosa ferma. Dipoi vedendosi di lungi venire Federigo fratello di Otto con la sua compagnia di fanti, che udito il romore da Pistoja vi era stato inviato con prestezza, medesimamente il popolo si levò in arme, e bisognò mandarlo ad alloggiare altrove. Finalmente non potendo più sopportare i Borghesi, che nella terra stessero 1537 i Pichi pubblicamente odiati (ed erano i Pichi buona e potente famiglia, ma che il favore, che essi avevano dalla Casa de' Medici e dallo Stato contro agli altri cittadini presuntuosamente adoperavano, e gli altri gravavano: e infra gli altri, vedendo venir le genti nel Borgo, Sandrin Pichi aveva detto; noi pure vi metteremo il freno; i quali modi erano da tutto il popolo odiati:) movendosi unitamente con armi corsero alle case loro e di Messer Niccolò Rigi parimente odiato, e le cominciarono fieramente a combattere, difendendosi que' di dentro quanto potevano. Dove per levare il pericolo, e posare il tumulto era corso il Commissario, Otto, il Capitan Corbizo ed altri buoni uomini; ma non erano uditi, che quel popolo ristrettosi insieme era fermo a non partir quindi, finchè non gli aveva tutti uccisi, e le case loro abbruciate ed abbattute. Quelli che nel pericolo si vedevano, miserabilmente al Commissario si raccomandavano; e già era la cosa venuta a tale, che di sopra da più parti per i tetti dei vicini sopra le case de' Pichi si saliva, e di sotto si arrecavano legne e stipa per appiccar fuoco alle porte, nè vi si conosceva riparo alcuno. Se nonchè il Commissario propose condizione, che tutta la famiglia de' Pichi e de' Rigi si partissero del Borgo, chiedendolo di grazia coloro, che erano nel pericolo; e il Commissario si mise di mezzo, e dal popolo impetrò, che fossero lasciati partirsi salvi, e fossero accompagnati per guardia da loro insino ai confini e in luogo sicuro. Nè per altro modo si potette spegnere il furore di quel popolo. Uscironsi adunque del Borgo i Pichi in numero fra vecchi e giovani forse venti, e medesimamente M. Niccolò Rigi con tutti i suoi, e furono da dugento uomini del Borgo sotto la fede accompagnati insino al confine d' Anghiari, e quivi lasciati: e tornandosi nel Borgo quelli, che gli avevano accomia-

1537 tati, se ne fece fra loro la festa maggiore, come se alcuna gran vittoria in pubblico avessero ricevuta.

Non era mancato in questi tumulti chi corresse nel paese di Urbino, dove ancora era Piero Strozzi, a significargli il movimento del Borgo, invitandolo a tornare alla terra. Ma essendosi le genti sue risolute, egli con pochi alla via di Roma si era inviato: perciocchè i Governatori del paese d'Urbino, che avevan caro il disagio de' Medici, vedendo non essere riuscito cosa alcuna ai fuorusciti, avevano per bando proibito, che ne' loro luoghi raunata più di gente non si facesse. Questo movimento (credendosi aver maggior fondamento, e che si dovesse cominciare apertamente a guerreggiare) aveva fatto, che Anghiari, la Pieve, Arezzo, il Casentino si era tutto fornito di guardie; e le genti Spagnuole, che posavano nel paese di Pisa si eran fatte venire al Ponte a Sieve con ordine d'inviarle subito in Casentino, o dove il bisogno le chiamasse. Per la partita delle quali avvenne ne' medesimi giorni in Pisa un caso d'alcun pericolo. I Pisani generalmente di mal animo contro ai Fiorentini, vedendo partire le genti Spagnuole del contado loro, e andare verso Firenze, e medesimamente una banda di cavalli del Capitan Pozzo in ordine per la medesima via, e i Capitani, che in Pisa guardavano male infra di loro d'accordo negando d'ubbidire a Lorenzo Cibo, che ne aveva la cura, e il Commissario Raffaello Corbinelli, uomo di poco valore e di niuno governo, presa occasione d'una novella forse da loro trovata, che il Signor Cosimo era stato ferito e Alessandro Vitelli ucciso, (chi che ne fosse stato l'autore) e che gran travaglio aveva in Firenze, intorno a due ore di notte si levarono in arme, ed in più luoghi si raunarono; e vi ebbe che fare tutta notte Lorenzo e gli altri Capitani e buoni uomini di Pisa a fargli posar l'armi, e mandarli a casa.

Questo fatto, avvengachè non andasse più oltre, diede che pensare assai, vedendo tutte le terre dello Stato essere acconce a far novità, e per ogni disordine, che nato fosse, portarsi pericolo di ribellione; e di Pisa più che dell' altre città si temeva. Perciocchè Fazio cittadino Pisano e soldato valoroso aveva in mano la fortezza di Livorno, credutagli dal Duca Alessandro: nè così bene si poteva intendere, che animo fosse il suo, e si vedevano segnali da dubitare; perciocchè tutto giorno andavano, e tornavano suoi mandati da Pisa a Livorno, e portavano di qua e di là ambasciate. Ed in quel tempo medesimo era anco arrivato in Pisa il Capitan Girolamo da Vecchiano cittadino nobile di quella città, e soldato di valore e di credito appresso ai suoi, il quale venendo da Roma e da' Farnesi, coi quali egli stava, nè essendo pur passato per Firenze, non che fatto motto o al Principe o ad alcuno del governo, dava cagione di sospettare, che lo stare, che ei faceva in Pisa, non avesse qualche ascoso intendimento. E la fortezza di quella città era a guardia del Capitano Matteo da Fabriano, consegnatagli dal Duca Alesssandro: il quale benchè fosse uomo di diritta fede, e tale opinione si avesse di lui, nondimeno ogni cosa diligentemente si osservava, avvertendo chi in fortezza entrasse, o chi ne uscisse; che poco innanzi, per via d' un suo fratello, e come diceva egli, per ordine di Pierluigi da Farnese figliuolo del Papa, e de' Cardinali Fiorentini era stato tentato, se voleva dare la fortezza, ricevendo in cambio numero grande di danari, e gliene aveva mandato lettere e un messo, che a ciò fare lo confortasse, il quale esso ritenendolo, ne scrisse al Signor Cosimo, e fu menato prigione in Firenze. 1537

Grande adunque era il sospetto, che si aveva di quella città; perciocchè la potenza di Firenze, e in gran parte la vita si ha da quella terra per la comodità del

1537 ti; in tanto dispregio era venuta in questo tempo la città e il suo governo. Di Pistoja e di suo contado e montagna non era mai giorno, che non si udisse novità e crudeltà: perciocchè, ancorchè la città fosse in mano dei Panciatichi, coi quali buona parte del piano si teneva, nondimeno con poca ubbidienza de' Commissarj ogni cosa a lor senno governavano, e come parziali, e nimici mortali de' Cancellieri, quando non gli potevano offendere nelle persone, nocevano loro grandemente nei beni. E questo molto più poichè Guidotto Pazzagli fu preso al Montale, e menato prigione in Firenze: perciocchè avendo fatto Guidotto gran raunanza de' suoi partigiani Cancellieri della città e del contado, e soprastando con essi al piano, teneva in timore Prato e Pistoja; e benchè per torre via questi sospetti si fosse cercato per ogni via di persuadergli il partirsi quindi, e venire o in Prato o in Firenze con buon grado del Signor Cosimo e con buona condizione, (di che amichevolmente l' avevano ricercò Alberto de' Bardi, e Messer Simone Tornabuoni Commissario di Prato e alcuni altri) non mai quindi aveva sofferto di volersi partire, nè di abbandonare la parte sua. E da questa ostinazione cresceva di lui il sospetto; massimamente che si sapeva certo, che egli era stato in Bologna poco innanzi a stretto ragionamento con Filippo Strozzi e col Valori, e da loro stato confortato a mantenersi in arme e a difendersi dai suoi nimici, promettendo che da loro sarebbe ajutato; e per poter ciò me' fare aveva preso danari. Giudicandosi adunque esser ben fatto, levandolo dal Montale sgravarsi dal sospetto, che dava quel numero di genti armate e quivi raunate, (e si pensava ciò non dovere esser di molta fatica, che mancando le cose da vivere per lo contado di Pistoja, perciocchè la state passata per lo sospetto della guerra si era comandato, che i grani e l' altre biade si riducessero nelle città e ne' luoghi forti, i suoi erano costretti vivere a 1537 largo, e andarsi cercando la vita predando ciocchè trovavano, di chiunque si fosse) ne fu data la cura ad Otto da Montauto, il quale una sera partendosi di Firenze con mille fanti, senza che Guidotto sospettasse di cosa alcuna, con grandissimo silenzio e prestezza fu di notte alla Casa al Bosco, e di poco che i soldati suoi per la porta stessa entrando nol prendessero. Ma pure essendosi levato il romore, furono da quelli di Guidotto ferocemente sospinti fuori, e si misero alla difesa: talchè essendovi morti alcuni soldati, e quei di dentro non volendo attendere a parole, e riuscendo la cosa ad Otto più dura, che non aveva pensato, mandò a Prato a chiedere, che gli fosser mandati due pezzi d'artiglieria, ed a Pistoja a Federigo suo fratello, che vi venisse con le sue genti, commettendogli, che non menasse seco alcun Pistolese; dubitando che essendo veduti i Panciatichi dai Cancellieri contadini, non si mettessero a difendere Guidotto. Il che venne fatto secondo l'avviso: perciocchè i Cancellieri del paese sentendo combattersi alla Casa al Bosco, dove era rinchiuso Guidotto, si erano raunati tutti alla Smilea; e conoscendo essere l'impresa del Signor Cosimo, nè esservi Pistolese alcuno, non si mossero a dargli soccorso.

Intanto di Pistoja era giunto Federigo con quattrocento fanti, e già compariva l'artiglieria; la quale vedendo Guidotto, e conoscendo la sua torre non poter reggerla, nè sperando soccorso alcuno, si rendè con patto, che gli altri lasciate l'armi potessero andar via, ed egli ne fu menato in Firenze prigione. La casa andò a ruba, e la torre infino al suolo fu spianata; gli altri chi qua e chi là si sparsero, e alcuni nella montagna alle tenute d'amici loro si ritirarono: nella quale essendo molte castella e borghi, e quasi tutti i Comuni divisi, si facevano crudeltà di non più udite, con uc-

1537 cisioni di bambini e abbruciamenti di case di coloro, che meno potevano. E sarebbe cosa miserabile a raccontare quante volte e in quanti modi or questi or quelli con armate schiere d' uomini fieri e alpestri insieme si affrontassero, e si uccidessero; ed era a tale la cosa venuta, che non solamente il paese di Pistoja, ma le vicinanze tutte erano gravemente inferme di questa pestilenza. Perciocchè la Valdinievole era tutta in arme, e l' una parte questa fazione, e l' altra quella favoriva; e se alcuno voleva quietamente viversi, non era lasciato, perciocchè dell' altra parte gli conveniva esser preda immantenente. A banditi e ribelli per tutto si dava ricetto; nè ai Commissarj, che in poco tempo molti vi se ne mandarono e de' più nobili e più onorati cittadini di Firenze con grandissima autorità, si portava riverenza o si ubbidiva. E avvengachè or di questi or di quelli molti tutto giorno per istatichi in Firenze si mandassero (credendosi che levandone alcuni de' più ricchi o de' più potenti, gli altri dovessero posare), si avvedevano finalmente, che questo poco o niente montava; perciocchè chiunque vi rimaneva, si faceva immantinente capo degli altri, e a mal fare tutti eran bastanti pur troppo. Della montagna di Lucca e di Ferrara passavano le genti a torme, e sotto colore di favorire i loro amici, rubavano i paesi, abbruciavano le case dei loro nimici, e davano ricetto e favore a quelli, che di maggior travaglio erano sempre cagione. E vi avvenne oltre agli altri molti un caso per la fierezza e crudeltà sua degno di esser raccontato.

Avevano i Cancellieri di Cavinana presa la Pieve comune di quel luogo, e per paura della parte nimica entro gagliardamente afforzativisi, benchè fossero stati assediati e molto combattuti dai nimici loro più volte, nondimeno francamente si difendevano, aspettando che del Ferrarese fosse loro mandato soccorso. E dubitando il

Commissario Fiorentino Bernardo Acciajuoli, che questo luogo forte non desse troppo d' animo e di credito alla parte Cancelliera, che aveva molte dependenze fuori del dominio, con ogni via si ingegnava di far loro credere, che fosse bene, che lasciassero la Chiesa, mostrando il pericolo di esservi crudelmente uccisi. Gli assediati, vedendo il Commissario che li confortava, non aver gente da per se, ma valersi de' nimici loro, convennero, che si dessero otto di loro per istatichi a volontà del Commissario, e altrettanti della parte Panciatica per mandarli a stare in Firenze; ma avendo gli assediati presa la fede dal Commissario, ed egli da Panciatichi ricevutala, che gli altri ne sarebbero lasciati andar salvi, e avendo già consegnato i Cancellieri quattro di loro al Commissario, e gli altri attendendosi, non si facendo da' Cancellieri dentro molta guardia, che si pensavano esser fuori del pericolo, i Panciatichi in un subito saltarono in su ripari, e entrati dentro senza perdonare a sesso o ad età alcuna, quanti ne poteron giungere, tanti ne fecero in sugli occhi del Commissario crudelmente morire, ed alcuni, che veduto il furore, si erano ritirati nella torre del campanile, e quivi si difendevano, gridando mercè al Commissario, con archibusieri, che intorno vi misero, e con fuoco, che dentro vi dierono, parte saettando e parte abbruciando ammazzarono senza riguardo di fede o di riverenza di Commissario. Tanto potette in quegli animi fieri più la rabbia delle parti, che religione o fede o umanità alcuna, e di cento uomini o più che erano stati in quella Chiesa rinchiusi, non se ne trovò esser campati più che quattordici.

Questi avvenimenti avversi de' Cancellieri avevano fatto insuperbire i Panciatichi, e in Pistoja e per tutto insolentemente si governavano; e si conosceva pericolo essere, che levato il sospetto de' nimici comuni, non cominciassero fra loro a nimicarsi: perciocchè i Cellesi

1537 e i Bracciolini erano insieme ristrettisi per tema de' Brunozzi potente famiglia, che avendoli per altri tempi offesi, e morti de' loro uomini, ne vivevano con sospetto. E Niccolao Bracciolini tornato da Bologna, che era in bando, (dove era stato con Filippo Strozzi, e ricevuto da lui denari con promettergli gran cose) aveva tentato di entrare non conosciuto in Pistoja contro ai comandamenti de' Commissarj; nè essendovi ricevuto, nè anco in contado da' Panciatichi stessi, se ne era sotto la fede e con salvocondotto venuto in Firenze, e per il parentado, che egli teneva con Alessandro Vitelli, essendosi legati i Cellesi e i Bracciolini con i Brunozzi di certa triegua, per brieve spazio fu lasciato entrare in Pistoja: ed acciocchè le cose vi si governassero con più sicurtà, vi fu mandato Commissario Luigi Guicciardini con grandissima autorità, parendo che la dolcezza e il mansueto ingegno di Giovanfrancesco de' Nobili avesse dato ardimento a' Pistolesi di far molte cose fuori del dovere.

Era tenuto Luigi uomo savio e severo, e di presta e viva spedizione, ed animoso, dove il bisogno lo ricercasse, e perciò si credeva, che avesse con l'autorità sola a rintuzzare l'insolente natura de' Pistolesi; ma la cosa andò pure altramente, perciocchè in Pistoja era tanto ogni cosa disordinata, che senza molta forza non era modo alcuno a tenerli in freno, e i Panciatichi e i loro Magistrati al loro senno ogni cosa guidavano, e delle robe de' Cancellieri, che rimase vi erano, fuggendosene i signori, come lor ben veniva, disponevano, aggravandoli in ogni cosa; e si scusavano, dicendo, che ciò si faceva, perciocchè ogni bene de' Cancellieri era contro al bene dello Stato di Firenze. Ed era tanto rotto ogni freno d' ubbidienza, e sì l' autorità delle leggi e del diritto vinta dall' insolenza di quella gente, che essendone menato in carcere una vil persona da' Ministri pubblici per debiti privati. vi ebbe alcuni 1537 tanto arditi, che per forza il trassero delle mani de' Sergenti del Commissario, ferendo e uccidendo quelli, che nel menavano, commovendosi ad arme tutta la terra; e per questo caso e simili, che ogni dì ne avveniva, i Ministri della giustizia non erano arditi fare esecuzione alcuna, non solamente di fuori, ma nè anco dentro nella città stessa. Ed avvenne in questi medesimi tempi, che vegliando le nimicizie vecchie, come dicemmo, fra i Bracciolini e Cellesi contro i Brunozzi, per leggiere cagioni avendo Baccino Bracciolini avuto parole col Proposto figliuolo di Francesco di Possente Brunozzi, e risentendosene l' una parte e l' altra, i Cellesi e i Bracciolini insieme consultarono, che a voler vivere sicuri, e rimanere al tutto signori di Pistoja conveniva torsi quei nimici dinanzi, ammazzandogli, e cacciandogli. E fatta fra loro cotal deliberazione (guardandosi pure i Brunozzi e i Cellesi) i Bracciolini con armati assai affrontarono vicino alla casa sua Francesco di Possente Brunozzi, e l' uccisero, e incontanente corsero alle case, e le rubarono, e vi misero entro fuoco, e cercando per tutto de' nimici loro, trovarono in una gola di cammino ascoso il Proposto figliuolo di Francesco, e l' uccisero, e medesimamente Giovanni suo fratello, che per iscampare del pericolo era entrato in una fogna sotterra. Gli altri Brunozzi, chi per monasteri e chi per altre vie segrete scamparono; e così rimasero i Cellesi e i Bracciolini soli arbitri di Pistoja; e non solamente non bastò loro aver vinti i nimici in Pistoja, e rubate e abbruciate le case, che anco in contado, dove poterono, fecero il simigliante. Perciocchè Cesare di Ansideo Brunozzi da' Bracciolini, e quelli di fede loro seguaci fu al Poggio a Cajano nella strada pubblica venendo in Firenze assassinato, e i bestiami e le ricolte delle loro possessioni, e ciò che po-

1537 terono avere portaron via, e nelle case miser fuoco; e l'autorità di tutti i cittadini Pistolesi da due soli Niccolao Bracciolini e Mariotto Cellesi in quel tempo era usurpata. Nè potette Luigi Guicciardini con tutta la autorità, che aveva, e col grande animo suo a questa rovina de' suoi amici in modo alcuno riparare.

Cotale adunque essendo lo stato delle cose di fuori e tanto travagliato, la città principale pur si manteneva ne' suoi ordini, ed ogni cosa vi passava quietamente, vegliando e osservando il Principe e gli altri Magistrati ogni cosa attentamente. Solo vi si udiva alcuna querela; perciocchè i cittadini erano costretti fuori dell'ordine ogni mese provvedere nuovi denari per pagare nuovi soldati, che molti erano, e molti luoghi guardavano; perciocchè non rispondendo l'entrate della città, come elle solevano, e molto meno quelle del contado, bisognava valersi da' privati. E perciò fu fatto provvedimento, che nella città si ponesse uno accatto, e che in breve tempo si dovesse riscuotere, e fu creato un Magistrato che lo distribuisse, e riscotesse. E medesimamente un altro di fuori, dandone autorità a' Cinque del contado. E dalla morte del Duca in meno di quattro mesi si era tratto da' cittadini oltre al consueto più che cento mila ducati, nè ancora si vedeva la cosa esser ferma.

Venne in questo tempo, mandato dall'Imperadore, il Conte di Sifonte Spagnuolo, il quale fu ricevuto a grand' onore; e del consiglio de' Quarantotto furono eletti sei li primi, acciocchè seco fossero, e delle faccende del governo lo informassero, e quello, che egli dall'Imperadore in commissione avesse, intendessero, acciocchè riferendo essi al Signor Cosimo, col consiglio loro si deliberasse poi quello, che a bene e onor della città e dello Stato appartenesse. La mandata di questo Signore in Firenze fu primieramente per convenire col

Signor Cosimo (da cui per mandato dell'Imperadore gli fu conceduto tutto quello, che aveva ottenuto il Duca Alessandro da quella Maestà e da' consigli opportuni de' cittadini, i quali oltre ad averlo fatto Principe loro, l' avevano inoltre onorato di nome di Duca di Firenze e d' insegne Ducali), e dipoi per tener fermo gli animi de' cittadini del governo alla divozione di quella Maestà; perciocchè da' suoi Ministri d' Italia era spesso scritto all' Imperadore in Ispagna, che in Firenze tra' primi cittadini non era molta concordia, e si dubitava, che con quei di fuori alcuni di dentro non si intendessero: inoltre perchè essendo il Principe giovane, gli fosse alcuno appresso, che secondo la mente dell' Imperadore lo indirizzasse; e di più acciocchè la Duchessa vedova, avendo già in animo a valersene a qualche suo comodo, ne divenisse più onorata; essendo questo Signore fra gli Spagnuoli della Corte di gran riputazione e di prudente consiglio tenuto. 1537

I fuorusciti in questo tempo, cioè il Cardinal Salviati, Ridolfi e Filippo Strozzi, che con gli altri avevano avute molte dissensioni, trovandosi fuori, e con poco onore delle loro imprese, e con la medesima voglia di tornare in casa onorati, e vedendo ogni giorno le condizioni loro peggiorare, benchè sempre da' Franzesi, che a Roma e a Vinegia facevano la stanza, e dalla corte di Francia ancora fosse loro promesso grandi e potenti ajuti, nondimeno vollero provare, se mandando in Firenze alcuno che proponesse condizioni di loro sicurtà, volessero essere ricevuti in parte del governo con più onor loro, che si potesse, e quasi che a protestare, che non essendo ricevuti moverebbero l' armi: perciocchè questi maggiori volevano ad ogni modo fuggire il governo largo popolare. Ricercandone adunque il Cardinal Salviati il Signor Cosimo, fu mandatogli da Vinegia M. Donato Giannotti stato già Segretario in pala-

1537 gio, e un gentiluomo Greco servidore del Cardinal Salviati. Costoro venuti in Firenze proponevano, che si formasse uno Stato d'Ottimati con un Capo, che fosse il Signor Cosimo con alcune limitazioni del governo, modificandogli in qualche parte l'autorità. A costoro fu brievemente risposto, che lo Stato era fermo, come essi lo volevano, e che egli in parte alcuna non si doveva alterare; e se essi lo volevano come egli era, che lo togliessero, e che da quinci innanzi non volevano udire cosa alcuna, e a chi aggradasse, tornasse: che poco innanzi di nuovo si era mandato bando, che nonostante qualunque peccato commesso contro lo Stato, ciascuno fosse lecito tornare, per essere rinvestito de' suoi beni, che ne fosse stato spogliato. Questa risposta fu fatta al Giannotti e al gentiluomo Greco: ed essi vedendo non vi fare profitto alcuno, quanto più tosto poterono, a Vinegia se ne tornarono riferendo quanto loro era stato detto; e aggiugneva il Giannotti, che l'universale della città e alcuni de' maggiori dove potessero, molto più d'altro governo si sarebbero contenti: e che egli a molti cittadini aveva parlato, e inteso l'animo de' più esser tale.

Vedendosi adunque questi maggiori schiusi d'ogni speranza di ottenere cosa alcuna per via d'accordo, cocorsero finalmente nel parere de' più, che alla forza e a guerra aperta si dovesse venire, promettendosi con l'ajuto di Francia di avere ad essere vincitori. E questo parere fu sempre di M. Bernardo Salviati, Prior di Roma, fratello del Cardinale, e di Piero di Filippo Strozzi, che della libertà e del governo popolare avevan gran voglia; e in questo l'uno col fratello, e l'altro col padre non ben convenivano. E Piero alcuna volta aveva rimproverato a suo padre, che per guardarsi i danari voleva patire, che la patria sua fosse da misera servitù aggravata, e d'ogni stato benchè timanico volentieri si sarebbe contentato, purch' esso vi avesse avuto luogo. Queste parole avevano molto spronato Filippo; oltrechè egli conosceva troppo bene, che essendosi scoperta questa sua intenzione, gli aveva tolto molto di riputazione appresso gli altri Fiorentini e messolo in qualche pericolo. Salviati ancora era più liberamente, che non se gli conveniva, dalle voci di molti morso e lacerato, dicendosi che per aver creduto troppo in Firenze a chi con arte lo ingannava, era con poca dignità di sua persona e contro la voglia degli altri andato a licenziare e mandar via le genti, che aveva raunate in Valdichiana Ruberto Strozzi; le quali se fossero andate innanzi, o si sarebbe al tutto mutato il governo di Firenze, o fatto alcuno accordo con miglior condizione della città e di loro, che n' eran fuori, e che per quella via cercavano di ritornarvi: perciocchè quelli del governo allora erano impauriti e senza ordine e senza genti e senza danari; e per ogni disordine, che dentro o fuori in quel principio ſosse avvenuto, era per dissolversi agevolmente. 1537

Queste voci e questi rumori, che per tutto s' udivano, avevano finalmente mosso il Cardinale Salviati alla medesima voglia, ardendo d' ira contro a quei cittadini, che sì poco in Firenze l' avevano stimato, e di lui si eran fatto beffe. E perciò unitamente deliberarono, che guerra apertamente si facesse. A che aveva dato animo il Cavalcante, che dalla Corte di Francia scriveva, che il Re onoratamente speditosi dalla guerra di Piccardia, tornava verso Parigi, e in brieve con gran numero di genti Tedesche e Franzesi scenderebbe in persona in Piemonte, e alle cose loro ſarebbe tali spalle, che essi al sicuro tornerebbero in casa. Questo medesimo scriveva Luigi Alamanni, confortando Filippo per parte del Re, che col Cardinale Salviati e con gli altri si deliberasse alla guerra; che aveva proposto di liberare

1537 la città loro dalla servitù dell'Imperadore ad ogni modo. Inanimiti adunque costoro da queste promesse, e convenendo di nuovo insieme in buona unione, cominciarono a dare ordine alla guerra, e intertener Capitani e soldati, e disegnavano che Baccio Valori fosse capo dell'impresa. Filippo Strozzi sempre aveva negato di voler trovarsi dove genti d'armi si raunassero, temendo, come alcuna volta avviene, che mancando i pagamenti dei soldati ai tempi, non fosse costretto pagarli del suo. Ma stimando gli altri la persona sua dover giovare assai alla reputazione dell'impresa e alle cose comuni si lasciò in mal suo punto consigliare di intervenirvi. Il Priore Salviati e Piero Strozzi, che sempre erano stati d'uno stesso volere, che guerra si facesse, e che il governo della città a stato popolare e largo si recasse, con grand'animo si apprestarono all'impresa, dovendo ciascuno di essi esser capo degli altri: e per opera dell'Ambasciadore di Francia, che a Vinegia dimorava, con cui ogni cosa si consultava, si condusse a soldo il Signor Capino da Mantova per generale delle genti loro, che insieme si mettevano alla Mirandola per questa impresa.

Uditosi questa deliberazione in Firenze, e giudicandola di gran momento, se con i fuorusciti le forze di Francia si aggiugnessero, (come pareva, che fosse da credere) si mandò a richiamar le genti Spagnuole, che dopo i travagli del Borgo si eran mandate per il Valdarno di sopra, e dipoi ferme nel Monte a San Savino, dando parte di gastigo a quel popolo, che sì presuntuosamente aveva negato di voler alloggiare nel principio del travaglio parte de' cavalli di Ridolfo: alle quali si diede ordine, che passando Arno al Ponte a Sieve andassero a Calenzano, e quivi si fermassero per esser preste, dove fosse bisognato, a difendere Prato, Pistoja e Firenze. Alla Mirandola era già buona raunanza di gente; e il Prior. di Roma e Piero Strozzi con i loro Capitani (che ciascuno di essi aveva il governo d'un colonnello di mille fanti) e Bartolommeo Valori, al quale si dava la cura sopra tutto l' esercito con Filippo Strozzi, attendevano in Bologna, che le genti fossero a ordine per venire con esse alla volta di Firenze, o dove avesser giudicato prima di dover ferire. E pensavano ad ogni modo, che in Pistoja o in Prato dovesse nascere alcun disordine, che loro agevolasse l'impresa; che troppo ben conoscevano non poter mettere insieme tante forze, che fossero bastanti a combattere coi nemici a guerra giusta. Ma dove la voglia sopraffà la ragione, niun luogo rimane al consiglio. 1537

Bartolommeo Valori pur già vecchio, e che de' suoi dì aveva molte cose vedute, e governate provincie, e guidati eserciti, e retti Stati, doveva molto ben conoscere quanto fossero le forze della città, contro la quale si moveva la guerra, e quanta la virtù e il valore de' Capitani e delle genti, e che le terre vi erano forti e guardate. La parte nimica a loro signora e gagliarda, quella onde egli sperava aiuto serva e debole, gli ajuti dell'Imperadore vivi e pronti; i quali (dove anche non fossero stati così presti i denari da nutrirli) non mancava modo da pascere e sostenerli lungo tempo, con infiniti altri vantaggi, che hanno coloro, che sanno guerreggiare, e che nella casa propria aspettano la guerra. Nondimeno egli precipitosamente senza artiglierie e con poco ordine correva a questa guerra, come se a sua venuta ogni terra gli dovesse essere aperta, e le genti, che si raunavano, dovessero non per forza in casa rimetterlo, ma onorevolmente accompagnarvelo. Egli avuto non so che poco di disparere con alcuni Fiorentini in Bologna sopra il pagamento de' soldati (che già mancavano loro i denari) adirato con pochi de' suoi, montato a cavallo da Bologna si mise in via per venire alla casa al Barone, sua

1537 villa posta a piè della montagna tra Prato e Pistoja. Gli altri Fiorentini, che molti ve ne aveva, e che aspettavano di venir con le genti alla medesima impresa, vedendolo partito, e sospettando del pericolo dove egli correva, e del disordine in che verrebbono le cose loro, se cosa avversa gli avvenisse, consultarono che fosse bene richiamarlo; nè tra loro trovandosi alcuno, che di più autorità dovesse essergli appresso di Filippo Strozzi, consigliarono Filippo, e lo pregarono, che per benefizio comune dovesse raggiungerlo, e fermarlo. Il quale montato a cavallo con forse venti compagni de' suoi più fedeli, e velocemente camminando, lo giunse alle Fabbriche, confine del Pistolese, dove non solamente non ebbe forza di svolgere Bartolommeo, ma esso ancora da lui ad andar seco si lasciò consigliare, promettendogli, che di questa loro venuta molti buoni effetti seguirebbono, e che al Signor Cosimo si torrebbe molto di riputazione, massimamente che aveva per certo, che in Firenze non fossero denari da pagare i soldati; e di quelli che nuovamente si erano posti ai cittadini, molti pochi se ne riscotevano, e meno se ne riscoterebbero, quando si cominciasse a sentire, che essi fossero in paese, che de' proprj soldati i nimici non si potrebbero nè servire, nè fidare, e molte altre cose appresso. Giunsero costoro alla casa al Barone in numero di quaranta a cavallo e altrettanti a piedi a' ventisei di Luglio. Ma parendo pur che stolta cosa fosse, che cotali uomini in quel luogo si fidassero, non punto atto ad essere difeso, giudicarono che ben fosse fatto indi poco più oltre a mezzo miglio andarsene a Montemurlo, ed ivi in luogo più sicuro fermarsi, e attendere, che le genti venissero; che fra due o tre giorni al più lungo pensavano, che vi dovessero arrivare.

È Montemurlo sopra un colletto piacevole, che rilevandosi dal piano forse un mezzo miglio scuopre tutta la pianura di Pistoja e di Prato, dove fu già un castello de' Conti Guidi cinto di tre ordini di mura, e nella sua sommità ebbe una bella e ben murata fortezza, la quale da molti anni in qua è divenuta palagio de' Nerli signori di quel luogo molto agiato e molto piacevole. In questo luogo adunque disegnarono fermarsi, e mandarono innanzi alcuni contadini Pistolesi, che erano venuti a visitare il Valori, acciò tenendo in ragionamento i signori della casa, vedessero di occuparne la porta: ai quali poco dopo giugnendo Bartolommeo e Filippo con la loro compagnia, e salutati i Nerli, chiesero di volere alloggiar con essi, e incontanente scavalcarono, e furono in casa. E perciocchè il luogo è di natura sua alto, e in gran parte cinto di mura, e se alcune aperture si fossero chiuse e turate di terra e d'altri ripari, non vi si sarebbe agevolmente potuto entrare, se il luogo fosse stato difeso, consigliava il Capitano Caccia Altoviti, che in compagnia di Filippo vi era venuto, che si desse ordine di chiuderlo, che con poco d'opera e in poche ore si sarebbe potuto fare: il che non piacque a Bartolommeo, e rispose, che non per mostrar paura, ma per ispaventar altri, quivi eran venuti. Concorsero in questo luogo del Pistolese buon numero di contadini col Bestiale de' Gherardini, Capo di parte Cancelliera. Vennevi il Capitano Bati Rospigliosi Pistolese con una compagnia di fanti, e questi facevan le guardie. 1537

Uditasi la novella dell'arrivo di costoro in Firenze, ebbe gran maraviglia e maggior sospetto, che non si poteva credere, che non fossero venuti senza gran cagione. E perciò in Prato, in Pistoja e altrove si diede ordine, che sollecite guardie per tutto si facessero; e gli Spagnuoli per temenza della città si fecero venire al ponte alla Badia sotto Fiesole, per poter metterli dentro subito che bisogno alcuno ne fosse venuto: percioc-

1537 chè quei signori forestieri che vi erano, non potevano pensare, che dentro non fosse qualche tacito consenso o segreta congiura ne' cittadini maggiori con quei di fuori, vedendo Filippo e il Valori esser venuti tanto innanzi e con sì poca gente. A Filippo dall'altra parte pareva esser venuto in cattivo luogo e pericoloso, e spesso seco stesso ne sospirava, e con altri se ne doleva. I vicini, che molti ne aveva per le ville, andavano a visitarli senza sospetto alcuno, e tutti erano ben ricevuti e carezzati, e Filippo proprio vi fu da amici e parenti visitato; dal parlar di cui agevolmente si conosceva, che era molto malcontento del principio di sì folle impresa. Il Valori, come se fosse stato in paese d'amici, non si moveva per cosa alcuna, e quindi se ne andava alla villa sua disegnando muraglie e coltivazioni. I Fiorentini che erano rimasi in Bologna intendendo Filippo essere stato svolto dal Valori ad andare innanzi, e conoscendo in quanto pericolo essi fossero (e Filippo l'aveva lor mandato a dire) prestamente inviarono Piero suo figliuolo, che già aveva raunato insieme del suo colonnello intorno a ottocento fanti di gente nuova e pure allora soldata, il quale venendo con prestezza arrivò due giorni dopo, che gli altri erano entrati in Montemurlo. Fermaronsi le sue fanterie a piè del colle sopra la strada, che va da Prato a Pistoja in alcune case senza ordine e senza maestria alcuna di guerra a un luogo, che si dice Mezzastrada; e una buona parte de' Fiorentini, che con Piero erano venuti, lasciate l' insegne si ritirarono nel castello, e nella rocca di Montemurlo, dove più sicuri e più agiatamente alloggiavano.

Il numero di queste genti, che tutto giorno andavano crescendo, e il mal ordine, che si intendeva, ch' elle tenevano, diede animo al Signor Cosimo e agli altri signori e maestri di guerra, che il governo avevano dei soldati, di poterli agevolmente vincere, e con poca fatica fare un bel fatto; perciocchè divise dall' altre tanto sicuramente si stavano, e poca guardia si prendevano: massimamente che alla venuta loro non si era sentito, che in luogo alcuno si fosse fatto movimento, o datone saggio, di che prima si era dubitato. E la città di Pistoja era ben guardata e in mano d' amici, e che una stessa fortuna correvano. Prato era da seicento fanti forestieri buoni fornito e difeso; e vi si era mandato nuovo Commissario Ippolito Buondelmonti, che aveva la gioventù armata e ben disposta: e per l' esempio del mille cinquecento dodici, quando quella terra per la ritornata de' Medici fu crudelmente saccheggiata, si era a volersi difendere vivamente apparecchiata. Nella città di Firenze si conosceva benissimo non esser rimaso alcuno, che fosse per muoversi: perciocchè quelli, che nel travaglio speravano, o altro animo avevano, se n' erano usciti, o altrove il successo aspettavano, e con l' arme contro gli venivano. Risolvessi pertanto, che fosse ben fatto l' andare ad affrontarli innanzi che le genti, che guidava Capino e il Prior di Roma dalla Mirandola, (che erano tremila fanti buone genti, e ben di Capitani fornite, dagli agenti Franzesi state messe insieme e pagate) a quelle di Montemurlo si aggiungessero. Giudicarono i capi di ribelli esser a proposito governarsi con quei del paese da amici, e dicevano ad ognuno, che in brieve dovevano essere una cosa medesima, a niuno si farebbe oltraggio, e della loro venuta ogni uomo doveva sperar bene. 1537

Tutte queste cose erano e per lettere e a bocca in Firenze riferite, e si sapeva il numero de' fanti, la qualità de' Capitani e le poste loro, e si sapeva medesimamente, che le genti, che dalla Mirandola si aspettavano, venivano lentamente, e per piogge, che si misero per due gorni grandissime, furono poi maggiormente ritar-

1537 date. Tanto che il Signor Cosimo e Alessandro ebber tempo a provveder meglio quello, che di fare intendevano. E l' ultimo giorno di Luglio avendo dato ordine a Federigo da Montauto, che era in Pistoja con due bandiere di fanterie, che con gli ajuti de' Panciatichi e con le sue genti di notte uscissero di Pistoja, e venendo verso la strada di Montemurlo facessero gridare all'arme, e che intanto i Panciatichi del piano abbruciassero le case dei Cancellieri, e mettessero gran romore e spavento nella contrada; acciò sentendo i Cancellieri, che erano a Montemurlo, il fuoco a casa loro, corressero a spegnerlo, e gli ajuti de' fuorusciti ne scemassero. Intanto in Firenze si dava sembianza di grande spavento, e le genti Spagnuole, che erano a piè di Fiesole, si faceva credere, che dovessero venire ad alloggiare nella città, e per tutto si vedeva forieri e ministri pubblici, che andavano disegnando case per gli alloggiamenti di esse, e dentro si vedevano entrare lor bagaglie e ragazzi: e le genti Italiane, che erano nella terra si dava voce, che si mettevano in ordine per mandarne parte a Prato e parte a Pistoja per miglior difesa di quelle terre, mostrando che grandissimo pericolo vi soprastasse; acciò essendo riferite queste novelle ai fuorusciti, avessero minor cagione di temerne, e perciò meno si guardassero: e a Prato si era dato ordine, che le vie, che a Montemurlo guidavano, fossero diligentemente guardate, e che niuno vi fosse lasciato passare. La notte fu scura e piovosa, talchè ogni cosa pareva, che facesse favore alle cose di Firenze. Partironsi con gran silenzio a notte scura, uscendo per la fortezza le genti Italiane, che furono in numero di settecento fanti eletti: e in Firenze ne rimasero intorno a mille, parte a guardia della terra e parte del castello. Furono guidate da Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, Otto da Montauto sotto i lor Capitani molto bene armate, e con esse cento cavalli leggeri di Ridolfo

Baglioni. E nel medesimo tempo gli Spagnuoli sotto Francesco Sarmento lor maestro di campo facendo sembianza di venire inverso Firenze furon volti e inviati inverso Prato; dove essendo giunti con grandissima prestezza, e quivi per poco spazio ricreatisi, furono con quest' ordine cavati di Prato per camminare, tenendosi alle porte e per tutto chi diligentemente osservasse, che altri che soldati non fossero lasciati passare. Primieramente inviarono i cavai leggeri del Capitan Pozzo, che faceva sua stanza in Prato, e molto bene le poste de' nimici sapeva, e con essi forse sessanta archibusieri, che al pari dei cavalli camminavano al largo mettendoli in mezzo. Seguivano dipoi i cavalli di Ridolfo e insieme alcuni fanti di Alessandro Vitelli. Poi venivano le genti Italiane tutte insieme in ordine, e in ultimo mille cinquecento Spagnuoli, che seco avevano due bandiere di Tedeschi, ed erano fondamento di tutto l' esercito, acciò se alcuna cosa avversa a quei dinanzi fosse incontrata, avessero dove ritirarsi al sicuro. 1537

Le genti de' fuorusciti che erano alloggiate a piè del colle sopra la strada, come chi non ha sospetto di cosa alcuna, intanto dormivano; e Piero Strozzi lor capo, pensando di poter corre, e fare prigioni alcuni de' cavalli del Capitan Pozzo, i quali la sera dinanzi e la mattina erano venuti a far dare all' arme, e co' quali avevano i suoi scaramucciato valorosamente, e fattili ritirare più con guadagno, che con perdita, e stimando che la mattina seguente fossero per fare il simigliante, aveva mandato Sandrino da Filicaja giovane animoso e prode della persona con cinquanta archibusieri per porre loro un agguato vicino a Prato due miglia, nascondendosi in certe case nella strada maestra, acciò tornando i cavalli, esso potesse seguitarli; e Pirro dinanzi con altri affrontandoli, essi rimanessero in mezzo, nè avessero onde scampare, essendo la strada bassa nel piano, e gli

1537 argini dall' uno e dall' altro lato alti tanto, che dai cavalli non potevano esser passati. Costui coi compagni suoi era giunto al luogo impostogli, e postosi in agguato aspettava; quando la prima schiera de' cavalli coi primi fanti cominciò a passare con bell' ordine, e scoperto l' agguato cominciarono a scaramucciare, ritirandosi verso Montemurlo. Intanto i primi cavalli con gran prestezza erano giunti a piè del colle, dove erano i nimici, e gridandosi all' arme, Piero Strozzi che aveva sentito il romore, con alquanti de' suoi si fece loro incontro, credendo fossero i cavalli del Capitan Pozzo, dai quali in un tratto soprappreso, fu sospinto e gittato per terra da un soldato a cavallo, e fatto prigione; nè fu da alcuno conosciuto, che non era ancora ben chiaro il giorno. Ma egli tutto di fango brutto (perciocchè il giorno dinanzi e la notte ancora era piovuto molto e le strade basse piene d' acqua) andando poco più oltre si avvenne ad una ripa, che a piede aveva un borro, e per quella lasciandosi andare, passato più oltre, non potendolo seguitar colui, che da cavallo l' aveva fatto prigione, fuggendo per luoghi coperti verso il monte con molta prestezza e miglior fortuna si salvò. Le genti sue senza molta difesa fare, mancando di capo, nè avendo luogo ove ricoverare (perciocchè i cavalli di Ridolfo Baglioni passando innanzi avevano tagliata la via da potere correndo alla rocca di Montemurlo, dove erano gli altri, salvarsi) tutte furono rotte, svaligiate e prese, e con esse quattro pezzi d' artiglieria minuta, che seco avevano da Bologna condotti. Filippo Strozzi udito il romor grande, e sospettando di quel che era, si aveva fatto mettere in ordine buon cavallo per fuggir via; quando ecco giugnere a lui Amerigo Antinori, che uno di quelli era, che in compagnia di Piero era da' primi cavalli stato urtato, il quale per virtù del cavallo fra gli nimici per forza passato, e arrivando a

Filippo, fu da lui incontanente domandato quello, che 1537
che di Piero fosse: al quale Amerigo tutto dolente rispose, o morto, o prigione. Questa novella vinse in modo Filippo, che insino a quel dì non aveva mai provato fortuna nimica, che egli tutto stordì, nè seppe poi prender partito, nè di fuggire, nè di difendersi.

Intanto le genti che avevan vinto, cominciavano sopra il colle a comparire, e all' entrata della piazza, che inanzi al palagio era bella e spaziosa, si fece per poco di tempo buona difesa, e vi morirono alcuni; poi sopravanzando i nimici, i difensori l' abbandonarono, e tutti nel palagio si ritirarono, che come noi abbiam detto, ha forma di fortezza; dove ciascuno per tanto inopinato caso e per lo soprastante pericolo era fuor di se medesimo, che pochi uomini da guerra vi erano rimasi, perciocchè una buona parte e de' migliori, avendo speranza del guadagno, erano con Sandrino da Filicaja andati a porsi in agguato. E le genti Pistolesi, nelle quali si aveva maggior fidanza, la notte eran corse a difender la parte loro; perciocchè secondo l' ordine dato Federigo aveva la sera al principio della notte mandato per la via d' Agliana, che a Prato mena, cinquanta archibusieri, commettendo loro, che a un certo ponte l' aspettassero, e intanto più volte ciascuno il suo archibuso scaricasse, acciò sentendosi il romore per la contrada si gridasse all' arme, e i Pistolesi, che erano inverso Montemurlo, quivi traessero, e quindi si discostassero, come venne fatto. Perciocchè Federigo uscitosi di Pistoja con le sue genti, e Niccolao Bracciolini con la parte Panciatica bene armata, e con quelli che al ponte l' avevano aspettato, venne vicino alla Badia a Pacciano tenuta de' Cancellieri, e vi fecero di notte impeto con sembiante di voler prenderla. Quelli che dentro vi erano, come erano consueti in casi di pericolo, suonarono le campane a soccorso; onde il Mat-

1537 tana da Cutigliana, che dagli Strozzi aveva avuta una compagnia di fanti, Bati Rospigliosi e Francesco di Abram Capitani incontanente con loro genti vi trassero. Federigo intanto co' suoi indi si era discostato, e andava in quel contorno abbruciando case e capanne de' Cancellieri: e poi all' apparir del giorno (sapendo quello che a Montemurlo doveva avvenire) inverso i Cancellieri egli e i Panciatichi si addrizzarono, e di fiera battaglia con essi si affrontarono, che più d' un' ora durò. Alla fine non potendo i Cancellieri tanto impeto sostenere, vi rimasero vinti e rotti; e di loro ne morirono forse sessanta o più, e con essi il Mattana. Questo fatto diede grand' ajuto ad Alessandro e agli altri, che la rocca di Montemurlo combattevano: perciocchè niuna rauanza di gente Cancelliera per quelle vicinanze era rimasa, donde o i rinchiusi potessero ajuto sperare, o quelli che li combattevano disagio temere. I Cancellieri lasciando la Badia ai Panciatichi vincitori, ch' entro vi misero fuoco, fuggendosi si ritirarono inverso il Montale alla casa del Bestiale Gherardini, dove medesimamente per vie scure e malagevoli era arrivato Piero Strozzi, quivi aspettando quello, che di tanto travaglio dovesse uscire.

Alla rocca di Montemurlo intanto fieramente si combatteva; quelli di dentro, essendovi rimaso qualche soldato, e conoscendo il pericolo, si erano pur messi alla difesa: avvengachè il maggior numero e quelli a chi importava, vinti dalla paura niente di buono adoperassero. Era la porta del palagio senza riparo alcuno, e agevolmente entro vi si sarebbe potuto entrare. Caccia Altoviti, che valoroso soldato e accorto era, vedendo il pericolo, la stipò dentro di molto legname, che nella casa era, facendone bastione, non vi essendo spazio a far riparo di terra, acciò entro non vi si potesse entrare; e benchè quei di fuori vi avessero messo fuoco, e quella materia insieme con la porta ardesse, stimando il fuoco bastante a tenere i nimici discosto, altro legname di mano in mano vi arrogeva. Ma mentre che egli sollecitamente queste cose e con grand' animo procurava, da un colpo d' archibuso, che per la porta nella testa il ferì, cadde morto. Nè alcuno vi si trovò poi, che ardisse di farvi difesa. L' assalto gagliardo, che d' ogni intorno a questa rocca si diede, era durato vicino a due ore, e vi era morto di fuori il Capitano Meldola e il Capitan Bastiano da Pisa e alcuni altri valorosi soldati, che di costa da alcuni archibusieri dal campanile della Pieve eran feriti. Di maniera che Alessandro aveva fatto ritirarne le genti, non ben sicuro se piglierebbe quel luogo o nò; dubitando, che le genti, che venivano dalla Mirandola; le quali la sera sapeva essere alloggiate alle Fabbriche non molto quindi lontano, e in brieve quivi potevano comparire, non lo sopraggiugnessero. Consultando adunque con gli altri Capitani quello che fosse da fare, il Capitano Giovambatista Borghesi disse, che gli pareva aver veduto segno, se di nuovo fossero gagliardamente combattuti, che al sicuro si arrenderebbero, perciocchè un di dentro aveva fatto segno con la berretta di voler rendersi: ed un trombetta de' loro, volendo per domandar patti por bocca alla tromba, fu da un archibuso morto; e Pirro disse, che non era da partirsi quindi, se prima non pigliavano quel luogo. 1537

Questa consulta e la speranza dei prigioni (che oltre a Filippo Strozzi sopra il quale ciascuno di quei signori aveva fatto suo avviso, vi aveva di molti, dai quali si sperava trarre gran somma di denari) fece, che di nuovo si misero i soldati a dare un grande feroce assalto, e fecero impeto alla porta delle stalle, che è sotto la porta principale del palagio, e per quella i primi dentro entrarono. Le stanze di sotto erano tutte in vol-

1537 ta, e per finestre ferrate dal cortile ricevevano lume. Per quelle adunque rompendole nel cortile pervennero, e per una minor porta, che è posta di contro alla Pieve, alla quale Giovanni Adimari aveva fatta lunga e gagliarda difesa, nè mai quindi si era partito, infinchè per altre vie i nimici non furono entrati dentro: e in questo dalla porta principale, non essendosi ancor bene spenta la fiamma, nè alcuno alla difesa rimasovi, Otto da Montauto tutto armato con la rotella al volto sopra l' accesa brace con alcuni valorosi compagni si era spinto dentro, e dietro a lui molti altri. Il cortile fra di sotto e di sopra era già tutto pieno di vincitori, e si cominciavano a combattere le scale. Filippo Strozzi, il Valori e gli altri, che molti vi erano, si erano ritirati di sopra, nè sapevano che partito doversi prendere, vedendosi in pericolo di essere insieme con la casa abbruciati, come quelli di fuori li minacciavano; ed ogni cosa per il fuoco della porta principale v' era piena di fumo. Finalmente essendo a ciò molto confortati, poste l' armi in terra si renderono avendo Filippo e il Valori speranza in Alessandro, col quale essi per l' addietro avevano tenuto grande amistà. I vincitori saltate con grandissima prestezza le scale, lieti chi uno e chi un altro si diedero a far prigioni, e Bombaglino d' Arezzo fra i primi mise le mani addosso a Filippo Strozzi; ma egli disse, che non a lui, ma ad Alessandro Vitelli si rendeva, che poco poi quivi giunto con buon viso il raccolse, e similmente Bartolommeo Valori. I prigioni furon molti, e di più conto i detti e i due figliuoli di Bartolommeo e Filippo di Niccolò Valori; il quale essendo poco innanzi in Firenze onorato aveva voluto piuttosto seguitar le speranze incerte di Bartolommeo, che godersi delle cose sue e degli onori, che lo Stato dare gli poteva. Niccolò di Francesco Valori, Antonfrancesco degli Albizi, che pur la sera era arrivato a

Montemurlo, Braccio Guicciardini, Andrea Rinieri, Giovanni Adimari, Amerigo Antinori, e quasi di tutte le buone case di Firenze vi aveva alcuno; i quali parte da Italiani, e parte da Spagnuoli furono fatti prigioni. Alessandro avendo in si poco tempo sì grande ed onorata vittoria ottenuta, giudicò che fosse ben fatto quanto più presto si poteva tornarsene a Firenze: e messi i prigioni di rispetto a cavallo, e fattili ben guardare, commettendo a' soldati, che ciascuno i suoi rassegnasse in Firenze, avendo con poca fatica e men pericolo in poche ore tronchi nel mezzo tutti i disegni de' fuorusciti, e liberato da gran sospetto lo Stato di Firenze, tutto lieto e quasi che trionfante in mezzo de' suoi soldati a Firenze tantosto se ne tornò. 1537

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Sono in Firenze condotti al cospetto del Signor Cosimo i ribelli Fiorentini, e tutti decapitati in fuori che Filippo Strozzi. Alcuni Imperiali impediscono appresso Cesare ogni comodo del Signor Cosimo: il medesimo fa Paolo terzo, e perciò mostra sue pretensioni sopra i beni della Casa de' Medici, col pretesto di voler rimborsarsi i danari spesi da Clemente settimo nell' assedio di Firenze: per difendersi da' quali il Signor Cosimo manda Ambasciadori a Cesare, e insieme chiede alcune cose; nè conseguisce altro, che la confermazione de' titoli datigli dalla Repubblica e di avere in poter suo Filippo Strozzi. Il Cristianissimo con grande esercito viene inverso Milano, piglia Moncalieri, e poi fa sospension d' armi con Cesare: Il qual Cesare, poi se ne viene a Genova, abboccasi con Paolo terzo, tratta le differen-

1537 *ze che ha con Francia senza conclusione, che piaccia al Cristianissimo. Partesi l' Imperadore, e per forza di venti ricovera Nizza, dove è cortesissimamente ricevuto dal Re di Francia, nè perciò di sue pretensioni riceve altro, che speranze. Considerasi l' importunità de' Lucchesi nell' impedire la grandezza del Duca Cosimo. Filippo Strozzi da se medesimo facendosi violenza muore. Il Papa sforza con l' armi il Duca d' Urbino a lasciargli Camerino, e investène Pierluigi suo figliuolo. L' Imperadore ottiene il passo per rimediare ad alcuni segni di ribellione nati in Guanto, dove arrivato gastiga gli autori dello scandalo, nè però di tanto servizio dal Cristianissimo ricevuto, si mostra conoscitore.*

CAPITOLO PRIMO

Nuova a Cosimo della rotta e prigionia de' ribelli a Montemurlo. Impressioni diverse, che ella produce negli animi. Arrivo dei prigionieri a Firenze. Son presentati a Cosimo. Processo, e rivelazioni importanti d' alcuni fra loro. Molti sono decapitati. Filippo Strozzi custodito nella fortezza di Firenze. Pratiche in suo favore. Paolo terzo e i ministri dell' Imperatore s' attraversano all' ingrandimento di Cosimo. Suoi ambasciatori all' Imperatore. Sue misure per estinguere le fazioni in Toscana. Stato pacifico di Firenze. Trattato fra gli Ambasciadori di Cosimo, e i Ministri di Carlo quinto. Cosimo ottiene il titolo di Duca di Firenze.

Non avevano ancora le genti uscite di Firenze avuta l' intera vittoria de' ribelli a Montemurlo, quando già in Firenze ne era giunta la felice novella al Signor Cosimo, il quale essendo stato tutta la notte sospeso, con gran desiderio l' aspettava. Imperocchè il partito preso nell' una parte e nell' altra, pareva che fosse di gran

744630

1537 momento. Ed avvengachè la poca cura e la minor pratica di guerra de' nimici, e la diligenza e l'uso de' Capitani di Firenze invitassero a bene sperare, nondimeno chi considerava i casi dubbiosi della guerra, e il pericolo nel quale le cose si erano ridotte, aveva giusta cagione di dubitarne. E perciò quanta fosse l'allegrezza, che il Principe ne sentì in quell' ora, non si potrebbe di leggieri stimare. Egli conoscendo da Dio cotal vittoria, a ringraziarnelo con tutta la Corte e con buona parte dei cittadini, che sua fortuna seguivano, quanto prima si mosse; e al Tempio de' Servi venuto, e celebrandosi all' altare della Nunziata la Messa sopraggiunse il secondo avviso, che le genti nimiche non solamente erano scacciate e rotte, ma i capi ancora dei ribelli al palagio di Montemurlo erano tutti restati prigioni. Il che raddoppiò in modo l'allegrezza, che molti non si potendosi tenere come se di loro fossero usciti, e con la voce e con gli atti ne davano manifesto segnale: ed era tanta la turba, che continuamente vi traeva, che la Chiesa in brieve ne fu ripiena, udendosi risonare per tutto Palle, Palle, e il nome del Principe: il quale con gran compagnia a casa tornandosene, dal popolo con lieti gridi e con segni di verissima sommessione, allegramente fu ricevuto.

Questo sì felice avvenimento del Signor Cosimo nel principio dello Stato suo, comecchè egli fosse in apparenza ricevuto con lieto sembiante da alcuni de' principali cittadini, vedendo massimamente vendetta dei loro nimici, e di coloro, de' quali essi avevano cotanto temuto, nientedimeno considerando seco medesimi tanta ventura e tanta grandezza, e conoscendo che ella era venuta in mano di persona, che molto bene la saprebbe usare, con qualche poco di amaro sentivano mescolata questa dolcezza: riputando seco medesimi, che tanta altezza del Principe non potesse esser senza bassezza di loro riputazione; i quali fra gli altri cittadini volevano essere tenuti più savj, e più degli altri onorati e stimati. A molti altri, i quali del travaglio della città speravano poter risorgere alcuna forma di Stato popolare, qualunque ella esser dovesse, fu questa novella al tutto nojosa, e nel viso e nell' apparenza, avendone in tutto perduta la speranza, ne davano chiaro indizio; ed arrogeva al dolore, che molti sapevano infra i presi avere chi il figliuolo, chi il fratello e chi l' amico, e finalmente tutti coloro, sopra i quali al loro desiderio avevano fatto fondamento. E così nella città medesima per la varietà degli animi era in un tempo stesso allegrezza e dolore, speranza e paura. Pure la più parte del popolo vedendosi libero dal sospetto della guerra, ed avendo speranza di meglio godendosi del presente, ne erano lieti: massimamente, che questo caso avvenne il primo giorno d' Agosto, nel quale per antica usanza sogliono le genti fare loro brigate, e bevendo, e trionfando cotal giorno allegramente trapassare. 1537

Intanto già cominciavano a comparire i vincitori; e dalla Casa de' Medici, dove il popolo minuto era tutto concorso, alla porta al Prato, onde si attendevano i prigioni, traeva la gente; i quali poi arrivando in mezzo de' lieti soldati, dolenti e con umil sembiante, erano dalla plebe con atti e con gridi scherniti, e da quelli stessi, che pochi anni innanzi gli avevano cotanto onorati e riveriti, vilmente sbeffati. E certo non si cerchi altrove in questi presenti secoli maggior mutazione di fortuna, potendo questo esempio solo bastare a conoscerla troppo bene. Perciocchè Bartolommeo Valori Commissario di Papa Clemente pochi anni innanzi era stato in Firenze poco meno che Signore assoluto della città con molte genti d' arme intorno vittorioso, arbitro dello Stato, guidando, e governando ogni cosa a

1537 suo senno. Filippo Strozzi, quasi figliuolo della fortuna, nobile, ricco, grazioso, con la più bella sorte di figliuoli, che alcun altro cittadino, era stato sopra tutti gli altri stimato, creduto, onorato e felicissimo riputato. Antonfrancesco degli Albizi, oltre alla chiarezza del sangue e grandezza dell' animo aveva non molto innanzi guidati eserciti, e nella sua città ricevuti onori grandissimi; ed ora ciascun di loro o da necessità sospinti, o da poca prudenza, o quello che è più da credere, da divina giustizia fatale tratti in grandissima miseria, sentendosi rimproverare i loro falli, erano menati in parte, donde dovevano alla vita loro temere dolorosa fine. Ma molto più era miserabile la fortuna del Valori, il quale si vedeva accompagnato da due figliuoli, che più non ne aveva, al medesimo pericolo, i quali per aver troppo seguitato il padre, erano a grandissimo rischio di morte venuti, e insieme tutta la casa loro avevan tratta ad ultima perdizione. Questi con molti altri furono menati nel cospetto del Principe e della Corte, trionfandone i soldati, che prigioni gli avevano, dal quale furono accolti in tal sembiante, che essi stessi non seppero così ben discernere, se ne dovevano sperare, o temere. Le parole furon poche, che appena potevano formarle per la paura que' primi, e umilmente si raccomandarono scusando il lor fallo. Dove Filippo di Niccolò Valori con animo assai più fermo degli altri disse; che i falli loro eran tali, che bisognava, che la misericordia di gran lunga vincesse la giustizia, e di ciò umilmente pregava il Signor Cosimo, ed essendo quindi licenziati, Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori, come principali, furono da Alessandro Vitelli menati in castello; e gli altri chi in un luogo e chi in un altro per gli alloggiamenti de' soldati, dei quali erano prigioni, distribuiti.

Intanto per ordine del Magistrato degli Otto, quali 1537 hanno la guardia della città e somma balia ne' casi di Stato, si notava diligentemente chi essi fossero e di cui prigioni, e si cominciò a praticare co' soldati fedeli e co' capi loro, che essendo ribelli e nimici capitali dello Stato, e non soldati con chi si dovessero usar le leggi della guerra, che essi fossero consegnati ai Ministri di quel Magistrato, che a tutti sarebbe pagata la taglia, che essi si eran posta. Ed il primo giorno se ne cominciarono a menare alle carceri del Bargello di costa alla Dogana alcuni, facendosi alle porte e per tutto, donde se ne potesser fuggire, diligente guardia: che avevano in animo, poichè essi erano venuti in lor forze, secondo le leggi contro a' ribelli, darne esempio agli altri. Il che fu facile ad ottenersi, contentandosene i principali Capitani, ai quali per questo conto fu promesso la taglia, e gli altri minori fecero il simigliante. E così vi furon menati Antonfrancesco degli Albizi, Filippo di Niccolò Valori, Paolantonio e Filippo di Bartolommeo Valori, Niccolò Machiavelli, Lodovico Rucellai, Giovambatista Giacomini, Andrea Gherardini, Bacciotto Tagi e molti altri, che lunga cosa sarebbe il raccontarli. Le carceri appena li capivano, che non che altrove, nè in Bologna, nè in Padova rimase scolar Fiorentino, che a Montemurlo non corresse. Fuvvi menato anco il giorno dipoi Bartolommeo Valori, il quale da Alessandro fu senza molta fatica consegnato a' Ministri degli Otto, sperando trarne molto più nel darlo, che nel tenerlo non arebbe fatto; avendo Bartolommeo consumato non solamente il suo, ma ancora tutto quello, che o dagli amici, o dai parenti, in qualunque modo aveva potuto trarre. Il fatto di quei di minor condizione non ebbe bisogno di molta consulta, che brievemente esaminati, e confessando apertamente esser venuti ar-

1537 mati contro alla patria per mutarle Stato, furono giudicati dagli Otto a morte. E perciò essendosi fatto in piazza dirimpetto alla Dogana un palco rilevato di tavole, e sopra quello menati, presente un gran numero di popolo fu tagliata la testa il terzo giorno d'Agosto a Lodovico Rucellai, a Bacciotto Tagi, a Lionardo Ringhiadori, ed un altro di vil condizione, chiamato il Sacchettino, impiccato. E il giorno dipoi nel medesimo luogo ad Andrea Gherardini e a Giovambatista Giacomini fu fatto il medesimo, e Cecchino del Tessitore soldato similmente impiccato.

Quelli che vennero nelle mani degli Spagnuoli, che a piè di Fiesole facevano la stanza, ebbero molto miglior ventura: perciocchè essendo quei soldati fuor della città, e vedendo, che si davano alla morte, non consentiron di darli, non contendendo anche molto il Principe di averli, essendogli i capi loro venuti in mano; ma tratti da loro que' più denari, che poterono procacciare, li mandaron via: e se conoscevano alcuno non avere altro che la persona, gratamente lo liberavano. Uno ve ne ebbe, che avendo prigione Giovanni Adimari, invitato a darlo, e chiedendone gran prezzo, poichè egli intese averlo dato in forza di giustizia, nè poterne trarre quanto egli si era promesso, vergognando, e dolendosi, tornò richiedendo il suo prigione, tenendosi ingannato da que' Ministri: da' quali essendogli negato, fece tanto romore, che non importando Giovanni molto, nè avendo colpa alcuna particolare, gli fu renduto, ed egli poscia con gran sua lode lo liberò, credendosi per tutto, che esso l'avesse fatto per cortesia, e lo pose in luogo sicuro: il qual fatto arrecò gran lode alla nazione Spagnuola, celebrandosi non meno di valore, che di umanità e di cortesia. Avvenne ancora fra questi accidenti, (avendo gli Otto pubblicamente proibito a ciascheduno il riceverne, o ajutarli in alcun modo alla pena della vita) che Giorgio 1537 Bartoli liberandosi da chi lo teneva prigione, se n' andò a casa Domenico Bartoli suo parente, in Borgo Ognissanti, e da lui fu ricevuto, e per Arno mandatone; il che spiandosi, fu preso Domenico, e secondo la legge a morte condannato: ma poco dipoi per umanità e grazia del Principe, pregando per lui i parenti, fu da ogni pena liberato. Filippo Strozzi era con gran cura guardalo in castello in potere di Alessandro, il quale avendo speranza di trarne molti denari, non voleva che se ne pigliasse partito alcuno senza la volontà espressa dell' Imperadore, del quale esso diceva esser soldato, e in nome di cui il castello, con ciò che dentro vi era, teneva.

Mentrechè in Firenze queste cose si trattavano, l'altre genti nimiche, che venivano con M. Bernardo Salviati Prior di Roma, e il Signor Capino (le quali, come noi dicemmo, erano l'ultimo giorno di Luglio alloggiate alle Fabbriche, dovendo l' altro giorno congiugnersi a quelle di Montemurlo), la mattina, che il caso avvenne, mettendosi a cammino vennero tanto oltre, che e dalle genti, che fuggivano, e dal romore de' combattenti poterono intendere quello, che a Montemurlo si facesse: le quali sollecitando il passo furono incontrate da Piero Strozzi e da alcuni altri, che conoscendo il pericolo, non si erano voluti rinchiudere, e vennero tanto oltre, che dal monte vedevano Montemurlo. Al quale non udendo più combattersi, e intendendo da alcuni del paese fuggitisi, come la cosa stesse (ancorchè Piero Strozzi molto pregasse, e confortasse a venire innanzi, dicendo, che ai nimici occupati nella preda e ne' prigioni agevolmente si potrebbe far danno, e riscattare i presi, e mover tumulto, cosa che alla lor parte potrebbe molto giovare) deliberarono con più savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, per la

1537 via onde venuti erano, e per il Bolognese, quanto più presto potevano, alla Mirandola, donde si erano partiti, di ritornare.

Era in questo tempo per le continue spese, che tutto giorno si erano fatte, il comune molto assottigliato di denari; e perciò poco innanzi si era deliberato, che tutti i comuni e terre del Contado, che ogni anno pagano le tasse al Monte, ne provvedessero di due quanto più presto potevano il comune, per andarne creditori per quel conto alle loro ragioni, il che innanzi a questa vittoria malagevolmente si eseguiva: pure vedendosi le cose andar felici, e stringendone il bisogno, si cominciò a domandarle con più istanza, ordinando ai Rettori, che dove non vedessero miglior via costringessero i più ricchi ad accomodarne i loro comuni, per esserne, quando dagli altri se ne valessero, i primi rimborsati: e così da quelli, che comodamente far lo poterono, si fece assai buona provvisione, che agli altri ne fu poi in gran parte alleggerito il peso.

Fu questa vittoria tanto agevolmente ottenuta a gran favore delle cose dell' Imperadore in Italia: perciocchè si conosceva troppo bene, che lo Stato e la potenza di Firenze faceva gran momento a quella parte, e che il Papa e altri che non amavano la grandezza di Cesare in Italia, si rattenevano dall'impedire i consigli e comodi di lui; massimamente che il Marchese del Guasto in Piemonte General Capitano con buono esercito, e bene d' ogni cosa fornito teneva strette le terre del Re di Francia, e per forza quasi in questi medesimi giorni aveva preso Chieri, e combattuto fieramente Chierasco avea costretto Cesare Fregoso, poichè ebbe fatta gagliarda difesa, con tutte le genti sue a rendersi. Il simigliante aveva fatto Giulio Orsino ad Alba, lasciandola in potere del Marchese. Così non molto dopo gli era venuto in mano Susa, partendosene i Franzesi, e lasciando la fortezza a' Guasconi, che dentro vi erano (di manierachè per tutto le cose degli Imperiali erano salite in molta riputazione per virtù del Marchese del Guasto, la quale in questi giorni parve maggiore, che alcun' altra) ed aveva speranza in non molti mesi aver ripinti e cacciati d'Italia tutti i Franzesi di là dall' Alpi, perciocchè Turino, e Pinarolo, che soli tenevano i Franzesi stretti d' assedio, se non erano gagliardamente soccorsi, era forza, che in brieve si rendessero. 1537

Erasi tostochè si ebbe la vittoria dei fuorusciti, mandato in Ispagna Vincenzio di Poggio servitore e gentiluomo del Principe, che del fatto di Montemurlo e della presa de' ribelli ragguagliasse a bocca l'Imperadore, e gli dicesse, che il Principe e la città liberata dal sospetto de' ribelli, era per essere più divota a S. Maestà, che fosse mai stata, ed offerisse tutto quello, che si potesse; ringraziandola efficacemente del buono ajuto, che si aveva avuto dalle genti Spagnuole, lodando la fede e il valore di esse: e questa cosa giovò molto alla grandezza del Principe, conoscendo chiaramente l' Imperadore, quanto egli valesse, e quanto in lui fosse da confidare. In questo mezzo i prigioni principali, che si erano guardati da alcuni degli Otto, diligentemente si esaminavano, e da loro si cercava quello, che di fare intendevano, con cui e che pratiche avevano tenute, e onde essi speravano; e finalmente in loro non si trovò, se non animo di innovare Stato alla città, e che da tutti coloro, che si partivano di Firenze erano tutto giorno confortati a venirvi; perciocchè la lor venuta era desiderata molto, e che sarebbero dal popolo ajutati e favoriti: ma non già bene fra loro convenivano della forma del governo, disegnando ciascuno di essi suoi vantaggi. Nè alcuno vi aveva di que' maggiori, che al bene universale della città riguardasse, desiderando ciascuno

1537 di aver lo Stato in mano per servirsene con danno degli altri a propria grandezza, essendo pregni d'ira, d'avarizia, d'ambizione, d'invidia e di voglia grandissima di vendicarsi. Talchè tornando in Firenze per forza d'armi, senza dubbio si veniva al sangue, a prede, ad incendj ed a crudeltà non mai più seguite in Firenze da dugento anni in qua. Nella qual città, quantunque vi abbia avute molte mutazioni di governi, e alcune volte con armi, nondimeno l'esecuzioni vi si sono sempre fatte civilmente e con ordine de' Magistrati, e non con forze o sette di privati.

Scopersesi per l'esaminazione di Bartolommeo Valori quello, che al Principe era stato detto in sul fatto, cioè, che il Capitano Guerra da Modigliana da Bartolommeo Valori era stato indotto per cento ducati a promettere di dar la fortezza piccola della porta alla Giustizia, donde si poteva entrare in Firenze, a lui e agli altri ribelli, quando esso Bartolommeo con i Cardinali venne in Firenze. Di che sospettando il Signor Cosimo, ne l'aveva fatto levare. E perciò preso ed esaminato, e trovatolo colpevole, fu dinanzi alla porta di quel luogo, di che egli aveva tenuta la guardia, e che aveva voluta dare ai ribelli, impiccato per la gola, e poi a guisa di traditore per l'uno de' piedi tenuto tutto un giorno sospeso. Scopersesi medesimamente per detto di Filippo Valori il giovane, che Alessandro Rondinelli aveva co' fuorusciti, mentre teneva il governo del Borgo, non solamente pratica tenuta, ma ch'era eziandio consapevole del trattato, che ne avevano i ribelli, e acconsentitovi. E perciò essendo egli in Firenze, e di lui sospettando il Signor Cosimo, che aveva sentito cotal pratica, il giorno stesso, che si mettevano in ordine le genti per mandarle a prendere i ribelli a Montemurlo, l'aveva tenuto occupato in disegnare alloggiamenti in Firenze agli Spagnuoli, acciò non avesse spazio di spiare quello, che s'ordinava, e di avvisarne i Valori. Egli preso ed esaminato, riconoscendo lettere di sua mano trovate fra le cose de' Valori, non potette negare il fatto, e perciò con gli altri fu condannato a dover morire; e ai venti d'Agosto la mattina innanzi giorno a Bartolommeo Valori, ad Antonfrancesco degli Albizi, a Filippo di Niccolò Valori, ad Alessandro Rondinelli e a Filippo di Bartolommeo Valori, fatta lor confessione, e riconosciuti i lor falli, nella corte del Bargello fu la testa tagliata: cosa miserabile, pensando all'instabilità dell'umana fortuna; ma ne' governi degli Stati necessaria, e dalle leggi non solamente comportata, ma ancora comandata.

Fu questa acerba pena di cotali cittadini di men dispiacere alla gente; perciocchè molti si ricordavano, che Bartolommeo Valori, congiunto di stretto parentado con Piero Soderini, e Antonfrancesco degli Albizi dal medesimo benificato, erano stati i primi e i più arditi giovani, che avevano messo mano addossogli quando era Gonfaloniere a vita, e trattolo del palagio nel mille cinquecento dodici, e stati esecutori dell' ambizione di que' pochi cittadini potenti, i quali per lo poco loro vedere furono autori d'alterare, e guastare il più comune e il più giusto governo, che insino a quel tempo avesse avuto la città di Firenze: e Antonfrancesco stesso non accusò mai altro fallo che questo, giudicando ciò meritamente doverglisi. E fu veramente cosa maravigliosa, che essi due, che forse non mai più che una volta sola erano con l'animo convenuti, allora, come nella colpa, così nella pena nel medesimo luogo e tempo fosser fatti convenire. Di Filippo di Niccolò Valori, oltre alla colpa presente se ne diceva un altra; che pochi anni innanzi essendo egli e Francesco suo fratello dallo Stato popolare onorati, dagli stimoli e dall' autorità di Bartolommeo sospinti, lascia-

1537 ta la città quando aveva intorno l' assedio, se ne erano andati dalla parte avversa. Il medesimo avveniva d'Alessandro Rondinelli, il quale giovane datosi a Bartolommeo Valori, quell' anno medesimo della guerra era venuto contro al governo della città : e vicario per i nimici del Casentino aveva quel paese crudelmente ed avaramente trattato, e in favor di Papa Clemente settimo e della Casa de' Medici mostrossi acerbo nimico del governo popolare. Filippo solo figliuolo di Bartolommeo fu di non poco dolore a chi lo conosceva: perciocchè era giovane di grato aspetto e piacevole, oltre a modo liberale ed umano, e quegli a cui meglio che ad alcuno altro ogni cosa avveniva: e tanto più che egli stesso in questo suo acerbo caso aveva detto, che i più degli altri figliuoli sogliono aver mala ventura per non ubbidirli, o per fare contro la volontà de' padri, a lui tutto il contrario avveniva, al quale, per aver troppo ubbidito il padre, e in ogni cosa troppo secondatolo, in così tenera età gli conveniva morire.

Degli altri prigioni indi a non molti giorni parte ne furon mandati alla carcere nella fortezza di Pisa, e alcuni in quella di Volterra, ed altri per preghiere di amici, o di parenti, o di Signori di quelli, che avevano men colpa furon liberati, infra quali fu Lorenzo di Francesco Valori, volendo il Principe farne grazia a Ruberto Pucci, di cui egli era nipote. Rimaneva solamente Filippo Strozzi, nel quale erano volti gli occhi di molti, e massimamente nella Corte di Roma, dove il Papa e molti Cardinali gli prestavano ogni favore, chi per una cagione e chi per un' altra, appresso all' Imperadore e ai suoi Ministri; ed essendo ricchissimo, e conoscendosi in gran pericolo, inteso il caso degli altri, quanto poteva con promesse, con denari, con lettere e con ambasciate si ajutava; che da Alessandro era tenuto in cortese prigione, dove alcuna volta era visitato da amici e da parenti, e confortato: ed egli (come sono gli uomini il più delle volte pronti a credere quel che vorrebbero) cominciava a prendere di sua vita buona speranza; e i suoi a Roma e altrove ne facevano gran procaccio. E il Papa oltre alla commissione datane al suo Nuncio in Ispagna di favorire le cose di Filippo, aveva mandato per questo solo un suo uomo all' Imperadore, raccomandandolo caldamente. Ma dall' altra parte come se ne intese la presa fu fatta in tutte le giurisdizioni di Cesare diligente ricerca, se appresso i mercatanti di quelle parti fossero alcuni crediti di danari di Filippo o de' suoi ministri per sequestrarli; e ai tre Cardinali Fiorentini, che in molti luóghi avevano grosse rendite di Chiese furono quelle sospese e impedite, e al Prior di Roma altresì. 1537

Questo sì felice avvenimento del Signor Cosimo, come gli aveva cresciuta autorità e grandezza universalmente, così ancora appresso a molti grandi gli aveva procacciato invidia: e Papa Paolo per acconcio de' fatti suoi l' avrebbe voluto molto minore, e che esso in tutto da altrui dipendesse; avendo già in animo di convenire con Carlo quinto in tal maniera, che i nipoti suoi, (i quali pareva, che amasse più che a Pontefice non si conviene, mettendo innanzi il comodo d' essi a tutti i rispetti della Chiesa) ne divenissero grandi. E perciò temendo che l' Imperadore non desse la figliuola, che vedova dimorava in Firenze per moglie al Signor Cosimo (la quale pretendeva, che le cose possedute dal Duca Alessandro suo marito per dote e sopraddote, e altri obblighi, se gli appartenessero) con tutta quell' arte che sapeva, e con l' autorità, che egli aveva grande, si ingegnava d' impedirgli questo suo disegno: e prima a Roma, insino vivente il Duca Alessandro, dopo la morte del cardinal de' Medici era entrato nella maggior parte de' beni stati della Casa de' Medici, pretendendo

1537 come a Papa doverglisi, avendo (come egli diceva) Clemente settimo speso gran numero di denari della Chiesa per far la guerra contro a Firenze, e per dar la dote alla nipote nuora del Re di Francia, ed esserne debitore ai libri della Camera. Nè mancava in quanto ei poteva, e con ogni suo sforzo di abbassare le cose della città e del suo Stato, e favorire quelli, che gli erano nimici. Nè il Papa solamente, ma molti degli Imperiali e Ministri dell' Imperadore cercavano il medesimo con animo di valersi della città in proprio, molto più che non facevano, che erano tutti avarissimi; e perciò si ingegnavano di mettere in dubbio la fede del Principe e della città tutta, la quale dicevano, che per natura sua era più pronta al favore del Re di Francia, che a quello di sua Maestà: e consigliavano che fosse bene assicurarsene non solamente con le fortezze, ma col mutarvi ancora in qualche parte la forma del governo, e col proporvi alcuna persona di autorità e di consiglio, senza la quale non si potesse prendere alcuna deliberazione di momento. Ma dall' altra parte il Principe mettendo innanzi ad ogni altra cosa la fede, ch' aveva promessa a S. Maestà per il Vescovo di Forlì, e la dignità della città e la grandezza propria, aveva dopo la vittoria di Montemurlo disegnato di mandare Ambasciadore alla Corte dell' Imperadore Averardo Serristori, acciò insieme con Giovanni Bandini appresso quella Maestà procurasse primieramente di ottenere, che ella si contentasse di concederli Madama sua figliuola vedova per moglie; e che si rendessero a lui le fortezze di Firenze e di Livorno, come a legittimo Principe della città; e che a Filippo Strozzi fosse data la medesima pena, che agli altri ribelli, essendo egli non solamente stato autore di assalire lo Stato di Firenze coll' armi, ma di offendere, e nuocere a quella Maestà, col turbare quello Stato cotanto opportuno a tutte le cose sue d'Italia. Mandarono nel medesimo tempo loro uomini 1537 a quella Corte il Cardinal Cibo e Alessandro Vitelli, magnificando ciascuno di essi l'opera sua nell'aver mantenuta a divozione di quella Maestà la città e lo Stato di Firenze, e domandavanne premio.

E in questo tempo medesimo si cercava di spegnere alcune faville, che sole ancora rimanevano accese del fuoco di Pistoja e del Borgo a S. Sepolcro. E perciò si mandarono le genti Spagnuole per il Valdarno, e si allogarono nel Borgo per alcuno spazio, acciò quel popolo o per la paura, o per lo disagio dimenticasse quell' odio intrinseco, che lo faceva stare in arme, e prontò ad ogn' ora venire al sangue; desiderando massimamente, che i Pichi ed altri, che ne erano stati mandati, vi si rannidassero, e vi potessero star sicuri, legandoli con gli avversarj loro con paci, o con tregue nel miglior modo, che si poteva. Il medesimo si faceva in Pistoja, ma poco giovava: perciocchè era tanto il numero di coloro, che per tema delle colpe sospettavano delle leggi e de' nimici particolari (benchè si fosse a ciascuno, che volesse ben vivere perdonato) che per le montagne stavano armati, e nel Ferrarese e nel Bolognese avevano parenti e partigiani, che in alcun modo non si potevano domare. E molti ve ne aveva, che non si tenendo sicuri in parte alcuna, dimoravano per le selve, e di ladronecci, d' occisioni di giorno in giorno si andavano pascendo; talmentechè non solo il paese di Pistoja, onde prima si era sparso il veleno, ma le vicinanze d' intorno ne erano fieramente comprese. Per la qual cagione per benefizio comune furono i Signori di quelle contrade vicine forzati a convenire infra di loro di scacciare ciascuno del suo dominio i banditi di questa o di quella giurisdizione, e di dargli l' uno all' altro in esecuzione di giustizia; il quale ordine arrecò alcuno alleggiamento a quelle parti da quelli uomini fieri e micidiali. Oltre-

1537 chè per questa cagione medesima in Pistoja per bando pubblico si rese gli onori e i beni a qualunque sbandito un altro ne ammazzasse, talchè bene spesso per dubbiezza di fede le congiure non si facevano, o veramente fatte, innanzi all' esecuzione si risolvevano. Nondimeno con tutte le provvisioni si conosceva la parte Cancelliera, come quella che più si sentiva offesa, avere animo malvagio, e ad ogni occasione essere per far contro a' suoi avversarj piena e fiera vendetta, potendo in quegli animi crudeli molto più l' odio contro ai nimici loro, che o il pubblico bene, o il privato, o qualunque altro rispetto, che uomo soglia ritenere: essendo per uso di molti secoli, e per retaggio cotal fierezza in que' cittadini quasi che naturale divenuta. La maggior parte dei Cancellieri stavano ancora per le ville, dove non potevano dagli altri essere agevolmente osservati, che essi non si fidavano in Pistoja, nè modo si poteva trovare, che in tutto li sicurasse. Pure dai Commissarj, che vi erano con ampia autorità per ordine de' maggiori cittadini di Firenze, che ne avevan la cura, si andavano quelle difficoltà secondando, con isperanza in non molto tempo di avere a rendere la sanità a quella misera patria, che da' suoi figliuoli era sì acerbamente lacerata: e perciò si erano nella città cavate l' armi lor di mano, e promesso, che dove le cose vi fossero più quiete, sarebbero rendute.

Le cose di Firenze quanto al governo della città, e fedeltà de' cittadini maggiori inverso il Principe andavano ogni giorno di bene in meglio: perciocchè se alcuno ve ne aveva, che per le speranze de' fuorusciti (i quali con gran promesse seguitavano pure di tenerli sospesi) non fosse così ben chiaro, (non sapendosi prima dove la cosa dovesse riuscire) ora giudicando ciò essere il ben loro, e non senza paura se altramente avessero fatto, col Principe si ristrignevano, godendo quei comodi e onori, che loro si dovevano secondo l'ordine 1537 del governo; conoscendo non avere altro modo ad esser sicuri, onorati e beneficati, se non col Principe grande e potente; e perciò col consiglio e con l'opera ajutavano più prontamente le cose comuni, che prima non facevano. E questa disposizione della città fu molto buona a tutte le cose, che dall' Imperadore si dovevano ottenere. E tanto più che il Conte di Sifonte (il quale nel principio de' travagli era dall' Imperadore stato mandato in Firenze al Signor Cosimo per confermazione dello Stato e della confederazione, che insieme aveva la città con quella Maestà) se ne tornava in Ispagna ben disposto del Principe, e informato ottimamente dello Stato: e gli aveva promesso, che in tutte le cose appresso l' Imperadore procurerebbe l' onore e grandezza di lui; e Andrea Doria, il quale appresso a quella Maestà era di maggior autorità, che alcun altro Italiano, al medesimo intendeva. E benchè per bene e grandezza della sua città si fosse ingegnato in questi casi di Firenze di ottener Livorno, che già era stato de' Genovesi, nondimeno procurava che l'Italia il più che poteva, si mantenesse libera dalla servitù degli spagnuoli, i quali non amava se non in quelle parti e in que' regni, che sono giuridicamente dell' Imperadore, e tali tenuti; e come aveva mantenuta la patria in sua franchezza, così faceva forza, che la Toscana secondo i suoi ordini si mantenesse libera, onorata e con proprio Signore.

Il contrario faceva il Nunzio del Papa alla corte dell' Imperadore, e spargeva voci, che il Principe non era punto d'accordo, nè con Alessandro Vitelli, nè col Cardinal Cibo; e che egli fra i più nobili della cittadinanza non aveva molti partigiani. E questo astutamente, acciò più facilmente l' Imperadore levasse l' animo dal Signor Cosimo, e si inducesse a dare Madama d' Austria sua figliuola a uno de' nipoti suoi: che questa pratica

1537 segretamente molto prima aveva cominciata a tenere. Ma giugnendo alla Corte l'Ambasciadore Fiorentino, e avendo in compagnia il mandato del Vitello e quel del Cardinale, e convenendo in ogni cosa insieme, si era tolto da cotali ragionamenti. Il Serristoro insieme con Giovanni Bandini, avuta dall'Imperadore udienza, brievemente raccontò quello, che in Firenze era avvenuto, e della colpa e della pena de' ribelli; e chiese in nome del Principe i titoli e onori già conceduti al Duca Alessandro, e promessigli dal Conte di Sifonte, e Madama sua figliuola vedova per moglie, e le fortezze per i sinistri avvenimenti della sua città venutegli in mano, dovute al Signor Cosimo, come a vero Principe della Repubblica Fiorentina, cose tutte tendenti alla fermezza dello Stato di Toscana, e comodo di quella Maestà: e queste domande dierono in iscritto, acciò consultata la cosa, ne avessero più certa e più risoluta risposta. Ai quali, poichè dall'Imperadore furono benignamente ascoltati, fu commesso che con i due maggiori Segretarj, e che le cose d'importanza e di Stato trattavano, Granvela e Covos, parlassero; da' quali fu primieramente domandato Averardo, se aveva recato seco mandato da potere con l'Imperadore convenire; che a voler fare l'investitura nel Signor Cosimo del Ducato e della Signoria di Firenze pareva, che fosse opportuno. A questo rispose Averardo, che non faceva mestieri, non chiedendo in nome del Signor Cosimo altro, che la confermazione del fatto e i privilegj, che aveva usati il Duca Alessandro; e quinci si conobbe assai chiaramente, che l'animo di que' Ministri era di acquistare per questo fatto alcune ragioni sopra lo Stato e Comune di Firenze, e darlo in feudo al Signor Cosimo. Il che presentitosi aveva il Principe apertamente vietato accettarsi in alcuna maniera; perciocchè la città era stata sempre libera, nè aveva con l'Imperadore, o con altri Principi grandi

avuta mai servitù alcuna speciale, onde maggioranza da 1537
loro vi si dovesse sopra conoscere. Contentaronsi finalmente di quello che era dovere, e dissero, che quella Maestà non voleva sopra lo Stato di Firenze acquistare ragione alcuna; che il privilegio si farebbe in quella forma, che a loro piacesse; e così il fecero solennemente spedire e bollare. E per questo fu il Principe privilegiato di tutti quegli onori e titoli, che in qualunque modo aveva avuto il Duca Alessandro: ed allora cominciò a chiamarsi Duca il Signor Cosimo, che insino a a quel giorno non aveva voluto cotal titolo usurpare, nè sofferto che da altri gli fosse detto. Il privilegio si distese ampiamente ne' figliuoli legittimi maschi solamente e loro discendenti, secondochè a Papa Clemente settimo aveva conceduto il medesimo Imperadore per la sua famiglia: traendosene quelli della discendenza di Pierfrancesco per lo peccato commesso poco innanzi da Lorenzo.

Accrebbe questo fatto la fermezza nell' animo dei cittadini e de' sudditi; ed appresso agli altri Principi potenti fu di grande onore e riputazione. Dissero inoltre i medesimi Segretarj, che S. Maestà era d' animo, che le ragioni da Madama sua figliuola acquistate sopra i beni della Casa de' Medici, le fossero conservate. E quanto alle fortezze risposero, che stesse sicuro il Duca, che ciò che di quelle si faceva, o si era fatto, o si farebbe, tutto era affinchè si potesser più agevolmente fermare le cose dello Stato di lui; e che ciò chiaramente si conoscerebbe per ciascuno. Circa alla moglie che chiedeva, dissero per parte di Cesare, che il Papa molto prima per uno de' suoi nipoti l' aveva fatta chiedere; e che quando con esso si convenisse, a S. Maestà non mancheria modo di provvederlo di un' altra d' alto legnaggio e di lui degna: e che se tal partito si prendesse, non saria per mettere innanzi alcuna

1537 persona al Duca di Firenze, ma solo per benefizio universale della Cristianità, ricercando così lo stato delle cose presenti. Quanto a Filippo Strozzi prigione, (che fu l' ultima cosa della quale l' Ambasciadore aveva parlato, domandando quello che voleva se ne facesse) non pareva che avesse dubbio alcuno, che di lui, come di turbatore dello Stato non si dovesse eseguir quello, che degli altri ribelli si era fatto, ma che prima si esaminasse sopra quello, che fosse opportuno, e specialmente intorno alla morte del Duca Alessandro, se esso ne era stato consapevole o nò; e che tutto si rimetterebbe nell' arbitrio del Duca: e se dubitanza alcuna vi fosse per cagione d' Alessandro Vitelli, che lo teneva prigione, che si convenisse seco della taglia. A questo ragionamento Giovanni Bandini soggiunse, che si sarebbe potuto con sicurtà di dugento o trecento mila ducati confinare Filippo o in Ispagna, o a Napoli, o in alcun' altra parte de' regni di S. Maestà, facendogli prima pagare buona somma di denari con prendere da lui inoltre due de' figliuoli in Corte per ostaggi, che nè egli, nè essi macchinerebbero cosa alcuna contro al Duca, o contro a S. Maestà. A questo alquanto turbatetto rispose Granvela. Sì, e due in Parigi. E soggiunse. Uom morto non fa guerra. Che tal fu la mente dell' Imperadore il primo giorno, che udì la prigionia di Filippo: chè come si crede, era stato il Bandino pregato di ajutar Filippo in tanto pericolo, del quale egli era stato per l' addietro amicissimo, e da cui aveva riceanti molti benefizj, e non solamente in questo luogo pubblico, ma altrove ancora dovunque aveva potuto si era ingegnato di ajutare la causa, e sollevare la sua colpa. Le quali parole e opere risaputesi gli procacciarono poi mala ventura, e caduto in disgrazia del suo Signore, la pianse amaramente lungo tempo.

CAPITOLO SECONDO

Alessandro Vitelli esce dalla fortezza di Firenze. Lorenzo de' Medici si rifugia alla Corte di Francia. Determina il Re a muover guerra all' Imperatore. Il Duca Cosimo si pone in istato di difesa. Progressi dell' armi Francesi in Italia. Gli Imperiali si ritirano. Sospensione d' armi. Truppe Spagnuole in Toscana. Disordini che vi commettono. Arrivo del Papa in Toscana, e dell' Imperatore a Genova. Il Cardinal Cibo, e Francesco Campana Ambasciatori del Duca Cosimo a Carlo quinto. Ragionamento del Campana a Cesare. Resultato delle loro trattative. Tregua di dieci anni fra l' Imperatore e il Re di Francia.

Mentre che queste cose in Ispagna si trattavano era 1537 tornato alla Corte il Conte di Sifonte, ed aveva favorito gli affari del Duca Cosimo, dando all' Imperadore di lui ottimo ragguaglio. E perciocchè al Duca non pareva star sicuro dello Stato, tenendo Alessandro la fortezza, pregò l' Imperadore, che dentro volesse mettervi altro guardiano ed altra guardia. Il che presentendo il Vitello, che astutissimo era, chiese il medesimo. E perciò fu mandato dalla Corte Lopes Urtado di Mendozza, uno del Consiglio di S. Maestà a governo della Duchessa vedova: e che in nome dell' Imperadore dal Vitello ricevesse il castello. In questo tempo medesimo, nuovo e gran sospetto di guerra soprastava al Piemonte, e per conseguente a Firenze: perciocchè avendo il Marchese del Guasto cavato per forza i Franzesi di molti luoghi del Piemonte, e strignendo con lungo assedio Turino e Pinarolo, dove si era ridotto il meglio delle genti Franzesi, e quivi bene guernitesi, e cominciando già ad aver mancamento delle cose opportune, con pericolo di non essere finalmente forzate a lasciar quelle terre, e ritirarsi di là dall' Alpi senza speranza di aver più a questo secolo a travagliare l' Italia; il Re Cristianissimo in un subito disegnò di mettere

1537 insieme grosso esercito per difendere le terre sue, e ripigliare le perdute, e poi governarsi secondo l'occasioni.

Ed a questo l'aveva spronato Lorenzo de' Medici, il quale dopo che ebbe ucciso il Duca Alessandro, conoscendosi in gran pericolo, non gli essendo venuto fatto di mutare stato e parte alle cose di Firenze, bandito con tutti i pregiudizj più orribili, che si posson dare, con premj grandissimi a chi l'uccidesse, o vivo lo desse, in Levante alla Corte del Turco se ne era fuggito, e dall'Ambasciador Franzese, che vi dimorava favorito, si era in quel paese assicurato. Ma avendo udito il movimento, che facevano i fuorusciti, nè fidandosi interamente di que' barbari, era passato a Vinegia, e trovati tutti i disegni de' suoi rotti e dissipati, con gran prestezza erane corso alla corte di Francia, e riferiva al Re, che il Gransignore era malcontento di lui, perciocchè secondo la promessa fattagli dal suo Ambasciadore, non era in persona con grosso esercito sceso in Italia contro all'Imperadore, quando egli per terra con gran numero di gente era venuto alla Velona, e con armata maggiore che mai aveva assalito le marine d'Italia e gli Stati del nimico comune, secondo infra di loro si erano convenuti. E perciò a quel Signore e a tutti i Bascià era in malissimo concetto caduto. Questo stimolo di Levante, oltre al bisogno di non lasciar perdersi le genti sue e le cose d'Italia, avevano commosso il Re a venire in persona. E così al principio del verno, quando meno si aspettava, fatto con gran prestezza comandare l'ordinanze delle sue lance ed altri cavalli, e soldati, subito otto mila Tedeschi ed altrettanti Svizzeri con buon numero di Guasconi e fanterie d'Italia, che ai confini delle sue terre si erano adunate, e fatto gran provvedimento di carri, di salmeria e vettovaglia, che dietro al campo gli fosse mandata, inviò il Delfino e il Gran Conestabile con la maggiore e miglior parte della nobiltà di Francia meglio d' ogni cosa in ordine, che mai fosse. Ed egli fermatosi ai confini delle sue terre, dava all' esercito ed all' altre cose che facevano mestieri, ordine maraviglioso. 1537

Questa mossa sì repentina dei Franzesi e con tante forze aveva molto commossi gli animi dei Principi di Italia, altri sperandone, ed altri temendone; ed in Firenze specialmente dava che pensare assai. E perciò vi si fece primieramente gran provvedimento di denari, ricercandone in prestanza dai cittadini più ricchi, e che moneta avevan presta, e poi con più ordine distribuendosi per tutta la città uno accatto generale e per tutto il contado: medesimamente si provvedevano le cose opportune alla difesa, si muravano i bastioni, e ripari nel colle di San Miniato fattisi pochi anni innanzi del disegno di Michelagnolo Buonarroti di terra e di legname, quando nel mille cinquecento ventinove poco meno che un anno intero si era sostenuta la guerra dal Papa e dall' Imperadore: i quali per salvezza della città secondo il medesimo ordine, o poco mutatone, si cominciarono fuori della porta a S. Niccolò di contro a quella, che dalla Giustizia si nomina, e pigliandosi sempre il più alto del poggio, e girandosi l' orto de' frati di San Miniato, e scendendosi verso la chiesa di San Francesco, e dentro lasciandola, finalmente presso alla porta di San Miniato, alle mura della città si congiungono. Mettevansi in ordine soldati, trattenevansi Capitani, e le genti Spagnuole, che molte settimane al Borgo avevano fatta la stanza, nel contado di Pisa tornavano ad alloggiare. Perciocchè non minor temenza avevano i Genovesi, che il Duca stesso, perchè alla Mirandola erano genti insieme, e si diceva il Re aver provveduto in Vinegia buon numero di denari per mettere insieme un nuovo esercito per

1537 tenere infestata la Toscana e la Riviera di Genova; a che di comun consenso lo confortavano i medesimi Cardinali Fiorentini e altri fuorusciti, i quali non fatti ricredenti alla prima, volentieri si sarebbero messi alla seconda. Ma non poteron convenire insieme; che il Re chiedeva, che mettendosi in ordine un altro esercito alla Mirandola, essi entrassero a parte della spesa; nè volendo i Cardinali spendere, e gli altri non potendo, si lasciò di muover la guerra in Toscana come il Prior di Roma ed altri consigliavano, che si dovesse fare.

L' esercito Franzese con bell' ordine già camminava innanzi, e venendo la prima parte d' esso a Susa, non molto innanzi stata vinta dalle genti del Marchese del Guasto, agevolmente la riprese. Perciocchè tenendosi quella terra da Cammillo Colonna con due mila fanti Italiani, aveva fatto proposito il Marchese del Guasto di far quivi testa, e opporsi all' impeto dei Franzesi; e però vi mandò inoltre Cesare da Napoli, soldato vecchio e di valore con due mila Tedeschi, giudicando che quel passo e quella valle commodamente si potesse tenere. Ma giunti i Franzesi, e con grande impeto urtando, i Tedeschi non voller mai stringere armi, e si cominciarono a ritirare, e gli Italiani non potendo soli tanto numero sostenere, combattendo sempre in ordinanza si ritirarono dodici miglia lontano al campo del Marchese; il quale non ebbe animo a soccorrere i suoi, sospettando di non essere costretto fuor della voglia sua con tutto l' esercito a venire a battaglia. Perciocchè le sue genti, ancorchè buone fossero, per non essere interamente pagate dubitava, che non si ammutinassero.

Questa ritirata da Susa, quanto ella tolse di riputazione al Marchese, tanto la crebbe all' esercito Franzese, il quale vinto quel passo, con molta artiglieria procedeva con buon ordine; ed il Marchese mal fornito d' ogni cosa, ma più di moneta, ne era impaurito. E 1537 perciò avendo prima conceduto al Duca di Firenze, che gli Spagnuoli, che erano in quel di Pisa non si movessero, e che il Duca gli pagasse (che insino allora per ciascuna delle parti si erano pagati a mezzo) ora con prestezza grande mandava a chiamarli. E perchè gli pareva pure, che la Toscana rimanesse troppo disarmata, aveva dato ordine al Vicerè di Napoli, che otto insegne di Spagnuoli di quel Regno si inviassero ai confini degli Abruzzi, e le genti d' arme ancora si apprestassero per passare in Toscana, ogni voltachè il Duca per difesa dello Stato suo ne avesse avuto bisogno. Queste genti non si mossero poi altramente, non sostenendo il Duca di disarmarsene in tanto pericolo di Toscana e di Genova, contendendo questo medesimo il Principe Doria. Perciocchè alla Mirandola si diceva venire il Conte Rangoni, il quale era voce che doveva passare con nuovo esercito in Toscana; e seco convenivano molti Fiorentini fuorusciti, e Monsignor di S. Celso fuoruscito Milanese, e molti altri Capitani e soldati vicini, che attendevano, che ognora danari si dessero. Il Delfino con bellissimo e poderoso esercito era già venuto tant' oltre, che era vicino a Moncalieri a un miglio attendato in campagna, dove con le genti sue si era ritirato il Marchese; all' arrivo del quale fra l' uno esercito e l' altro nella campagna aperta si fece una gagliarda scaramuccia di cavalli nel cospetto dell' uno e dell' altro esercito. Ma presentandosi le fanterie Franzesi, il Marchese fece sonare a raccolta, e ritirare i suoi, e sospettando di non essere o nella terra assediato, o standone fuori, forzato a combattere, lasciato nella terra gran fornimento d' ogni sorte di vettovaglia e d' altre provvisioni da guerra (che aveva pensato in quel luogo d' opporsi a' nimici) con l' esercito quasi fuggendo con più silenzio che potè si ritirò

1537 in Asti, dicendo voler aspettare il Vescovo di Casale mandato da lui in Ispagna all'Imperadore a provvedere buon numero di denari, con i quali si poteva rimediare a molti disordini, che conosceva esser nel suo campo, dove non aveva nè ubbidienza, nè ordine, e mal d'ogni cosa era provveduto.

Acquistato Moncalieri, il Re venuto in campo a grande agio aveva messo in Turino e Pinarolo vettovaglia, quanta aveva voluto, e con l'esercito passato il Pò si era appressato a Chieri: ed in questo era tornato di Spagna il Vescovo di Casale, dal quale il Marchese aveva sperato rinfrescamento di denari per riformare, e raffermare l'esercito suo; ma trovò che non aveva portato altro che cedole, le quali nè in Milano, nè in Genova si trovò mercante alcuno, che volesse accettare, o pagare; e di tutto il suo esercito non aveva insieme più che sei mila fanti, che parte per mancamento di denari se ne erano partiti, e parte ne aveva messi a guardia delle terre, acciocchè dai miseri sudditi a lor discrezione il vitto si procacciassero. E nel campo suo gli Spagnuoli si erano ammutinati, nè volevano in conto alcuno, se non avevano due paghe, che loro si dovevano, e sicurtà della terza che servivano, ubbidirlo. I Tedeschi medesimamente che erano in Asti, l'avevano voluto far prigione, ed egli da loro si era fuggito, e gli avevano messo a sacco buona parte della casa e della terra: onde egli si sgomentò forte, e si ebbe allora ferma opinione, che se il Re con l'esercito suo si fosse tratto innanzi in quella occasione, che il Marchese lasciato Asti si sarebbe fuggito; e forse essendo il paese di Milano e le terre d'ogni intorno sollevatesi, gli veniva fatto d'insignorirsi o di tutto, o di gran parte di quello Stato; che mai non furono in maggior pericolo le cose dell'Imperadore in Italia. Il Re con l'esercito stava pur fermo, e i nimici stessi se ne maravigliavano, che essendo sì vicino non si accorgesse, o non udisse i disordini e mancamenti del Campo nimico, ed essendo tanto d'ogni cosa al disopra non cercasse di vincere. 1537

In questo mezzo due Legati mandati dal Papa nell'uno e nell' altro Campo cercavano di comporre la cosa con triegue, o in alcun' altra maniera. Perciocchè il Papa desiderava molto, che per opera sua fra questi due potentissimi Principi si facesse alcuno assetto, e ne prendeva buona occasione. Ma d'altronde venne il compimento della bisogna: perciocchè le due sorelle dell' Imperadore Leonora Reina di Francia, e Maria Reina di Ungheria Reggente della Fiandra visitandosi ai confini di Fiandra e di Francia, procurarono che fra questi due cognati si sospendessero per alcun tempo l'armi, e che ciascuno si tenesse nelle sue terre e ragioni: di che il Re si tenne molto contento, parendogli aver sodisfatto alla promessa fatta al Turco, recuperate le sue terre, e mantenutasi la riputazione in Italia; le quali cagioni l'avevan mosso con tante forze a passare in Piemonte. E avanti che in Italia se ne sapesse cosa alcuna venne di Spagna un mandato dall' Imperadore passando per Francia con gran prestezza al Marchese del Guasto, dicendo che fra quelle due Maestà si era fermata una triegua per otto mesi; il quale avviso liberò il Marchese dalla paura, e lo stato di Milano confermò nelle esser primiero, quando era a gran rischio di perdersi.

E già l'esercito Franzese essendosi bandita la triegua si cominciava a ritirare, e si diceva, che a Perpignano frontiera di Spagna converrebbero insieme il Cardinale dell' Oreno di Francia, e di Spagna alcuni gran personaggi per trattar pace fra quelle due corone; ed avvengachè questo fatto assicurasse l'Italia, e specialmente lo Stato di Firenze, che guerra non vi saria di presente, nondimeno in Toscana sorgevano mol-

1537 il che i vicini popoli non volevano, nè potevano sofferire in modo alcuno, essendo in quel paese ogni cosa consumata, e le genti tutte in arme: e si portava pericolo, che maggior disordine non ne seguisse; e in Firenze nel pubblico gravato di molte altre spese non si trovava modo di poter di presente tanta somma di danari annoverare.

Gli ammutinati avendo in Castelfranco ogni cosa consumata, poichè ebbero indarno tentata S. Croce, una notte si alloggiarono a Montecalvi, nè trovandovi da vivere, furon forzati quindi partirsi, non avendo voluto consentire ad alcuno accordo, e se ne andarono a Cerreto Guidi, e vi si fermarono, soprastando loro con ottocento uomini del paese armati il Capitano Giovanni da Vinci, che gli faceva andare stretti; e si dubitava, non avendo modo à passare Arno altrove, essendosi levate tutte le barche, non si inviassero al ponte a Signa, e quindi passassero. E perciò vi si mandò Tommaso Busini, che con alcuni soldati e uomini della contrada facessero bastioni al ponte, e lo difendessero. Era per lo paese tanto spavento, che per tutto fuggivano le genti lasciando le case e robe in preda di chi le voleva, e le madri con i bambini in braccio spaventate passavano Arno, e non si tenevano in luogo alcuno sicure. Vennero gli Spagnuoli ne' borghi di Capraja, rubando ciò che potevano portar via; e quindi ributtati non volevano ascoltare mandato o ambasciata alcuna: e finalmente non si vedeva modo come si potesse fermare la tempesta, se non erano pagati. E però si mandò loro il Maestro di Campo e Pirro Colonna, col quale convenne, che dandosi loro una paga si partissero dello Stato del Duca; ed essi, ogni volta che ne avessero commissione dal Marchese del Guasto, promisero di farlo. E però se gli scrisse il disordine, e se gli inviò con prestezza uno de' Capitani Spagnuoli, il quale subito che fu tornato, si diede ordine al pagamento, e si inviarono nel Lucchese, acciò quindi passassero in Lunigiana, avendo molto maltrattato il paese, e di loro lasciata lunga memoria. 1537

Avvenne in questo medesimo tempo, che gli Spagnuoli si partivano dello stato del Duca per andare in Lunigiana, dove ebbero commissione dal loro Generale di intrattenersi qualche poco di tempo sopra gli Stati de' Marchesi Malespini, che essendo nata differenza di confini tra quelli di Fornolo sudditi del Duca, e quelli del Marchese di Villafranca de' Malespini, ed essendo alcuna volta fra loro venuti all' arme, donde que' del Duca si tenevano oltraggiati, il Capitan Luchino da Fivizzano, parendo che al Duca ed ai suoi sudditi fosse avuto poco rispetto, raunati di Fivizzano, di Barga e di Pietrasanta forse cinquecento fanti si mise in agguato, credendo che quelli del Marchese di nuovo i vassalli del Duca assalissero: il che non succedendo, con que' fanti andò a Verrucoletta luogo e castello dei Marchesi, e combattendo la prese, e saccheggiò; nè quindi si partiva, dicendo voler tenere il luogo per il Duca. I fanti, che seco erano, avendo fatta buona preda, senza domandarne licenza, a casa in gran parte se ne tornarono: nel qual tempo gli Spagnuoli non trovando in quel paese sterile cosa alcuna da vivere, nè provvedendoneli que' Marchesi, di consiglio loro di furto entrarono in Fivizano: perciocchè non vi essendo il Capitan Luchino, e pochi soldati, alcuni de' capi Spagnuoli a cavallo con fanti in groppa si presentarono alla porta, e chiedevano di essere alloggiati; e negandolo que' di dentro, cominciarono con essi a combattere; e giuntovi buon numero di altri Spagnuoli, che dietro venivano, presero la terra, che allora era quasi tutta senza mura, e come a loro parve, vi distribuirono gli alloggiamenti, e si adagiarono. Il che uden-

1537 do il Capitan Luchino, lasciò Verrucoletta, e con prestezza con alcuni de' suoi entrò in una fortezza ivi vicina, che a sua guardia era, chiamata la Verrucola, per difenderla; che già tutte le castella di quel paese erano in poter degli Spagnuoli, i quali si valevano delle robe dei poveri uomini senza riguardo di fede data, o di promessa alcuna fatta. E questo si credette che avesser fatto di commissione del Marchese del Guasto, dal quale poco innanzi erano tornati alcuni di que' Malespini, e gli avevano raccomandate le cose loro, dolendosi del Duca, e pregandolo, che dovesse scaricarli di quella soma sopra i sudditi di lui, che meglio la potevano sofferire; perciocchè il paese di Fosdinuovo, e il Genovese vicino per rispetto del Doria erano riguardati.

Dispiacque questo fatto al Duca; massimamente intendendo che alcuni di que' Marchesi cercavano ottenere dal Guasto Bagnone e Castiglione castella del Fiorentino, che già erano state de' loro consorti, e dicevano, che erano feudi dell'Impero, come son l'altre, che essi molte posseggono in Lunigiana. Il Maestro di campo degli Spagnuoli metteva tempo in mezzo, promettendo che in breve si partirebbero. Nè valse a muoverli o Pirro, a cui essi avevano dato la fede, o lettere di Don Lopes, che comandava loro che si partissero; finalmente bisognò mandare al Marchese, dolendosi di così fatta ingiuria, la quale si sarebbe convenuta a quelli, che sono nimicissimi di Sua Maestà, e non a chi gli era affezionatissimo; da cui se non un mese dopo che vi furono entrati, poichè ogni cosa ebbero consumata, con dar loro nuovi denari, non si potette impetrare, che si mandasser via.

La triegua, che come noi dicemmo poco fa fra l'Imperadore e il Re di Francia si era fatta, aveva in gran parte liberata l'Italia e specialmente la Lombardia da paura, e si prendeva buona speranza, che fra i due potentissimi Principi dovesse nascere alcun buon acconcio, massimamente mettendo il Papa in mezzo l'opera sua. E perciò aveva deliberato di partirsi di Roma, e passando per Toscana andar a Genova o a Nizza per essere con l'Imperadore, il quale già si metteva in ordine per passare in Italia per questa cagione medesima, ed aveva rimesse le pratiche, che teneva col Papa alla venuta sua. Imperocchè egli desiderava molto che concedesse ad Ottavio suo nipote per moglie Madama Margherita d' Austria sua figliuola, giudicando cotal parentado dover accrescere stato, riputazione e sicurtà alle cose di sua famiglia, ed aveva grande animo, e disegnava comperare alcuno Stato grande, secondochè l'occasione se gli porgesse. Ed acciocchè questo più agevolmente gli venisse fatto, per levare il Duca dalla concorrenza di Madama d' Austria, gli aveva fatto offerir Vittoria sua nipote per moglie, che ciò stimava esser buon mezzo a colorire i suoi disegni. Movendosi adunque di Roma, venne con gran corte di Cardinali, ed altri Prelati a Montepulciano, dove fu incontrato e ricevuto da Ambasciadori mandatigli dal Duca per onorarlo per tutto, e dal Duca stesso fu poi visitato e largamente presentato. 1537

L'Imperadore intanto sopra le galee di Spagna, e del Principe Doria veniva a Genova, dove in nome del Duca fu data commissione al Cardinal Cibo, che per suo conto voleva anche andarvi, e a Messer Francesco Campana, che gli baciassero la mano, e lo scusassero del non essere andato egli in persona a far cotale ufizio, non comportando le cose dello Stato suo, che esso in quel tempo si partisse da casa, e gli sponessero in suo nome, che essendo le fortezze in mano di Sua Maestà non poteva il Duca così ben valersi dello Stato suo, nè avervi entro quella riputazione, che faceva mestieri al governo d' uno Stato nuovo armigero in Toscana, e vago

1537 di mutazione: e che questa pareva che fosse buona cagione, che le parti di Pistoja non posassero, e che nel Borgo nascesse ogni giorno alcun disordine, essendo quelle vicinanze tutte piene di ribelli, i quali stavano intenti ad ogni occasione per far nuovità; nè con i vicini Principi e potentati si trovava modo a frenarli, essendo di quelli parte invidiosi della grandezza del Duca, e parte maligni, e nimici; e lo stato del Duca di qualità, che a tenerlo bene, e volersene valere ai tempi, vi era più a proposito la riputazione, e il buon governo, che l' armi e le forze, le quali consumandolo in poco spazio, lo avrebbero renduto e snervato e disutile. E che a tutti questi mali un rimedio solo si conosceva; il far grande il Duca, dargli riputazione, consegnargli le fortezze, concedergli Madama d' Austria, che sarebbe onoratissima, e in casa sua, nè in luogo alcuno si potrebbe meglio collocarla. Perciocchè da questo fatto cesserebbe ogni noja, si leverebbe dell' animo degli uomini ogni sospetto, e si farebbe che i cittadini col Principe, intenderebbero più sicuramente al ben comune; onde ne verrebbe a Sua Maestà sicurezza, utile e contento e comodi infiniti. Avendo adunque dopo le prime cerimonie che fecero il Cardinale e il Campana nel visitare l' Imperadore, e scusare il Duca del non essere presentatosi egli in persona a visitare quella Maestà, ed ottenuta dipoi un' udienza segreta per ragionare delle cose, per le quali essi erano alla Corte mandati, Messer Francesco Campana, il quale per la lunga pratica dello stato e della città e del dominio era viepiù che altr' uomo informato delle condizioni di cotali cose, così cominciò a favellare.

« Non è alcuno, Sacra Maestà, che non conosca ottimamente qual sia stato sempre l' animo vostro inverso il Duca Cosimo nostro signore, avendolo ella non solamente confermato nel principato di Firenze

1537 « conceduto gli da' suoi cittadini, e donatogli tutti quegli onori, titoli e gradi, i quali meritamente si dovevano alla Toscana e alla città di Firenze e a sua persona; ma ancora con l' armi proprie difesolo, e per amor di lui avuto nimici tutti coloro, i quali alla grandezza di lui hanno ardito di contrastare, o di presente contrastano: e questo stesso molto meglio di tutti conosce il Duca medesimo, il quale vi si sente tanto obbligato, che quando per comodo e onor vostro oltre allo Stato suo ponesse anco la propria vita, non gli parrebbe aver sodisfatto a una piccola parte di quello, che vi deve. Nè questo animo è solamente nel Duca, ma ancora nella miglior parte de' suoi cittadini, e di quelli massimamente, che per la prudenza e chiarezza del sangue nella sua città sono più degli altri stimati e riveriti; i quali dopo molti disagj comuni e pericoli proprj, e della città loro si contentano, e si gloriano pure con l' ajuto e favor vostro d' aver formato e fondato uno Stato fermo e quieto, il quale a loro e agli altri cittadini e vassalli reca sicurtà e onore, e che può in ogni tempo e in ogni occasione e contro qualunque forza difendere, ed accrèscere lo Stato proprio e i vostri, e la riputazione, che meritamente in Italia ed altrove tenete. E di questa cotal disposizione del Principe, e della città, se alcuno dubitasse, si può dire sicuramente, che egli di gran lunga s' inganni; perciocchè la cosa è venuta in luogo, che convenendo a ciascuno, come la natura stessa n' insegna, procacciarsi il bene e la salute di se stesso, non può nè il Principe nè tutta quella città sperar bene alcuno, che non sia congiunto col bene della Maestà vostra; che quando pure l' animo ne sentisse altramente, il che non può essere, il pericolo che in ogn' altro caso gli soprastà ne gli farebbe ritrarre. Senzachè in questo

1537 « poco di spazio che egli hà tenuto il Principato avete « potuto molto bene conoscere, che con tutta la città « sua è stato sempre prontissimo a correre con voi una « medesima fortuna, ed avere il bene e il male a comune; e in tutte quelle cose, le quali siano o utili « o onorevoli per voi, porre ogni suo studio e ogni « suo sforzo, stimando che quanto a lei si dona (oltre che il debito così ricerca) sia bene ed utile e « onor proprio. È ben vero, che a questo buon proposito e giusto desiderio suo per colpa dello essere « delle cose presenti non possono interamente risponder l'opere; perciocchè trovandosi egli quasi che « nuovo nello Stato, e con molti nimici fuori, e molti « più invidiosi della sua grandezza, i quali si ingegnano con ogni arte non solamente di tenerlo basso, ma « ancora dove essi potessero di nuocergli, è forzato « volger tutto l'animo, e tener sempre in ordine le « forze sue per opporsi a queste tempeste, che gli soprastanno, e in questo consumare quanto ha di buono e di vivo; il quale si potrebbe, e si dovrebbe « molto meglio impiegare in servigio vostro. E questo, che io dico, gli avviene non solamente dai nimici palesi, ma molto più e con maggior pericolo « senza sua colpa dai segreti, dei quali ne è forse maggiore il numero, che non credete: ma che è peggio, « da quelli, che quando non l'amassero per altro, lo « dovrebbero essi amare per comodo di voi, e in ogni « caso difenderlo e ajutarlo. Le quali noje, sospetti « e pericoli, che tengono l'animo e le forze del Duca « impacciate, tutte agevolmente si torrebber via, dove (come alcuna volta gli avete promesso) gli metteste in mano il castello di Firenze e quello di Livorno, i quali a lui come a Principe dello Stato di « Firenze si appartengono; perciocchè questo fatto « mostrerebbe ad ogn' uomo, che il Duca è Principe

« libero e vero Signore dello Stato suo. Il che non prima 1537
« sarebbe udito, che le cittadi e luoghi dello Stato
« suo, le quali non solamente per le discordie civili,
« ma molto più per non essere così ben sicure a
« cui debbano servire, sono in arme, nè da quelle si
« vogliono partire, poseriano; le quali in cotal sospensione
« d'animo da' nimici vostri di fuori, e parimente
« del Duca sono su levate, e a ribellione invitate.
« Dimanierachè ogni movimento in quello Stato,
« per picciolo che sia, è bene spesso da private
« cagioni mosso e per cosa pubblica riputato, e dalle
« parti contrarie per tale ricevuto e trattato. E chi
« non conosce, o non crede, che queste cotali disposizioni
« de' popoli non siano di grandissimo pericolo
« alla sicurtà e quiete de' governi e degli Stati massimamente
« in Toscana, si può ben dire, che costui
« delle cose del mondo non si conosca. Sono queste
« male disposizioni dai vicini, che non amano la grandezza
« del Duca per tema di loro stessi ajutate e favorite,
« nè con l'armi si può ad ogni cosa e in ogni
« luogo soccorrere. Perciocchè dove sono i popoli di
« cotal natura, se essi non sono tenuti in freno con la
« riputazione e con l'ubbidienza, malagevolmente si
« possono con l'armi domare, essendo una buona parte
« d'esse del medesimo veleno comprese, e le forestiere
« più atte a distruggerli, che a guardarli. Aggiugnesi
« a questo, che alcuni de' più nobili e migliori
« cittadini stando sospesi della mente di V. Maestà
« e temendo di non avere a sofferire altro governo a
« loro meno onorevole, che la città loro non abbia a
« prendere altra forma, come alcuni vanno dicendo,
« non si fermano con l'animo, e la città non si mette
« insieme al suo bene, anzi ogni cosa vi sta confusa,
« ed a ciascuno nuove cose vanno per la mente. La
« qual dubbiezza potrebbe, quando che sia, partorire

1537 « alcun mal effetto in disunione di quella città, e per
« conseguente in debolezza; il che non potrebbe essere,
« che non vi recasse scomodo, non si potendo così bene
« usar le forze e le ricchezze di quell' industrioso popolo
« in comodo e ajuto vostro, come quando le cose fossero
« ferme e le forze unite, far si potrebbe. Nè crediate
« che il rendere le fortezze al Duca, ed assicurarlo nello
« Stato suo l' abbiano a far men pronto o più tardo
« nei servigi e comodi vostri, anzi quanto egli sarà più
« beneficato, e quanto avrà più la perfezione del suo
« essere, e che la città e dominio suo più sarà confermato,
« tanto maggior sarà la fede, e l' opere di lui più
« efficaci inverso di voi, e le forze non solamente le
« medesime, ma molto maggiori, essendo unita la Toscana
« e tutta a voi divota: la quale di presente per
« lo sospetto che ha della città di Firenze, la quale riconosce
« per capo, è in gran parte divisa, nè così bene
« si mette insieme a sua salvezza; il che dà animo
« ai nimici vostri e del Duca a cercare per ogni via in
« quella provincia e nelle città più potenti di lei travaglio,
« e potrebbe impedire molte delle vostre onorate
« imprese. Che se il Principe Andrea Doria molto
« meno beneficato da V. Maestà e con molto minore
« autorità, che non sarebbe quella del Duca nostro,
« vi ha potuto conservar questa potente città per natura
« sua inquieta e altiera, e mantenerla in fede tanto
« tempo con tanto onor proprio e grandezza della patria
« sua e utile vostro, dovete adunque dubitare della fede
« del Duca o della città di Firenze, la quale per servir
« troppo il Re di Francia pochi anni sono, e mantenergli
« la promessa fede, da lui essendo abbandonata,
« è stata poco meno che distrutta? Di questo non si dee
« temere in modo alcuno. E se pur questa sospizione
« fosse entrata nell' animo d' alcuno de' vostri Ministri
« e servidori, a che non sicurarsene (come già usaste

« col Duca Alessandro) col mettere a parte dello Stato Madama vostra figliuola, e darla per moglie al Duca Cosimo, che cotanto la desidera, e arricchire la Toscana di sì preziosa gioja, che si duole dell' aver per troppo brieve spazio conosciuto il valore e lo splendore di lei. E benchè per la vostra grandezza e potenza non vi manchi dove allogarla altamente, nondimeno se riguarderete la qualità del Duca vostro servidore, e l' animo e la voglia della figliuola, e il bene dello Stato di Firenze, e l' utile che di necessità ne debbe a lei venire, non dubitiamo punto che posposta ogn' altra cosa a ciò far non vi dobbiate risolvere. Perciocchè in qual parte potrete allogare la vostra dilettissima figliuola, dove ella sia per sempre più onorata e più servita, che in Firenze, dove ella sarà moglie del Duca Cosimo nel fiore della gioventù, di sangue illustrissimo e di padre valorosissimo dalla natura per la virtù dell' animo fatto ad esser signore, e signor di Firenze? E poi qual provincia, o qual luogo è al mondo che possa più riverirla e più degnamente servirla, che la Toscana e la città di Firenze? Ed oltre a questo i figliuoli, i quali per ordine di natura ne nasceranno, dove si può sperare che abbiano ad esser maggiori o più onorati signori, che signori naturali e liberi di Firenze? In qual parte d' Italia potrete trovare tanta fede e così sincera divozione quanta nel Duca Cosimo vostro genero? Nè conviene che alcuno abbia temenza che quello, che per poca prudenza poco è avvenne al Duca Alessandro, debba al Duca Cosimo avvenire: perciocchè l' esempio fresco del passato, e la diligenza e la cura del presente da simili pericoli le rendon sicuro: senzachè la buona fortuna del Duca ha fatto che tutti coloro, i quali avevano animo e cagione, qualunque ella si fosse, di nuocergli, si so- 1537

1537 « no in modo scoperti, che più non se ne teme. Son « certo adunque, che non vi lascerete secondo il costu« me vostro indurre a prender partito non in tutto « magnanimo, essendo certo che voi conoscete, che quan« to sarà maggior signore, più sciolto e più onorato, e « più congiunto con la Maestà vostra il Duca Cosimo, « tanto più ne sarete onorato e servito. »

Alle parole del Campana, le quali l'Imperadore aveva attentissimamente ascoltate, e nell'animo tutte ricevute, ne aggiunse il Cardinale alcun' altre, favorendo la medesima intenzione. Ai quali l'Imperadore brievemente rispose, che il buono ed onorato essere del Duca Cosimo e dello Stato suo gli erano molto a cuore, e che l'aveva in grado di figliuolo, e che delle cose sue prenderebbe quel partito, che i tempi presenti ricercassero, e che non mai si dimenticherebbe in ogni occasione e in ogni partito d'avergli quel rispetto, il quale a lui e alla città sua si conveniva, e di queste cose ne sarebbe a consiglio, e ne risolverebbe talmente, che il Duca in ogni caso potrebbe esser sicuro da' nimici suoi, e onorato e libero signore della sua città. La conclusione fu, che chiedendo Alessandro, che quella Maestà pigliasse la fortezza di Firenze, egli commise a Don Lopes di Mendozza, che allora era al governo della Duchessa, che da lui se la facesse consegnare, e insieme Filippo Strozzi che vi era prigione: la qual poi non molto dopò per nuovo ordine fu messa in mano di Don Giovanni di Luna mandatovi per castellano e per oratore appresso il Duca per l'Imperadore con commissioni molto favorevoli al Duca. Medesimamente quella di Livorno fu consegnata a Giovanni Pasquier Capitano Spagnuolo, commettendo al Duca, che mese per mese pagasse i soldati che la guardavano, e provvedesse le cose necessarie per loro difesa. Il che era al Duca di grandissima spesa e di molto maggior noja, non si contentando quelle genti, nè quei capi di cosa alcuna, che si facesse. Ed Alessandro oltre ai venticinque mila ducati della taglia di Filippo Strozzi ne ebbe in premio la matrice nel Regno di Napoli. Fazio da Pisa fu medesimamente rimunerato, e rimanendo in Pisa in buon grado dell' Imperatore era come capo de' Pisani, e poco conto teneva de' Commissarj, che vi governavano. Il che dava dispiacere assai e non poco pensiero, osservandosi l' opere sue, come di nimico della città, di che faceva aperta professione. 1537

Le pratiche che tenne il Papa per pacificare l' Imperatore e il Re di Francia ebbero finalmente questa fine, che non si trovando modo di convenire di pace, volendo il Re che gli fosse restituito in qualche modo il Ducato di Milano, il quale diceva appartenersegli di ragione, e l' Imperadore non volendo uscire di così ricco e opportuno Stato alle cose d' Italia, nè contentandosi di darlo a un Signore Italiano, che a ciascuno di loro pagasse omaggio, il qual modo era trovato dal Papa proponendo un suo nipote per farlo Duca di Milano, si stabilì una triegua per dieci anni, e che ciascuno tenesse in ogni parte quanto aveva occupato. Il che fatto, il Papa da Nizza si tornò a Genova, accompagnandolo l' Imperadore, il quale quindi poscia partendosi sopra le galee, per tornarsene a Barcellona, dai venti contrarj sbattuto, e dal Re invitatone, ricoverò nei porti di Provenza, e il Re che da Nizza a Marsilia se ne andava lungo le sue marine, lo ricevette umanamente, e cortesemente si mise solo sopra la galea dell' Imperadore, il quale essendovi dimorato alcun giorno, e dato al Re speranza di miglior accordo se ne tornò in Ispagna.

CAPITOLO TERZO

Cosimo dei Medici intento al buon governo de' suoi Stati. Cosa fosse lo Squittino, e quale il modo di eseguirlo. Forma del governo di Firenze. L' autorità del Duca diviene sempre maggiore. Sue pratiche per purgar lo Stato dai malviventi. Molestie dei Lucchesi. Il Duca Cosimo provvede alla sicurezza delle città di Toscana. Matrimonio di Margherita d' Austria vedova d' Alessandro de' Medici con Ottavio Farnese. Filippo Strozzi cade in potere di Cosimo. Sua morte. Suo carattere. Idea della sua vita. Il Papa s' impossessa di Camerino. Scarsezza di raccolte in Italia. Sposalizio del Duca Cosimo con Leonora di Toledo. Turbolenze in Pistoja. Carattere del Cardinal Cibo. Suoi maneggi contro il Duca. Sua partenza da Firenze.

1537 Il Duca ricevuti gli Spagnuoli nelle fortezze, e cominciando a cadere della speranza delle nozze di Madama di Austria, udendo che il Papa ogni giorno più ne strigneva l' Imperadore, offerendogli danari assai e molti altri comodi, intendeva a governare lo Stato della città sua con quanta maggior equità e destrezza era possibile. E perciocchè le gabelle e l' entrate pubbliche nel Principato del Duca Alessandro e poi erano state mal guidate, e in gran disordine cadute, trattandosi per lo più a volontà de' cittadini o de' ministri, e non secondo le leggi, che anticamente per questo conto erano state fatte dalla città, ordinò che ogni cosa a suo dovere ritornasse, e quello che era trascorso, in meglio si riformasse. La qual cosa fu molto utile al publico e men grave a' più, pagando ciascuno quanto se gli apparteneva, non consentendo che fraude alcuna in pubblico o in privato si facesse; e per mantenere gli ordini usati nella città intorno alle cose de' cittadini, ordinò, che nuovo Squittino degli uffizj si facesse, essendo passati molti anni, che non si era fatto, e desiderandolo molto i cittadini, perciò si aggiunsero al consiglio dei

Dugento molti de' migliori, acciocchè il consiglio fosse più universale; e questi insieme con i Dugento a certi giorni deputati in palagio a squittinare si raunavano. 1537

Furono gli Squittini anticamente nella città ordinati per distribuire i Magistrati e gli uffizj di quella secondo l'età, secondo la nobiltà e secondo alcune altre condizioni dei cittadini, il primo dei quali (perciocchè diverse sorti di essi si fanno) si chiama de' Quattordici, uffizio, che fra questi è di suprema dignità. Uno poi di minore si chiama degli Undici; il terzo degli Otto; un altro ve ne ha molto comune, che del Mazzocchio ha nome, ed un comunissimo del Priorato. Nel primo non hanno luogo se non i più nobili, i più savj ed i più atti ai governi; e ciò è posto nell'arbitrio degli Accoppiatori, Magistrato per accoppiare insieme i cittadini agli uffizj; i quali ordinano, che questi cotali sieno mandati a partito, secondo l'ordine dei Gonfaloni al primo Squittino. Similmente fanno nel secondo allargandosi alquanto la mano; perchè oltre a quei mandati nel primo, che nel secondo e negli altri si mandano, vi se ne aggiugne degli altri inferiori in qualche parte ai primi. Il simigliante si fa nel terzo e negli altri, allargandone sempre il numero insino all'ultimo, dove entrano tutti quelli che sono cittadini. E con questo ordine nel Consiglio al tempo dovuto poi si mandano a partito; e quelli che ottengono i due terzi delle fave nere si mettono in alcune borse perciò ordinate, alcuni per una poliza, alcuni per due, altri per tre e alcuni per quattro secondo la volontà e discrezione degli Accoppiatori. E questo cotale ordine si tiene in tutti gli altri Squittini, e le borse si tengono segrete: e quando vien tempo, che si debbano creare i Magistrati, e di questa sorte e di quella, di ciascuna di quelle borse per ciascuno ufiziale o solo, o

1537 in compagnia d' altri che debba essere, del numero infinito delle polize se ne traggono otto o dieci, e nel consiglio dei Dugento si mandano a partito, e quelli che vincono in polize si rimborsano: e poi per ciascuno ufiziale una poliza a sorte si trae, e il tratto s' intende creato in tale ufiziale, ancorchè alcuni ufizietti di minore importanza si traggano a sorte delle borse universali, e non si cimentino nel Consiglio, essendo essi leggieri, e che non hanno bisogno di scelta, giudicandosi ciascuno che sia cittadino abile ad esercitarlo. E perchè sempre si lasciò aperta la via a coloro, i quali essendo stati per alcun tempo a gravezza nella città sono onoratamente vissuti, acciò possano ancora essi essere abili a' Magistrati e onori, innanzi ad ogni cosa se ne mandava un certo numero a partito; e coloro che lo vincevano erano nel numero degli altri cittadini benefiziati ricevuti. E questo cotal ordine di far cittadini, e creare Magistrati è molto antico in Firenze; e si è il più delle volte adoperato secondo l' arbitrio e volere de' più potenti e maggiori cittadini nello Stato a loro grandezza, mutandone l' ordine in alcuna parte secondochè loro ben veniva con qualche astuzia, ingannando la moltitudine. E queste cotali imborsazioni si usavano fare ogni dieci anni o più o meno, secondochè giudicavano essere a proposito, morendo continuamente dei vecchi, e succedendo dei giovani.

1538 Questo modo adunque si ordinò, che nel mille cinquecento trentotto si facesse di nuovo, volendo il Duca gratificarne la più parte de' cittadini, ed ingegnandosi che la cosa con buono e giusto ordine si trattasse. Avvengachè i migliori, e di più importanza ufizj, e Magistrati nella riforma del mille cinquecento trentadue si lasciassero in arbitrio del Principe, i quali da lui dovessero essere proposti al consiglio de' Quarantotto; i dodici Collegj, sei Procuratori, Otto di Pratica, Otto di

Balia e guardia, Conservadori delle leggi e alcuni dei Capitani di Parte, inoltre i Capitani di Pisa, di Pistoja, di Arezzo, Volterra e alcuni altri, ai quali si sceglievano cittadini nobili, che del governo della città, e del render ragione fossero esperti ed intendenti, con le quali dignità essi mantenevano la nobiltà delle case loro, si avanzavano in avere, e i popoli di essere da tali governati si contentavano, riconoscendosi in essi le virtù, e la nobiltà dei loro antichi, dai quali lor leggi e loro privilegj erano stati osservati. Ma poichè noi ragionando dello Squittino siamo trascorsi a dire d'alcuni Magistrati, non sarà forse fuor di proposito raccontare come e da quali e di che autorità Magistrati fosse allora governata la città di Firenze e il suo dominio; stimando che questo ragionamento possa arrecare diletto e giovamento a coloro che dopo noi verranno nel vedere e intendere la forma di tal governo, nel quale la città non solamente si mantenne in buona riputazione, ma ancora ne crebbe per virtù del suo Principe, e del buon ordine, come leggendo si potrà vedere. 1538

Creavansi adunque del consiglio de' Quarantotto solamente per tre mesi i quattro Consiglieri, secondochè a ciascuno toccava la volta sua, i quali o col Principe o col suo Luogotenente avevano sovrana autorità, tenendo il grado, che già soleva tenere la Signoria. Nel secondo grado seguivano i dodici Collegj creati dal Principe, i quali già con la Signoria solevano intervenire alle deliberazioni di maggior importanza, e à vincere le provvisioni, e leggi, che si dovevano poi proporre agli altri consiglj più larghi, l'autorità de' quali nel governo antico era grandissima; perciocchè primieramente furono creati per modificare in parte in favore del popolo l'autorità, che aveva molto grande la Signoria; nel presente si avevano mantenuto il luogo, e la dignità, intervenendo al alcune deliberazzioni leggiere, 1537 serbandosi l' autorità delle cose maggiori nel Principe: ed esso proponeva al Consiglio de' Quarantotto quello che fare, e ottenere si dovesse. Nel medesimo grado o in poco minore erano i sei Procuratori che tenevano il luogo dei sedici Gonfalonieri del popolo, l' autorità de' quali era di presente stanziare con altri Magistrati alcune provvisioni, e ratificare e confermare Statuti di sudditi. Seguivano gli Otto di Pratica, Magistrato di molta dignità, l' ufizio de' quali era rendere ragioni infra le Comunanze, e governare le cose pubbliche nel dominio solamente, che quelle di fuori si governavano per mano del Duca e de' suoi Ministri. Erano ancora i Capitani di parte, ai quali si apparteneva il governo delle fortezze, le provvisioni dell' armi pubbliche, delle muraglie comuni, del ricever censi e altre simili cose: benchè questo fosse molto differente da quello, per che già fu ordinato, ch' era, acciocchè fosse come guardia, che ne' Magistrati non si mischiassero cittadini sospetti allo Stato di parte Guelfa, ed in ciò avevano somma autorità. A questi poi in dignità seguivano gli ufiziali di Monte, i quali già tenevano la cura del denaro pubblico, ed il loro Camarlingo ne teneva buona ragione, ricevendolo dagli altri Ministri, e davano retta forma, e ordine all' entrate, e all' uscite pubbliche. I medesimi rendevano ragione de' crediti, e debiti del Monte, e di cose, che quindi dipendessero; ed era ed è Magistrato di gran dignità, e dove fosse stato bisogno servivano il Comune di denari con loro utile, che per lo più si creavano a tal Magistrato uomini ricchi, e di credito, e che bene e realmente i denari pubblici amministrassero. Erano dipoi gli Otto di guardia e balia, Magistrato di grandissima autorità, la quale riceveva dal supremo Magistrato, non si governando sempre secondo le leggi, ma come l' importanze delle cose ricercavano: l' autorità sua era intorno a reprimere, e gastigare ogni forza, violenza o fraude, che fosse adoperata da alcuno; e medesimamente vegliare, che lo Stato fosse sicuro, punendo acerbamente chi contro a quello o in detto o in fatto adoperasse. Seguivano i Conservadori delle leggi, la cura dei quali era, che le leggi comuni fossero osservate, e massimamente quelle che sono in benefizio dei sudditi contro le rapine degli ufiziali, e che l'usure e i contratti rei non avessero effetto, col punire chi in questa parte peccasse; e di più a loro si commettevano alcune cause civili di povere persone che non potessero litigare all' ordinario, e molte ne commetteva loro il Principe, acciò sommariamente si spedissero. Erano dipoi gli ufiziali di Torre, che rendevano ragione nella città, e fuori di confini, di muri comuni, d' appoggi, di danni d' acque e di confini di esse, e difendevano le cose pubbliche, come vie, fiumi, ponti, mantenendo le fatte, e facendone delle nuove, dove le bisognassero. I medesimi avevano cura d' incorporare i beni dei banditi, ribelli, ed altri condannati per eseguirne quello, che dal Duca o dal supremo Magistrato ne fosse ordinato. Erano inoltre alcuni altri Magistrati, come sono ufiziali di Grascia, di Pupilli, d' Onestà, le cure de' quali dal nome d' essi agevolmente si conoscono. Così ancora erano alcuni, che tenevano la cura dell' entrate pubbliche, e delle gabelle, come Maestri di Dogana, Maestri del Sale e Maestri de' Contratti; l' ufizio de' quali è riscuotere e mettere al netto l' entrate comuni, e questi hanno molti ministri nella città e fuori, che procurano cotali rendite, e le difendono. Medesimamente sono ufiziali di vendite, che riscuotono le decime de' beni dei cittadini. Un altro Magistrato vi ha di cinque cittadini, che si chiamano Conservadori del contado, che ricevono l' Estimo, e le decime dai contadini, tenendo cura de' loro Comuni, e difendendoli da chi se gli usurpasse. E questi Magi- 1538

1538 strati ne' loro affari hanno autorità di commettere e comandare ai Rettori delle città, e terre suddite, e del contado, e da tutti sono ubbiditi, e le loro commissioni eseguite; e quelli che trattano l'entrate pubbliche sono tutti di molta utilità a coloro che l'esercitano. Talmentechè la città e il suo dominio ne era molto ben governata, e con bene dei cittadini: massimamente che il Principe dai Cancellieri, e Ministri di tali Magistrati si faceva diligentemente informare delle cose, che di alcuna importanza fossero, nè senza sua saputa si dava perfezione a cose cotali. E così secondo i modi consueti e ordini della città si ministrava buona ed ispedita giustizia, non concedendo il Duca gran fatto ad alcun cittadino, che per ben proprio o per alcun altro affetto potesse donare fuor del dovere cosa alcuna, che fosse del pubblico.

Non si dee lasciare indietro, come oltre a questi Magistrati nella città creava il Duca un Commissario Fiorentino con molta autorità, il quale teneva la cura de' soldati scelti di tutto il dominio; il quale a certi tempi li rassegnava, provvedendo, che da' Capitani fossero ben guidati e bene armati; e rendeva lor ragione nelle cause di maggiore importanza, e procurava che i privilegj fossero loro mantenuti, e che di quanto al pubblico bisogno, e al bene e onore d'essi s'apparteneva, fossero interamente provveduti. Le cose mercantili del dare, e dell'avere, che si agitano o fra i cittadini forestieri, o altri dal Giudice della Mercanzia, e da sei suoi Consiglieri cittadini Fiorentini, erano diligentemente conosciute, e dove il bisogno lo ricercasse, dal ricorso de' mercanti pratichi e giusti esaminate, e con debito tempo secondo gli ordini di quella Corte spedite. Il medesimo si osservava in alcuni altri Fori d'arti particolari, secondo che anticamente era stata distribuita la città fra coloro, che a tali arti sono sottoposti. Ma oltre a questi Tribunali ve ne ha un altro di sei Giudici eletti forestieri, e non sospetti; si chiamano della Ruota, ai quali comunemente sono poste innanzi le cause civili, che si trattano di ragione, e per pubbliche scritture con certi ordini e distribuzioni, talchè dopo lunga esaminazione ed accurata di ciascuna causa e suoi appelli, se ne dà sentenza finale secondo gli statuti della città o secondo le leggi comuni. Le città e terre del dominio dai cittadini Fiorentini mandativi secondo gli ordini loro sono governate; i quali hanno l'autorità limitate, ubbidendo ai Magistrati della città, ai quali generalmente i sudditi hanno ricorso. Ma sopra tutti questi essendo suprema l'autorità del Duca, il quale dovendo conoscere e decidere molte cause di ragione, ha un principale Auditore, dal quale in molte cose si fa informare secondo il parere delle leggi, e secondo l'autorità de' primi Savj in quella professione; il quale è stato molti anni Messer Lelio Torelli da Fano dottissimo in ragion civile, ed uomo di eccellente giudizio e di lunga pratica, e per più tempo fu ancora Maestro delle supplicazioni, che al Duca di grazia e di privilegio si pongono innanzi. Inoltre acciocchè molte cose, che si trattano dai Magistrati, procedano di ragione, hanno alcuni di essi Auditori forestieri, col consiglio de' quali molte cause si terminano. E questo modo è in gran parte, come si governava la città differentemente in tutte le parti sue; ancorchè di questi ordini alcuni in parte si andassero alterando, riformandosi secondo il voler del Principe: perciocchè la maggior parte di questi modi dai cittadini maggiori e più potenti, o dal governo popolare furono già ordinati, il quale avendo mutato natura e forma, è conveniente, che le membra al capo, cioè al Principe, si vadano confacendo. 1538

1538 Il Duca nelle cose più gravi e di maggiore importanza adoperava il consiglio d'alcuni dei più reputati e più onorati cittadini, governandosi nel principio del suo Principato con essi con gran rispetto: perciocchè non tutti erano d'uno stesso volere, intendendo alcuni di essi a propria ambizione e comodo. E perciò i consigli loro in alcuna parte erano sospetti, che l'avrebbero amato con minore autorità e potenza, parendo loro che fosse cresciuto più che non avrebbero voluto, stimando che ciò che ad esso si dava, a loro si togliesse. Altri, e in maggior numero, pensando così dover esser meglio all'universale della città, o forse per proprio bene e loro sicurezza, lo volevano Principe assoluto con tutta potestà e autorità, come nel vero l'avevano creato: stimando non si poter trovare miglior modo di governo alla quiete e sicurtà e grandezza della città e de' cittadini universalmente, e a fuggire i travagli ed i sospetti, i quali nel governo cittadinesco spesse volte erano avvenuti, e ogni giorno si giudicava che avverrebbero, se altro governo vi si fosse introdotto. Laonde gli altri per l'esempio di costoro e per i loro conforti, che erano stimati molto savj, si rimettevano nell' arbitrio del Duca, e a lui chiedevano gli onori e Magistrati, ed egli secondo la nobiltà di ciascheduno, e la qualità e meriti loro, andava distribuendo i Magistrati e i comodi e gli onori nella città e fuori, tenendone una parte contenta e l'altra con buona speranza; e questo con tanta accortezza, quanta si possa stimare la maggiore: che essendo tolta via la continua noja, che davano allo Stato i ribelli maggiori, e cessando la sospensione degli animi de'cittadini, nè vedendo via migliore d'onorarsi e mantenersi il grado loro nella città, e sperandone utile, al Duca correvano tutti coloro, chè d'onore eran vaghi, o avevan voglia o bisogno di guadagnarne.

Stando adunque le cose della città in cotal termine, 1538 e governandosi il dominio quasi per tutto pacificamente, i confini erano pure continuamente infestati; perciocchè la montagna di Pistoja era piena d'uomini disperati e maligni, e tenevano pratiche con ribelli, che nei confini della Chiesa e del Ferrarese avevano ricetto: ed ogni giorno ora in questo luogo ora in quello si sentivano disordini, nè più nello Stato del Duca, che in quel dei vicini; perciocchè il veleno era sparso per tutti i contorni di quelle montagne. Laonde per beneficio comune e con miglior ordine di prima ricercandone il Papa, si vietò per tutte le giurisdizioni di ricevere cotali uomini micidiali e scandolosi e ribelli; di maniera che il paese sicurato in qualche parte si cominciò a riabitare, e gli uomini a procurarvi loro faccende, che insino a quel tempo e i lavoratori e i pastori ogni cosa avevano lasciato in abbandono. Il simigliante si fece col Duca d'Urbino, nel paese del quale erano ricevuti molti ribelli del Borgo, e non si poteva esser sicuro, che ogni dì dalle parti vicine armati non corressero nel contado di quella terra ammazzando uomini, portando via robe, e abbruciando case de' lor nimici, come molte volte e in poco tempo avevan fatto, venendo insino dentro alla terra per vendicarsi.

Più duri in cotali affari di tutti gli altri vicini si mostrarono sempre i Lucchesi, dai quali non mai si potè impetrar cosa, che ragionevol fosse; anzi per ogni tempo e in ogni occasione si ingegnavano di essere nojosi. E non solamente in casa loro davano ricetto ad uomini nimici del Duca e dello Stato, dai quali si riceveva molestia grande; ma per loro Ambasciadori all' Imperadore si erano ingegnati di levare Pietrasanta dal dominio Fiorentino, e ritornarla sotto lor giurisdizione, come ella era già stata lungo tempo. E tenendo i Ministri dell' Imperadore in Italia ed alla Corte con loro doni ben pasciuti, in tutte le cose si opponevano, che

1538 a comodo e grandezza del Duca fossero: E questo facevano con grand' arte e astutamente, temendo che il mal animo loro non fosse con lor danno scoperto; e di cotal animo erano non solamente i cittadini del governo di Lucca, ma ancora i contadini stessi, confacendosi in questo alla voglia de' principali. Ed in questo tempo essendo nate alcune differenze tra persone private di Pontito del dominio del Duca, ed alcuni del castello di S. Quirico Lucchesi, vennero i contadini di quella contrada in su quel di Pescia armati, e vi uccisero alcuni, ne' quali si avvennero; di che il Duca si sentì acerbamente trafitto, ed avendo in ordine la banda di Pescia, e alcuni soldati d'Empoli guidati dal Capitano Morgante da Castiglione, andarono al castel di S. Quirico, e fecero forza di prenderlo, al quale concorrendo del paese di Lucca molti uomini armati, che ne avevano avuto sospetto, poichè di qua e di là ne furon morti alcuni, si ritirarono le genti di Pescia. Onde la Signoria di Lucca udendo cotal movimento, mandò subitamente Ambasciadori scusando il fatto de' loro uomini, e pregando, che non si procedesse più oltre, promettendo l'ammenda, e degno gastigo a coloro, che di tal disordine erano stati cagione. Con i medesimi nelle vicinanze della montagna di Pistoja erano gran differenze per conto di confini con quelli di Pupiglio Pistolesi, ed i popoli infra di loro si avevan dati e ricevuti molti danni e nelle persone e ne' beni, uccidendosi l'un l'altro, e portando via la roba, e predando il bestiame, ed abbruciando le case, e tagliando gli arbori; ed era durato lungo tempo il male. Mandossi per acconcio di tal cosa di qua e di là Commissarj per terminare; nè convenendo infra di loro, si convenne per terzo nella differenza d'un Dottore Bolognese. Nel Comune di Pietrasanta ancora i medesimi Lucchesi non lasciavano di far secondo il lor costume; perciocchè

essendo alcune differenze nate infra que' vicini, molto 1538
ostinatamente difendevano la parte loro. Avevano medesimamente e per simili discordie in questo campo gran contesa con la Marchesana di Massa de' Malespini, moglie di Lorenzo Cibo, e l' avevano nel suo dominio superbamente oltraggiata, a tal che di qua e di là si era venuto pubblicamente all' armi; e andò la cosa tant' oltre, che i Lucchesi con gente di soldo e con molti loro contadini armati, e Commissarj loro cittadini andarono sopra quello della Marchesana, e vi abbruciaron case, e diedero il guasto al paese con ogni maniera di danno, che potevano. E perciò fu costretto il Duca mandare genti alle frontiere di Pisa e di Pietrasanta e per tutte quelle vicinanze, e insieme Pirro Colonna, commettendogli che avesse buona cura alle cose sue, non dando ajuto nè disagio ad alcuna delle parti; vietando per quel di Pietrasanta il lasciarsi passar gente a danno della Marchesana, di che i Lucchesi si tennero forte gravati. La cosa finalmente per comandamento del Marchese del Guasto, che vi mandò il Vescovo dell' Aquila, che fra queste parti si interponesse, fermò. Furono giudicati i Lucchesi colpevoli, che volessero più, che loro di ragione non si conveniva, e dal Marchese del Guasto fù mandato giudice, che ponesse i termini, e giudicasse il danno dato da' Lucchesi alla Marchesana, del quale ella da loro dovesse essere ristorata.

Ma tornando in Firenze il Duca, oltre al governo dello Stato, pensava anco alla sicurtà e quiete delle città del dominio. E perciò alla fortezza di Firenze ancora imperfetta, che era in mano dell' Imperadore e a guardia di Spagnuoli, si lavorava gagliardamente. E perchè Pistoja pareva, che fosse di pericolo, e in ogni occasione si temeva delle parti d' essa, e molto più della natura de' Pistolesi, i quali per poco sono acconci a far no-

1538 vità, per sicurezza del luogo si diede ordine, che la cittadella che vi era debole, e male si guardava, si facesse maggiore e con muraglia più sicura, fornendola di quelle cose, che vi bisognavano. Arezzo medesimamente, il quale l'anno mille cinquecento ventinove alla venuta dell'esercito del Papa, partendosene le genti Fiorentine e i Governatori della terra si era dato al Papa, e assediata e presa la fortezza, lasciandola chi la guardava, l'aveva disfatta, di nuova fortezza si dava ordine, che si fermasse. E il Duca stesso col consiglio e parere di maestro Nanni Unghero architetto la disegnò; che il popolo di questa terra si conosceva non esser quieto, e semi di cittadine dicordie vi si vedevano rinascere, e le mura della terra in alcuna parte vi si fecero migliori e più comode alla difesa: e questi lavori con gran prestezza si condussero a fine, e nella fortezza si mise la guardia e il guernimento necessario. A Prato ancora si facevano ripari alle mura della terra fiancheggiandola, la quale da se era debole, e male altrimenti si poteva guardare, o da gran forze difendere. In Pisa per bene essere di quella terra tanto buona e tanto utile, nella quale per corruzione d'aria l'autunno aveva molti infermi, e molti ve ne morivano, si diede ordine, che ne' luoghi più bassi di quel piano si cavassero fossi, i quali ricevessero l'acque, e le smaltissero nel fiume morto e nello stagno; come anticamente solevano fare i Pisani, quando erano Signori della lor città. La qual cosa essendo stata lungamente dagli uffiziali Fiorentini per poca cura tralasciata, si credeva che fosse di gran danno alla sanità di quella città e alla fertilità di quei campi, i quali essendo di sua natura buoni, per soverchio d'umido, stagnandovi in molti luoghi l'acque, facevano poco frutto. E per tal opera si fecero alcune provvisioni di denari, e si creò o si riformò un Magistrato, che ne tenesse la cura, e con buon numero di lavoratori si diede principio a tal opera: il che essendosi durato a far lungamente, e mantenendosi il fatto, ha sanato quella città, e megliorato i campi di maniera, che al ben esser dei corpi e all'abbondanza delle biade ha giovato molto. 1538

Mentre che il Duca a queste cose intendeva, venne di Roma un mandato dall'Ambasciadore Cesareo, che gli faceva intendere come Madama Margherita d'Austria si era sposata a Ottavio Farnese nipote del Papa, e che ella tosto si dovesse apprestare per andarne a Roma. Questa novella fù di non poco dispiacere al Duca per molte cagioni, stimando che il rimanere ella in Firenze, dove si contentava molto, fosse a gran fermezza dello Stato e al bene universale della città, togliendosi via molti sospetti, che rimanevano nell'animo di molti. Ma l'Imperadore, come i più degli uomini fanno, cercando il suo comodo, pensò con questo parentado guadagnarsi in tutto il Papa, valersi de' suoi denari, dei quali si stimava, che ne avesse gran numero, e parimente dello Stato della Chiesa; conoscendo che il Duca di Firenze e per volontà propria e per avere egli in mano le fortezze non avrebbe potuto da lui, nè dalla sua volontà discostarsi. Massimamente che all'Imperadore bisognavano denari per difendere gli Stati suoi dal Turco, il quale si diceva, che metteva in ordine maggior armata, che alcun'altra volta, sotto la guida di Barbarossa per venire sopra i Cristiani: e perciò aveva persuaso ai Veneziani, de' quali il pericolo era comune, che insieme con lui si armassero alla difesa; e perciò il Papa, l'Imperadore, i Veneziani avevano insieme fatta lega per opporsi vivamente alle forze del Turco, mettendosi insieme intorno a dugento galee e molte navi, concorrendo il Papa alla sesta parte della spesa, con obbligo d'armare di nuovo trenta galee, avendone i corpi

1538 dai Veneziani, e metterne alcune altre, che erano a suo soldo, in comune.

Queste cagioni adunque avevan mosso l'Imperadore a prendere cotal partito, comecchè fosse in tutto contro all'animo ed alla voglia della figliuola; e ne appariva anco il danno maggiore, perciocchè la Duchessa per obblighi fattigli dal Duca Alessandro a Napoli, quando volle ad ogni modo ottenere le nozze di lei, era in tenuta di tutti i beni, che erano stati della Casa de' Medici; i quali beni pretendeva il Duca Cosimo appartenersegli per succedere nel fidecommisso de' Medici, essendo fallita la stirpe di Cosimo il vecchio: ed era stato nel principio dello stato suo forzato prendere dalla Duchessa senza pregiudizio di sue ragioni cotali beni affitto; massimamente per conto della casa principale, dove il Duca cominciò ad abitare, essendo quella casa seggio già molt'anni della maggioranza, che i Medici avevano preso sopra la città e dominio di Firenze. Al Duca furon date molte buone parole promettendo l'Imperadore d'accomodarlo in brieve di moglie tale, che egli sempre ne sarebbe contento. Ebbe in animo la Duchessa Margherita partendosi di Firenze di menarne seco il Signor Giulio figliuolo naturale del Duca Alessandro, forse perchè ella l'amava teneramente per la memoria del marito morto o forse per consiglio altrui: il che il Duca non volle concedere, appartenendosene a lui la cura e non ad altri; che già cominciava ad avere sospetti i Franzesi, ed alcuni altri invidiosi del suo stato non solo a Roma ed altrove, ma in Firenze ancora. Perciocchè essendo venuto non molto innanzi nel castello di Firenze Don Giovanni di Luna Spagnuolo, col Cardinal Cibo molto più che col Duca si cominciò ad intendere, ed i consigli loro si addrizzavano a propria grandezza ed a loro comodo, scemando quanto essi potevano in parole ed in fatti la autorità e grandezza del Duca; ma egli con pazienza e prudenza ogni cosa sofferiva, avendosi posto in cuore coi benefizi e con l'animo sincero e col governo giusto e savio d'avere finalmente a vincer l'animo di Cesare, e ridurlo malgrado degl'invidiosi a rendergli le fortezze, e lasciarlo in tutto Signor libero. 1538

Aveva nondimeno dal medesimo poco innanzi a questi giorni ottenuto, che gli fosse dato in potere Filippo Strozzi per farne diligentemente esamina, stimando poter da lui sapere molte cose segrete adoperate da esso o con ribelli, o con altri nimici suoi contro lo Stato: il qual Filippo era stato ajutato alla Corte dell'Imperadore, non solo dagli amici suoi e dal Papa e dai Cardinali, ma ancora da molti de' Ministri di Cesare stesso vivamente contro la voglia del Duca; e per questo da lui aveyano tratti molti danari e gran promesse, che uscendo di carcere, e dal pericolo liberandosi, con quella sicurtà che avesse voluto da lui l'Imperadore, non perdonerebbe a somma di danari alcuna, purchè campasse la vita. Ma l'Imperadore fieramente adirato controgli, credendo che fosse stato consapevole della morte del Duca suo genero, il quale egli amava come figliuolo (avendo massimamente udito, che chi l'aveva ucciso, era andato correndo a Vinegia a dirgliene) aveva scritto e comandato, che sopra questo caso fosse esaminato. Il che si era fatto in castello in presenza di Don Giovanni leggermente, e non si era proceduto più oltre, dicendo il Luna addolcito dai danari di Filippo non voler farlo, se avvisando del fatto, non aveva nuova commissione. E per questo conto mandò il Duca un suo uomo, e Don Giovanni un suo segretario alla Corte in Ispagna, e finalmente ottenne il Duca, che gli fosse dato in potere, e che egli di nuovo fosse esaminato e preso di lui quel compenso, che fosse dovuto secondo i demeriti suoi e gli ordini della città. Onde il giorno stesso, che venne cotale avviso, Filippo, il quale per

1538 lo sospetto, che egli ne aveva, stava attento ad ogni cosa, udendo il segretario di Don Giovanni tornato pur allora, nè da lui, nè dalle guardie, alle quali, avendo buone novelle, aveva promesso buona mancia, non si vedendo fare accoglienza alcuna più lieta del consueto, o pure, come si crede, fattone avvertito da Don Giovanni prese partito, uccidendo se stesso, di fuggire quelle calamità, che egli temeva. E perciò raccogliendo l'animo in se stesso, avendo prima scritte alcune parole, rimproveranti al Cardinal Cibo la crudeltà, e che egli si saziasse di quel sangue, del quale egli aveva avuto cotanta sete, e che non potendo più in vita giovare agli amici, non voleva anco altramente morendo lor nuocere, e in ultimo le parole di Didone Cartaginese nella sua morte lasciate scritte da Virgilio. *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ed avendo chiusa la porta della camera sua, e presa una spada da una sua guardia quivi a caso lasciata, con quella stessa si segò la gola senza essere stato veduto da alcuno, e ne cadde morto. Miseria troppo grande, stimando la felicità poco innanzi di lui e la buona fortuna, la quale cotanto insino a pochi mesi innanzi l'aveva inalzato e molto tempo mantenuto. Che non aveva in Italia alcun privato, che più fosse stimato e onorato di lui, perciocchè Filippo non solo per ricchezze, che egli aveva raunate smisurate, ma ancora per la grata maniera, per esser letterato molto, e per la notizia e pratica delle cose del mondo era amato e tenuto caro: e se egli fosse stato lontano dall' alterare lo stato della patria sua, si poteva riputare felice, ed ancorchè fosse stato notato d'alcuni peccati odiosi, nondimeno dallo splendore delle ricchezze, dall' apparenza delle virtù erano in gran parte oscurati.

Ma io non so se gli è fatale di quella casa, la quale e per numero d' uomini e per ricchezze e per grandezza d' animo è tra le principali di Firenze, presumere sempre nello stato, più che a cittadino non si conviene, e col travaglio della patria cercando inalzarsi, più in basso cadere. Perciocchè in leggendo l' antiche cronache di Firenze, si troverà un Messer Carlo Strozzi col favore del popolo minuto aver cercato sormontare in istato; e poi ai tempi degli avoli nostri Messer Palla Strozzi ricchissimo anche egli con alcuni ambiziosi cittadini aver contrastato alla grandezza di Cosimo dei Medici e spintolo fuor di casa: e poscia egli e gli altri seco congiurati, male infra di loro convenendo, essere stati forzati abbandonar la patria, e vivere in perpetuo esilio; e dopo aver qualche tempo travagliata con arme la città loro, senza mai ottenere cosa alcuna, che essi desiderassero, esservisi morti. E ora Filippo tentando il medesimo, e facendosi capo de' ribelli, con più dura fortuna di tutti i suoi essere in maggior calamità caduto; avvengachè di sua propria sventura se ne possa eziandio dar parte alla giustizia divina, la quale lui, come alcuni altri cittadini sempre inquieti, e turbatori del buono e onorato stato della lor città, de' quali di sopra si disse, a cotal miseria condusse. Perciocchè Filippo molto giovane o per ambizione o per cupidigia o per consiglio di chi cercava per ogni via di muover lo stato della città, ardì di prendere per moglie contro la voglia de' migliori cittadini, e contro alle leggi Clarice de' Medici, una figliuola di Piero e nipote di Giovanni Cardinale, che poi salito al Papato, fu chiamato Leone decimo, il quale allora era nimico pubblico, ed era posto pena a chi ciò facesse, il che Filippo disprezzò, piacendogli il parentado per altro. 1538

La qual cosa fu di non poco momento contro a quel governo; perciocchè essendo Filippo gran gentiluomo, e tirandosi dietro assai parenti, i cittadini ambiziosi (conoscendo essersi dai Magistrati proceduto con-

1538 trogli con confino è leggiera pena) presero ardire di andare più oltre presupponendo, che Piero Soderini Gonfaloniere, contro a cui queste cose astutamente si macchinavano, o non potesse, o non volesse ripararvi; e di più essergli per questo conto cresciuti molti e potenti nimici. Onde avvenne, che non molto poi essendosi mutato governo alla città, e mandato via il Gonfaloniere, Filippo potette in Casa Medici e in Firenze quanto ei volse, essendo cognato di Lorenzo principale nello Stato, e che fu poi Duca d'Urbino. E quanto quella Casa crebbe, avendo poco poi Leone decimo, tanto crebbe egli in riputazione, in istato e in avere, che in Firenze e a Roma nelle cose del comune guadagnò un numero grande di denari; e il somigliante fece poi al tempo di Papa Clemente settimo, il quale visse molti anni nel Papato; nelle fortune avverse di cui e di quella casa (quando i Medici nel mille cinquecento ventisette furono cacciati) egli non solamente non l'ajuto, ma acerbamente l'impugnò o tenendosi gravemente offeso dal Papa, che non avesse mai voluto far Cardinale Piero suo maggior figliuolo ancor giovanetto (che il Papa conoscendo l'animo di Filippo, e temendo non far più potente avversario alla casa sua in Firenze, l'aveva tenuto in isperanza, ma non mai l'aveva contentato), o forse avendo animo che Clarice sua moglie, come legittima del sangue de' Medici, avvenendo cosa alcuna a Madama Caterina figliuola unica del Duca Lorenzo, ancora di poca età, entrasse nella eredità de' Medici, o forse sperando dello abbassare quella Casa innalzare la sua, essendo Filippo da molti amato, e avendo seguito di giovani e partigiani assai.

Ma la bisogna andò molto altramente. Perciocchè venuto il governo in mano del popolo, a Filippo per esser troppo grande non parve di stare in Firenze sicuro, e se ne partì. E ritornato Papa Clemente arbitro della città, e fattone Duca Alessandro, Filippo ritornò in casa, e col Duca qualche tempo si intese, vivendo, come era suo costume, lascivamente, ed in vita simile secondando quel Duca. Finalmente e per la grandezza sua e per l' animo inquieto e per qualche sdegno nato infra i figliuoli e il Duca, egli levandone ogni suo mobile, deliberò di vivere altrove. E morto Clemente si mostrò in ogni occasione aperto nimico del Duca, e si sforzò a Napoli, a Roma, in Francia, e per tutto e per ogni via di nuocergli, accendendogli contro Ippolito Cardinale de' Medici e i fuorusciti e ribelli, che per altra cagione non aveva Filippo onde egli dovesse con essi convenire; e in ultimo venendo con essi come capo a Montemurlo rovinò se, i compagni e l'impresa, e finalmente per fuggire onta, o come lasciò scritto, per non nuocere agli amici suoi, uccise se stesso. 1538

Avvenne quasi in questi medesimi giorni cosa, benchè leggieri, la quale nondimeno fu stimata assai, che Vincenzio di Poggio ribello di Lucca, il quale da' servigj del Duca Alessandro si era mantenuto nel medesimo grado col Duca Cosimo, assalì nella strada pubblica nel confino de' Sanesi alcuni, che portavano a Lucca sete di mercatanti, e se le portò via al Monte Santa Maria, che aveva parentado con i Marchesi di quel luogo. Della quale ingiuria e danno i Lucchesi e a Roma e alla Corte dell' Imperadore e al Marchese del Guasto e per tutto il mondo si dolsero, e ne fecero romore; e ne imputarono il Duca, gravandolo assai che desse ricetto ai loro ribelli, e gli favorisse, e loro desse animo a fare cotali sceleratezze. Al Duca da Cesare e suoi ministri fu scritto, che la seta si rendesse ai Lucchesi; e che a Vincenzio si desse degno gastigo, o in lor mano si consegnasse. Non valse al Duca narrare il fatto come stava, che i Lucchesi per tutto gli dava-

1538 no carico secondo la lor natura, e col parere d' un uomo mandato dal Marchese del Guasto per questo conto in Firenze si fece con salvocondotto e sotto la fede del Duca venire Vincenzio in Firenze, e si operò che la seta fosse renduta. Nè al Marchese bastava questo, che imperiosamente comandava, che Vincenzio fosse ritenuto e gastigato; tanto che il Duca per questa cagione fu forzato mandare in Ispagna il Vescovo di Cortona a narrare all' Imperadore come il fatto fosse passato, e che non fosse forzato mancare della fede data a Vincenzio; di che il Marchese fieramente si dolse. E da questo fatto si conobbe troppo bene, che tolto via il comodo, che l' Imperadore traeva dal Duca, il Marchese del Guasto non solamente non l' amava, ma in ogni cosa a sua grandezza si opponeva. Il somigliante avveniva nella maggior parte d' altri Ministri Imperiali, dai quali con grande arte bisognava, che il Duca si schermisse; che non pensavano mai altro, che caricandolo valersi di lui e dello Stato suo a tutti loro disegni; la qual cosa fu per alcun tempo nojosa a sopportare.

Il Papa in questo tempo cercando di dare Stati ai nipoti metteva in ordine esercito per mover guerra a Guidobaldo Duca d' Urbino, il quale essendo poco innanzi morto Francescomaria suo Padre gran Capitano di gente d' arme, e che gli aveva data per moglie la figlia unica del Duca di Camerino morto, la quale come erede di suo padre si era mantenuta nello stato, e da lei preso avendolo, si apparecchiava alla difesa. Questo Stato pretendeva il Pontefice essere ricaduto alla Chiesa, non essendo de' Duchi di casa Variana rimasi figliuoli maschi legittimi, che succedessero nel feudo; e ne voleva investire Ottavio suo nipote, e nuovo genero di Cesare con ricompensarne la Chiesa, e che ciò fosse per parte di dote di Madama d' Austria. E perciò metteva in ordine buon numero di fanteria e di cavalli, facendone capo Pierluigi da Farnese suo figliuolo, e Governatore generale Stefano Colonna, il quale in questa impresa aveva preso a servirlo. E i cavalli, de' quali era Capitano generale Giovambatista Savello, si facevano passare da Piacenza e Bologna e altri luoghi di Lombardia per condurli nella Marca. E medesimamente le fanterie si mettevano insieme nelle terre della Chiesa, le quali si diceva dover essere dodici mila e ottocento cavalli; e dovendo buona parte di esse passare di Romagna, ed alcune per i luoghi del Duca e dal Borgo a San Sepolcro, si mandò con larga commissione Averardo Serristori a guardia di quella terra, della quale e perciò che era in parte, e poco innanzi gli si erano tolte l'armi, non istando in pace quel popolo, e molto più perchè nei tempi addietro era stata della Chiesa, si doveva temere, e tenerne buona cura. Il Duca d'Urbino quanto poteva, si apparecchiava alla difesa con prontezza grande e fede de' suoi popoli e di molti soldati Italiani, che amavano la sua casa. Ma non avendo presa la protezione di lui, come alcuni speravano, i Veneziani, nè fidandosi d'altri ajuti, (benchè il Duca Cosimo da lui pregatone avesse animo d'ajutarlo) senza aspettar tempo alcuno, alla prima mossa delle genti della Chiesa cedette al Pontefice; e spogliandosi di Camerino, prese quelle condizioni, che piacquero al suo Signor superiore. Pareva a molti, che il Papa si avesse provvedute più genti d'arme che il bisogno, non avendo altro nimico che il Duca d'Urbino solo; e perciò conoscendosi caldo del nuovo parentado, si dubitava, che Camerino non gli bastasse. E perciò il Duca entrò in non poca spesa e pensiero nel provveder le sue terre e le frontiere vicine alla guerra, che si moveva; ed alcuni dicevano, che si farebbe impresa contro a Firenze, altri contro a Siena. 1538

1539 Soprastava in questo tempo un più certo male alla città di Firenze e a tutta la Toscana; e questo era, che le ricolte del grano e delle biade dell' anno mille cinquecento trentotto non erano state buone, e le molte cure, che si avevano avute in Firenze, non avevano lasciato provvedere quello che bisognava, e il verno e la primavera stata piovosa: onde si pensava che la futura ricolta dovesse essere molto cattiva. Nè questo male era solamente in Toscana, ma in tutta Italia e nelle vicine provincie; e in Firenze il mercato del grano andava stretto, che per le pioggie, che quel verno si misero continue e grandi, alla città poco se ne poteva d' altronde portare, e il contado di Pisa ne aveva carestia. E perciò si diede commissione agli Otto di Pratica, che oltre all' altre cure, prendessero anco questa di tenere la città e il dominio fornito, provvedendo in que' modi, che giudicassero migliori: temendo, che creandosi Ufiziali d' Abbondanza, ai quali solamente si aspetta tal cura, non fosse come si dice per volgar proverbio, un bandire la carestia. Ma questo ordine non durò molto; perciocchè strignendo la cosa più l'un dì, che l'altro, bisognò ricorrere ai modi usati in simili casi della città, cioè a creare il Magistrato dell' Abbondanza con amplissima autorità di poter per tal conto obbligare la città e i beni e le persone di quella con quegli obblighi, che si ricercano. E questi ufiziali furono de' migliori, de' più ricchi e de più creduti cittadini e mercatanti di Firenze, i quali cominciarono a fare loro provvisioni, per condurre quanto più grano e biada potevano di mare e d' altronde. Ed accresceva più la carestia, che i Veneziani avendo guerra col Turco, non si potevano, come è lor costume, di Levante valere, talchè di Cicilia (che erano in lega con Cesare) erano forzati a trarne gran numero; la qual isola per essere copiosissima di grano, suole ne' bisogni supplire a gran parte d' Italia e di Spagna. Ma oltrechè vi erano questo anno state ricolte meno che ragionevoli, come negli altri luoghi, avevano i governatori di quella provincia anche raddoppiata la gabella della tratta, di maniera che ogni biada traendonela era carissima. E l'Imperadore stesso diceva, che fatta la ragione della necessità degli abitatori dell'isola, non ne era da trarre più che quarantamila salme, che era una piccola parte di quello che vi suole avanzare. Peggio di tutti stavano i Genovesi, i quali non ricogliendo quasi niente, perciocchè il loro paese è sterilissimo, erano a gran rischio di morirsi di fame; che l'Agosto di quest'anno fatta la ragione delle bocche e del grano, si trovarono non avere da vivere più che per venti giorni, e vi si dava il pane, a quelli che lo comperavano, a oncia a oncia. E perciò stringendogli la necessità, avevano mandate fuori galee e galeoni e altri legni armati per prenderne dovunque ne trovassero, e di chiunque si fossero per portarlosi a casa senza rispetto d'alcuno: e si condussero a tale, che non più che per otto giorni avevano da vivere. Questo principio dunque dell'anno mille cinquecento trentanove aveva molto spaventata la Toscana e specialmente il Duca, che era nuovo nello Stato; e si conosceva avere molti, che per invidia e nimicizia l'impedivano. E perciò aveva fatto opera appresso all'Imperadore di poter avere di Cicilia più quantità di grano, che si potesse, il che montò poco; perciocchè Don Ferrando Gonzaga Vicerè ne fece quanto gli piacque, non giovando al Duca, nè alla città la divozione che si aveva all'Imperadore. 1539

Nel principio di questo anno, poichè Cesare ebbe conceduta Madama d'Austria sua figliuola a Ottavio Farnese nipote del Papa, il Duca vedendosi privo di questo parentado, il quale per bene del suo Stato stimava molto, volse l'animo a Donna Leonora figlia di Don Pedro di Toledo illustrissima e nobilissima fami-

1539 glia di Spagna; il quale era Vicerè di Napoli, e per la prudenza a valore dall'Imperadore era molto amato: e in ciò non gli bisognò molto faticare. Perciocchè avendo fatto sapere tal desiderio all'Imperatore agevolmente l'ottenne; il che gli fu caro e per le qualità della sposa, e molto più conoscendo quanto fosse lo ajuto, che in ogni opportunità e dal suocero e dal suo Regno gli potesse venire. Perchè nel governo degli Stati aveva il Vicerè gran pratica, e in Italia molta autorità, e nell'animo dell'Imperadore, che gli era familiarissimo, poteva assai; senzachè il Regno di Napoli di gente d'arme e di fanterie Spagnuole è sempre ben fornito da potersene in ogni avvenimento servire. E però diede ordine il Duca di mandare a visitarla in suo nome due Ambasciadori, Messer Luigi Ridolfi e Jacopo dei Medici, acciocchè ella si apprestasse a venire; i quali furono onoratamente e gratamente ricevuti: e in poco spazio messasi in ordine, navigando con le galee del Regno guidate da Don Garzia di Toledo fratello della sposa, per venire a Livorno si partirono, e in Firenze se ne fece apparecchio bellissimo, quale allo stato loro e alla dignità della città si conveniva. La casa de' Medici fu magnificamente e leggiadramente adornata di pitture, di sculture, di ricami, di drappi ad oro e argento e d'ogn' altra cosa, che in città ricca, e d'artefici nobili d'ogni sorte dotata si può in cotali allegrezze desiderare; ed ella che di bellissima forma era e di piacevole aspetto e di leggiadra maniera, venendo di ricchissime gioje adorna e con onorata compagnia sì di donzelle, come di signore e gentildonne Fiorentine alla destra del suo Consorte con tutta la nobiltà di Firenze e della corte pomposamente, fù con grandissima allegrezza di tutto il popolo ricevuta. Lungo sarebbe narrar le feste e gli spettacoli e i conviti e le magnificenze, che per questa cagione si fecero in casa, nei Tem-

pj e per le piazze, che ogni cosa pareva che ne ridesse. 1539
Concorservi Ambasciadori per onorare le nozze di molti Principi e Repubbliche, e mandati di tutte le città e terre del dominio con ricchi doni a riconoscere loro servitù, ed onorarne il Duca e la Duchessa.

Avvenne bene in questo tempo stesso cosa, che molto dispiacque: perciocchè i Cancellieri Pistolesi, i quali nei passati travagli erano stati offesi da' Panciatichi loro avversarj nel sangue e nello avere, ed ardevano di ira e di desiderio di vendetta, (dei quali buona parte si stava per i contadi, e vedendo ogni cosa quieta e di Pistoja levata la guardia ed a ciascuno tolte l'armi) pensarono esser venuto tempo, che forse in parte si potrebbero vendicare e saziarsi del sangue de' nimici loro. Perciocchè avendo il Duca perdonato a Niccolao Bracciolini, ed agli altri di questa e di quella fazione ogni offesa, e Niccolao con molti suoi partigiani e micidiali partitosene, e giudicandosi non vi essere più bisogno di guardia (che la spesa di essa per essere stata lungo tempo continua, era grave) ne aveva richiamato Girolamo degli Albizi Commissario, e due insegne di fanteria statevi molti mesi. La qual occasione conosciuta Giovanni Tonti, che non pensava mai altro, si convenne col Prete de' Taviani ed alcuni de' Gatteschi capi de' Cancellieri, raunati uomini di loro fazione in buon numero, di entrare una notte in Pistoja, in tempo che il Duca era occupato nelle feste, e che meno di tal cosa si doveva sospettare, e d'uccidere tutti i Panciatichi grandi e piccioli quanti ne potessero trovare, abbruciar loro le case, rubare tutto quello che agevolmente si potesse portar via, e in ultimo andarsi con Dio. E per questo affare tirarono in questa congiura Orsino Rospigliosi e Cecchino di Ser Biagio che dimoravano nella città, e convennero con essi, che una notte determinata a una certa ora per forza aprisse loro

1539 una porta di Pistoja, acciò essi con gran numero di loro parziali entrando dentro facessero loro vendette, e ricercarono d'ajuto Giano Mazzanti d'Agliana contadino di lor parte e di gran seguito; e mandarono dicendo ad alcuni de' loro banditi, che stavano sparsi in quei contorni della montagna, che ad un certo tempo si accostassero a Pistoja; e richiesero alcuni loro parenti del Bolognese di lor fazione, che mandassero loro segretamente chi sei e chi otto compagni per servirsene, senza dirne cagione.

Dimorava Giovanni Tonti allora in Villa al Montale il più del tempo, e quindi andava e tornava in Pistoja, spiando quel che si facesse o si dicesse. E quando tempo parve a lui e agli altri congiurati, essendo già loro venuti del Bolognese forse sessanta uomini mandati da loro amici, e raunati molti altri sbanditi, gli ascosero nelle selve della Casa al Bosco, e quivi segretamente senza che alcuno se ne accorgesse per alcuni di loro provvidero il vivere. Ed avendo ogni cosa ben divisata, Giovanni Tonti si partì dal Montale col Prete de' Taviani a dì quindici di Giugno, e d'Agliana Giano Mazzanti, menando ciascuno di essi seco dalla lor parte quanti ne aveano potuti raunare; e quasi ad un' ora medesima giunsero ad un ponte, dove erano rimasi d'accordo, e quindi in numero forse di quattrocento alla porta a San Marco si inviarono, quale da quei di dentro doveva loro essere aperta. Nè trovandovi alcuno, nè sentendo chi loro di dentro l'aprisse, come doveva fare il Rospiglioso ed i suoi, il quale o non pensando che fosse ancora l'ora, o sospettando nel farlo di non essere soprappreso indugiò tanto, che avvicinandosi il giorno presero partito Giovanni Tonti e gli altri di fuori di provvedere scale, e salire sopra le mura e quindi scendere nella terra; delle quali a sorte trovatene alcune per le case de' vicini loro amici, appog-

1539 giarono la più lunga alle mura, e Giovanni Tonti volle essere il primo, che sopra vi salisse; e mettendo il piè sopra il primo scaglione, come se già avesse in mano la desiata vendetta, dicendo parole in dispregio di Dio, montò suso, e arrivato all' ultimo della scala, e trovatala più corta, che le mura, e che egli non pensava, volle saltando con le mani apprendersi al sommo del muro. Fosse caso o volontà di Dio, a cui non piacque tanto male seguisse, il sasso a cui egli si apprese, ed egli altresì cadde nel fosso, facendo gran romore; e tutto si roppe. Il che vedendo coloro, i quali quivi erano raunati, e sospicando, che da alcuno, che difendesse le mura ciò fosse avvenuto e temendo di essere scoperti, tutti spaventati si dierono a fuggire, e di tanto numero non vi rimase altri, che il fratello del caduto, e il Prete Taviani; i quali lui mezzo morto misero sopra una di quelle scale, e lo portaron via, non essendo stati da alcuno della terra sentiti. La maggior parte degli altri chi qua e chi là si sbaragliarono: pure forse venti de' più arditi, ed ai quali la cosa era più a cuore, avendo udito da Giovanni, che non sospinto da altri, ma da se medesimo era caduto, si fermarono (non sentendo in Pistoja movimento alcuno) non molto lontano dalla terra, donde già schiarendosi il giorno videro aprirsi le porte sicuramente e senza sospetto alcuno, e conoscendo chiaro, che essi non erano stati sentiti, cominciarono fra loro a dire. Che stiamo noi a fare, che non entriamo noi dentro, e vendichianci dei nimici nostri, quando possiamo? ed incolpando di viltà colui che ciò non ardisse, forse quattordici di loro si misero nella terra, lasciando alcuni alla porta che la sgangherassero, acciò loro non potesse esserne vietata l' uscita, e correndo per tutto, giunsero in piazza, dove levatosi il romore, i Panciatichi udendo, che i nimici loro erano armati nella terra, fuggivano spaven-

1539 tati, dove credevano esser sicuri, ed essi tre solamente ne uccisero, e alcuni ne ferirono, che per essere molto per tempo, pochi fuor di casa erano usciti. E Bartolommeo Lanfredini, il quale vi era Commissario traendo al romore, e inanimando i Panciatichi, e della fortezza facendoli provvedere d'armi, e della porta a Lucca di fuori chiamando quei della parte amica., e sgridando i Cancellieri, fu a gran rischio di essere ucciso; e lo potevano agevolmente fare, se del Commissario si fossero voluti imbrattar le mani; e in ultimo avendo corso per la terra senz' altro fare, e sospettando di non essere soprappresi, vedendo venir gente di fuori, e traendosi arme della fortezza, presero partito dalla porta donde erano entrati, uscirsene. Il Rospiglioso in questo movimento non si scoperse, nè di ciò allora fu incolpato; ma poi essendosi risaputo l'ordine della congiura, e in Firenze posto in carcere, tutto il tempo di sua vita pianse amaramente la sua colpa. E quel Cecchino di Ser Biagio essendo uscito fuori al romore tardi e con pochi, non si avvenne a' Cancellieri, e scopertosi per la medesima porta andò lor dietro; e se dalla parte di dentro avessero avuto ajuto, si può credere, ancorchè pochi fossero, essendo tanto spaventati i Panciatichi e senza armi, avrebbero potuto far molto male, e lasciata di se in Pistoja per molti secoli memoria di crudele e fiera vendetta. E da questo caso si può comprendere, quanto sia cosa pericolosa fidarsi d'uomini passionati, i quali per saziare i loro appetiti, qualunque essi si siano, ardiscono di porsi ad ogni pericolo. Aveva di questa cosa il Duca avuto il giorno davanti qualche sospetto, e perciò aveva commesso al Capitano della banda di Pescia, che ad ogni richiesta del Commissario di Pistoja andasse colà con la compagnia al soccorso. Sentitosi in Firenze questo caso, convenendo e consultando sopra ciò il Cardinal

Cibo, Pirro e il Guicciardino (che il Duca era andato ad incontrare la Duchessa) vi si mandò una compagnia di fanti; ma già coloro si eran dileguati. Mandossi bandi gravissimi contro a questi tali, e che di loro chi uccidesse l'altro, potesse a casa tornare e ricoverare il suo, e i beni di tutti si recarono in comune, e si venderono quelli, che trovarono comperatore. E il Commissario, il quale aveva portato il pericolo ne avanzò assai, ricevendo il quarto dei beni, che de' ribelli si ritraeva. 1538

Alla dolcezza delle nozze, nelle quali il Duca e la corte e la città tutta si era rallegrata, si mescolò oltre a quel di Pistoja, un altro poco d'amaro per conto del Cardinal Cibo, che era in Firenze dal Duca onorato e tenuto caro; col quale delle cose di più importanza, che alla città o allo Stato occorrevano, spesso si consigliava; il quale (come il più delle volte suole avvenire, che il bene e l'agiato vivere genera cattivi pensieri) vedendo il Duca ogni giorno andarsi avanzando in riputazione, in istato e in avere non solo nella città, ma appresso all'Imperadore e tutti gli altri Potentati, malagevolmente lo comportava, come uomo vano e ambizioso, e che desiderava, che ogni uomo credesse, che egli solo col suo sapere governasse, e reggesse lo Stato di Firenze; e si sdegnava qualunque volta alcun partito si fosse preso, che altro che da lui paresse avere origine. Erasi inoltre dimesticato con Don Giovanni di Luna castellano, il quale medesimamente si doleva, che di lui non si tenesse quel conto, che pareva convenirsi a ministro di Cesare e guardiano della fortezza, e perciò spesso insieme del Duca si lamentavano, dando di ciò la colpa alla madre ed ai ministri. E non solamente costoro in Firenze, ma a Roma ancora coloro, che avevano alcuna autorità negli affari dell'Imperadore, invidiavano il Duca, e malagevolmente sopportavano la sua grandez-

1539 za: e volentieri dove avessero potuto, gli avrebbero nociuto, parendo che tanto lor fosse tolto, quanto il Duca in se e nelle cose sue si avanzava, e spendeva. Ora avvenne in questo tempo, che un Biagio speziale alla Campana, il quale era stato dimestico del Duca Alessandro e parimente del Cardinale, uomo astuto e di mala condizione, e che ben sapeva la natura e forza dei veleni, e di mescerli, e di dare i rimedj era tenuto solenne maestro, per non so' che suo misfatto era stato messo in prigione, e per sua pena mandato alle carceri della cittadella di Pisa, d'onde il Duca per farne piacere al Cardinale lo aveva dipoi tratto, e donatogli la libertà molto prima che non segli conveniva. Costui era tornato molto famigliare del Cardinale, e in casa di lui sovente si dimorava. Vedevasi parimente che il Cardinale aveva presa la cura del signor Giulio figliuol naturale del Duca Alessandro ancor fanciulletto, e lo teneva seco facendolo onorare come figliuolo di Duca, e si sapeva molto bene, che alla morte del Duca Alessandro co' servidori di esso e con alcuni cittadini aveva tentato, ed ingegnatosi di farlo Principe contro al dovere e contro al privilegio della Casa de' Medici, con animo di governare egli lo Stato, e valersi della città a quello, che egli avesse in animo; e più volte era stato udito dipoi dolersi, che il signor Giulio in quel tempo fosse stato tanto piccolo, che non vi si era potuto sopra far fondamento. Queste cose le sapeva il Duca troppo bene, e conosceva l'animo del Cardinale, e di questi suoi modi ne era entrato in sospetto; massimamente che la Duchessa Margherita, la quale aveva voluto seco menarne a Roma il signor Giulio, teneva pratica con esso: e i Farnesi non perdonando a cosa alcuna, cercavano dall' Imperadore Stati grandi, e avevano grand' animo, e non era cosa alcuna, che essi non ardissero, e sperassero; e il Cardinal Cibo per opera del Marchese d'Aghilara Ambasciador Cesareo faceva opera di riconciliarsi co' suoi cugini Salviati, e Ridolfi Cardinali nimici del Duca, e col Papa ancora per acquistarsi in Roma riputazione. Le quali cose si conosceva imprendersi contro alla grandezza e contro allo Stato del Duca; ed egli stesso ne era entrato in sospetto, e diligentemente osservava i modi e i progressi di lui, e di queste pratiche da amici e servidori suoi di Roma e d'altronde era ogni giorno avvisato. Ed i servidori, i quali furono in favore già appresso il Duca Alessandro erano a Roma tutti con la Duchessa d'Austria, ed in gran conto avevano il signor Giulio, e fra loro spesso ragionavano di farlo grande, e lo desideravano, abbassando quanto potevano il Duca Cosimo, e in parole e in fatti schernendolo. 1539

Essendo adunque cotale la dispozione del Cardinale e di molti altri, i quali non amavano il Duca, avvenne che questo Cardinale, che non bene sapeva tenere in se quello, che in animo aveva, si dolse, che il Duca avesse per suoi Ministri fatto tentare quel Biagio speziale, che volesse segretamente avvelenare il signor Giulio, e che se a questo si voleva indurre, poteva sperare dal Duca ogni bene, e di esserne pienamente guiderdonato. Il che essendo venuto all'orecchie del Duca; fieramente se ne risentì nell'animo, ma non ne fece romore. Scrisse ben la cosa all'Imperadore, imputando gravemente il Cardinale, che cose di lui sì scellerate o pensasse, o credesse, e chiese, che per i suoi Ministri di qua se ne intendesse il vero, non volendo che nell'animo di quella Maestà, nè di alcuna altra persona rimanesse un cotal sospetto; e intanto fece mettere Biagio in prigione, e diligentemente guardarlo, acciò per i mezzi opportuni in tempo se ne potesse trarre la verità. All'Imperadore, che amava il Cardinale, cotal cosa dispiacque; ma volendo così il Duca, commise a Don Giovanni di Luna amico e familiare del Cardi-

1539 nale, che Biagio sopra tal cosa fosse diligentemente esaminato. Onde nella fortezza in sua presenza da Ser Bastiano Bindi Cancelliere degli Otto, presente Messer Francesco Guicciardini e Matteo Strozzi fu domandato ed esaminato: che il Cardinale negò volervi intervenire, allegando che era Prelato, nè convenirgli trovarsi ad atti cotali; mandovvi bene il secondo giorno dell' esamina Messer Vincenzio Bovio suo Segretario. Ritrassesi per le parole di Biagio, che il Cardinale avea bene avuto cotal sospetto, ma non già ch' alcuno dei servitori o ministri del Duca avesse fatto con Biagio sì tristo ufizio: era bene stato dal Vescovo de' Marzi, e da Messer Giovanfrancesco da Mantova generalmente confortato a servire il Duca, e a sperarne bene. Dalle quali parole di Biagio, risaputele il Cardinale, che troppo bene conosceva la sua cattività, pareva che avesse di ciò sospettato, essendo anco esso Biagio proceduto con le parole più oltre, che non gli era stato detto; e si conobbe finalmente l' animo del Cardinale. Biagio in ultimo poichè fu stato alcuni giorni in poter del castellano, di volontà del Cardinale fu renduto al Duca; ed egli non molto poscia gli donò la libertà, volendo che tutto il mondo sapesse come la cosa, della quale per tutto si era molto ragionato, fosse passata.

Questo caso scoperse in modo l' animo del Cardinale, che al Duca parve aver ragionevole occasione di torlosi d' intorno. E perciò non conveniva più seco in cosa alcuna, nè lo chiamava, nè di consiglio lo ricercava, conoscendo l' animo di chi fa l' ingiuria solere esser più duro a placarsi, che quello di chi la riceve; avvengachè il Cardinale molto si umiliasse in parole, e si raccomandasse al Duca, ebbe da lui sempre buone parole, e che gli voleva esser buono amico, quando fosse in luogo, dove non avesse cagione di sospettarne. Faticarono assai gli amici del Cardinale di Firenze, di Roma, di Spagna e d'altronde, e l'Imperadore stesso, che aveva veduta l'esamina, gravava il Duca a voler tornare con esso in buona amicizia: ma avendo egli contro a ogni suo pensamento, e contro alla verità ricevuto imputazione di così brutta scelleratezza, negò assolutamente di voler farlo. Perciocchè il Duca aveva amato sempre il Signor Giulio e avuto in animo di mantenerlo onorato secondo sua condizione, come egli poi sempre mai fece; di che Giulio, stesso poteva esser testimone. Finalmente il Cardinale essendo di ciò agramente stato ripreso dall'Imperadore, ed impostogli, che nelle cose del governo non si mescolasse, e che al Duca, a cui le si appartenevano, lasciasse trattarle, vedendosi rimaso solo e senza riputazione, pur duro gli pareva il partirsi di quella città, dove era stato cotanto onorato e aggrandito. Ma pure alla fine vedendo il Duca non si muovere dal suo proponimento, facendosi da lui sovvenire di buona somma di danari, de' quali del pubblico mai non gli erano mancati, a Massa in Lunigiana, dove era la Marchesana sua cognata, se ne andò. La partita del Cardinale di Firenze fu cara al Duca e a tutta la Corte, e all'universale dei cittadini carissima; e il Duca libero di quel sospetto, più liberamente potette governare il suo Stato. E questo fatto gli accrebbe molto la riputazione, che come noi di sopra dicemmo, il Cardinale aveva caro si credesse, che ciò che in Firenze di buono si facesse, da lui avesse origine, e ne scriveva per tutto lettere magnificanti la sua sapienza. 1539

CAPITOLO QUARTO

La Città di Gand si ribella all' Imperatore. Il Re di Francia gli offerisce il passaggio pei suoi Stati, onde portarsi a reprimere i ribelli. Il Duca Cosimo, e il Papa mandano Ambasciatori a Carlo per loro interessi. Gran carestia in Italia. Cure di Cosimo per provvedere al bisogno dei suoi Stati. Passaggio di Cesare per Francia. Onori che egli riceve. Suo arrivo a Gand. Esempio di rigore contro quella Città. Il Re di Francia offeso dalla mala fede di Cesare. I Perugini si ribellano al Papa. Alessandro Vitelli spedito a sottometterli. Mediazione del Duca fra i ribelli, e il Pontefice. Cattiva distribuzione delle gravezze in Firenze. Nuove differenze fra i Lucchesi, e il Duca Cosimo. Lite sul diritto di successione nei beni della Casa Medici. Il Papa si volge al partito dei Francesi. Muove guerra ad Ascanio Colonna.

1539 Erano in questo tempo le cose d' Italia assai quiete, essendo le due maggiori Corone infra se stesse convenute di tregua per molti anni, nè si vedeva occasione, che dovesse romperla; e il Papa raunava danari, avendone bisogno, come esso diceva, convenendogli spenderne gran numero per conto della Lega fatta con l' Imperadore e Veneziani contro la potenza del Turco. E però poneva decime, cresceva ai suoi sudditi il prezzo del sale, strigneva i Romani a nuovi dazj. Medesimamente l' Imperadore per cagione delle spese soverchie, le quali egli sosteneva, ed aveva lungo tempo sostenute, de' suoi Regni aveva tratto danari infiniti, e specialmente dalla provincia di Fiandra e de' Paesi Bassi; per la qual cagione que' popoli si tenevano acerbamente gravati. E Guanto città principale della Fiandra ne fece segno, perciocchè i Guantesi arditamente negarono voler più pagare gabelle; e convenendo ne' loro parlamenti e consigli, protestavano, e volevano, che i patti e le convenzioni fossero loro osservate; ed in ultimo cacciaron della lor città i Ministri della Reina lor Reggente. E per l'esempio loro si sospettava, che l'altre terre di quel paese mal disposte non facessero il simigliante. La qual cosa diede che pensare assai all'Imperadore; e perciò egli che sospicava, che questi rômori non fossero con arte mossi dai Franzesi loro vicini, cominciò più che prima non faceva a trattenere il Re con pratiche e con promesse d'accordo migliore; temendo che egli non desse ajuto o consiglio a quei di Fiandra, i quali erano in manifesta ribellione. Massimamente che il Duca di Ghelleri pareva, che da lui si fosse discostato con l'animo, ed accostatosi al Re di Francia, e tenesse sua parte; la qual amicizia si conosceva recare al Re grande ajuto, potendo egli per lo Stato di quel Duca condurre a soldo suo quanta fanteria volesse, con la qual poteva fare gagliarde le sue guerre, non avendo il Regno di Francia fanterie dai Guasconi in fuori, che buone siano. E per questo sospetto aveva mandato al Re in Francia Monsignor di Granvela suo primo Segretario di Stato, uomo nel governo delle cose molto savio, a ricercare il Re, che non volesse dar favore ai Guantesi, i quali lo ricercavano d'ajuto; e prometteva che alle cagioni delle differenze, le quali erano infra di loro, si darebbe tal ordine per la parte di Cesare, e che non avrebbe il Re, onde ragionevolmente si potesse lamentare. 1539

Il Re, al quale con la forza non era venuto fatto, o non aveva saputo ricoverare Milano, pensò con la cortesia poterlo ottenere. Imperò conoscendo ottimamente quale fosse la necessità dell'Imperadore di passar tosto in Fiandra, la quale aveva bisogno di presto e di presente rimedio, gli offerse la via per Francia facile e spedita; acciocchè egli potesse, avanti che più vi si accendesse il fuoco, spegnerlo. Perciocchè era in termine per cagione di questo disordine, che volendo colà andare, gli bisognava venir prima in Italia, e per

1539 via lunga e malagevole, e però tarda andarvi, ovvero di Spagna per l'Oceano navigando condurvisi. Il che in quel tempo non si stimava molto sicuro per la mala disposizione, che fra lui e il Re d'Inghilterra vegliava, avendo quel Re repudiata la Reina sua moglie zia dell'Imperadore, e l'unica figliuola che di lei aveva avuta, a cui il Regno si apparteneva, teneva guardata. E fatte nuove nozze contro l'autorità della Chiesa e delle leggi canoniche, si era alienato in tutto dalla Chiesa Romana, ed aveva abbracciato la setta Luterana, la quale allora si andava molto allargando. Queste cagioni adunque costrignevano Cesare per la più sicura e più spedita via che trovasse, andare quanto prima poteva in Fiandra, e dipoi nella Magna, per dar qualche forma a quella provincia, la quale per cagione d'eresie malagevolmente conveniva; massimamente che il Re de' Romani suo fratello aveva bisogno d'ajuto grande contro alla potenza de' Turchi, i quali poco innanzi si erano insignoriti di Buda e di gran parte dell'Ungheria, e continuamente con molte forze andavano innanzi; e però vi bisognavano maggiori opposizioni, che non erano quelle, che da se poteva fare il Re dei Romani. Convennero adunque il Re di Francia e l'Imperadore per loro mandati e ambasciadori segretamente, che egli passasse per Francia con la Corte sua solamente, e senza gente d'arme per andare al cammino di Fiandra. E perciocchè la cosa poteva negli animi degli altri Principi generare alcun'ombra, non se ne sapendo la cagione (essendosi fatta così importante risoluzione senza esserne pur consapevoli altri, che loro due) mandarono ciascuno di essi un uomo al Papa con prestezza grande a significare la cagione di tal cosa. E perciò passò per Firenze Don Luigi d'Avila, il quale per questo conto andava a Roma, dal quale si ebbe contezza di cotal deliberazione, e della cagione di essa.

Aveva poco innanzi inviato il Duca a Genova Messer Agnolo Niccolini, che di poco era tornato da Roma, dove era stato Ambasciadore, con ordine di passare in Ispagna alla Corte, acciocchè strignendosi le pratiche dell'accordo tra l'Imperadore e il Re, come si udiva, egli con Giovanni Bandini procurasse appresso Cesare il bene del Duca e dello Stato di Firenze; ed ancora, perciocchè essendo morto il Duca Alessandro senza figliuoli legittimi, e dovendosi gran parte de' beni, che egli vivendo possedeva, per vigore d' alcuni fidecommissi al Duca Cosimo, ed avendoli presi tutti per dote e sopraddote secondo l'uso di Napoli Madama d'Austria sua moglie, Messer Agnolo, il quale era dottissimo in ragion civile, appresso l'Imperadore o dove la causa si agitasse, difendesse le ragioni del Duca. Egli in Genova aspettando tempo per passare in Ispagna, e udendo questa nuova deliberazione, comandandolo il Duca, si inviò con prestezza in Francia per trovarsi alle prime accoglienze di quei potentissimi Principi. Similmente il Papa udita cotale deliberazione, vi mandò Legato il il Cardinal Farnese suo nipote, molto giovane, con bella ed onorata compagnia, il quale poco innanzi era tornato di Spagna pur dall' Imperadore, dove il Papa l'aveva mandato, poichè ebbe ottenute le nozze di Madama d' Austria per Ottavio suo nipote, come egli diceva, per visitarlo e confortarlo della morte della Imperatrice; ma come si credeva, piuttosto per iscoprire l'animo d' esso intorno all' accordo, il quale si trattava fra quelle Corone, e specialmente, come si teneva per certo, per acquistare con consenso dell' Imperadore la Signoria di Siena; alla quale si conosceva il Papa, come cosa che agevolmente fosse per riuscire, con tutto l'animo intendere. 1539

Mentre che queste cose di là da' monti si travagliavano, l'Italia era stretta dalla fame universale, e grande

1539 quanto altra, che ne fosse mai stata a questa memoria. E comecchè ogni parte di lei ne stesse male, la città di Firenze e tutto il suo dominio era in gran pericolo; non già che per il Principe e gli ufiziali non si fossero fatte molte e buone provvisioni, ma perciocchè per tutto i navigli, che grano conducevano, erano rattenuti. E benchè dall' Imperadore si fosse ottenuto, che gli ufiziali di abbondanza fossero accomodati in Cicilia di non molta quantità di grano, e molto minore di quella, che si era domandata, e che bisognava, nondimeno da' Governatori dell' Isola molto meno se ne potè trarre: di maniera che il Principe e gli ufiziali ne erano malcontenti, e bisognò supplire al mancamento di Pisa, Arezzo e Pistoja, donde il più delle volte in simili casi aveva ricevuto sostegno la città nostra; e il paese di Siena, dove soleva avanzarne, questo anno domandò soccorso, e all' ultimo ne trovò dal Duca. Il contado correva tutto nella città, dove di maniera cresceva il numero dei mendicanti di fuori, che erano molto più assai di quei di dentro. Ed era la cosa venuta a tale, che per denari agevolmente non si trovava grano alla piazza, ed il comune ne aveva molto poco; e si era venuto in tal pericolo, che se tosto non veniva soccorso di fuori, conveniva, che buona parte del contado e i poveri della città mancassero per fame: massimamente che le arti principali, che sogliono nella città nutrire la maggior parte del popolo minuto, per i travagli passati erano state in gran parte tralasciate, e non si esercitavano molto; di maniera che erano i poveri disperati, e si dubitava, che non ne nascesse qualche romore alla piazza, ed eccitasse tumulto con danno della città e dei cittadini. E per questa cagione essendosi fatta prima diligente ragione delle bocche della città e di tutto il dominio, e del grano e della biada, che per vivere vi si trovava, fu fatta sopra ciò consulta con alcuni de' primi cittadini, che di Febbrajo la città si trovava in tale essere, che volendo provvedere di vivere lei e il dominio insieme, non ci era modo a mantenersi più, che per un mese, e per la città sola per tre. Onde furono alcuni, che consigliarono, che non si attendesse ad altro, che alla salvezza della città e del suo popolo, e gli altri di fuori si lasciassero da loro stessi provvedersi nel miglior modo, che potevano. Questo consiglio parve troppo crudele, e risolvendosi il Duca nella più umana parte, si provvide, che a niuno o di fuori o di dentro non si mancasse, avendo speranza, che di tante provvisioni e in tante parti fatte non potesse star molto, che alcuna non se ne vedesse in fatto, come non molto poi avvenne. Perciocchè con la grazia di Dio e per buona ventura di Levante, dove i mercanti fiorentini e in privato e in pubblico avevano fatto procaccio, ne venne buona quantità, e al ventunesimo di Marzo di quest' anno mille cinquecento trentanove arrivò nel porto di Livorno la prima nave carica di grano, mandato a Girolamo da Sommaja mercante Fiorentino, della quale si fece grande allegrezza, che era la cosa all' estremo: la quale favorita dai venti, senza mai toccar terra, in quattordici giorni dalle castella sopra l' Arcipelago velocemente correndo a Livorno si condusse: ed un' altra, che seco si era partita, a Napoli molti giorni fu ritenuta, e si ebbe che fare assai e con molti favori a ricuperarla. Indi a pochi giorni d' Aprile, quasi in un tempo medesimo, che fu reputata cosa miracolosa, comparsero otto altre navi cariche, e non molto poi dell' altre; talchè in un medesimo tempo nella spiaggia di Livorno erano surte trenta navi di grano d' ogni parte insino di Barberia, le quali assicurarono del restante della carestia, e valse lo stajo del grano quest' anno alla misura fiorentina quasi sempre poco meno di lire sette e alcuna volta più, e quello del comune a stajo 1539

1539 a stajo si vendè sempre cinque lire, che valeva il fiorino d'oro intorno a lire otto, secondo la moneta, che allora correva. Avevano fatto quegli ufiziali provvisione grande di segale nelle parti della Fiandra ed altri luoghi della Magna bassa; ma per lo lungo puleggio, ed altri pericoli, poche se ne condussero. Fu di grande alleviamento a questa universale carestia, che la primavera di questo anno fu molto per tempo, e il grano fu più tosto maturo, che alcun' altra volta, che ci fosse memoria, e a mezzo maggio si vendè del grano nuovo in piazza; così passò quest' anno grave e con sospetto di peggio.

Ma non minore era il pensiero, che si aveva delle cose dello Stato, il quale si apparteneva al Duca; perciocchè non avendo nè migliore, nè più spedita via l' Imperadore a soccorrere le cose sue della Fiandra (che come poco innanzi dicemmo, parte ne eran ribellate e parte in pericolo di ribellione) prese partito con la Corte sola, la quale non era più che di quattrocento cavalli di mettersi a passare per Francia. Il che mostrava, che fosse una buona disposizione tra quelle Corone, e che fra loro avesse a nascere alcun accordo in favore del Re. E si dubitava, che finalmente l' Imperadore confortatone dal Papa e da altri, non avesse a cedergli in qualche modo lo Stato di Milano; e per questo, che la disposizione delle cose d' Italia si avesse in qualche parte a variare. Il che non pareva potesse seguire senza pericolo degli Stati di Toscana. E chi considerava le difficoltà, che aveva in quel tempo l' Imperadore, e la noja che in ogni suo affare gli poteva recare il Re, agevolmente vi consentiva. Perciocchè essendo vicino alla Fiandra, poteva fomentare ed ajutare quei popoli a ribellione, tener pratiche col Re d' Inghilterra, il quale allora era nimico dell' Imperadore, prendere amicizia con alcuni Principi d' Alemagna, che temevano di Cesare per la troppa potenza sua, e per natura loro l'amavano minore. Le quali cose tutte conoscendo l'Imperadore e i suoi ministri, con grand arte avendo data speranza d'acconcio infra se e il Re, con gran prestezza si inviava al cammino di Francia, dove, come dicemmo, il Duca aveva mandato Messer Agnolo Niccolini per intervenire alle deliberazioni, che si pensava si dovessero fare, e per difendere la causa de' beni della Casa dei Medici, come più potesse: massimamente avendovi inviato con gran prestezza il Papa il suo nipote Cardinale con ministri di gran riputazione, cercando in tale occasione, dove si doveva trattare d'accordi, guadagnare. 1539

L'Imperadore adunque partendo di Spagna e passando i Pirenei, fu incontrato dal minore de' figliuoli del Re con bella compagnia tre leghe fuori del Regno di Francia; poi nei confini dal Delfino, e non molto poi dallo stesso Re con tutta la corte e Signori e gentiluomini del Regno concorsivi per onorare l'Imperadore, e per trovarsi a sì lieta festa. Egli onorato per tutto e festeggiato, venne a Bles, ad Orliens, a Fontanabelliò e finalmente a Parigi: nella qual città fece l'entrata con tanta pompa di quel Regno, che più non si potrebbe imaginare. Furonvi tutte le genti d'arme di Francia con bella e pomposa ordinanza, tutti i ministri della Corona, tutti i signori del sangue Reale con ogni dimostrazione d'amore, e tanto cortesemente quanto si possa. Concorse in Parigi a tale spettacolo di Francia, di Spagna, d'Italia tanto numero di popolo, che non si crederebbe di leggiero; che non vi era strada che non fosse calcata d'uomini e di cavalli; e molti per la strettezza e concorso del popolo infranti e morti vi restarono. Celebraronsi conviti più che reali, torneamenti, giostre ed altri spettacoli con gran pompa e spesa. Il palazzo dove fu alloggiato l'Impe-

1539 radore era tutto adorno dell' insegne di quella Maestà con tutti i titoli di Cesare, e di drappi d' oro e argento e d' ogn' altra cosa ricchissimamente fornito. Ed oltre all' altre cortesie fu dal Re l' Imperadore di tutti i disegni di coloro, che avevano animo di alienarsi dalla sua giurisdizione avvertito. Onde egli stretto da necessità, non avendo parlato di cosa alcuna per conto d' accordi o di convegne, che così erano insieme d' accordo, non volendo che la cosa dalla parte sua avesse alcuna sembianza di necessità, e però che più sicuramente poi si potesse negarla, si apprestava per partirsi. E consumati tutti i giorni che egli vi dimorò, che non furono però molti, in cortesie e in feste, partendo di Parigi accompagnato dal Re e da tutta la corte insino ai confini di Fiandra, e quivi con grandissime dimostrazioni di onore accomiatato, seguendolo il Duca d' Orliens, se n' andò a Bruselles, dove primieramente si fermò, e dove aveva detto, che comincierebbe a trattare delle faccende con gli agenti del Re e degli altri; che insino allora agli Ambasciadori, i quali d' Italia e d' altronde seguivano la corte si era interdetto appressarsi alla corte per negoziare cosa alcuna, ed era stato vietato alloggiarli vicini, e ammetterli ad alcuno ragionamento. Quivi l' Imperadore posposta ogn' altra cura, e lasciata ogn' altra faccenda, si mise in ordine per andare a Guanto, che già gli erano giunti quattro mila Tedeschi e intorno a mille dugento cavalli fiamminghi e borgognoni, i quali dai suoi ministri a questo effetto erano stati in quelle parti soldati, co' quali si mise a cammino.

I Guantesi, benchè avessero paura grandissima, come quelli, che conoscevano i loro falli, nondimeno trovandosi soli, sprovveduti e soprappresi dalla prestezza dell' Imperadore (che mai non avevan creduto che il Re gli concedesse il passare per la Francia) nè avendo più speranza alcuna nel Re, dal quale pensarono ricevere ajuto o palese o segreto, si risolverono di rimettersi in tutto nella clemenza di Cesare; al quale a Bruselles avevano mandati Ambasciadori, invitandolo ad andarvi, e a prender gastigo di quelli, che l' avessero meritato; ai quali l' Imperadore severamente con poche parole aveva risposto, che vi anderebbe come lor Signore, e farebbe come essi dicevano. Inviando i tedeschi, e le genti d' arme, egli in mezzo di quelle tutto armato e con vista turbata vi giunse, ordinando, che la piazza e i luoghi principali della città dai tedeschi fossero occupati: ed egli sedendo in mezzo del suo consiglio stette a udire le querele date a quella città e le accuse, le quali dal Ministro del Fisco furono proposte di Maestà lesa e di ribellione, dalle quali da un Procurator pubblico fu difeso l' universale della città. Nel qual tempo tenendosi i luoghi principali dai tedeschi, nè vi si facendo movimento alcuno o segno di risentirsi, furono presi dai ministri pubblici alcuni de' più colpevoli (che molti de' principali sospettando di loro stessi, erano passati in Inghilterra) e a nove di loro in mezzo l' armi in su la piazza pubblica fu tagliata la testa, e poi non molto dopo per la medesima colpa a molti altri, togliendo a quella città tutti i suoi privilegi, che aveva grandissimi, e ogn' altra cosa, che in comune possedesse, gravandola di gran numero di denari; nè allentandovi punto la guardia, vi disegnarono una fortezza, la quale alle spese del comune in brieve vi si fabbricò. Questo gastigo così severo e sì tosto dato a quella città, la quale è la principale di tutto il paese basso, e dove l' Imperadore stesso era nato, arrecò tale spavento all' altre terre, che ciascuna si tenne beata di servire, di pagar denari, di ricevere nuove gravezze, e rimanere ne' medesimi ordini di prima e ne' privilegj suoi. 1539

1539 In questo tempo era venuto alla Corte in Fiandra il Re de' Romani fratello dell' Imperadore, e vi era la Reina di Francia lor sorella mandata dal Re suo marito, pensando che le cose per gli affari suoi si cominciassero a trattare; che l' Imperadore poco innanzi essendone richiesto, aveva detto, che alla venuta di suo fratello ciò si farebbe: e il Re attendendo a' confini di Fiandra, aveva mandato suoi uomini, e ricordavagli, che omai udisse i suoi mandati. L' Imperadore, il quale aveva molto minor bisogno di prima, essendo già composte e ferme le cose della Fiandra, e impetrata per alcuni mesi la triegua, pure per mezzo del Re di Francia, col Turco (i soldati e ministri del quale avevano ripreso pochi mesi innanzi Castelnuovo non molto lontano a Raugia, con ammazzarvi entro e pigliarvi prigioni intorno a quattromila Spagnuoli soldati vecchi, e de' migliori che avesse) cominciò astutamente a mandar la cosa in lungo, e or questa faccenda ed or quella bisogna ad opporre. Al quale il Papa e per il Cardinal Legato suo nipote e per Messer Giovanni da Montepulciano, pur allora per questo solo mandatovi, faceva intendere, che sarebbe stato a proposito per bene universale di tutta la Cristianità convenire col Re, e dargli in alcun modo Milano; il quale era cagione di tutta la mala contentezza di lui, e di tutte le guerre, che nascevano infra i Cristiani; e che mai quel Re potente, se non con questa condizione, non poserebbe. L'Imperadore finalmente faticato da questi conforti e preghiere propose al Re, che se gli piaceva darebbe per moglie al Duca d' Orliens la sua figliuola, farebbe pace per sempre per se e per i suoi discendenti, e che quel buon animo che aveva di presente inverso quella Maestà lo manterrebbe sempre. E che se questa condizione gli piaceva, era a sua posta, e che altro allora non poteva fare dovendo andare in Germania, dove era chiamato per riunire la parte di lei divisa da Santa Chiesa, e tornarla a ubbidienza del Pontefice. Questa risposta dispiacque al Re, vedendosi fuori d'ogni sua credenza privare di quello, che massimamente desiderava, e di che gli era stata data buona intenzione dall'Imperadore e poco innanzi in Ispagna, e l'anno passato in Provenza, quando egli sbattuto dalla tempesta de' venti fu ricevuto con tanta cortesia da lui ne' suoi porti. E perciò togliendosi dai confini di Fiandra se se tornò dentro nel mezzo del Regno suo adirato, che di tante cortesie inverso l'Imperadore ne ricevesse cotal guiderdone. Parve questo fatto dell'Imperadore fosse più d'astuto uomo, che di cortese Principe; il quale in tempo tanto opportuno, avendo ricevuto cotal benefizio, pareva che dovesse in alcuna maniera pure riconoscerlo. Egli, ferme le cose della Fiandra, prese partito di passare in Germania alla Dieta, che avevano in animo di raunare i Signori Tedeschi a Ratisbona, per dare miglior compenso alle cose della Religione, per la quale quella grandissima e potentissima provincia era disunita, e non solamente gli Stati e le città per questa cagione l'una dall'altra discordavano, ma le terre medesime, i medesimi popoli e le case stesse vi erano fieramente divise, quelli ubbidendo alla Chiesa Romana, e questi alle nuove costituzioni di Lutero; acciocchè composte cotali discordie, Cesare meglio se ne potesse valere, e con la forza di quella provincia armata, opporsi in ajuto del Re de' Romani alle forze del Turco, il quale avendo presa la difesa di Giovanni Re d'Ungheria e del figliuolo aveva poco prima affrontato, e di nuovo si apparecchiava per affrontare gli Stati della Casa d'Austria; rimanendo l'Italia nel medesimo modo, osservandosi in Piemonte la triegua. 1539

Solamente si movevano l'armi del Papa contro ai suoi vassalli, i quali sentendosi ogni giorno stretti da

1539 nuove gravezze, malagevolmente lo sopportavano; e però i Perugini si erano levati in arme, negando voler pagare l'accrescimento del prezzo del sale. Medesimamente in Ravenna era nato per questo conto alcun tumulto. Per la qual cagione il Pontefice stimò, che fosse ben fatto con l'armi gastigando i Perugini, i quali più presuntuosamente degli altri dispregiavano i suoi comandamenti, insegnare agli altri, e mantenerli in obbedienza; la qual cosa presentendo i Perugini, e disegnando stoltamente soli e in tempo, che non avevano pur da vivere, di opporsi alle forze del lor Signore, ricorsero a Ridolfo Baglioni, il quale era al servigio del Duca Cosimo, ricercandolo, che con essi insieme volesse prendere la difesa della patria comune contro al Pontefice, dandogli il governo di quella guerra. Il che udendo il Papa, il quale odiava Ridolfo, e se lo stimava nimico (perciocchè la famiglia de' Baglioni aveva già tenuto il principato di quella città, al quale con tutto l'animo pareva, che Ridolfo aspirasse) per l'Ambasciadore vivamente faceva intendere al Duca, che non soffrisse in alcun modo, che egli andasse a Perugia, donde pochi anni innanzi si era partito per paura del Papa, e che non gli desse ajuto alcuno, e che da se nol lasciasse partire; al quale il Duca si ingegnò di far credere, che non era bene, che pigliasse cotale impresa, conoscendola da averne cattiva fine e poco onore. Nondimeno sentendosi il Duca in molte cose dal Papa gravemente offeso e massimamente nel più vivo, avendo risaputo di certo i disegni di lui essere stati sempre di torgli o scemargli lo Stato e la riputazione, e che egli ne aveva fatta con i suoi ministri istanza appresso l'Imperadore con offerta di denari infiniti, non si curava che il Papa avesse noja, la quale potesse levarlo da tal pensiero. E perciò avrebbe avuto caro, che il Papa non avesse così agevolmente ottenuto quanto desiderava: nondimeno facendo esso guerra ai suoi vassalli, e ciò comportando l'Imperadore, al quale erano andati Ambasciadori i Perugini, dolendosi del duro giogo del Papa, ed offerendogli la loro città, non si opponeva a cosa alcuna, che il Papa tentasse, solamente armava le sue frontiere Arezzo, Cortona, il Borgo e altri luoghi vicini. Di che il Papa acerbamente si doleva, stimando che ciò che il Duca faceva per sicurtà dello Stato suo, fosse un dare animo a' Perugini a difendersi; i quali nondimeno erano confortati dal Duca ad ubbidire i loro superiori. Ma essi volevano pure per ogni via contrastare, e mancavano loro l'armi, i denari e ogni ajuto, e massimamente la vettovaglia; oltre che infra di loro erano non ben d'accordo, come poco poi si conobbe. Perocchè avendo raunate sue genti il Papa a Spoleto, facendone capo Alessandro Vitelli, e mandatovi legato il Cardinale Jacobaccio, cominciò la guerra; in ajuto del quale mandò il Vicerè di Napoli, senza consenso o saputa dell'Imperadore, Sancio d'Alarcone maestro di campo con quattromila Spagnuoli; ed oltre agl' Italiani, che vi furono intorno a ottomila fanti, vi aggiunse il Papa ottocento Tedeschi, e aveva cavato di castello gran numero di denari, volendo in ogni modo domar quella città, e alla fine far loro pagare tutte le spese. 1539

Il Duca avendo la guerra vicina, e dandogli spesa, disagio e pensiero, e conoscendo i Perugini non poter reggere da loro stessi l'impeto della guerra, ancorchè avessero persuaso Ridolfo a dovervi andare come lor capo, li confortava nondimeno vedendo esser venuto al Papa grande ajuto da Napoli, a dover venire col Pontefice ad alcuna convenzione; il quale in questo caso era ostinatissimo, nè voleva accordo co' suoi vassalli, ma che liberamente in lui si rimettessero: di maniera che mancando loro ogni cosa opportuna a difesa, in po-

1539 chi dì furon forzati cedere alle voglie sue, e per mezzo dell' oratore del Duca, Giovanni dell' Antella, che di ciò ne ebbe commissione, dispose il Papa a ricevergli, non domandandosi altro per loro, se non che fosse difesa la città dalla furia dei soldati, salvato l' onore alle donne e l' avere ai privati; nel resto si governasse con essi in quel modo che più gli piacesse. E così uscendosene Ridolfo e altri soldati forestieri, che vi avevano condotti, accettarono la guardia, cavalli e fanti, e il Cardinale Legato; e poco dopo per freno di quel popolo il Papa vi edificò a loro spese una buona fortezza nel luogo, dove erano le case de' Baglioni, e pagarono il sale caro e tutte quelle gravezze, che al Papa venne ben di porre, levando ogni autorità e privilegio a quel comune. E quasi in uno stesso tempo l'Imperadore in Guanto, e il Papa a Perugia ebbero una medesima fortuna, e i vassalli dell'uno e dell' altro opponendosi ai lor Signori con la pena della loro stolta presunzione insegnarono agli altri, quanto più utile fosse il sopportare il giogo dei suoi Signori qualunque si sia, che con suo danno scuotendolo, provarlo di poi più grave e più stretto. Mentre che il Duca con tutto l'animo era intento alla salute de' Perugini, la Duchessa 'gli aveva partorito una figliuola con grande allegrezza, riconoscendo in se stesso la fortuna dell' altre donne alloggiate nella casa principale de' Medici; nella quale da Cosimo in qua tutte avevano nel primo parto dato in luce la femmina, e nel secondo il maschio, stimando che così a lui, il quale era succeduto nella medesima fortuna, dovesse avvenire.

Fra i disordini, che nel governo di Firenze si conoscevano, ne era stato uno molto dannoso a chi meno poteva, e che generava ne' cittadini maggiori molte nimicizie; e ciò era, che le gravezze si distribuivano a volontà d' alcuni, e non a dovere. Della qual colpa fu accusato Alessandro Buonaccorsi e alcuni altri, i quali lungo spazio avevano avuto la cura del porle e riscuoterle; i quali del danajo pubblico si erano in molti modi valuti, secondo che a loro era paruto di fare, questi de' cittadini aggravando, e quegli altri alleggerendo, come anco e molto più avevano fatto nel tempo del Duca Alessandro: e però parve fosse ben fatto, che si creassero Sindaci, i quali conoscessero cotali colpe, con autorità di dare conveniente gastigo a chi l'avesse meritato E perciò Alessandro Buonaccorsi fu messo in prigione, e dopo diligente esamina trovatolo colpevole per essersi valuto del pubblico e dai privati di buona somma di danari, e per aver ne' suoi ufficj fatte molte baratterie (di che infiniti si dolevano, e si tenevano gravati) dai Sindaci saldata la sua ragione, nè trovandovi riscontro al debito pubblico e al privato, fu condannato alla morte: della cui pena molti, che da lui si tenevano offesi, si rallegrarono, perciocchè egli teneva ciascuno in paura, e i più poveri, i quali sono sempre il maggior numero, non solamente fuor del dovere aggravava; ma ancora oltre a modo oltraggiava. Agli altri, non si trovando gran fatto colpevoli, ed erano uomini di maggior rispetto, avendo egli portata la pena di tutti, fu perdonato. E dopo questo fatto le gravezze furono poste più a ragione, e più giustamente e più discretamente riscosse. 1539

Nel paese di Lucca in questi medesimi tempi essendo ancora gran carestia per tutto, furono da' Ministri Imperiali mandate alcune genti Spagnuole, che si alloggiarono a Montignoso vicino a Pietrasanta, le quali venendo d'Ungheria si erano trattenute alcun tempo in Lombardia, e poi erano state inviate nel Lucchese, acciocchè esse di quel paese si provvedessero le spese, tanto che a Livorno sorgessero alcune navi, le quali le dovevano portare in Cicilia: alle quali avendo dato la fe-

1539 de di non porre piede sopra il Dominio Fiorentino, se non quanto era di necessità per passare a Livorno, diede il Duca seimila ducati. Ma molto più se ne sentivano gravati i Lucchesi, da' quali, oltre al tenerli nelle terre loro, dove erano forzati in tanta carestia provvederli il vitto, domandavano molti danari. Con l'ajuto di costoro i Lucchesi, come è lor costume, fecero alcun danno ai sudditi del Duca predando e menandone bestiami. Di che il Duca si tenne forte gravato, sentendosi in molti luoghi e modi e tempi oltraggiato ed offeso; e molto più che poco di poi senza risguardo aver ai vicini, alcuni de' loro cittadini (ma, come diceva la Signoria, con l'ajuto pubblico) avevano nel Serchio fiume, il quale divide l'una giurisdizione dall'altra, cominciato a fare una palata tanto oltre nel fiume, che l'acqua di esso crescendo per le pioggie era spinta sopra quello di Librafatta, e rodendo e levando di qua la terra, la traportava in sul Lucchese con danno di chi vi aveva i campi. Onde dolendosene al Duca quei popoli, ed esso scrivendo alla Signoria, che non lasciasse procedere quel lavoro tant' oltre, non essendo dovere che essi per comodo proprio avessero a nuocere ed oltraggiare i vicini, essi non solamente non si astennero da questo fatto, ma vi raddoppiaron l'opere, e vi misero a guardia loro soldati, provvedendosi legname, e prendendo a qualunque materia si avvenivano di quello di Librafatta: di maniera che la cosa non solamente per lo danno grande, ma per l'ingiuria ancora, per l'oltraggio, il quale si conosceva apertamente, non era da comportare. E perciò prese partito il Duca con uomini suoi chiamativi da più parti, non vi avendo luogo la ragione, di far disfare, e ridurre a dovere quel lavorio così grande e così ingiusto. Ed avendo prima fatto loro protesto, che più oltre non lavorassero, ed essi pure sollecitando l'opera, si appresentarono i soldati e guastatori con l'ordine di disfarla. I 1539 Lucchesi del Castello di Nozzano, che soprastà al detto fiume, cominciarono a trarre artiglieria, ed ammazzarono alcuni contadini; onde adirati i soldati scorsero nel paese loro all'intorno, ed arsero case, e fecero tanti altri danni, quanto parvesi convenisse alla dignità ed al dovere. Della qual cosa i Lucchesi e in Italia con li Ministri dell'Imperadore, e alla Corte con esso ne fecero gran querela. La cosa finalmente per mezzo di Don Giovanni di Luna castellano, che prendeva a difenderli, si quietò; e si pose fine ad infinite querele e danni, i quali per ispazio di quattro anni continui di qua e di là si erano fatti fra i sudditi dell'una e dell'altra giurisdizione, cercando sempre i Lucchesi nuove cagioni di querele, e si conchiuse pace fra i sudditi; e la palata da persone perite di qua e di là mandatevi si ridusse a dovere. Noi conosciamo molto bene queste cose esser leggieri, e appena degne di memoria, non che di Storia; nondimeno le abbiamo volute raccontare, perciocchè da lievi cagioni bene spesso nascono le nimicizie pubbliche, e le guerre gravissime infra vicini; e per mostrare qual fosse in quel tempo la disposizione de' Lucchesi, i quali caldi di danari (come quelli che mercatanti sono per lo più) con poco dominio e manco forze presumevano di contrastare alla città di Firenze ed ai suoi Signori, nè mai se non con danno loro ne' tempi passati se ne sono ritenuti.

Trattavasi in questo tempo alla Corte dell'Imperadore la lite de' beni della Casa Medici, i quali il Duca pretendeva come succedente nel fidecommisso del testamento di Clemente settimo, fallita la stirpe de' maschi di Cosimo vecchio appartenerglisi; e Madama d'Austria ne era in tenuta, e gli aveva allogati al Duca per settemila cinquecento ducati l'anno. Perciocchè essendo infra questi beni la casa principale de' Medici, e succeden-

1539 do il Signor Cosimo nel governo, gli convenne quella casa nel principio abitare, nella quale le cose pubbliche si trattavano, e dove la città tutta col dominio era solita, come a palagio pubblico, concorrere, raunandovisi i Consiglieri, e alcuni degli altri Magistrati alcuna volta, e le pratiche de' primi cittadini più importanti. Aveva ciascuna delle parti chiamato per arbitro l'Imperadore, e per solenne procura di volontà propria gli avevano data autorità di poter decidere tal lite, ed egli l'aveva proposta a quattro Dottori di sua Corte, che udite le parti e le ragioni di ciascheduno gli riferissero quello, che fosse dovere. Per Madama d'Austria trattava la causa Messer Bernardo da Rieti Vescovo dell'Aquila, il quale ne' passati della città era stato tenuto in Firenze dagli Imperiali, e si era sempre ingegnato in ogni occasione d'opporsi alla grandezza del Duca. Medesimamente l'ajutava il Nunzio del Papa, il Cardinal Farnese, e il Papa medesimo con la sua autorità appresso quei giudici molto giovava. A tutti si opponeva Messer Agnolo Niccolini Ambasciadore solo; ma duro gli era e malagevole ottenere in questa lite cosa alcuna ragionevole. Perciocchè il Duca Alessandro dopo quella gran contesa dei fuorusciti Fiorentini in Napoli, rimaso con consenso e favore dell'Imperadore, Duca di Firenze, e ottenute le nozze di Madama d'Austria sei anni innanzi statagli promessa, concedette all'Imperadore tutto quello, che volle, annoverando cinquantamila scudi d'oro di presente, e promettendogli inoltre in brieve spazio settanta altri mila. E dove in Barzalona vivo Clemente aveva promesso, e si era obbligato per nome di dote della figliuola di consegnare al Duca entrata di Stati e d'altri beni nel Regno di Napoli, e ancora altrove in Italia per ventimila ducati, poi morto il Papa, e volendo il Duca la moglie promessagli, cavillando d'esser creditore del

Duca e della città di Firenze di quattrocentomila ducati (i quali diceva essersi spesi nella guerra per suo conto, e per rimetterlo in stato) fu forzato di nuovo il Duca Alessandro convenire con molto peggiori condizioni, che prima non si era fatto in Barzalona, e promise con obbligo valido (liberando l'Imperadore lui e la città di quel maggior debito) di comperare nel Regno di Napoli fra certo tempo tanti Stati o altri beni, che facessero entrata di seimila ducati per isgravare in questa parte il debito, che aveva l'Imperadore della dote promessa per la figliuola; e mancando di farlo, che tutti i suoi beni restassero obbligati a Madama, che di lui si trovassero o nello Stato di Firenze, o altrove in Italia; e quello che restava della dote promessa, si lasciasse in arbitrio e a comodo dell' Imperadore il farlo quando, dove e come ben gli venisse. Tanto maggior forza ebbe nell' animo dell' Imperadore l'utile proprio del presente, che il rispetto dell' onesto o delle convenzioni del passato. E questo legame era sì stretto, che via non si vedeva da poterlo sciorre, massimamente dovendone essere arbitro e giudice l'Imperadore stesso. Cercavasi d'ottenere almeno che le gioje ed altre cose di pregio, che aveva per suo uso avute Madama dal Duca Alessandro, e quelle, le quali alla morte d'esso senza alcun testimone ella si aveva prese, che erano molte di gran valuta, si palesassero, e se ne vedesse il prezzo, e o si rendessero agli eredi, come era dovere, o la valuta loro si difalcasse del debito. Ma nè anco questo si potè ottenere; perciocchè ella le voleva senza manifestarle tenere, come diceva, per sua sicurezza; tanto che poca speranza si aveva dell' eredità del Duca Alessandro e di Papa Clemente, i beni de' quali mancata la stirpe loro, scadevano tutti al Duca Cosimo. 1539

1539 Il Papa non mancava mai di tenere in qualche modo il Duca sospeso. Perciocchè in Roma era venuto Piero Strozzi, il quale essendo rimaso capo, come il maggiore, della famiglia e de' danari di Filippo, che si dicevano essere stati quattrocento migliaja di ducati, era dal Papa ben veduto e favorito, e da tutta casa Farnese carezzato. Egli teneva pratica di comperare dal Papa alcuna terra dello Stato della Chiesa e si diceva di Fano nella Marca con tutto il suo contado, il che dispiaceva al Duca oltre a modo, intendendo molto bene quello dover essere un nido, dove ricoverassero tutti i nimici suoi. Nè meno era ciò di sospetto agli Imperiali, perciocchè quella terra è posta quasi nel mezzo d'Italia, ed ha porti vicini a Venezia e rincontro, nè lontana dagli Abruzzi e dal Regno di Napoli, e tale finalmente, che essendo in mano d' uomini nimici e animosi, era d' averne sospetto. La pratica fu allungata, e non si conchiuse. Il medesimo ebbe in animo poi di comperare alcune castella del Perugino; che tutto faceva il Papa per dar al Duca che pensare, ed ai suoi nimici animo, che ai Farnesi la grandezza del Duca era molto nojosa; ed anco pensavano con questi modi di fare scendere il Duca più agevolmente a conceder loro quanto volevano nello Stato di lui di benefizi e di altro, il che mai non venne lor fatto; perciocchè il Duca per paura che gli fosse fatta, non si mosse a far cosa alcuna fuor della dignità della persona e dello Stato suo.

E già si cominciava a conoscere troppo bene il Papa aver volto l' animo alla parte di Francia, sdegnatosi con l' Imperadore; perciocchè gli pareva, che egli andasse troppo agevolando i Tedeschi Luterani nella Dieta di Ratisbona, dove egli era andato, e si ingegnava che si modificassero in qualche parte quelle opinioni eretiche, e che i Cattolici ancora non volessero così ostinatamente difendere ogni minimo articolo. Del qual 1539 modo di procedere il Papa era insospettito; e per tener l' Imperador sospeso, era spesso con l' Imperador Franzese, ed ascoltava volentieri i Mandati del Re, e teneva pratica d'allogare Vittoria Farnese sua nipote con un figliuolo del Duca di Guisa, e andò la cosa molto oltre; ma domandando i Franzesi molte cose, e il Re non ne facendo opera alcuna, la pratica si dismesse. Ma si conosceva, che il Papa era molto alto d' animo e mal contento di Cesare, dal quale aveva sperato ottenere per la famiglia sua qualche gran Signoria, avendosi messo in casa una figliuola di lui; e volentieri sarebbe concorso a levare il Duca di Firenze di Stato, non essendo forse il minor suo pensiero valersi di quella città, di cui pareva, che Madama d' Austria fosse molto vaga, e donde mal volentieri si era partita: la quale in questo tempo nè di casa Farnese, nè del Papa, nè del marito, che fanciulletto ancora era, nè de' loro Stati si contentava punto, nè col marito voleva convenire in cosa alcuna. Di maniera che ella, il Papa e tutti gli altri di quella casa n' erano mal contenti: ed ella standosi da se in veste bruna, tratteneva i servidori del Duca Alessandro e Pisani ed altri non punto amici del Duca Cosimo, il quale conoscendo cotali disposizioni, prudentemente si opponeva a tutti quei disegni, i quali dal Papa o da' suoi venendogli potessero nuocere, e massimamente alla Corte dell' Imperadore, dove a tutte le cose di qualche importanza si faceva capo. E il Papa pensando pur con danari poter ottenere se non Firenze (dalla quale l' Imperadore gli aveva fatto ultimamente intendere, che levasse in tutto il pensiero) alcun' altra cosa, ne procacciava quanti ei poteva, e però propose in Concistoro, che per mettere insieme quattrocento mila ducati, i quali diceva bisognargli, si vendessero tanti dei beni della Chiesa, che si raunasse

1539 tal somma. Alla qual domanda la maggior parte de'Cardinali vivamente si opposero. Ottenne nondimeno, che nello Stato Ecclesiastico gli fosse pagato il terzo di tutte le rendite d'un anno delle Chiese, con i quali danari si sospettava, che egli o da se stesso, che era molto ben armato, o congiungendosi col Re di Francia, non imprendesse alcuna grossa guerra. Che si conosceva troppo bene, che anco il Re non gli essendo riuscito per via d'accordo ottenere cosa alcuna dall'Imperadore, e si teneva da lui schernito, aveva animo di muover guerra: e il Papa desiderava, trovandosi ormai vecchio, di lasciare i suoi nipoti di qualche grande Stato investiti, e tutti i suoi disegni andavano a questo fine; e ciascuno stava aspettando dove si dovesse gittare, e molti sospettavano di Siena, non avendo potuto impetrarla dall'Imperadore.

Ma perciocchè a questi disegni pareva, che potessero opporsi le forze di casa Colonna, le quali e in Roma e in Campagna, e per loro e per i loro seguaci hanno molto potere, e molte volte hanno posto freno all'ambizione e orgoglio dei Pontefici, si era messo in animo di abbassare Ascanio Colonna primo di quella famiglia, e d'uomini e di stati molto potente. E perciò cercando occasione di guerra, Pierluigi figliuolo del Papa per favorire Marzio Colonna, che non bene conveniva con Ascanio, andò con esso fuor di Roma a trovare la madre di Ascanio, e gli domandarono, e la pregarono, che volesse dar per moglie a Marzio la minor sua figliuola, la quale ancora si guardava in casa, e che il Papa lo desiderava molto. La donna saviamente rispose ciò non appartenerlesi, ma ad Ascanio, che gli doveva dare la dote. Le parole furon molte, ma non profittando (che quella Signora non era acconcia a voler ciò conceder loro) essi che armati erano e bene accompagnati, si misero a far forza, e la pulzella ne menaron

1539 seco a casa il Principe di Sulmona, avversario d'Ascanio, con cui esso aveva lite per conto di alcuni Stati di Casa Colonna, i quali il Principe di Sulmona pretendeva appartenerglisi per conto di sua moglie, la quale era stata figliuola di Vespasiano Colonna, e come erede in giudizio li domandava, e quivi ne fecero le nozze: della quale ingiuria Ascanio, il quale allora giaceva malato, fieramente si teneva offeso. Avvenne non molto dipoi, che avendo il Papa cresciuto ai suoi vassalli il pregio del sale, ed essendo quei d'Ascanio costretti a pigliarlo al medesimo pregio, nascendo per tal conto contesa infra i Colonnesi e i ministri del sale in Roma, ne furono presi parecchi, e messi in carcere. Di che risentendosi Ascanio che giovane era, e più adirato, che consigliato, con alcuni suoi cavalli scorse sopra quello della Chiesa predando bestiami, e facendo danni. Laonde il Papa stimando di aver giusta cagione e occasione di guerra, per suoi cursori a pena della privazione degli Stati, lo mandò a citare, e che si presentasse ai suoi piedi. Ascanio, il quale già si forniva di gente per difendersi, non rispose altro al Papa, se non che era buon vassallo di Santa Chiesa. Onde parendo al Papa ciò essere contro la dignità sua e della Chiesa, gli mosse contro l'armi, facendo di Perugia venire ottocento Tedeschi, e mettendo insieme buon numero di fanterie Italiane, alle quali diede per capo Alessandro Vitelli, ed ai cavalli, i quali faceva di diversi luoghi chiamare, Giovambatista Savello. Faticarono molto il Viceré di Napoli ed il Marchese d'Aghilara Ambasciadore dell'Imperadore per dare alcun assetto a questa discordia, sospettando in questo caso quello che ne avvenne; che non si movendo alcuno in soccorso di Ascanio, il Papa avesse a ottenere per forza tutto quello, che voleva; e Ascanio per consiglio degli agenti Imperiali si contentava di dare al Papa due delle migliori terre, 1539 che egli avesse, fuorchè Rocca di Papa, e Puliano, accettare il sale al maggior pregio, pigliarsi esilio, e anco in qualche cosa compiacergli. Ma egli più ostinato che mai, non voleva ascoltare cosa alcuna d' accordo, se Ascanio in tutto non rimetteva in poter suo la persona e lo Stato, volendosi assicurare d' ogni danno, che della parte Colonnese gli potesse avvenire, e poter parteggiare a suo senno senza pericolo di avvenirgli quello, che non molti anni innanzi era avvenuto a Clemente settimo, il quale essendo in lega con i Francesi e Veneziani, e guerreggiandosi in Lombardia nello Stato di Milano contro all' Imperadore, di poco che egli non fu fatto prigione in Roma da' medesimi Colonnesi suoi vassalli, fra i quali fu anche Ascanio. E per questa cagione fu forzato abbandonare la guerra di Lombardia e tenersi guardato in Roma. E però avendo un cotal sospetto, e conoscendo non essere alcuno, che ardisse opporsi alla sua voglia in quel tempo movendo guerra ad un suo vassallo, sollecitava quanto poteva la provvisione della guerra, raunava maggior numero di fanti Italiani, mandava a soldare settemila Svizzeri, e ognuno stava sospeso, nè alcuno, benchè amico, prendeva la difesa di quel Signore: il quale lasciando in preda Marino sua terra principale, si era ritirato in Paliano al confine del Regno di Napoli, fornendolo d'ogni cosa di gran vantaggio, e medesimamente Rocca di Papa luogo fortissimo, al quale preso Marino, si era con l'esercito e con molta artiglieria accostato Alessandro Vitelli, e l' aveva con infiniti colpi quasi abbattuta. Nondimeno quelle genti, che dentro vi erano, facevano gagliarda difesa; di maniera che non pensando poterla vincere per forza, lasciatavi l' artiglieria con tanti fanti, che la guardassero, e tenessero il luogo assediato, col resto se n' andò a Paliano. Onde sospettando Ascanio di se stesso, quindi uscendo si era ritirato a Rocca Guglielma, giurisdizione del Regno di Napoli. Ma 1539 mentre che queste cose a Roma e in Campagna si travagliavano, stando ciascuno a vedere, nè movendosi alcuno in favor d'Ascanio, al Duca Cosimo nacque della Duchessa il primo figliuol maschio; il che a lui e per natura e per la confermazione dello Stato, e alla città per la quiete propria e per lo bene universale, fu cosa molto desiderata e molto cara.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Papa Paolo proseguisce la guerra contro ad Ascanio Colonna, e si insignorisce di tutte le sue terre. Scuopresi una congiura di Lodovico dall' Armi aderente de' Franzesi in Siena. Unione de' Protestanti di Germania, e rimedj usativi con poca sodisfazione del Pontefice dall' Imperatore, il quale passa in Italia con animo d' andare in Algeri: viene a Genova e a Lucca, dove s' abbocca col Papa, e tratta del Concilio promesso a' Tedeschi, e delle pretensioni de' Francesi sopra Milano, e poscia con benavventuroso passaggio arriva vicino ad Algeri, donde poi sbattuto da fierissima tempesta, si parte con gran suo danno. Il che udendo il Cristianissimo, con più eserciti assalisce gli Stati dell' Imperadore con poco suo utile: e l' Imperadore per vendicarsi fa lega col Re d' Inghilterra, e mette insieme nuovi eserciti. Ritorna *in Italia, rende le fortezze al Duca Cosimo, abboccasi di nuovo col Papa a Bussè, ritornasi alle pratiche di Milano, e nulla si conchiude; mentre il Turco con grande esercito viene inverso l' Ungheria.*

CAPITOLO PRIMO

Nascita d' un figlio al Duca Cosimo. Allegrezza universale per quest' avvenimento. Il Duca Cosimo stabilisce la sua residenza nel Palagio pubblico. Il Papa persiste nella guerra contro Ascanio Colonna. Vittoria che ne riporta. Lodovico dell' Armi tenta volgere i Senesi al partito Francese. Dissensioni in Alemagna per l' eresia di Lutero. Dieta di Ratisbona. Il Cardinal Contarino v' interviene in qualità di Legato del Papa. Disputa fra i Cattolici, e i Luterani. Soccorsi in Ungheria contro i Turchi. Carlo quinto si determina ad una spedizione contro Algeri. Imprudenza di questa impresa. Motivi, che il muovono ad eseguirla. Ambasciatori del Re di Francia a Costantinopoli. Son presi e uccisi dagli Spagnuoli. Reclami del Re di Francia.

Questo sì felice avvenimento del Duca Cosimo del primo figliuol maschio natogli, comecchè ella fosse cosa propria di lui, nondimeno per quel bene che universalmente se ne sperava, aveva fuor di modo tutta la città e il dominio rallegrato. Perciocchè si conosceva troppo bene, che nessun' altra cosa migliore a confermazione dello Stato e sicurtà del Duca, e quiete della città e de' popoli poteva in questo tempo avvenire, vedendosi al governo della città legittima successione della stessa persona del Duca privilegiato della Signoria e dello Stato di Firenze, al quale per l' intera perfezione e vero stabilimento non pareva che mancasse altro, che lo essere investito delle due fortezze di Firenze e di Livorno; le quali aveva promesso rendere l' Imperadore ogni volta che avesse veduto l' animo dei maggiori cittadini contento, e lo Stato fermo, e il Duca (na- 1540

1540 scendogli figliuoli maschi) sicuro. Il che essendo avvenuto, non era alcuno che dubitasse, che tosto e la Città e il Duca non dovessero avere il fine del loro desiderio. Commosse il giorno e l'ora, nella quale questo figliuolo fu dato in luce, la gente ad una cotal maraviglia creata negli animi de' più, che ciò non fosse senza grazia divina. Perciocchè il dì venticinquesimo di Marzo, nel quale ei nacque, è consagrato alla Nunziata Vergine Madre di Gesù Cristo, avuto in grandissima divozione e celebrato dai Fiorentini; ed è secondo il loro stile principio dell' anno, che fu il mille cinquecento quaranta. E ciò avvenne nell' ora stessa che il sole usciva fuori, e si diceva che la Duchessa col Duca insieme visitando la state passata nel Casentino la Vernia e quei luoghi santi, dove San Francesco per alcun tempo aveva menato vita molto aspra e santa, e dove per i meriti suoi si crede, che Dio conceda molte grazie a chi divotamente le chiede, aveva fatto voto se partoriva il figliuol maschio, per riverenza di quel gran servo di Dio, porgli nome Francesco. Di maniera che il vedersi ciò al tempo dopo il voto essere avvenuto accrebbe la gioja del padre e della madre. L' allegrezza nella corte e universalmente nella città fu grandissima, e se ne fece dentro e fuori segni apparenti, e nelle Chiese a Dio pubblicamente se ne renderon grazie.

Era non molto prima il Duca con tutta la famiglia sua, lasciando la casa de' Medici, andato ad abitare nel Palagio pubblico, seggio proprio già della Signoria e dello Stato di Firenze, avendosi fatto adagiare ad uso di Principe quelle stanze, che già erano state de' Priori e del Gonfaloniere; e seggio d' alcuni Magistrati, che in palagio a loro proprj ufizj si raunavano, allogando gli Otto di Balìa nel palagio del Podestà; i Conservadori delle Leggi nelle case d' alcune arti, che vacavano; gli uffiziali di Monte con tutte loro scritture, e ministri nella Camera del Comune e altrove, serbandosi in palagio luogo ai Consiglieri, e agli Otto di Pratica solamente, Magistrati più congiunti alla suprema autorità, ed ai consigli comuni quando si raunavano. E questo fece volendo mostrare, che era Principe assoluto e arbitro del governo, e torre l' animò a coloro, che presumessero, come altre volte era avvenuto, che fosse diviso il governo della città da quello della famiglia de' Medici. Fecelo ancora, che dovendosi tenere il palagio guardato, come seggio principale dello stato, secondochè il più del tempo avevano in costume avuto di fare i Medici, ed egli medesimamente avendo bisogno di guardia intorno, giudicò per cotali rispetti e molti altri esser cosa più sicura, di minore spesa, e di maggior dignità ed autorità abitare il palagio, e quivi come in luogo più sicuro e suo proprio governare lo Stato con maggior dignità e ubbidienza dei cittadini e dei vassalli. Fu cara medesimamente questa speranza di successione nello Stato di Firenze a tutti que' Principi e signori e città, che bramavano la quiete e libertà d' Italia. Imperocchè non era alcuno di sano intelletto, che non conoscesse il travaglio della città di Firenze portar seco travaglio, non solamente a tutta Toscana, ma ancora all' Italia, perchè la cosa era venuta a tale, che ogni movimento avverso, che in Firenze fosse nato, necessariamente soggiogava quella città con tutto o con parte del suo dominio a Signori stranieri e barbari. La qual cosa privava Firenze dello stato libero, e traeva seco i vicini nella medesima rovina. E però di tutte le città libere e Principi d' Italia e d' altronde vennero ambasciadori e messaggi al Duca, rallegrandosi seco di cotal ventura; e l' Imperadore stessó gli mandò un personaggio molto onorato, che in suo nome gli facesse fede dell' allegrezza, che per tal novella aveva sentita, e commise a Don Giovanni di Luna castel- 1540

1540 lano, che in suo nome ogni volta che dal Duca ne fosse richiesto, tenesse al sacro fonte il figliuolo, quando solennemente si battezzasse.

Ma questa allegrezza del Duca non si poteva interamente godere per la guerra vicina, impresa dal Pontefice contro ad Ascanio Colonna; nella quale l' esercito Ecclesiastico aveva presa Rocca di Papa francamente difesa da ottocento fanti, i quali consumata la munizione, poichè ebbero inteso, che Lucio Savello, il quale con una buona compagnia di soldati era loro mandato da Ascanio in soccorso con provedimento di ciò, che mancava loro, da Alessandro Vitelli e dalla cavalleria del Papa era stato preso, e le genti e la munizione perduta, non avendo speranza d' altro soccorso, finalmente con onorati patti l' avevano lasciata in poter delle genti del Papa. La quale di commissione di esso, fu incontanente (per vendicare l' ingiurie fatte in diversi tempi dai Colonnesi con l' occasione di quel luogo molto vicino a Roma a molti Pontefici) diroccata e disfatta; e questa ottenuta, con tutte le forze si erano stretti d' intorno a Paliano; il quale, benchè da buon numero di soldati e vassalli d' Ascanio fosse difeso, nondimeno essendone uscito egli, avvengachè vi avesse lasciato capo, e assai buonordine di poter mantener la guerra molti mesi, pur si dubitava, che non avesse ad ogni modo a cadere in mano del Pontefice. Questa guerra dava che pensare assai ai Ministri ed amici dell' Imperadore, parendo lor male, che il Papa non avesse rispetto alcuno agli amici di Cesare: ed egli d' Alemagna tostochè si udì la guerra esser mossa, non gli parendo tempo d' imprender briga col Pontefice per cagione d' Ascanio, il quale senza volontà d' esso si era tirato addosso la mala ventura, aveva mandato il capitano Maldonato, che gli comandasse, che sodisfacesse al Pontefice, come vassallo a suo Signore è tenuto di fare. Ma il Papa non voleva accet-

tare condizione alcuna, e comandava pure ad Ascanio, 1540
che se e tutto lo stato suo rimettesse in suo arbitrio. Offeriva l' Imbasciadore di Cesare di pigliar lo stato d' Ascanio in nome di quella Maestà, e dipositarlo poi in mano del Pontefice, il che il Papa ostinatamente negava, nè gli pareva dovere, che l' Imperadore, od altri fra lui e i suoi vassalli si mescolasse; e intanto Paliano più l' un dì che l' altro era stretto d' assedio; nè più con le forze, che con l' arte e col praticare de' soldati, che dentro vi erano, vi si contendeva. L' Ambasciador Cesareo in questo caso era confuso, parendogli duro lasciar perire un Signor tanto amico e capo sì potente di parte d' Imperio in Italia, e uno stato tanto opportuno. Dall' altra parte sapeva l' animo di Cesare essere, ch' al Pontefice armato non si desse nuova occasione di proceder più oltre; e però si ingegnava di là con Ascanio, e di qua col Papa, che la cosa in qualunque modo si componesse, e che si partissero dall' armi, delle quali si sospettava che il Papa non volesse servirsi più oltre che a Paliano. Al Vicerè di Napoli pareva altramente, cioè, che Paliano, come frontiera e sicurtà del Regno si dovesse colle forze del Regno difendere. E però consigliava il Marchese d' Aghilara ad entrarvi dentro, e rizzando l' insegne di Cesare difenderlo. E perciò aveva inviato di Puglia a' confini degli Abruzzi tre mila fanti Spagnuoli, i quali già erano giunti a Benevento. Ma mentre che queste pratiche vanno attorno, e che di qua e di là corre un Segretario del Vicerè, quei di Paliano avendo udito, che quattocento fanti, che mandava loro in aiuto Ascanio sotto la guida di Annibale da Filettino, da Marzio Colonna soldato del Papa erano stati rotti, cominciarono fra loro a tumultuare, dispregiando i loro superiori, che erano uomini di poca riputazione, crearono da loro venticinque, a' quali dierono autorità di convenire, e patteggia-

1540 re co'nimici. E così con gran vergogna loro, avendo in Paliano da vivere comodamente per più che sei mesi, (e vivevano a spese di quei della terra) e argento degli arnesi d'Ascanio per ventimila ducati da potersene a lor posta valere, nè avendo ancor pur finita la paga, patteggiarono di andarsene con le loro armi, lasciando Paliano in poter de' soldati del Papa, riceverono ciaschedun fante privato cinque ducati, e venticinque l'alfiere, e cinquanta il capitano, che così erano convenuti. Solamente un capitano Salvadore da Marino, e un suo fratello mantenendo la fede al suo Signore con forse centocinquanta soldati si ritirò nella fortezza, e quella alcun tempo difese. Nondimeno poca speranza vi si aveva, che le genti del Papa avevano preso il resto dello Stato: perciocchè Ricciano, presentandovisi parte dell' esercito, fu combattuto, non si volendo arrendere, e coloro che lo difendevano, furono nella presa del luogo quasi tutti uccisi. Cicigliano si rese a discrezione, e furono svaligiati i soldati, e saccheggiato il castello. La fortezza di Paliano non si volendo rendere a patti, fu fieramente combattuta, ma la muraglia debole in poco tempo dall' artiglieria fu in modo rovinata, che i soldati del Papa per le rovine combattendo vi entrarono, difendendosi quei di dentro quanto poterono: ma vinti ricoverarono nel cassero, e quindi due giorni poi patteggiati a discrezione de' vincitori, uscendosene lasciarono in poter del Papa tutto lo Stato e l'avere d'Ascanio Colonna.

Questa vittoria del Pontefice ottenuta così agevolmente e in sì poco tempo teneva molto sospesi gli animi degli Imperiali, non si fidando delle parole del Pontefice, le quali avevano provate spesse volte esser discordanti da' fatti: perciocchè si conosceva il Papa aver in campo non meno di diecimila fanti, la miglior gente d'Italia, e in Roma nel tempo della guerra ne aveva sempre tenuti mille, e fornito d'armi il popolo 1540 Romano sotto i suoi capi: e coloro, i quali conoscevano la natura sua, sospettavano quello che egli avesse in animo di voler fare; massimamente che si vedeva dare orecchio agli Ambasciadori ed agenti del Re di Francia, ed avere appiccate pratiche con quel Re di parentadi e d'altri affari; e perciò aveva mandato in Francia a quella Corte il Datario molto suo intimo, il quale non trattava se non cose di gran momento. Il Duca di Firenze insino nel principio della guerra aveva proposto nelle consulte, che si facevano sopra il pericolo, che soprastava ad Ascanio e agli altri, di far comandamento a tutti i soldati suoi sudditi, che erano nel campo del Papa, che tornassero alle case loro, giudicando ciò dover essere non poco disturbo a' disegni suoi. Perciocchè i miglior soldati ed i più arditi, che il Papa avesse nel suo esercito, erano Toscani, e buona parte de' Capi Fiorentini: i quali in tutta questa guerra avevan fatte a giudizio di ciascuno, e per testimonio di Alessandro Vitelli, e migliori e più utili prove, che vi si facessero. Ma questo consiglio non fu accettato dagli Imperiali, dubitando che il Papa non si inasprisse più, e conducesse a suo soldo Svizzeri, i quali aveva mandato a fermare, se bisogno ne avesse avuto: la qual gente per natura sua par che inchini alla parte di Francia.

Arroggeva a questi sospetti, che in Siena città molto leggieri ad ogni movimento per lo mal governo che in essa era, e per i cittadini mal disposti, e costumati a far novità, si era scoperto un trattato di gran pericolo, se fosse riuscito il disegno: e questo era, che un Lodovico dall'Armi, giovane Bolognese, figliuolo di Messer Gaspare, uno de' Quaranta del reggimento di Bologna, avendo molti mesi innanzi per odio privato ucciso a tradimento con alcuni suoi servidori

154[illegible] un cavaliere onorato di Bologna, e quindi fuggendosi se n'era andato alla Corte di Francia, ove venendo in credito appresso a que' Signori, che era giovane di belle maniere, e per quanto appariva atto a' grandi affari, era stato in Corte dal Delfino molto favorito: e cercando i Francesi di accender fuoco in Italia, e massimamente in Toscana con qualche vantaggio loro, pensarono che costui fosse buono a ciò fare. Però essendo da loro stato fornito di denari, se ne venne in Siena, dove la dimora sua, come d' uomo, che non potesse stare a casa propria, non doveva dare ombra, essendo il conversare de' Sanesi piacevole e molto amico de' forestieri: nella qual città divenne molto famigliare del Duca d' Amalfi de' Piccolomini disceso de' nipoti di Papa Pio secondo sanese, li quali nel Regno di Napoli e in Toscana avevano Stati e castella, ed egli dall'Imperadore era stato già molti anni tenuto in Siena, acciocchè fosse capo di quel Governo. In quella città donando a gentildonne, e trattenendosi i giovani, vi era tenuto caro, e con quel Duca entrò in tal confidenza, che egli era consapevole di ciò che in Siena si faceva, e degli animi di buona parte de Sanesi, fra quali in quel tempo era molto grande la famiglia de' Salvi, cresciuta più per i favori, che con male arti si erano procacciati da quel Duca, che per nobiltà o virtù alcuna straordinaria, e fra loro di maggior autorità era Messer Giulio, che sette fratelli erano, i quali con l' armi e con la presunzione si erano fatti poco meno, che Signori di quella città, e da tutti erano temuti; talchè ogni cosa a lor senno governavano, e quel Duca, dove loro ben veniva agevolmente volgevano. La natura de' quali conoscendo Lodovico, che astutissimo era e gran simulatore, pensò di aver trovato via a quello, perchè egli in Siena dimorava; e un giorno presane buona occasione, si accontò con Messer Giulio, e con lungo esordio cominciò seco a doler-

si del pericolo, nel quale vedeva quella loro misera 1540
patria incorrere, dicendo che insino quando era in Francia alla Corte, udiva dirsi pubblicamente, che l' Imperadore aveva disegno di mutarvi il governo, e levarne lui e i fratelli, e in qualche oscura carcere farli morire; e che questo medesimo nuovamente udiva, che in brieve alla venuta dell' Imperadore in Italia pensavano di fare; e che di questa cosa al Re di Francia incresceva, amando egli quella nobile città; ed a lui molto più, avendolasi, poichè era privo della propria, eletta per patria; e che a questo per salute loro e di loro città avendoci molto pensato, un rimedio solo se gli offeriva, il quale dove gliene promettesse credenza, volentieri gli direbbe. Messer Giulio, al quale pareva già di vedere il pericolo in viso, rispose, che sicuramente dicesse, che di cosa, che da lui udisse, giammai alcuna persona non saprebbe niente. Egli adunque in nome del Re di Francia gli chiese Portercole, dove essendo ricevutà l' armata Franzese vi condurrebbe tali forze e tante, che potrebbe mantenere la libertà pubblica di Siena e la grandezza de' Salvi, e difendere dall' Imperadore quella città, e da ciascheduno altro, che ardisse di opporglisi, o che volesse cacciarlo di quello Stato; e se ciò per opera sua ottenesse, prometteva in nome del Re donargli cinquantamila scudi. A questo partito Messer Giulio rispose senza pensar troppo, che quando vedesse una lettera del Re, o qualche altro segnale certo della mente di lui, che allora più risolutamente risponderebbe, e che a lui era agevole dar Portercole, per essere egli di quel porto Governatore e della Rocca. Lodovico udito questo, senza metter tempo in mezzo, se n' andò nel campo del Papa a Paliano, e quivi facendosi Capitano di fanti, e pagandogli del suo per gratificarsi a' Farnesi, ottenne per mezzo dell' Ambasciadore di Francia di poter andare e stare in

1540 Roma sicuro, a cui riferì quello, che in Siena con Messer Giulio Salvi aveva adoperato; al quale segretamente menò in Siena Monluc Segretario di quello Ambasciadore, che in nome del Re confermò a Messer Giulio tutto quello che Lodovico gli aveva promesso; e nel ragionamento quel Segretario gli mise al collo una bella catena d'oro di molto peso, la quale egli accettò volentieri; ed oltre a cinquantamila scudi chiese ancora che gli fosse dato in perpetuo il governo di Siena, promettendo di tenerla sempre a divozione del Re. Questo, rispose Monluc, che non aveva commissione di promettere, ma che bene ne scriverebbe; e gli dava speranza che egli otterrebbe dalla liberalità del Re ogni cosa, che chiedesse.

Questa andata di costui fu notata in Roma dagli Imperiali, i quali diligentemente ogni cosa de' Franzesi osservavano: e in Siena dove le cose agevolmente si risanno, non si potette tener sì segreta, che in Roma al Marchese d'Aghillara non ne andasse l'odore. Laonde egli scrisse al Duca d'Amalfi, che guardasse molto bene chi in Corte o in casa gli conversasse; che un giovane Bolognese, che vi era, andava commovendo, e tentando gli animi di que' cittadini e i capi dello Stato, e che provvedesse che questa pratica appresso l'Imperadore non gli fosse di carico, e nocesse alla quiete delle cose di Toscana. Quel Duca avuta questa commissione, l'aperse a Lodovico, col quale ogni cosa conferiva, domandandolo che ciò fosse, e che come ad amico glie lo dicesse. Lodovico senza punto cambiare o animo, o volto, arditamente rispose, questa essere una favola trovata da alcun maligno per dargli carico, ma che egli nel vero non aveva fatta mai, nè pur pensata cosa alcuna che potesse recare o disonore a lui, o danno alcuno all'Imperadore. E se bene aveva donato in Siena alcuna cosa a' Sanesi, lo aveva fatto per sua cortesia, vivendo forestiere in casa loro. E questo affermò tanto costantemente, che il Duca credendolo, rispose al Marchese motteggiando, che quello, di che egli scriveva era nulla, e non vi era cagione di sospettare. Il Marchese scrivendo di nuovo pur replicava, che la cosa aveva fondamento, e che ciò non passerebbe senza suo carico. Onde udendo ciò Lodovico, e conoscendo il fatto non si poter più dissimulare, segretamente si partì di Siena, e se ne ritornò in campo, e poi a Roma; laddove sospettando di loro stessi erano anco andati due de' fratelli Salvi, i quali erano molto con li Ministri e familiari del Papa e del Cardinal Farnese: la pratica de' quali, oltre alla servitù d'alcuni altri cittadini de' primi di Siena, che facevano a' Farnesi, accresceva il sospetto, che si aveva del Papa; e tanto più che egli non si teneva punto contento del modo preso dall' Imperadore in Germania; perciocchè essendo divisa quella potentissima Provincia in due fazioni, in Luterani chiamati i Protestanti, e Cattolici, e per altre differenze, che i Signori Alemanni hanno infra di loro, l'Imperadore, il quale se ne sarebbe voluto valere per difesa dell' Ungheria contro a' Turchi e per altri affari Imperiali, non poteva per quelle divisioni indurli a far cosa che volesse, se prima non si trovava modo, onde essi insieme convenissero. E il modo per il Pontefice pareva che fosse pericoloso; perocchè la contesa de' Luterani in gran parte è di levare l'autorità al Pontefice Romano, e di abbassare quella maggioranza, che esso hà sopra le cose della Religione. 1540

L'Imperadore adunque aveva fatto pensiero di partirsi di Fiandra, e andare in Germania a Ratisbona, dove aveva fatto chiamare tutti gli Elettori dell' Imperio e altri Signori Germani e Procuratori delle terre franche, per far quivi una Dieta a convenire delle cose della Religione, e d'altri comuni di quella Pro-

1540 vincia. La qual deliberazione aveva molto insospettito il Pontefice; e però aveva proposto di mandarvi il Cardinal Contarino gentiluomo Veneziano Legato con grandissima autorità, acciocchè egli, come colui che era intendente e scienziato molto, alle cose che vi si dovevano trattare intervenisse, sospettando che non vi si facesse cosa, che a danno de' Pontefici e della Chiesa Romana alcuna volta esser potesse. L' Imperadore per agevolare le cose della Dieta aveva mandato innanzi Monsignor di Granvela suo maggior Segretario, acciocchè alcuni articoli più importanti fra l' una parte e l' altra, prima si esaminassero, e in qualche parte si modificassero. E però in Vermacia, mentre che alla Dieta si inviarono i Principi, erano convenuti a disputare di qua e di là alcuni Teologi e letterati mandativi da ciascuna delle parti: ma sostenendo ciascuno di essi i suoi articoli ostinatamente, si era ogni disputa, e ragionamento rotto e rimesso alla dieta Imperiale di Rastisbona, dove l' Imperadore avendo visitati molti luoghi di Germania, e ricevuti onori e danari assai, era finalmente venuto: e dove non molto poi giunse Giovanfederigo Elettore Duca di Sassonia, e Filippo Langravio capi de' Protestanti, e quelli della casa di Baviera, e il Duca di Bransvic, ed altri Elettori e Signori della Dieta; fra quali non si poteva trovar concordia, se prima circa alla Religione non si prendeva alcuna forma, se non buona interamente a senno della Chiesa Romana, almeno sopportabile. Onde si cominciava a conoscere il pericolo di ridursi a un Concilio generale, del quale altre volte si era ragionato, chiedendolo la maggior parte della Germania. Di che sospettando il Papa, che ciò non si deliberasse senza lui, aveva ricercato l' Imperadore, che se il Concilio si doveva pur fare, si contentava che a Vicenza terra dei Viniziani si facesse, dove ciascuno agevolmente e senza sospetto sarebbe potuto andare, e dove nulla autorità aveva il Pontefice. 1540

Tentossi pure di vedere se in quelle differenze della Religione si fosse trovato modo alcuno di convenire. E però rimettendo i Principi di Germania l'assetto di questa cosa all'Imperadore, egli elesse di ciascuna delle parti tre, i primi Savi, acciò fra loro disputassero sopra quindici Articoli loro proposti, ne' quali discordano questi da quelli. Volle inoltre, acciocchè la cosa passasse più quieta e senza tumulto, che sempre vi fossero presenti Monsignor di Granvela, e Federigo di Baviera Conte Palatino, a' quali, come a persone di grande autorità, i disputanti avessero rispetto. Aggiunsevi sei persone scienziate e intendenti, che come testimoni vi intervenissero, i quali solamente dovevano udire senza parola o sentenza alcuna intraporvi. Furono molti giorni costoro insieme senza altri, e disputarono più articoli; sopra alcuni de' quali agevolmente sarebbero convenuti, ma nell'autorità del Papa, nel matrimonio de' Sacerdoti, ne' riti e celebrazione della Messa, e del Sacramento di quella non poterono mai convenire. Talchè si vedeva l'una delle cose, perchè la Dieta era raunata, non aver fine alcuno, e dell'altra, la quale in gran parte dipendeva da quella, si poteva stimare il medesimo, non solamente per l'ostinazione de'Luterani, ma ancora per cagione di quelli che volevano esser tenuti Cattolici, i quali avrebbero voluto con l'autorità dell'Imperadore, e con li danari della Chiesa e del Papa muover guerra a' loro avversarj, e finalmente non per conto della Religione, la quale poco stimavano, e la volevano usare a lor comodo, ma per conto di lor fini ambiziosi si erano mossi. E in queste contese si consumò molto tempo; ed avendo Cesare comandato che da ciascheduna delle parti gli fosse dato scritto quello, dove convenivano, e dove discordavano, 1540 ordinò, che per tutta Germania ciò si mandasse, per vedere se modo alcuno vi rimaneva a concordarli. Ma conoscendosi ogni fatica, che vi si durava vana, ogni tempo che vi si spendeva perduto, non consentendo il Papa che in cosa alcuna loro si cedesse, la quale pure in parte scemasse l'autorità sua e gli ordini della Chiesa Romana, si ingegnava Cesare, che almeno nella seconda cosa, per la quale era andato in Germania si giovasse, cioè, che o si togliessero via, o in qualche parte si modificasser le nimistà, che molto acerbe negli animi di que' Principi vegliavano. Ma nè anco in questo potè molto profittare; essendo essi per natura loro molto duri, ed anco via più per arte de' Ministri del Re di Francia erano tenuti disuniti, i quali in tutta quella Dieta nell'una e nell'altra cosa avevano molto nociuto. Perciocchè confortavano gli agenti del Papa a non cedere nulla di quello, che tanti antichi e sacri Concilj avevano stabilito, e i decreti Pontificali confermato. E dall'altra parte con i Principi Luterani sottilmente adoperavano, che fra loro e gli altri non nascesse concordia; stimando che quanto degli ajuti di Germania si togliesse a Cesare, tanto di sicurtà si aggiugnesse al Re loro.

Per le quali cagioni Cesare essendo già dimorato in Germania molti mesi, e dovendo da quella Provincia procacciare ajuto per l'Ungheria, la quale il Re de' Romani suo fratello si ingegnava di ricoverare, che gli era stata occupata dal Re Giovanni chiamato prima il Vaivoda, il quale non potendo da se stesso difenderla, aveva prima chiamato in ajuto i Turchi, e fattosi vassallo del lor Signore, ed ora essendo egli morto, i tutori del figliuolo, e la madre vedova, che poco innanzi l'aveva partorito, gli avevano messi alla difesa di Buda, assediandoli le genti del Re de' Romani: ed era fama che da Costantinopoli gli sarebbe con un

Bascià mandato nuovo e gran soccorso. Però strignendo il bisogno, e studiandosi Cesare di passare in Italia, chiedeva in ultimo che la Dieta deliberasse questo ajuto il quale era venuto a chiedere prima supplichevolmente il Vescovo d'Agria unghero, ed ora il Re de' Romani stesso per questo conto medesimo era giunto a Ratisbona, donde il Duca di Sassonia e Langravio già si erano partiti, e molti Signori tutto dì si partivano. Onde poichè via non si poteva trovare, per la quale o per conto della Religione si riunisse la Germania, o i più potenti Principi di quella si riconciliassero, convenne, che per l'ajuto presente dell'Ungheria la Dieta deliberasse di mandare dodici mila fanti e due mila cavalli in soccorso del Re de' Romani. E perciocchè questo ajuto pareva poco al bisogno di quella provincia, partendosene Cesare, e potendo ogni giorno avvenirvi nuovi e maggiori travagli, stanziarono ancora, che tanto per difesa dell'Ungheria, quanto della Germania stessa, quando venisse maggior bisogno, che a loro spese si provvedessero ventimila fanti e quattromila cavalli; dovendo così i Luterani, come i Cattolici concorrervì secondo lor taglie e loro ordini: ed acciocchè alla Religione si desse alcun compenso, promise Cesare alla Dieta di operare, che in brieve si ragunasse in Germania un Concilio generale, dove liberamente si potrebbe disputare, e risolvere i dubbj e le differenze, che sì malamente avevano divisa la Cristianità: e non potendo per qualunque cagione celebrarsi il generale e comune, che ne consentirebbe loro uno particolar della Germania: e quando anco questo non venisse fatto, promise loro un' altra Dieta Imperiale, dove con miglior ordine, con più agio e animo più tranquillo si potrebbe d'ogni cosa trattare: che intanto le differenze, le liti e l'armi fra i Principi di quella Provincia si sospendessero, e le sen- 1540

1540 tenze già date contro ai Protestanti e i Luterani, che erano nella Camera Imperiale, non si eseguissero. Le quali diliberazioni tutti i Signori della Dieta approvarono, e ad esse si obbligarono. E questo fu quello, che nell' ultima raunanza, che i Germani chiamano il ricesso della Dieta, dove Cesare era venuto in abito da cavalcare, si fermò, e stabilì. Le quali cose avendo lor fine, e la Dieta risoluta, Cesare si mise in cammino per venire in Italia; il che udendo il Papa, e massimamente quanto si era deliberato del Concilio da celebrarsi in Germania, molto se ne risentì, e se ne dolse con gli agenti dell' Imperadore, e in Germania, e a Roma. Pure avendo vinto Ascanio, e insignoritosi di Paliano e di tutto quello Stato, ricercandolo di ciò instantemente l' Ambasciadore dell' Imperadore, e che una volta liberasse ciascuno dal sospetto preso di lui, come più volte aveva promesso di fare, non si vedendo contra nimico alcuno, e Cesare amico, cominciò a poco a poco a licenziar le genti.

L'Imperadore intanto a gran giornate ne veniva in Italia, con animo di voler trapassare con gran forze in Barberia, e vincere Algeri, nido di Corsali infedeli, i quali tenevano in continuo travaglio da' Pirenei insino allo stretto di Gibilterra tutta la Spagna; di maniera che quella marina se non con gran pericolo non si poteva navigare, con gran danno degli Spagnuoli, e disonore del Re di Spagna, e di acerbissima querela di tutti que' popoli, parendo lor duro che Cesare ora in Germania, ora in Italia, ora altrove andasse guerreggiando, e che i regni suoi propri fossero lasciati preda di turchi o di mori. Perocchè poscia ch' egli ebbe presa la Goletta, e rimesso nel Regno di Tunisi per forza, cacciandone Barbarossa, il Re vero, e a chi si apparteneva lo Stato, tutti i corsali, mori, e turchi e altri infedeli, che vanno corseggiando sopra i Cristiani, si erano ritirati in Algeri, e quindi essendovi sicuri facevano alle marine di Spagna, e altrove infiniti danni. Però Cesare volendo una volta, se egli poteva, liberare la Spagna da questa continua peste, aveva mandato poco innanzi, che si partisse da Ratisbona in Italia Marino Alonso Spagnuolo, con ordine che andasse a' suoi Ministri di Milano, di Roma, di Genova, di Napoli, comandando per tutto, che si provvedessero in ordine maggior numero di galee e di navi, che si potesse, e tutti altri apparati per la guerra di Barberia, e il medesimo aveva fatto poco innanzi in Ispagna. 1540

Questa nuova deliberazione aveva commosso l'animo di tutti i Signori d'Italia e di ciascun altro, non parendo ragionevole, che l'Imperadore lasciando l'Italia, e la Germania, e la Fiandra mal ferme, dovesse imprender guerra tanto pericolosa e dura. E pochi erano coloro, che si inducessero a volerlo credere: ma si pensava che a qualche altro fine volesse che si credesse. Perocchè le cose d'Alamagna rimanevano quasi nella medesima disposizione di prima, non vi essendo conchiusa cosa alcuna che facesse momento o alla quiete di quella provincia, o all'assetto della Religione. L'Ungheria (non avendo i Tedeschi presa Buda, e fattavi intorno molti mesi cattiva pruova, e avendo vicino il soccorso grande mandatovi dal Turco) si doveva pensare che in brieve fosse per venire in peggiore stato di prima; e si sospettava che il Re di Francia nimico potente e di mal animo contro l'Imperadore, avendosi fatto amico il Duca di Cleves, non volesse in brieve della parte di Fiandra muover la guerra, e ne aspettasse l'occasione. Massimamente, che si conosceva che i popoli di quella Provincia non erano bene fermi. Era poco innanzi morto Carlo Duca di Ghelleri, Signore molto amico del Re di Francia senza eredi, che succedessero nello Stato, il qual Ducato l'Imperadore pretendeva appartenerlisi

1540 per retaggio, e lo stimava opportuno a tenere i Francesi in freno, che da quella parte meno potessero nuocere agli Stati suoi di Fiandra. Il qual ducato di volontà dei popoli in gran parte infin vivo il Duca vecchio, ma gravemente infermo, si aveva preso Guglielmo Duca di Cleves, parente del passato e vicino, contro alla voglia dell' Imperadore. E però si era collegato con Francia; e citato alla Dieta di Germania, acciò si vedesse a chi quel Ducato si aspettava di ragione, se ne era andato in Francia chiamatovi dal Re, e vi aveva sposata la figliuola del Re di Navarra nipote del Re, e ne aveva fatte le nozze, benchè per la tenera età della donzella, che non era di più che di undici anni, non se fosse consumato il matrimonio. E si giudicava questo parentado al re di Francia arrecar grande ajuto a molestare continuamente la Fiandra e gli altri paesi vicini dell' Imperadore, ed a valersi dell' armi di Germania, con le quali il Re poteva far gagliarde l' imprese sue, potendo da quelle parti condurre a' suoi soldi Tedeschi quanti ne avesse voluti. Questi rispetti adunque e molti altri pareva che dovessero levar l' animo di Cesare dall' impresa di Barberia, e tanto più che il preparamento grande, che conveniva farsi si era cominciato tanto tardi, che nell' ultimo dell' autunno bisognava che si conducesse; la quale stagione più che tutte l' altre dell' anno suole da spesse tempeste, e da fieri e contrarj venti esser combattuta. Il Principe Doria e gli altri uomini pratichi delle cose di mare si ingegnavano con buone ragioni di opporsi a questa deliberazione di Cesare, e far sì ch' egli di presente ne levasse il pensiero, e rimettesse l' impresa all' anno avvenire, nel quale con miglior consiglio e maggior sicurezza del Cielo dicevano, che ciò si potrebbe fare, che troppo bene conoscevano il pericolo della stagione, e la qualità di quel mare, e il sito della costiera di Barberia, e i pochi e mal sicuri porti che vi si trovano. 1540

Ma a Cesare non parendo cosa degna d'Imperatore partirsi della Germania senza averne migliorata la condizione, e lasciar l'Ungheria preda del Turco, e venendo in Italia starsi in ozio, e non prendersi cura alcuna onorevole, si mise in animo di voler con gran forze passare a quell'impresa molto desiderata dagli Spagnuoli, ed in questo caso non voleva consiglio alcuno; dandosi a credere, che ella ad ogni modo gli dovesse riuscir bene, parendogli esser sicuro che Barbarossa per la lontananza non dovesse essere a tempo a soccorrere Algeri; sapendosi che egli era o in Costantinopoli, o nell'isole della Grecia, e con poche galee in ordine: talchè pensava poter prima ottenere il felice fine dell'impresa, che a Barbarossa fosse giunta la novella dell'apparecchio. Sapeva inoltre Algeri non esser nè di uomini, nè di munizioni talmente fornito, che menandovi buono esercito non se ne dovesse in brieve sperar la vittoria. Massimamente che quelle genti infedeli, che Algarbi, o Arabi si chiamano, e che di state sogliono alle marine scorrere, e difendere i Mori, venendo il verno si allontanano, e si dileguano: talchè di loro in quella stagione non si doveva temere. E quanto a Francia sperava prima aver fornita l'opera, per la quale andava, che quel Re avesse mossa la guerra, lasciando per tutto le sue frontiere ben fornite, che stimava la cosa dover essere brieve, menando seco gente eletta e gran numero d'artiglierie. E ciò fatto, con molta maggior riputazione, e con maggiori ajuti, e miglior animo de' Principi di Spagna, e degli altri, poter poi combatter co' nimici, che seco volesser guerra: avendo veduto pochi anni innanzi quanto agevolmente gli era venuto fatto di vincere la Goletta, il più forte luogo, che tenessero gli infedeli nella costiera di Barberia, e di insignorirsi di Tu-

1540 nisi: la qual cosa li aveva molto accresciuta la riputazione. Egli adunque fatti cotali avvisi, se ne veniva a gran giornate in Italia, mandandosi innanzi seimila Tedeschi, e buon numero d'artiglierie e armi, per farli passare con altre genti, che disegnava di menar seco d'Italia, udendo già, che in Ispagna, a Genova, a Napoli, a Livorno ed in Cicilia si armavano galee, si conducevano d'ogni parte navi, si preparavano artiglierie, munizioni, armi, biscotto, e tutto quello, che faceva mestieri per un grande esercito, che si mandi in parte, dove fuor del suolo della terra ignudo e diserto, non si possa sperare ajuto di cosa alcuna, come è la costiera d'Algeri; la quale abitata per lo più da corsali, e uomini di mare, non porge comodità alcuna ad esercito nimico.

Questa impresa, la quale Cesare con tanto studio, come cosa propria e di suo parere, s'ingegnava di condurre al desiderato fine, si credette che fosse disturbata da un caso, che nuovamente era avvenuto ad Antonio Rincone Spagnuolo ribello. Costui dal Re di Francia era molto amato, e l'aveva tenuto già molto tempo per suo Ambasciadore al Turco per impetrare ajuto alla guerra, che disegnava di mover contro a Cesare; non parendogli da se solo esser bastante guerreggiando, d'ottener cosa, che volesse, acciocchè di comun consiglio per mare e per terra rompessero la guerra, e che il Turco mandasse in questi mari la sua armata; acciocchè ella in favore del Re Cristianissimo occupasse qualche porto in Toscana, o altrove d'Italia, e potesse con la sua di Marsilia traghettare eserciti, e costrigner finalmente Cesare a cedergli lo Stato di Milano, per lo quale quel Re aveva lungo tempo combattuto, ed aveva in animo più che mai di dover combattere, e in tutte le differenze, che aveva con esso Cesare migliorar le sue condizioni, e vendicarsi di molte ingiurie, le quali duro gli pareva di dover più senza vendetta sopportare. Costui essendo stato alcun tempo alla Corte del Gran Signore in Costantinopoli, e fatta buona amicizia seco, e con grandissimi doni dimesticati gli animi de' primi di quella Corte, se ne era tornato in Francia poco innanzi, e aveva portato al Re in dono una gioja di gran valuta, una scimitarra di pietre preziose e d' oro riccamente fornita, ed alcuni bellissimi cavalli di quelli del Signor proprio; ed ora con più certo ordine della guerra, che avevano in animo di muovere a comune contro a Cesare, se ne ritornava in Costantinopoli, e seco aveva Cesare Fregoso, il quale per sicurtà gli doveva far compagnia insino a Vinegia. E parendo a Rincone il cammino per terra di Svizzeri, ben chè sicuro, lungo e malagevole, massimamente che gli era avvenuto alcuno impedimento d' infermità, per il quale egli non poteva sì comodamente cavalcare, prese partito (benchè al Fregoso paresse cosa di troppo pericolo, e gliela disdicesse) di passar segretamente per il Piemonte, e per i luoghi guardati da' Ministri dell' Imperadore, e giunti a Turino, vi dimorarono tre giorni per l' indisposizione di Rincone, ed essendo insino allora ciascheduno passato di qua e di là sicuramente durando la triegua e 'l commercio de' sudditi dell' una e dell' altra giurisdizione, benchè aperti segnali di dovere esser guerra quinci e quindi apparissero, fecero proposito d' imbarcarsi a Civas per il Po, e quindi a Piacenza passare. Nel qual tempo al Marchese del Guasto, come si crede, ch' ogni cosa che andava attorno diligentemente osservava, venne l' avviso, che costoro per il Po dovevano passare. E però mise in ordine una barca dov' erano dentro forse dodici Spagnuoli ben armati, i quali come furon vicino a Pavia cinque miglia, la barca di Rincone e i compagni affrontarono, e loro molto ben battuti (che difendere si vollero) menarono via; un' altra barca dove erano alcuni 1540

1540 de' loro servidori, veduto il pericolo, e quello che ai lor Signori era incontrato, prestamente si spinse all' altra riva, ed essi fuggendosi a terra, se n' andaron subito in Piacenza, e quivi publicamente dissero quanto aveano veduto, e che ciò avevano fatto spagnuoli; che gli avevano molto ben conosciuti alla favella.

Era appunto in quell' ora stessa arrivato in Piacenza il Daudino Segretario del Papa, che tornava di Francia, il quale avendo udita cotal novella, e giudicando la cosa di gran momento, subitamente la scrisse a Roma, ed egli poi passando per Firenze la pubblicò per tutto. Il romore ne fu grande, e molte querele se ne fecero, e il Re al Marchese del Guasto mandò suoi uomini, chiedendo che i suoi Ambasciadori gli fossero renduti. Per questo conto medesimo mandò nella Magna Monsignor di Persì all' Imperadore, il quale era già in viaggio per venire in Italia, chiedendo pure i suoi uomini; ai quali e in Milano dal Marchese, e dall' Imperadore in Trento fu risposto, che di Rincone, e di Cesare Fregoso non avevano mai udita novella, e che pericolo era, che essi o da loro nimici, o da assassini, de' quali n' erano molti per quelle contrade, non fossero stati uccisi, e che manderebbero chi con essi e per lo stato di Milano, e per tutta lor giurisdizione diligentemente ogni luogo cercasse, donde si potesse qualcosa spiarne; e mandaron perciò persone pubbliche, ma ogni diligenza fu indarno. I presi (come si crede) furono nel castello di Milano acerbamente tormentati, e Rincone, e Cesare fu morto; da' quali s' intesero i consigli e pensieri del Turco. Onde più sicuramente Cesare all' impresa d' Algeri si inanimò, certificandosi che quell' anno i Franzesi non erano in ordine da muover la guerra, di maniera che se ne dovesse temere: e che l' armata del Turco non verrebbe in questi mari.

Udendosi questo fatto in Francia, furono fatti prigioni alcuni Spagnuoli e altri vasalli dell' Imperadore, e fra essi D. Giorgo d' Austria, figliuol naturale già di Massimiliano Imperadore; il quale in passando per Lione, se ne andava inverso la Fiandra a Liegi suo Vescovado, nè se non con gran numero di danari dopo molti mesi non si potè riscattare. Il Re parendogli aver di ciò certezza per bocca d' uno Spagnuolo fuggitosi del castel di Milano, il quale a Monsignor di Langè aveva riferito averli veduti in castello, scrisse una lettera al Marchese del Guasto, caricandolo agramente se non gli rendeva i suoi uomini, i quali diceva esser vivi e in suo potere, che lo terrebbe per Cavaliere poco onorato, essendo stato autore, ed avendo tenuto mano a cosa tanto brutta e disonesta. I mandati e l' ambasciate furono molte, e le repliche assai più, le quali tutte ebbero fine; perocchè in parte non molto lontana dal luogo dov' essi erano stati presi, cercandosene per ordine del Marchese per tutto, furono trovati i corpi loro già molti giorni morti e lacerati. E questo voleva il Marchese che gli bastasse a far fede a tutto il mondo, che egli non ci avesse colpa, e inoltre produceva per testimonianza una sua lettera, che sopra la venuta loro diceva avere scritta all' Imperadore, per la risposta della quale se gli vietava il prenderli, o oltraggiarli in modo alcuno, volendo Cesare, che dalla parte sua la triegua s' osservasse. A questa i più non volevano credere, riputando, che come quella gli era stata scritta per giustificazione del fatto, così ne potesse esser stata scritta un' altra, che commettesse il contrario. Comunque la cosa s' andasse, si giudicò in ciò essere stato gran guadagno dell' Imperadore, vedendosi per quell' anno sicuro, e i consigli de' suoi nimici o per buona fortuna, o per sagacità de' suoi Ministri essere stati interrotti: le querele, i rammarichi e le doglianze del Re 1540

1540 furon per tutto grandissime, a Roma, in Vinegia e in ogn' altra parte del mondo, chiedendo instantemente al Papa, che giudicasse la triegua rotta per la parte dell'Imperadore, e seco si collegasse, come a Nizza aveva promesso di fare, quando la s' era stabilita.

CAPITOLO SECONDO

Carlo quinto invita il Papa ad un abboccamento. Il Duca Cosimo licenzia dal suo servizio Pirro Colonna. Timori di guerra per parte del Re di Francia. Suoi maneggi per impadronirsi di Piombino. Il Duca Cosimo vi si oppone. Nuove leggi in Firenze. Preparativi contro Algeri. Cosimo a Genova. Abboccamento di Carlo quinto, e del Papa a Lucca. Il Pontefice tenta una conciliazione tra Cesare e il Re di Francia. Sentenza di Carlo quinto nella lite di successione ai beni della Casa Medici. Partenza dell' Imperatore per Algeri. Suo arrivo, e disposizioni per l' attacco. Orribile tempesta, che disperde l' armata imperiale. Ritorno di Cesare in Ispagna.

L' Imperadore avvicinandosi all' Italia, per uomo suo a posta aveva mandato dicendo al Papa, che per bene della Cristianità e quiete d' Italia avrebbe voluto che egli fosse andato in parte, dove si fosse potuto trattare d' alcune cose fra loro a benefizio comune. Il Papa ancorchè duro gli paresse, sapendo che l' Imperadore aveva promesso a' Tedeschi il Concilio, pure a un tempo determinato s' indusse d' andare a Lucca, dove l' Imperadore da Genova comodamente poteva venire. Il Duca di Firenze medesimamente si apprestava per andare a Milano, o a Genova a visitarlo, e come Principe molto obbligatogli per offerirgli in ajuto contro gl' infedeli tutte le sue forze e il suo avere, e render conto dell' azioni sue nel governo del suo Stato alla Corte, dove non mancavano invidiose e maligne persone di conto, le quali alla grandezza di lui continuamente si opponevano. E massimamente che pochi giorni innanzi aveva dalla sua guardia licenziato Pirro Colonna, il quale dal tempo che il Duca fu inalzato al Principato della sua città insino allora, con gran suo utile e onore l'aveva tenuta: e come colui, che di natura era altiero, e nelle cose della città molto presumeva, s' ingegnava di far credere ad ogni uomo, che esso e le genti sue e le fortezze tenessero il Duca di Firenze fermo: e al Marchese del Guasto, il quale in Italia nell' armi aveva la sovrana autorità dell' Imperadore, in ogni cosa ubbidiva. Le quali cose al Duca come a libero Signore, che era, e tale voleva esser tenuto, e fedelissimo all' Imperadore, erano gravi a sofferire, amando che chi da lui aveva stipendio, lui e non alcun altro nel suo dominio prima riconoscesse. Aggiugnevasi a questo, che i soldati e i Capitani, che vi teneva quel Signore, erano insolenti, e nella città quieta e senz' armi facevano molti oltraggi e ingiurie; onde al Duca pareva riceverne carico. E però molto prima s' era messo in animo, come comodamente l' avesse potuto fare, di condurre alcun Capitano Tedesco di buona fede e di valore, e a lui, come a persona confidente e di parte non sospetta, commettere la guardia del palagio e della persona sua, conoscendo quella nazione essere fedele, e del suo stipendio quietamente viversi; onde da' più de' Principi ella è tenuta cara. 1540

A questo pensiero del Duca porse l' alterigia di Pirro buona occasione; perciocchè essendo il Duca con la Duchessa e con tutta la Corte per via di diporto andatisi in alcuna villa, e nel mezzo giorno fra molti Signori e gentiluomini passandosi tempo, che la stagione era calda, avvenne che un nano caro al Duca (e però da tutta la Corte riguardato) motteggiò troppo famigliarmente, come avea costume di fare, Pirro; di che quel Signore stizzoso risentendosi, lo minacciò; onde il nano più agramente mordendolo, Pirro dimentica-

1540 tosi il luogo dove era, e la persona, che gli le diceva, e il rispetto di chi vi era presente; vinto da collora si mosse, e il nano verso la Duchessa rifuggente, percosse. La Duchessa non potendo sopportare l'ingiuria, alzò la voce, alla quale il Duca, che era vicino corse; e inteso il fatto, molto della sua presunzione con quel Signore si dolse, e del poco rispetto, che alla sua famiglia, ed alla Duchessa aveva avuto, scusando Pirro il fatto molto leggermente. Onde giudicando il Duca ciò non esser più da sofferire, diede ordine, che il giorno dipoi si chiamassero di Mugello, e dal Ponte a Sieve e di altri luoghi vicini Capitani delle sue bande con buon numero delle lor genti. Alla venuta de' quali Messer Francesco Campana primo Segretario per commissione d'esso, diede licenza a Pirro e alle sue fanterie, ordinando che subito lasciassero la guardia a' soldati della milizia del Duca; e Pirro fu ringraziato dell'opere di prima, e ordinatogli, che stando col Duca, o con l'Imperadore, ogni anno gli fosse dato provvisione di mille ducati, la quale quel Signore sdegnoso rifiutò; e di Firenze a Milano al Marchese se n'andò correndo, dolendosi di quello, che meritamente gli era avvenuto, e quindi di poi alla Corte dell'Imperadore. Il Duca in questo aveva mandato in Alemagna, e condottosi un fedel Capitano Tedesco con una compagnia di dugento soldati, a' quali fu commessa la guardia del palagio e della persona sua, la quale ne visse poi sicura, e la città ne ebbe gran contento, sentendosi sgravata dell'arrogante insolenza de' soldati di Pirro. Di questo fatto il Duca ne accrebbe, e ne fu tenuto da più; mostrando apertamente a' suoi emuli che era Principe libero, e voleva a suo senno governarsi, e che chi tirava suo soldo da lui interamente dipendesse.

Avvenne in questo tempo medesimo cosa, che fu molto cara all' Imperadore: perciocchè essendosi come di sopra dicemmo, scoperto il trattato, che aveva tenuto Lodovico dall' Armi in Siena con Messer Giulio Salvi per darla ai Franzesi, nè potendo star più in quella città per aver comandato l' Imperadore al Duca d' Amalfi, che venendovi fosse fatto prigione; di che egli temendo, col Riccio de' Salvi venne per passare nel dominio Fiorentino, e a Montevarchi fu fatto prigione, e menato in Firenze nel castello, e a Don Giovanni di Luna consegnato: dal quale si conobbe quello esser vero, che di lui si era detto di aver tentato con Messer Giulio Salvi, che Portercole venisse in mano de' Franzesi. Onde si scoperse meglio l'animo del Re di Francia esser volto a voler nuovamente guerreggiare in Italia, e per tutto cercare travaglio, e massimamente in Toscana, la quale stimava agevole ad esser vinta e per la leggerezza de' Sanesi, e per lo nuovo stato del Duca di Firenze: dandosi a credere per l' antica affezzione, che aveva comunemente la città alla casa di Francia, e per i ribelli e malcontenti, che se ne trovavano fuori, e che gli offerivano ajuti, che gli potesse venir fatto o d' insignorirsene assolutamente, pretendendovi qualche ragione, o di ridurla a sua parte. E perciò cercava modo, che la via a questo suo disegno gli aprisse, e facesse più agevole. E perocchè il pericolo era principalmente del Duca, cominciò ad essere sottilissimo investigatore degli andamenti loro e de' consigli: sospettando che non volgessero l' animo ad insignorirsi di Piombino, luogo a' loro disegni molto opportuno, potendovisi per la comodità del mare mandar navigli, condurvi eserciti, e quindi il contado di Siena e quel di Firenze continovamente molestare; dando lor animo a tentarlo la debolezza di quel luogo, e la poca potenza a difendersi di quel Signore. E molto più che il Cardinal Salviati, 1540

1540 e il Prior di Roma erano fratelli della moglie; i quali (come poco innanzi si era conosciuto) non avevano punto cara la grandezza del Duca Cosimo; e con l'armi avevano impreso a levarlo di stato, e appresso di quel Signore erano di gran autorità, e a lor senno (che era molto arrendevole) lo volgevano. Nè solamente era il sospetto dalla parte di Francia, ma ancora dall'ambizione del Pontefice, il quale con grande studio e con maggior arte s'ingegnava d'ottenere o con l'armi, o con i denari lo stato di Siena. La qual vicinanza il Duca Cosimo si sforzava di schifare. E perciò confortava il Signor di Piombino, ch' era cognato della madre, a star provveduto, e guardarsi dall' uno e dall' altro di questi potenti: e da altra parte alla Corte dell' Imperadore faceva intendere, che il maggior pericolo di Toscana era quindi, offerendo ogni ajuto per la difesa di quel luogo e del Signore.

È lo stato di Piombino feudo nobile e franco dell' Imperio in quelli della casa d'Appiano, mantenutosi in quella famiglia già molte età di Signori, i quali tutti hanno avuto nome Jacopo, e Jacopo quinto era quegli che in questo tempo reggeva lo stato; e per i tempi passati ne' pericoli suoi e comuni, quando acconciamente l'aveva potuto fare, era stato ajutato e guardato dalla Signoria di Firenze, alla quale quel Signore e quello Stato era raccomandato; la difesa di cui in questi pericoli, che si portavano, il Duca volentieri avebbe presa, e perciò se ne scriveva all' Imperadore. Ma quel Signore o per simplicità sua, o per suggestione altrui era fieramente insospettito, mettendosi in casa genti del Duca di non essere spogliato dello stato; ed ebbe che fare assai il Duca in cercare d'assicurarnelo. E perciò l'invitò ad andare a Volterra, dove insieme parlando, potessero di molte cose risolversi, che a sicurezza dell' uno e dell' altro fossero. A cui venutovi il Duca mostrò li peri-

1540 coli, che si portavano in Toscana; e lo confortò a pensare di difendersi, e non si lasciare indurre a promesse d'alcuno, non potendo aver sicurtà di non esser ingannato. Ed in questo ragionamento si trovò, che dal Re di Francia gli era già venuto un mandato, che lo confortava a pigliar la parte sua, promettendogli denari, gente e ajuti quanti volesse. La qual cosa raddoppiò il sospetto al Duca. E però si diede ordine, che di Volterra, di Campiglia e d'altri luoghi vicini, ogni volta che bisogno venisse, quel Signore e quel luogo fosse difeso. Allargossi molto in questo ragionamento il Signore, mostrando quanto egli e tutti i suoi per i tempi passati fossero stati divoti dell'Imperio, e che esso da quella divozione a nessun patto mai si potrebbe partire, e che bisognando (quando piacesse all'Imperadore) per sicurtà della Toscana lascierebbe quel luogo con giusta ricompensa o nel Regno di Napoli, o altrove, dove all'Imperadore piacesse di darla. Parve al Duca in questo primo riscontro aver guadagnato assai, stimando che per lo bene pubblico quella terra gli potesse venire in mano; e perciò da quella parte poter viver sicuro, che altro in cotali pericoli non si cercava. E però cominciò alla corte dell'Imperatore per lo suo Ambasciadore a proporre cotal partito, stimandolo a gran salvezza di Toscana. Ma avendo mutato l'animo quel Signore, o cessando la paura, o altro pensiero venutogli, non volendo accettare condizione alcuna, nè l'Imperadore volendo fargli forza, la cosa non ebbe effetto. Perciocchè all'Imperadore pareva esser sicuro, che il Papa non tenterebbe cosa alcuna, e agli altri nimici, de' quali sospicava, alla venuta sua in Italia, che promotteva dover esser poco poi, si provvederebbe.

Il Duca intanto per i pericoli e tumulti, che si vedevano soprastare, apparecchiandosegli spese grandi, aveva ricerco i suoi più agiati cittadini, che lo sovvenis-

1540 sero di buona somma di denari di presente: e diede loro i più vivi assegnamenti per rimborsarneli in brieve, che il Comune avesse. Medesimamente con gran pompa e allegrezza celebrò il battesimo del suo Primogenito, tenendolo al sacro fonte Don Giovanni di Luna in nome dell' Imperadore, e un altro Signore in nome della Reina d' Ungheria, e ciò con gran piacere di tutta la città. Fu adornato il tempio di San Giovanni e il Fonte maravigliosamente, e vi convennero le più nobili, le più belle e meglio ornate gentildonne, che la città avesse. Chiamaronsi di tutto il dominio i Capitani della milizia, i quali con onorata compagnia de' loro soldati d' armi, e di militari vestimenti adorni con loro ordinanza rallegraron la festa. Fu battezzato con solennissime cerimonie per mano del Vescovo d' Ascesi, antichissimo servidore della casa de' Medici, e come di sopra dicemmo, secondo il voto fu chiamato Francesco.

Quest' anno oltre all' altre provvisioni che si fecero, si provvide che niuno, che fosse incolpato di omicidio si potesse per procuratore difendere; ma che egli prima in carcere si costituisse, e quindi facesse sua difesa, tornandosi in uso una legge fatta cento anni innanzi nella città: perciocchè molti senza lor pericolo si difendevano per procuratore, e ingiustamente erano assoluti con grande ingiuria della giustizia e degli offesi. E che gli omicidj, furti e altri peccati gravi commessi nel dominio della città si dovessero punire secondo le leggi della città di Firenze; e vollero che questa legge comprendesse anco Pistoja, e il suo dominio e distretto. Medesimamente in favor della giustizia si provvide per legge, che in Firenze, e per le castella in contado, e per tutta la giurisdizione si creassero Sindachi, o denunziatori, i quali fossero tenuti a denunziare alla corte de' Rettori infra tre dì dal commesso delitto sotto gravi pene qualunque omicidio commesso,

o per violenza usata, o per furto fatto fosse colpevole: 1540
perciocchè molti peccati gravi se ne andavano senza pena, procurando i Magistrati di Firenze, e i Rettori di fuori, che alle colpe si desse degno gastigo. Il quale ordine essendosi poi con diligenza osservato ha fatto men pronti i superchievoli e malvagi uomini al malfare, e i buoni e pacifici, seguitando al peccato la pena, ha renduti dall' ingiurie sicuri. Era il modo delle liti civili nella Ruota in alcuna parte trascorso con danno e disagio de' litiganti; onde col parere de' più prudenti cittadini, e più intendenti Dottori si riformò in alcuna parte quel giudizio, dandosi miglior regola alle liti ed a' giudizj di esse, e agli attori, e procuratori, e notai, acciocchè i litiganti avessero lor dovere, e gli atti passassero giuridicamente. E non molto poi si costrinsero anche i Giudici a dovere, poichè avevano date le sentenze, scrivere le cagioni, che a così sentenziare li avesser mossi, volendo il Duca quanto per lui si poteva, che la città sua e ogni parte dello Stato fosse bene e giustamente governata, vegliando ciò che per tutto si faceva, e a ogni cosa, che straordinaria accadesse dando regola, e forma.

Ma perciocchè si vedeva soprastare in brieve all' Italia grandissima guerra dal Re di Francia, il quale oltre all' ambizione e voglia d' accrescer l' Imperio comune a tutti i Principi, si teneva dall' Imperadore gravemente ingiuriato, il Duca trovandosi nello Stato nuovo, e con molti nimici fuori, e tutti dalla parte Franzese, si apprestava d' andare a visitare l' Imperadore, che scendendo in Italia era già oltre a Trento, per convenire seco della difesa di Toscana e dell' altre parti, massimamente sospettandosi che l' armata turchesca nel futuro anno non passasse in questi mari (com'era comune opinione) vedendosi l' Imperadore voler ostinatamente tirare innanzi l' impresa di Algeri, 1540 benchè da ciascuno, a chi caleva del ben suo e della salute pubblica, ne fosse con buone ragioni sconsigliato. Ma egli durissimo non voleva udire alcuno, che da ciò lo volesse storre. E per le spese grandi, che si facevano si consumava il tesoro; che il Regno di Napoli era stato ricercato, che gli dovesse fare un donativo di sei cento mila ducati in tre anni, e medesimamente la Cicilia di centomila. Nel qual tempo apprestavansi per tutto l' armate e le galee della Religione di Malta, e la Spagna più che alcun' altra parte si metteva in ordine: perocchè oltre a venticinque galee di quella Provincia, che ben d' ogni cosa armate guidava Don Bernardino di Mendozza, molti Signori e gentiluomini Spagnuoli si mettevano in ordine a loro spese d'armi e di cavalli per apparire fra gli altri più ragguardevoli, facendosi tale impresa principalmente per servigio di lor Regni. Nè fu mai guerra fatta dall' Imperadore, alla quale tutta la Spagna più volentieri concorresse. In Italia si soldavano sei mila fanti sotto tre Colonnelli, Cammillo Colonna, Agostino Spinola, e Antonio Doria, e molti Spagnuoli si traevano di Lombardia, e molti di Napoli; si faceva anco scelta di quattrocento uomini d' arme e di molti cavalleggieri, i migliori che vi fossero: e così in buona parte si veniva spogliando l' Italia dell' armi proprie e delle sue difese; la qual cosa ai Signori d' Italia, i quali seguivano la parte Imperiale, dava cagione di non poco temerne. Nondimeno l' Imperadore non si moveva punto dal suo proponimento fornendo di guardie le terre del Piemonte e de' confini, pensando prima di avere espugnato Al geri, che in Italia, o altrove gli venisse danno, o scorno alcuno. E già era arrivato a Milano incontrato e visitato insino a Trento con gran pompa dal Marchese del Guasto, e da Ottavio Farnese Duca di Camerino, e suo Genero.

Aveva Cesare poco innanzi, che si partisse di Ratisbona, come di sopra dicemmo, per via del Legato suo fatto invitare il Pontefice, non potendo esso perdere tempo ad andare a ritrovarlo a Lucca: onde venendo a Genova per imbarcarsi, agevolmente l'avrebbe potuto visitare, che voleva con esso ragionare del Concilio, il quale aveva promesso a' Germani, e d'alcune altre cose importanti molto al ben essere della Cristianità. Il Pontefice benchè vecchio, e in istagione affannosa, e di pericolo per venirvi con la Corte si mosse. Appresso il quale i Franzesi facevano grande istanza, acciocchè per la morte di Rincone, e di Cesare Fregoso, giudicasse la triegua rotta; e in Piemonte nelle loro terre facevano gran romore d'armi, e davan voce di condurre Svizzeri, e segni manifesti di voler ad ogni modo muover la guerra. L'Imperadore con tutto ciò non si moveva punto dal suo pensiero, e dando nel passare per lo Stato di Milano ad ogni cosa buon ordine, se ne venne a Genova, là dove il Duca Cosimo andò la prima volta a visitarlo, e da lui fu ricevuto con segni di paterno affetto, rallegrandosi seco del figliuolo natogli, e datogli ottima speranza per lo futuro, e promettendo che alla tornata d'Algeri l'investirebbe delle sue fortezze, che desiderava cotanto; e lodandolo del buono e savio governo dello Stato suo gli commise, che della terra di Piombino e del Signore tenesse diligente cura, raccomandandogli le cose di Toscana: e che nel governo di Siena si confacesse a tutto quello che disegnasse di farvi Monsignor di Granvela, il quale per questi affari e molti altri d'importanza, disegnava con grande autorità di lasciare in suo luogo in Italia: e stringendolo la brevità del tempo, che già era alla fine d'Agosto, se ne venne per mare a Lerice, e quindi in Lucca seguitandolo il Duca di Firenze, e dove già era arrivato il Pontefice; il quale passando da Staggia, e da Ca- 1540

1540 stelfiorentino donato, e intrattenuto dagli Ambasciadori, e d'ogni cosa adagiato, fece magnificamente la sua entrata in quella città, dove era concorso gran numero di Signori. L'Imperatore fu ricevuto da' Signori Lucchesi con gran pompa nel Palagio pubblico, e il Pontefice nelle case del Vescovado. Tre giorni solamente dimorarono in quella città sollecitando Cesare l'andar via. Quivi fu visitato da Cesare il Pontefice molto riverentemente, e da lui fu ricercato, che il Concilio promesso da lui a' Tedeschi in Trento di volontà sua si celebrasse. Il che fu duro al Pontefice, che l'avrebbe voluto o a Vicenza, o a Bologna, ingegnandosi di esserne arbitro, e sospettando della mente di molti Vescovi, e conoscendo molto bene i pericoli, che in tal caso soprastanno a' Pontefici. Confortollo l'Imperadore a non temerne, e a dar ordine, che i costumi de' Prelati, e le male consuetudini della Corte in qualche parte intanto si riformassero. Ingegnossi inoltre Cesare appresso al Pontefice, che lo stato di Paliano, poichè Ascanio era in colpa e contumace a S. Chiesa, si rendesse a Marcantonio suo figliuolo, che di nulla l'aveva offeso, concedendogli per moglie Vittoria sua nipote, come altra volta si era ragionato. Ma non volle il Pontefice, opponendo, che voleva che le spese fatte nella guerra gli fossero restituite: la qual cosa, non trovandovisi modo, si lasciò imperfetta. Confortò medesimamente il Papa a tener fermi i Franzesi, mentre che egli con tanto suo pericolo, e spesa di tutti gli suoi Regni andava a combattere con gl'infedeli. Avrebbe voluto il Pontefice in questa stanza, che si fece in Lucca, che si fosse proposto qualche modo per posare le differenze che erano fra questi potentissimi Principi, le quali pareva che in gran parte avessero radici nello stato di Milano. E però proponeva o che si rendesse al Re di Francia quel Ducato, a cui egli era stato tolto con alcune condizioni, o veramente si dipositasse in mano del suo nipote genero dell' Imperadore, e che egli a ciascuno ne pagasse l' omaggio per insino che si vedesse, a cui di ragione si aspettasse. Questo partito proposto dal Papa, perocchè lo spazio era brieve, ed egli aveva bisogno di molta considerazione, si lasciò indietro, strignendo il tempo a dover partirsi. E però licenziatosi dal Papa, se ne tornò alla Spezie, dove trovò imbarcate le genti Tedesche, e a Genova le Spagnuole, e a Livorno buona parte dell' Italiane, delle quali due mila fanti aveva tratto Camillo Colonna dello Stato del Duca, ricercatone dall' Imperadore, da' quali per la tarda provvisione del denajo si patirono molti disagi, essendo forzati i luoghi, che gli alloggiarono provveder loro la vita: di maniera che non pagati facevano molti danni, e quel Signore, che gli guidava era superbo e stizzoso, e da cui i Commissarj Fiorentini, che gli dovevano provvedere, non poterono impetrar mai cosa che ragionevol fosse. 1540

In questo medesimo tempo, che il Papa era in Lucca vi venne avviso, che l' esercito del Re de' Romani, il quale molti mesi aveva tenuto intorno a Buda, dalle genti turchesche venute in ajuto degli assediati era stato rotto, e gran parte d' esso ucciso; e che i Turchi avevano per forza preso Peste, terra posta dall' altra riva del Danubio di costa a Buda. Onde l' Imperadore in soccorso del fratello fu forzato mandare Gianjacopo de' Medici Marchese di Marignano, valoroso guerriero con tremila fanti Italiani; col quale il Duca mandò il Capitano Menco da Montedoglio con buon numero di fanti de' migliori del suo dominio. Avvenne ancora, che essendo in Lucca concorso di molti Signori, vi giunse il Duca di Ferrara, col quale convenendo nel cavalcare che si fece in onore del Papa, e dell' Imperadore, al Duca di Firenze andare a pari, quel di Ferrara astu-

1540 tamente, non se ne accorgendo quel di Firenze, o per cortesia, come di più età concedendogliene, si prese la man destra, avendo in animo già di voler contendere della precedenza; e per questo fatto acquistarsi più degno grado fra gli altri Principi: di che fece fare testimonianza pubblica e scrittura: la qual cosa dipoi molto maggiormente si scoperse a Roma, e per tutto dovunque gli Ambasciadori dell' uno e dell' altro Duca convenivano. Il che fra loro fu di gran contesa lungo tempo cagione; volendo il Duca di Ferrara per questo fatto avanzare di grado il Duca di Firenze, e quegli con grande studio cercando di mantenersi nella dignità propria e della patria sua, come a suo luogo si farà menzione.

Apersesi quasi già in su l' imbarcare dell' Imperadore a Lerice il lodo e la sentenza, del quale era stato fatto arbitro Cesare per conto dell' eredità della Casa de' Medici, chiedendola Madama d' Austria, che era venuta a visitare il padre; la qual sentenza quando era in Ratisbona, egli aveva data in cedola chiusa in favore della figliuola, cercando per mezzo de' suoi Ministri, che il Duca intanto con essa convenisse con gran numero di denari, e ricoverasse quei beni, i quali erano stati del Duca Alessandro, di Clemente Settimo, e di Leone decimo Pontefice, e de' padri e avoli loro, e che per fidecommisso al Duca Cosimo si appartenevano, e gli liberasse; stimando che i fidecommessi e obblighi, che avevano quei beni, non dovessero impedire le ragioni dotali, che sopra vi aveva acquistate all' uso di Napoli Madama d' Austria, per vigore della dote e altre rendite promessegli dal Duca Alessandro, quando convenne ultimamente con l' Imperadore in Napoli del matrimonio di essa. Le quali somme erano tali, che non solo la valuta de' beni della Casa de' Medici, ma molto maggior somma ingombravano. E che del mobile in oro, in argento, e in ornamenti, e altre cose da lei 1540 prese nella morte del Duca Alessandro per alcune persone intendenti si vedesse il pregio per difalcarlo delle somme promessegli: e che intanto per sicurtà di essa si lasciassero in sua mano. E a cotal sentenza dall' Imperadore fu posta grave pena a chi ne mancasse. La quale fu tale, che il Duca volle piuttosto lasciare i beni, che riscattarli; massimamente essendone obbligati una parte appunto vivente lei, e non più; parendogli duro, che delle ragioni molte e buone, allegate e addotte da' suoi savi, non si fosse tenuto alcun conto; e ricercatone da Monsignor di Granvela, si contentò di godergli, pagandone il fitto che altra volta erano insieme convenuti: e così que' beni stabili e mobili, insino all' età di Cosimo il vecchio stati acquistati e posseduti per molte età dalla Casa de' Medici, si tramutarono in Madama d' Austria, che aveva portato in Firenze poco altro che la persona. Tornossene (questo fatto) il Duca in Firenze, menandone seco Don Pedro di Toledo Vicerè di Napoli suo suocero, venuto per mare a visitare l' Imperadore: il quale dalla Duchessa sua figliuola e dalla Corte e da tutta la Città fu allegramente ricevuto; ed egli con gran suo diletto, udendo la felicità della figliuola, e i figliuoli del Duca suoi nipoti belli a maraviglia e piacevoli, non si poteva saziare di ringraziarne Dio, e tenersene beato. Egli gustava la bellezza della città, la piacevolezza delle figlie, e i costumi de' popoli, e lo avere del pubblico e del privato, contentissimo (poichè molti giorni dimoratovi fu, facendogli il Duca e la Duchessa compagnia molto onorata ad Arezzo, e al Borgo a San Sepolcro) si inviò inverso gli Abruzzi, e corsa e visitata la maggior parte del Regno di Napoli sua giurisdizione, e massimamente le terre di marina, e provveduti tutti i bisogni loro, dopo molti mesi se ne tornò a Napoli.

1540 L' Imperadore, dato buon ordine alle cose d' Italia, lasciandovi Monsignor di Granvela, al quale in ogni bisogno si ricorresse, ai ventotto di Settembre mille cinquecento quaranta sopra le galee del Principe Doria, e quelle di Napoli guidate da Don Garzia di Toledo (inviate prima le genti con le navi dalla Spezia) fece vela, dirizzando la prua verso Spagna con vento non molto felice, talchè non prima che ai ventitrè d' Ottobre, avendo tocco in Corsica, all' Isola di Majorica pervenne, dove già erano arrivate sette galee di Cicilia, e quattro della Religione di Malta, e anco tutte le navi, poco fa partitesi da Genova, da Napoli, e da Livorno, e di Cicilia; sopra le quali erano le genti Tedesche, Spagnuole, e Italiane, le quali tutte vi erano giunte salve da due di Cicilia infuori, le quali vecchie e faticate del mal tempo si rimasero quivi, nè poi si adoperarono. Cesare fermatosi a Majorica deliberò di aspettare l' armata Spagnuola, che doveva venire da Cartagena, e mandò alcuna delle galee di Don Garzia a sollecitarla; che gli era venuto avviso che già molti giorni era stata in ordine per partirsi, nè mai aveva potuto far vela, ritenuta dal tempo contrario. La qual dimora fu di gran danno, perocchè aspettandone novella, Cesare non prima che ai diciotto d' Ottobre quindi si partì; avendo udito da una galea di Don Bernardino di Mendozza per questo inviatagli, che tutta l' armata di Spagna con cento navi, e con grandissimo numero di cavalieri, e copioso provvedimento d' ogni cosa a guerra opportuno era arrivata all' Isola Iviza intorno a sessanta miglia lontana da Majorica. Il che inteso, subitamente montò in galea, e con buon vento si inviò verso Barberia, e le navi Spagnuole fecero il somigliante.

Dopo due giorni tutte insieme raccogliendosi giunsero alla vista d' Algeri; di mare considerato molto bene il sito e la grandezza della terra, l' Imperadore con le galee inver ponente si ritirò a un luogo dove era migliore la spiaggia, che si chiama il cavo di Metafus, lontano d'Algeri forse quattordici miglia, e ivi stette un giorno e una notte, e poi ai ventitrè del detto mese con le galee radendo la costiera di Barberia, andò a sbarcare vicino ad Algeri a quattro miglia con gran parte della fanteria, scaricando le navi nelle galee, e esse portandole a terra con qualche parte dell'artiglieria da campo. Il giorno di poi si mise in terra il restante delle fanterie e quasi tutti i cavalli, e con buon ordine si inviò in verso la terra d' Algeri, parte per la costiera, e parte per la sommità di alcune montagnette, che soprastanno alla città senza essergli dato da' nimici danno alcuno, altro che di picciola noja di scaramucce e di scorrerie, dalle quali le genti Cristiane che in ordinanza camminavano, agevolmente si difendevano, non consentendo i Capitani che d'ordine uscisse alcuno per combattere con i mori, de' quali per le campagne più lontane si vedeva sparso gran numero, e gran parte d'essi a cavallo. Comandò l'Imperadore alle galee, che secondassero l' esercito, e si accostassero sotto il sito d' Algeri, per averle vicine al campo, e con l'artiglierie per dargli favore, ed egli presso alla città a un tiro d' archibuso in luogo molto opportuno piantò il campo, prendendo un colletto, che soprastava alla città, e scacciandone i nemici, con animo che fra tre giorni poste l' artiglierie in terra, e fatte le trincee si cominciasse a batter le mura per far prova di vincer la terra, la quale per quanto di fuori ne pareva, non era nè di muraglia, nè di ripari, nè di difensosi talmente fornita, che in brieve non se ne potesse sperare la vittoria. 1540

Ma la mattina seguente poco innanzi all'alba, che fu il giorno de' venticinque d' Ottobre, si mise da tramontana un vento sì fiero e sì impetuoso, che le galee, 1540 che erano a riva d' Algeri, cominciarono fra loro sì duramente a percuotersi, ed essere per la forza del vento girate e sospinte alla terra, urtandosi fra loro remi, antenne e alberi, che sospettando le genti che vi erano sopra di non annegarsi, con i principali dell' armata con esse, tagliarono i cavi dell' ancore, e spinte quindici di esse a terra alla vista del campo in poco spazio si ruppero; e le robe e gran parte degli uomini vi perirono: l' altre nel miglior modo che poterono per forza di remi sostenendosi con grande arte de' marinai, e per fermezza dell' ancore lungo tempo l' impeto della tempesta sostennero, e genti sopra le galee rotte notando a terra se ne andavano, le quali dai nimici di terra, e che vedevano la fortuna de' Cristiani, e dagli altri delle spiagge, uscendo di mare erano miserabilmente uccisi; nè ve ne sarebbe scampato alcuno, se non che vedutosi il pericolo di campo, e della costiera, buon numero d' Italiani, fra quali fu Giannettino Doria uscito di galea a terra corse al lito, e togliendosi dinanzi i mori le salvarono. Vedevasi per tutta quella marina ondeggiare remi, antenne, alberi e tavole di galee rotte, e corpi morti e vivi, che notando fuggivano l' ira del mare. Più oltre si vedevano le navi allargatesi in mare, che in alto, ora in basso, come le spigneva la forza dell' onde montavano, e scendevano, e molte delle minori si vedevano tranghiottirsi. L' aspetto delle quali cose era a veder fiero; e il fremito del mare e dell' onde, che battevano il lito, spaventevole ad udire: e comechè coloro, che erano in mare vedessero la morte in viso, Cesare con tutto l' esercito intorno, e dal vento e da una grandissima pioggia, che la notte si era messa continova, e dell' animo e del corpo era molto travagliato. Perciocchè, poi che si era sceso in terra, non si aveva avuto tempo a trarre di nave le cose al vitto necessarie, nè a tendere trabacche e padiglioni, nè in campo si poteva tener fuoco acceso, vietandolo la gran 1540 pioggia e il vento, di maniera che gli uomini e i cavalli se ne sentivano molto indeboliti: e così tutto il giorno e la notte appresso si stette in mare e in terra travagliando, combattendosi quasi continuamente alle prime poste del campo con i Mori e Turchi, i quali parte a piè e parte a cavallo avevano più volte affrontato il campo de' Cristiani, e con gli archi fattogli qualche danno: da' quali nondimeno, ripigliando i nostri vigore, furono ripinti più d'una volta infino nella terra, e vi ebbe di quelli, che insino alle mura dentro alle porte gli rincalciarono. Ma essi favoriti dalla fortuna, non lasciarono tutto giorno di nojarli con poco profitto loro, rispondendo i Cristiani armati con le picche e con l'armi corte, non vi avendo luogo per la lunga e continua pioggia gli archibusieri.

La mattina dipoi, non vedendo Cesare come in quel luogo si potesse durare, non vi essendo modo a valersi delle cose di mare, e quivi avendo la terra e il ciel nimico, con franco animo confortando ora i Capitani, ora i Generali, che mezzi morti giacevano, che in tanta avversità non mancassero a lor medesimi e alla propria salute, disegnò di muover quindi l'esercito, e ritirarsi al cavo di Metafus, onde con le galee si era prima partito; dove allentando la tempesta, disegnava d'imbarcare l'esercito, e rimandarlo in quelle parti, donde era venuto. E così con miglior ordine che poteva, levandosi dalle mura d'Algeri, e camminando con gran fatica in due giorni quattordici miglia, che la via d'alcuni fossati e fiumi ingrossati per la continua pioggia era interrotta, e però malagevole a passare. Contuttociò egli confortando, ed ajutando ciascuno, con animo non mai vinto, ma con fatica di corpo grandissima condusse l'esercito salvo al luogo da lui propostosi, seguitandolo lungo la spiaggia per forza di remi le galee; dove arrivato

1540 l'esercito, e alleggeritosi dalla noja e dal sospetto de' nimici, e il mare divenuto alquanto più tranquillo (poichè non era stato voler di Dio farlo di questa vittoria degno) i soldati cominciarono, non si trovando modo di sostenere l'esercito, ad uccidere i cavalli, e di quelli tre giorni con radici di palme salvatiche, che la contrada produce, si cibarono, e poi cominciarono ad imbarcare le fanterie sopra le navi rimase, e primieramente l'Italiana, dipoi la Germana, e ultimamente la Spagnuola. E vi fu che fare assai, perocchè molte navi erano perite, e molti padroni di esse contro al comandamento di Cesare pensando al loro scampo, se ne erano partiti: pure la maggior parte, caricandosi più che si poteva le navi, e alleggerendole dei cavalli e d'ogn'altra cosa che in mare si gittava, vi si stivarono, comandando Cesare, che gli Italiani a Livorno, i Tedeschi a Lerice, e gli Spagnuoli in Sardegna si conducessero. Gli ultimi, che si imbarcarono furono le genti di Cicilia con Don Ferrando Gonzaga, le quali impedite dal tempo, stettero un giorno più dell'altre. Il quale ordine avendo dato l'Imperadore, egli ultimamente sopra le galee, rimasegli di Genova e di Spagna con mal tempo si mise in mare, e con gran fatica il giorno dipoi con tutte (eccetto quattro di Spagna, che in quel luogo con venticinque navi rimasero) si ricolse à Bugia nella costiera d'Affrica. Le navi cariche di soldati andarono qua e là errando molti giorni, dove le spinse la forza del mare e de' venti, e alcune furono sospinte alla riva d'Algeri, e le robe e gli uomini divennero preda dei Mori, e dei Turchi, parendo a molti gran guadagno campar la vita, e rimanere schiavi; e per tutto sbarcavano, dove sapevano che fosse terra dei Cristiani, e le più degli Italiani diedero a Livorno: dalle quali si intesero le prime novelle certe della perdita grande fatta ad Algeri, benchè prima da Roma ne fosse venuta alcuna fama non così ben certa. Alcune di Spagnuoli vennero a Lerice, altre tennero il viaggio in Sardegna, e finalmente non fu luogo alcuno dove non ne desse, e molte dalla vista d'Italia furono ripinte da contrarj venti alle spiaggie di Spagna, e alcune ne tornarono a Majorica, ed altre qua ed altre là stando molti giorni in mare, e non potendo tener proposito fermo di andare più in un luogo, che in un altro. Ed era cosa miserabile a veder gli uomini, che ne uscivano, dal disagio del navigare affaticati, e dalla paura e fame mezzi morti. A quelli, che diedero a Livorno, che molte navi d'Italiani furono, si provvide dal Duca di Firenze, che fosse dato pane e vino, e mandati alle case loro, scaricandosi prima l'una nave, e poi l'altre di mano in mano, non patendo che di loro si facesse raunanza per sospetto delle insolenze, e dei tumulti, che sogliono alcuna volta fare i soldati malcontenti e senza danari. Di queste genti molte poi per lo disagio sostenuto, perirono. Ma di tutti era più miserabile la fortuna de' Tedeschi, pochi de' quali non consueti a' disagj di mare, nè a sostener fame o sete, poichè furono sbarcati, camparono. Meglio di tutti sostennero la mala fortuna e il disagio le genti Spagnuole, delle quali forse due mila ne sbarcarono alla Spezia, che poi in Lunigiana vennero a far la stanza con disagio grande de' Marchesi Malespini e degli altri vicini, volendo averli presti il Marchese del Guasto in Lombardia ogni volta, che bisogno ne gli venisse. 1540

L'Imperadore con le galee di Spagna, di Genova e di Napoli con alcune navi era ricoverato a Bugia, porto non troppo ben sicuro: la quale con alcuni altri luoghi stati dagli Spagnuoli molti anni innanzi presi e guardati era di suo Imperio; dove fu forzato per la fierezza del mare dimorare forse venticinque giorni con gran disagio e pensiero. Perocchè la tempesta vi fu tale, che nel porto stesso urtandosi fra loro, e rompen-

1540 dosi a chi albero e a chi poppa, molte galee si ruppero, e se erano cariche le genti, si annegavan tutte. Quivi stando l'Imperadore vi venne una fregata, dove erano sopra trenta gentiluomini scampati soli d'una nave che si sdrucì, che portava cinquecento Spagnuoli, e tre compagnie d'uomini d'arme del Regno di Napoli. Parimente d'un'altra Raugea si diceva, che nel golfo del Leone con ottocento fanti Spagnuoli era stata tranghiottita dall'onde. Talchè si dubitava che tutto l'esercito e il fornimento della guerra, che era di gran tesoro, non fosse perduto. E benchè l'Imperadore fosse in terra, nondimeno poco più vi poteva dimorare, cominciando già a mancare il fornimento di vivere nelle galee. Onde allentando alquanto la tempesta, parendogli ognora mille di tornarsene in Ispagna, si imbarcò con tutte le genti: ma essendo già oltre in mare forse settanta miglia, rinforzando il vento contrario, fu rispinto suo malgrado, pur senza danno, nel medesimo porto. Onde due giorni dopo, ai ventotto di Novembre, cessata in tutto la tempesta, di nuovo fecero vela, e si partirono di Barberia, e dirizzando la prua verso Spagna, e toccata Majorica, e quindi rimandatone il Doria a Genova, ai tre di Dicembre arrivò con le galee di Spagna salvo a Cartagena; che già quelle di Cicilia, e quelle della Religione salve erano arrivate a Trapani.

CAPITOLO TERZO

Il cattivo esito della spedizione d'Algeri risveglia timori di cambiamenti in Italia. Son dissipati. Misure per tenere in dovere la città di Siena. Carlo quinto intento a riparare i danni sofferti. Questioni di precedenza fra l' Ambasciatore Fiorentino e il Ferrarese alla Corte di Roma. Maneggi dei Francesi in Italia. Congresso a Genova degli Imperiali per provvedere alla difesa d' Italia. Il Duca Cosimo elegge per suo Luogotenente Stefano Colonna. Il Re di Francia eccita il Turco a muover guerra all' Imperatore. Cure di Cosimo per provvedere alla sicurezza dei suoi Stati. Terremoti in Toscana. Differenze fra gli Ufiziali d' Abbondanza, ed i Mercanti Lucchesi in Lione.

Questa avversa fortuna dell' Imperadore aveva molto commosso gli animi della maggior parte degli uomini secondo gli affetti di ciaschedauno; e non era chi non pensasse, che di tanta perdita non dovesse nascere alcuna novità e in Italia, e per tutto, massimamente che in Unghèria le genti Tedesche avevano fatto cattiva prova, e i Turchi non solamente aveano difesa Buda, ma con grande strage vinte le genti nimiche, e preso Peste, che si teneva dal Re de' Romani, talmentechè tutto quel Regno era in perdita manifesta: e tanto più che Solimano Gran Turco poco dopo la vittoria delle sue genti era giunto con grande esercito a Buda, e levandone la Reina e il piccolo Re, di cui egli aveva presa la difesa, e i suoi tutori, e mandatili in Transilvania, se ne era insignorito; e mettendovi suoi uffiziali, pareva che avesse animo a passare più oltre guerreggiando e vincendo, non essendo la Germania per le sue dissensioni gran fatto disposta a soccorrer l'Ungheria, e difender l' Austria. E in Italia gli amici de' Franzesi avevano ripreso animo, sperando che il Re Cristianissimo e nel Ducato di Milano, e altrove dovesse fare gran progresso. Ed in Vinegia i suoi ministri avevano strette pratiche col Duca d' Urbino, del quale fini- 1540

1540 va la condotta, che aveva con i Veneziani, di tirarlo con grandi ed onorate condizioni ai soldi ed al servigio del Re, con disegno che dalla parte del suo Stato con buon numero di fanteria Italiana, e con l'ajuto de' ribelli Fiorentini dovesse mover guerra in Toscana.

Ma poichè s' intese l'Imperadore, dopo tanti pericoli e tanti travagli, essere pur salvo in Ispagna, e di ottocento navigli tra grandi e piccioli, che erano andati a quella impresa, non esserne perite più che sedici galee, e intorno a cento cinquanta altri legni, e i peggiori e i minori; e di tanti personaggi, che v' andarono e Capitani, non mancarne alcuno di conto, e le genti perdute esser stati marinari per lo più, e genti disutili per la guerra; e la maggior parte delle fanterie Spagnuole, le quali si erano levate dello Stato di Milano, esser ritornate salve; e il Doria a Genova, e D. Ferrando in Cicilia con le sue galee, e parimente quelle di Napoli ai lor luoghi, più non si temeva, e ad ogni pericolo si faceva rimedio opportuno. Nè il Re di Francia era a ordine per muover guerra; e la stagion del verno levava il pericolo e il sospetto dell' armata Turchesca; e in Italia era rimaso il Granvela, il quale a Roma si ingegnava di tenere il Papa ben disposto, quantunque egli con grandi speranze fosse invitato a tirarsi dalla parte di Francia. Pareva, che solamente Siena per la leggerezza di quel popolo, e per la mala disposizione e sospetto di alcuni dei principali cittadini portasse pericolo di alienarsi dalla parte dell' Imperadore, massimamente che il Conte di Pitigliano, che ha il suo Stato vicino, e come di casa Orsina seguiva la parte di Francia, si vedeva tenere strette pratiche con l' Ambasciadore Franzese; il quale, come disopra si disse, per mezzo di Lodovico dall' Armi Bolognese aveva tentato ciò, ricercandone con gran doni Giulio Salvi, che in quella città aveva grande autorità. E però dopo molte consulte fatte con l' Imperadore, confortatone dal Duca di Firenze, che gli diede buona parte della sua guardia Tedesca, vi andò Monsignore di Granvela, con l' autorità del quale vi si ristrinse, e riformò il governo, e vi si elesse una Balia di quaranta cittadini più nobili, più onorati e più pacifici; distribuendoli secondo i lor monti e ordini, scegliendone trentadue il corpo della città, e otto il Granvela, i quali avessero sovrana autorità e balia un anno solo, e l' altro anno altri; e tanti nel medesimo modo se ne eleggessero con divieto d' un anno intero solamente, e a questi soli si appartenesse il governo della città e la elezione de' Magistrati più importanti: e che vi si tenesse un Capitano di giustizia forestiero suddito dell'Imperadore, eletto per tre anni dal Senato di Milano, o dal Consiglio di Napoli, e che dopo tre anni ne tornasse l' elezione alla città, e questi nel criminale rendesse buona e severa giustizia, dovendosi continuamente tenere una guardia almeno di dugento fanti Spagnuoli. Fù fortificato questo governo con leggi, le quali quanto più si poteva, togliessero l' autorità e le forze e il seguito ai cittadini privatamente, dovendovi stare continuamente un Commissario per l'Imperadore con buona provvisione, a cui le cose di maggior importanza sempre si riferissero. Furono per bene di quello Stato mandati a' confini molti cittadini, che si stimavano malcontenti di cotal governo, e atti a far novità: ed alcuni altri per colpe commesse ne' tempi passati, fra i quali furono quattro fratelli de' Salvi, che poco innanzi per favore del Duca d' Amalfi molti anni vi erano stati grandissimi, e molti cittadini avevano offesi: e al Duca stesso d' Amalfi fu in tutto levata ogni autorità che aveva. Questa qualità di nuovo reggimento aveva in parte alleggerito il sospetto, che il Duca di Firenze aveva di quella città, temendo che la mala fermezza e il mal governo di quei cittadini aggiunto al 1540

1540 mal animo de' Sanesi universalmente inverso i Fiorentini, non fosse alcuna volta di noja: massimamente che in Roma era qualche odore, che il Re di Francia voleva col Conte di Pitigliano, e con Giampaolo Orsino da Ceri suoi soldati con pretesto d' alcune terre, sopra le quali il Conte di Pitigliano pretendeva ragione, muoverle guerra. E perciò sospettandone i Sanesi, cioè il nuovo governo, mandarono loro Ambasciadore al Duca a fermare insieme scambievole amicizia, e convenzione di non ricevere ne' loro Stati nimici l' uno dell' altro, e confederazioni a difesa degli Stati comuni.

Erano in questo tempo i Ministri dell' Imperadore in Italia con non poco pensiero, vedendo da' Franzesi apparecchiarsi lor contro la guerra grande, e la perdita dell' Imperadore per le spese fatte e per i difetti dell' armate esser grande; nondimeno con molta arte andavano provvedendo a tutto quello, che giudicavano esser bisogno al mantenere, e al salvar le cose loro. E questo molto più poichè intesero l' Imperadore non esser punto invilito d' animo per tanta mala fortuna: e per la Spagna dovunque egli andava essergli offerto dai Signori e dai Comuni tesoro, e gente quanta ne avesse bisogno; e che i Capitani dell' armate erano ritornati a' loro luoghi, e che per tutto si rimettevano in ordine, fabbricandosi nuove galee, e provvedendosi uomini a quell' esercizio. E perciò aveva dato al Doria l' Imperadore entrate di molte migliaja di ducati nel Regno di Napoli, e fattigli molti comodi; affinchè con miglior animo e più agevolmente ciò potesse provvedere; perciocchè la perdita di quel Signore in Barberia era stata maggiore che di alcun altro, avendovi lasciate undici delle proprie galee. Il Marchese del Guasto trovandosi giunti addosso duemila fanti Spagnuoli, scaricati alla Spezia dell' armata, non avendo il modo a pascerli, per indurre il Duca di Firenze

a necessità di nutrirli, e secondo suo costume sempre 1540
d'alcuna cosa straordinaria caricarlo, gli inviava inver Toscana; onde fu contento per ben comune, confortandonelo Monsignor di Granvela di dar loro due paghe, e che essi non passassero più oltre, nè aggravassero di alloggiamento e spesa i popoli suoi. Onde, e per questo e per molti bisogni che si vedevano soprastare, il Duca sotto nome d'uffiziali di Monte da' più ricchi suoi cittadini si fece prestare molte migliaja di ducati a ragione d'utile di dodici per centinajo l'anno, assegnando loro le più vive rendite, che il Comune avesse. E perocchè molti cittadini poveri per le molte gravezze poste agli anni passati, non potendo pagarne l'intera somma, erano ancora di buona parte debitori del Comune, e perciò si trovavano a specchio, si fecero uffiziali di vendite, con autorità di poter far grazie a cotali poveri, ricevendo da loro quella parte del debito, che potessero pagare e disobbligandoli dell'intero.

In questo tempo, che con tali sospetti in Firenze e in Italia si viveva, il Papa sdegnato col Duca di Firenze, stimando forse, che egli più che ad alcun altro si opponesse alla grandezza de' suoi, e volendo compiacerne al Duca di Ferrara, aveva dato commissione, che il giorno solenne della Pasqua della Natività in Cappella, dove col Papa convengono tutti i Cardinali e gli Ambasciadori di tutti i Principi Cristiani, all'Ambasciadore di Ferrara fosse dato il luogo più degno sopra a quel di Firenze, contro ad ogni usanza e dovere. Perciocchè la città di Firenze, come molto più antica e più nobile di Ferrara; e con maggior imperio e giurisdizione essendo vissuta sempre libera e con le sue leggi senza maggioranza d'alcuna maniera, o nella Repubblica stessa, o ne' suoi Principi, sempre aveva tenuti i luoghi più degni e a Roma, e per tutto, dove Ambasciadori risedessero. Di questa nuova impresa del

1540 Papa venutagli la mattina per tempo, che già erano per andare in Cappella, agli orecchi, l' Ambasciadore del Duca, Averardo Serristori, fece querela con alcuni Cardinali amici, che di presente ne furono al Papa, il quale nè per ragione, nè per consuetudine, che essi allegassero non mai si volle muovere dal suo proponimento, dicendo pure con alcune sue ragioni, che il Duca di Ferrara era Signor più degno. L' una che il Duca di Firenze stesso in presenza di tutte le Corti del Papa e dell' Imperatore in Lucca aveva data la man destra a quel di Ferrara: l' altra che il Duca di Ferrara era più antico di quel di Firenze, ed inoltre che il Duca di Ferrara era feudo della Chiesa, e quel di Firenze dell' Imperio; e quel del Signor più degno, quale era il Papa, doveva precedere. Queste ragioni dai Cardinali amici del Duca erano come frivole e di niuno valore rifiutate, dicendogli, che quell' atto di Lucca fatto per cortesia, o altrimenti, non aveva forza di far pregiudizio a cosa tanto antica e di tanta importanza, e che non solamente al Duca, ma a tutta la città di Firenze si apparteneva, e che il tempo o nome del Ducato non doveva avere privilegio alcuno di poter scemare la dignità primiera della città, e che l' ultimo, che si diceva era interamente falso, cioè, che lo Stato di Firenze fosse fatto feudo dall' Imperio: amico era egli bene dell' Imperadore presente, e affezionato e confederato; ma che maggioranza alcuna mai vi avesse avuto l' Imperio altro che di riverenza, la quale ciascun Principe gli deve, questo era falso. A che rispose il Papa, che sapeva bene egli, che la cosa doveva andar pur così; onde dubitando l' Ambasciadore di non far peggio, e di non esser forzato andando in Cappella di aver a contendere del luogo, vedendo in tutto l' animo del Papa volto a favorire il Duca di Ferrara in quell' atto, prese per miglior partito quella mattina di non vi andare.

Questa cosa tanto nuova e tanto non aspettata commosse molto la mente del Duca, sospettando insieme con i maggiori cittadini suoi, che il Papa in questa mala fortuna dell' Imperadore non volesse muover l' armi, invitato forse da' Franzesi a qualche suo comodo; che nella voglia, che egli aveva sempre avuta della città di Siena, teneva ferma opinione, che il Duca l' avesse sempre impedito. E nel vero per molti segni che si viddero si ingegnò sempre Paolo terzo e in parole e in fatti, di scemare la dignità del Duca, giudicando che al crescer de' suoi, l' altezza del Duca avesse recata grand' uggia. La cosa considerata in Corte di Roma, diede che ragionare assai, e il Papa dai giusti giudici ne era per tutto ripreso, parendo che non fosse dovere, che sentenza di tanta importanza si desse, non avendo almeno citata la parte: e però di questa sua deliberazione sentendosi dar carico, e interponendosi per il Duca molti Cardinali amici, e specialmente Santiquattro, e Monti; l' uno de' Pucci gentiluomo Fiorentino, e l' altro dal Monte vassallo del Duca; la dignità de' quali per questo fatto pareva che fosse scemata, si contentò finalmente, che l' Ambasciador del Duca di Firenze fosse mantenuto nel luogo suo, e che poi chi voleva litigare litigasse; non dovendo alcuno esser cavato di possessione, se non dopo sentenza legittima. Nè fu questa noja solamente alla corte di Roma, ma a quella dell' Imperadore ancora, e in Francia, ed a Vinegia e per tutto, dove Ambasciadori dell' uno e dell' altro Principe risedevano. La cosa fu poi in lite lungo tempo, ingegnandosi il Duca di Ferrara, come è costume degli uomini potenti, difender quello, che una volta aveva impreso a mantenere. Ma si ingannò di gran lunga, perocchè dove non ebbe più potere l' amicizia del diritto, per tutto fu come cosa vana la sua impresa riprovata. 1540

1540 Già si cominciava a chiarire per tutto, che i Franzesi adirati per molte cagioni erano risoluti di voler muovere ad ogni modo la guerra; e però il Marchese del Guasto e altri Capitani, i quali aspettavano d'essere i primi assaliti, si apparecchiavano a riceverla, fortificando i lor luoghi, provvedendosi di gente e di armi e di tutte quelle cose, che a lunga e pericolosa guerra facevano mestieri: ed avevano scoperto che in Vigevene, in Cremona, in Lodi, in Pizzighettone ed altre terre del Ducato di Milano i lor nimici tenevano pratiche di tradimenti. Onde per sospetto preso di lui il Marchese del Guasto aveva fatto prigione il Vistarino da Lodi suo Colonnello e alcuni nobili di Cremona e alcuni soldati, e a quelli ch'erano stati trovati in colpa aveva dato degno gastigo: perocchè i Franzesi con molti denari (volendo cominciar la guerra con qualche vantaggio) s'ingegnarono di corrompere i Capitani e soldati Imperiali, facendo tentare qualunque pensavano, che fosse malcontento, o in qualunque modo offeso, promettendo maggiori e più onorate condizioni: alle quali arti con la medesima arte era talmente risposto, che nelle terre guardate non poterono mai acquistar cosa alcuna. Riuscì ben loro un trattato in Vinegia tenuto a Marano, castello piccolo, ma per sito forte, che era del Re de' Romani nel Friuli vicino a fiume, dove non era cagione alcuna di sospetto. Perocchè nè il Re de' Romani aveva briga col Re di Francia, se non in quanto egli si era stretto di amicizia col Turco, nè in quel luogo avevano i Franzesi ragione alcuna, nè contra l'Imperatore poteva loro essere utile. Pareva solamente che l'acquisto di quel castello per esser fra le cose de' Veneziani avesse a far proceder quella Signoria con più rispetto inverso di loro, potendo essi da quel luogo ricever noja, spesa e disagio. Fu preso senza fatica alcuna, come cosa di che non si sospettava: perocchè andandovi un Capitano Turchetto da Brescia, ed un altro da Udine in forma di mercatanti, tolsero in quel castello a pigione alcuni magazzini, dicendo che aspettavano un legnetto carico di loro mercanzie, che volevano in quel luogo scaricare e vendere; il qual legno, poco poi venuto e ricevuto nel porto, che picciolo era, forse sessanta compagni, che dentro vi erano ascosi, saltaron fuori armati, e presero il molo e la porta, e se ne fecero signori, pigliando prigione un Capitano Tedesco, che vi era con forse trenta soldati senza far danno o violenza alcuna agli uomini del castello, gridando Francia, e San Marco. Poco poi vi furono mandati dugento fanti raunati in Vinegia la maggior parte, e tenutivi da Piero Strozzi, il quale poco appresso ne ebbe la cura, e ne tenne la guardia molti mesi, pascendovi alcuni Fiorentini fuorusciti con ispesa assai senza profitto veruno del Re di Francia, e con dispiacere infinito de' Signori Viniziani, i quali non si sarebbero voluti implicare in guerra fra' Franzesi e l'Imperadore; e l'uno e l'altro di questi Principi faceva forza di tenerli ben disposti, e trarli dalla sua. 1540

Questi sospetti, che già si vedevano in viso, avevano fermo in Genova Monsignor di Granvela per qualche giorno, che se ne doveva tornare in Ispagna all'Imperadore; e fattovi chiamare il Marchese del Guasto Generale dell'armi in Italia, egli, il Doria e l'Ambasciadore Figheroa, che risedeva in Genova per l'Imperadore, ebbero lungo ragionamento sopra il modo della difesa contro ai Franzesi, ed onde si dovessero trarre i danari da pagarne le genti. Dove il Marchese del Guasto si mostrò di gran cuore, promettendo che con dodici mila fanti, e l'entrate sole del Ducato di Milàno gli bastava l'animo di sostenere ogni impeto, che di Francia venisse, e difendere quello Stato sen-

1540 za perderne pure un palmo. Mandò il Duca di Firenze in Genova Messer Lorenzo Pagni suo Segretario trattandovisi cose appartenenti allo stato delle cose comuni. E perocchè pareva, che fra il Marchese del Guasto, e il Duca di Firenze per le cose passate non fosse buona unione, nè sincera amicizia, avendo quel Signore sempre detratto alla grandezza di lui (come anco avevano fatto la maggior parte de' Ministri dell' Imperadore, i quali sempre avevano cercato e in privato e in pubblico di valersi di lui, e delle facoltà della sua Città, più che non era dovere, e ingegnatisi di metter dubitanza nella fede di lui) fu ricerco il Marchese e il Duca parimente, che ponendo in dimenticanza le cose passate volessero intendere alla salvezza degli Stati comuni, conoscendo che nel Duca a tutte le cose dell' Imperadore era gran momento, essendo potente d' armi, copioso d' uomini e di moneta, e per se e per i suoi di gran consiglio. Dove il Marchese promise, che al Duca sarebbe buon servidore, e che la difesa delle cose sue non gli sarebbe meno a cuore, che le proprie e di Cesare stesso, delle quali esso aveva il governo. E perocchè aspettandosi la guerra di Francia, con chi erano congiunti i Fiorentini fuorusciti, era pericolo, che in Toscana non ne trapassasse una parte, vi si ragionò, che sarebbe stato ben fatto, che il Duca si provvedesse d' un capo di guerra di valore e di riputazione, il quale comandasse alle sue genti, e desse forma alla difesa dello Stato e delle terre: massimamente che era fama comune, e gli Imperiali lo credevano, che i Franzesi avessero condotto a' lor soldi il Duca d' Urbino, per insieme con i fuorusciti muover la guerra, e assaltare la Toscana da quella parte; e si sapeva, che Piero Strozzi era andato per questo conto ad Urbino a trovarlo; talchè ogni dì il sospetto ne diveniva maggiore, avendo quel luogo molte comodità per la vicinanza di offendere la Toscana. 1540

Ma gli agenti dell'Imperadore avrebbero voluto il Capo di guerra per il Duca a lor senno, e secondochè a ciascuno aggradiva, proponendo alcuni Cammillo Colonna, altri Pirro, ed altri Agostino Spinola. E però ciascuno d'essi si sforzava persuadere il Duca a prenderne uno, quale gli pareva. Ma il Duca cercando d'averlo tale, che in tutto dependesse da se proprio, e che lo servisse con fede, si risolvè ad eleggere Stefano Colonna, nel quale parevano tutte quelle virtù, che si ricercano in un Generale, autorità, esperienza, valore e lealtà; e lo fece anco volentieri, perocchè egli nell'assedio lungo di Firenze aveva con gran fede e prontezza d'animo in gran parte difesa la città, e per questo, e per aver lasciato nome di cortese, era amato dai Fiorentini. E però con consenso dell'Imperadore, a cui il Duca aveva aperto l'animo suo, si commise al Marchese d'Aghilara Ambasciador Cesareo in Roma, che vedesse di condurlo al servizio del Duca. Aveva Stefano nelle guerre passate servito il Re di Francia, e per la virtù sua ottenuto il collare dell'ordine di San Michele; ma poi non si sodisfacendo di quel servigio, e mal disposto per alcune ingiurie ricevute in Francia, da' Signori di quella Corte, i quali mal volentieri consentono maggioranza alcuna infra di loro di Italiani, se n'era tornato a Roma: e dopo aver servito il Papa in alcune sue imprese, se ne stava alle sue castella, libero da ogni servitù: e volentieri se avesse trovato luogo per se appresso l'Imperadore, sarebbe andato a servirlo. La qual disposizione sapendo il Duca, lo condusse per capo di tutte le sue armi, con titolo di suo Luogotenente negli affari della guerra. Ebbesi alcuna difficoltà nel convenir seco, volendo quel Signore ottener titolo di Generale; ma il Duca lo volle riserbare a se stesso.

1540 Contesesi inoltre assai, che il marchese d'Aghilara vovoleva pure, che nella condotta avesse luogo e nome l'Imperadore, e da lui primieramente dipendesse, e che egli a sua posta se ne potesse valere; il che Stefano anco s'ingegnava d'ottenere, parendogli cosa onorata, che come altra volta dipendendo dal Re di Francia aveva servito ai Fiorentini, così di presente essendo soldato dell'Imperadore servisse il Duca di Firenze. A questo non si accordò il Duca, stimando dovere, che spendendo il suo, i soldati primieramente servissero lui, e da lui dipendessero, e che se l'Imperadore avesse mai bisogno dell'opera di lui, al Duca stesse il comandargliene, ma non ne voleva già obbligo col suo soldato, giudicando che ogn'altro modo, che si tenesse nella condotta di lui, fosse e pericoloso e di poco onore. Conclusesi finalmente che Stefano venisse a servire il Duca come suo primo Signore, e che da lui in tutto dipendesse con titolo, come di sopra dicemmo, di Luogotenente, e se gli promisero ogni mese per suo stipendio trecento ducati e dieci lance spezzate pagate ed altri comodi. Ed egli poichè ebbe rimandato il collare dell'ordine al Re di Francia, e disdetto alla confederazione, che seco porta quell'obbligo, come molti anni innanzi aveva anco fatto il Principe Doria, se ne venne in Firenze, dove dal Duca e da tutta la città fu onorato e tenuto caro. E cominciò a procurar quelle cose, che all'ufizio suo, ed a difesa e guardia dello Stato facevano mestieri, visitando quasi tutte le terre e luoghi del dominio, e specialmente delle frontiere, e riconoscendo il numero de' soldati, e l'ordinanze e i Capitani d'esse, dando a tutto buon ordine, e con architetti ed uomini periti per commissione del Duca in Prato e Pistoja ordinando fortificazioni per sospetto della parte della Mirandola, e al Borgo ed Arezzo dalla parte d'Urbino, e per tutto provvedendo le cose opportune.

Perciocchè si conosceva apertamente i Franzesi volere in brieve muovere grossa guerra, e in più parti: e questo molto più si credeva, poichè essendosi partito Monsignor di Granvela da Genova con due galee per trapassare in Ispagna, e ritenuto da un tristo temporale all'Isole d'Eres vicine a Marsilia, sette galee Franzesi erano andate per prenderlo. Ma egli e Giannetino Doria ed altri che erano seco, conosciuto il pericolo e l'insidie de' Franzesi, con prestezza se n'erano ritirati a Villafranca, seguitandoli lungo spazio di mare le galee Franzesi, e quindi poi ritornarono a Genova. Medesimamente di Levante del Turco era venuto in Vinegia il Capitano Polino Guascone, il quale dopo la presa di Rincone e di Cesare Fregoso era stato mandato dal Re in Costantinopoli per accendere a guerra contro l'Imperadore il Gransignore, e pregarlo che volesse mandare la sua armata in Ponente in servigio del Re di Francia, che ben conosceva il Re, che da se stesso non aveva tante forze da sperare d'ottenere cosa alcuna in guerra sopra gli Stati dell'Imperadore. E però cercava cotali ajuti con carico infinito di suo nome, il quale con gli eserciti suoi non bastando a guastare l'Italia e le provincie suddite all'Imperadore, chiamava in ajuto gli inimici comuni di tutti i Cristiani: non pensando anco che il più delle volte coloro che hanno adoperato in suo ajuto Principi più potenti di se per privare il vicino del suo, hanno recato bene spesso il proprio in pericolo; come in quel tempo medesimo era avvenuto in in Ungheria al Re Giovanni, il quale non bastando solo a difender Buda contro al Re de' Romani, vi aveva chiamati Turchi in ajuto, e fattosi vassallo del Signore, dal quale era stato spogliato di Buda, e della miglior parte del suo Regno. Tornato adunque di Costantinopoli questo Polino, poichè con l'Ambasciador di Francia in Vinegia, e con Piero Strozzi ebbe molto 1541

1541 consultato delle cose del lor Re, se ne tornò prestamente in Francia, guidato da buona scorta di gente d'arme per sua sicurtà, datagli da' Signori Veneziani insino ai loro confini. Dopo costui pochi giorni venne in Vinegia un Ambasciadore del Turco, chiamato Janusbei, il quale per parte di quel potente Signore richiedeva i Veneziani, che seco e col Re di Francia si volessero collegare contro all' Imperadore, e avere i medesimi per amici e per nimici. Il che il Senato Veneziano negò, non se gli appartenendo le guerre e le nimistà, che erano fra l'Imperadore e il Re di Francia. Di maniera che per tutto erano sospetti grandissimi, e il Re di più per suoi mandati a Svizzeri aveva ottenuto da quelle loro Diete di poter soldare di quella nazione, quanti egli ne avesse voluto: e si diceva, che in brieve ne scenderebbero ottomila in Piemonte, e dipoi dieci altri mila se ne invierebbero per le terre de' Veneziani per condurli alla Mirandola; e quindi con gente Italiana, che vi farebbono i fuorusciti Fiorentini, passerebbero in Toscana: e con questi sospetti si passò molti mesi.

Il Duca Cosimo oltre a dugento cavalli, che aveva a suo soldo ne provvide cinquanta altri Spagnuoli tratti del Regno di Napoli, e guidati dal Capitan Aldana Spagnuolo; avevasi in oltre provveduti molti Capitani di fanteria forestieri di credito a suo soldo per potere, ognivoltachè il bisogno venisse, condurre buon numero di fanti di fuori dello Stato, stimandoli per le guardie delle terre sue più fedeli; che il gran numero de' ribelli quasi di tutte le terre dello Stato, congiunti di parentado o di fazione a quelli del Dominio, faceva, che di loro non si poteva interamente fidare. Durava inoltre il sospetto di Fazio da Pisa persona inquieta; e come pareva mal sodisfatto dell'Imperadore, dal quale credeva per la fortezza di Livorno consegnatagli di avere ad essere più ampiamente guiderdonato. A costui come scialacquatore non bastava cosa alcuna, ed essendo nimico del Duca, e generalmente di tutta la nazione Fiorentina, poichè fù tornato da Algeri, dove era andato con l' Imperadore, teneva tutta Pisa divisa, ed aveva buona parte dei Pisani, e i più fieri e cupidi di cose nuove, che il seguitavano, e oltre a questo poco onoratamente parlava del Duca e del governo della città, e i Commissarj e altri uffiziali di Pisa dispregiava: le quali cose in terra di sospetto, come Pisa, erano gravi a sofferire. Onde venendo all' orecchie del Duca da' seguaci stessi di Fazio, che quando ne avesse avuto occasione era d' animo di ribellargli quella città, operò che Don Giovanni di Luna sopra cotali sospetti lo ritenne in castello, essendosi eziandio sostenuti coloro, che ciò avevano fatto noto al Duca: e se ne scrisse all' Imperadore, acciocchè negando il fatto Fazio, se ne vedesse il vero. L' Imperadore udendo cotali querele impose a Don Giovanni, che liberando Fazio gli facesse comandamento, che immantinente si uscisse dello stato del Duca, nè mai più per alcun tempo vi tornasse, volendo che il Duca ne fosse sicuro, ed egli non ne ricevesse altra pena, che l' esilio perpetuo della sua patria. 1541

Erano per tutti i luoghi che vivevano con sospetto de' Franzesi tutte le genti intente, donde prima dovesse scoppiare la guerra, e si dubitava delle terre di marina, udendosi che a Marsilia era buon numero di galee ben fornite, e con esse Fra Lione Strozzi Prior di Capua il quale con molti Fiorentini fuorusciti stava in ordine per navigare; e si sapeva che tenevano mano a trattati in più luoghi, come si era scoperto, e più di tutti gli altri si sospettava di Piombino, conoscendosi quel Signore debole, e il luogo non punto munito: e perciò se gli mandò proferendo ajuto di gente e di danari, che 1542

1542 si stimava quel sito importar molto alla sicurtà di tutta Toscana, e si fornì Pisa di guardie, e Pietrasanta ed altri luoghi, e consigliavansi i Sanesi, che nei lor luoghi facessero il somigliante. Per questi sospetti, che ogni giorno crescevano il Duca di nuovo mandò Pierfrancesco Visconti in Lombardia, acciò con quanta prestezza maggiore ei poteva, facesse una buona compagnia di cavai leggeri, e subito gli menasse in Toscana, volendo a tutti i bisogni averli presti: che in Piemonte si diceva esser venuto un personaggio Franzese nelle terre del Re, ed aveva domandato al Marchese del Guasto, che egli desse alcune terre, altrimenti gli protestava la guerra, camminando già ottomila Svizzeri, che si dicevano esser giunti a Ciamberì; e che in brieve sarebbero medesimamente in Piemonte gran numero di Guasconi; e che oltre ai cavalli, che per l' ordinario vi avevano i Franzesi, vi si inviavano quattrocento lance. Ed era fama, che in brieve molti più se ne invierebbero alla Mirandola per condurgli in Toscana; e tutti i vicini erano su levatisi, e molti mandati andavano attorno chiamando, ed invitando Capitani e fanti alla Mirandola, dove si diceva, che tosto sarebbe, chi daria danari per raunarvi buon numero di genti Italiane: e dal Borgo a San Sepolcro molti seguendo Giovanni di Turino Colonnello de' Franzesi andavano a servirlo; e i più de' Fiorentini soldati, che erano fuori, invitati da Piero Strozzi ribello, che alla Corte di Francia era favorito e in riputazione, ed aveva molti denari, e largamente spendeva, volentieri lo seguivano.

Per questi apparecchi de' nimici, a Pistoja, ad Arezzo, al Borgo e altrove si sollecitavano le muraglie per difesa di quei luoghi, visitandole Stefano Colonna, e con maestri ed architetti con grande studio procurandole. E benchè la città e il contado di Firenze fosse stata molti anni affaticata di continue e gravi spese in pagar soldati, in murar fortezze, in provvedere armi, in far munizioni, in fondere artiglierie; e soprastandone continovamente delle maggiori (temendosi così di terra, come di mare, e da più parti) nè si potendo ciò sostenere, e difender senza grande ajuto di danari, per i consigli opportuni della città si pose in tutto il dominio di Firenze senza trarne Pistoja o suo contado, o alcun altro luogo quantunque privilegiato, una gravezza grande universale, che si chiamò sovvenzione: ordinando che in tutti i luoghi il Rettore, e l'uffiziale con alcuni uomini del luogo a ciò deputati, più discretamente che si potesse, la distribuissero talmente, che ciascuno sostenesse il peso, che secondo l'avere se gli conveniva: e si crearono uomini, che tosto la riscotessero, strignendone il bisogno, e dove pareva convenirsi, in qualche parte la modificassero; perciocchè a molti luoghi esenti d'ogni gravezza, che la città ponesse, ciò era molto grave a comportare. Ed oltre ad alcune altre provvisioni, che quest'anno si fecero, per nuova legge s'impose gravissime pene alle sfrenate lingue, che Iddio e i Santi bestemmiassero, o a chi in altri vizj abominevoli adoperasse: volendo il Duca, e i Magistrati della città, che i costumi molto per l'addietro trascorsi, in meglio, almeno per paura della pena, si riformassero. 1542

Ma con tutti questi buoni ordini e santi provvedimenti non si potette schifare, che questo anno non avvenisse cosa, che in Toscana a questa memoria, nè forse a quella de' nostri maggiori, non era mai avvenuta. Perciocchè a' tredici di Giugno di quest'anno mille cinquecento quarantadue non molto innanzi giorno cominciò a tremare e scuotersi la terra di tal maniera, che gli uomini che dormivano, destisi e spaventati, si davano a fuggire per tutto; perciocchè ben sette volte si

1542 sentì tremare con poco spazio l' una dall' altra, ma la seconda fu molto fiera e spaventevole. Ed avvengachè in Firenze non facesse altro male, che di paura, il Mugello, paese amenissimo e ripieno di castella e di abitatori forse più che alcun' altra contrada di Toscana, fu miserabilmente lacerato: perocchè dall' Uccellatoio infino a piè delle montagne poche case rimasero, che non ne patissero, e molte interamente rovinarono, e specialmente il castello della Scarperia ne fu quasi tutto disfatto, e infinite ville e nobili palagj di cittadini tutti ne furono in qualche parte guasti, e il palagio stesso di Scarperia seggio del Vicario tutto s' aperse: e mille dugento case si dice, che interamente furono in terra abbattute; e oltre al danno degli edificj si trassero di sotto le rovine più che centocinquanta corpi morti, di vivi pesti, magagnati e storpiati numero molto maggiore. Del bestiame sepolto per le stalle rovinate non si parla, che fu infinito. Miserabil cosa era a veder le famiglie intere sbigottite e mezze morte, fatte lor trabacche e tende, alloggiarsi fuori allo scoperto, e sotto le rovine delle lor case cercare fra i calcinacci chi la roba, e chi le persone mezze sepolte. Nella città, per lo spavento grande che fecero i tremuoti, in quell' ora ciascuno tanto stupido ne rimase per alcun tempo, che sempre pareva, che il suolo sotto i piedi gli tremasse, come anco nel vero alcuna fiata faceva, che di poi quaranta giorni continui sempre alcun leggier movimento della terra si sentiva. E fu cosa più maravigliosa tenuta, che il paese del Mugello è più lontano dal mare, che la città e buona parte dell' altro contado di Firenze; le quali parti, cioè le più vicine al mare, sogliono dai tremuoti più gravemente essere offese. Furono alcuni, che crederono che il fiume d' Arno, e la moltitudine de' pozzi facesse grande sfogamento al pericolo della città, del quale ajuto mancando il Mugello, ne sentisse il danno maggiore. Ma qualunque cagione se ne fosse, oltre agli altri mali e danni patiti in questa provincia, questo fu stimato in quella contrada gravissimo; essendo forzato ciascuno o per se, o per le cose sue o de' lavoratori in pubblico e in privato spendere assai. 1542

Ma oltre all'altre noje, che si tirava dietro il sospetto della guerra, il danno e il pericolo de' tremuoti, ce ne fu un' altro di non poco pensiero; e questo fu, che due anni innanzi per quella gran fame e carestia di grano e di biada, che fu in Italia e specialmente in Toscana, gli Uffiziali d' Abbondanza, procurando da ogni parte d' alleggerire la fame e il pericolo, avevano fatto partito con due Lucchesi mercatanti a Lione di ricevere in vendita alcuna buona quantità di grano, che dicevano insino di Borgogna per la Provenza aver condotta nella Riviera di Genova. I quali si obbligarono d' averlo consegnato in Livorno al più lungo a' ministri degli Uffiziali ai ventiquattro d'Aprile mille cinquecento quaranta. E ciò non avendo fatto a quel tempo, che fosse in arbitrio degli uffiziali il prenderlo, o nò; se già per ira di mare, o per pericolo certo di corsali ciò non avessero potuto eseguire; che questa condizione si mise nello strumento della compera espressamente. Comparve non molti giorni dopo il termine a Livorno una nave con poca parte di quella somma, che dovevano condurvi; la quale per esser fuor di tempo, ed essendone alleggerito il bisogno, i comperatori non si contentarono di accettare, potendo secondo le convenzioni accettarlo o no a lor piacere. Di che i venditori non potendo far meglio, furono contenti di portarnelo a Lucca, e come cosa propria venderlo. Il medesimo fecero poi d' alcun' altrà somma, che condussero in Pisa, finendolo privamente come a lor parve. Indi a non molti mesi venne agli ufficiali un mandato di Monsignor di

1542 Langè Luogotenente del Re di Francia in Piemonte, il quale faceva intendere agli Ufficiali d' Abbondanza, che prendessero il grano, che loro sarebbe consegnato a Viareggio, e ne provvedessero il pagamento, altrimenti protestava, che non se gli facendo il dovere, se ne varrebbe contro alla nazione Fiorentina, e dovunque egli potesse; perciocchè non per colpa de' venditori, che il grano a Pisa non fosse stato portato in tempo era avvenuto, ma per ira di mare e sospetto di corsali; le quali cagioni nella condizione della compera erano nominate. Il Duca per difendere i suoi ufficiali contese molto, scrivendo e mandando suoi uomini a quel Signore ed al Re, dai quali mai non si potè impetrar cosa ragionevole, essendo Langè, come poi si conobbe, in parte del guadagno con i mercatanti Lucchesi, che ne avevano fatto la vendita. Onde soprastando pericolo, che alla nazione Fiorentina, la qual dimorava in Lione, e vi aveva grosso mobile, con poco onore della città non fosse nell'avere e nelle persone fatta rappresaglia, per fuggire il pericolo presente (non sofferendo i Franzesi, che la causa altrove che nel Regno di Francia si vedesse) furono forzati gli ufficiali rimettersi nel consiglio del Re, il quale credendo ad alcuni testimonj esaminati in Lucca e altrove segretamente, e senza che la parte, come è di ragione, fosse citata, o vi intervenisse, condannò i detti ufficiali a ricevere i grani, e pagarne il pregio, e inoltre le spese fatte e i danni patiti: e perciò di Francia fu mandato un Araldo Regio a intimare, e far chiara agli ufficiali la data sentenza. E perciocchè questo danno e questa ingiuria si conosceva aver in tutto origine da' Lucchesi mercatanti in Lione, si fece protesto alla Signoria di Lucca, che non cessando di dar noja ingiustamente alla nazione Fiorentina in Francia, i lor cittadini e mercatanti da loro alla fine, e sopra i lor beni in modo la città se ne varrebbe. La lite fu lunga e malagevole, litigandosi in 1541 Francia, dove l'avversario era Monsignor di Langè, e il Cardinal di Bellai suo fratello dal Re e dalla Corte favoriti; e finalmente non ci avendo luogo le buone ragioni degli ufficiali, ebbe cattiva fine, essendo in ultimo dopo molti anni forzati a convenire con gli avversarj, e pagare i grani, i quali mai non avevano avuti. Riputossi questa ingiuria in gran parte dai Lucchesi, agitandosi in questa lite solamente loro cittadini e mercatanti, e adoperando il favore di que' signori: i quali Lucchesi, oltre al guadagno de' grani, s' avevano proposto, che per questo pericolo molti mercatanti Fiorentini o si avessero a partire di Lione, o mancar di credito, (importando la causa un gran numero di denari) e loro rimanere arbitri di quella piazza; nocendo ai Fiorentini in questa causa appresso il Re e al suo consiglio la confederazione e la buona amicizia, che aveva il Duca con l' Imperadore; stimando (come dicevano i Franzesi) che ciò che si toglieva ai Fiorentini, si togliesse al Duca, e per conseguente all' Imperadore. Di queste ingiurie de' Lucchesi si fecero querele all' Imperadore, ma poco montarono; che i Lucchesi in comune non pareva che vi avesser colpa, e in privato non volevano, o non potevano forzare i loro cittadini, che vi avessero che fare, e vivessero altrove.

CAPITOLO QUARTO

L' Ambasciator di Francia e Piero Strozzi tentano introdurre i Francesi in Monopoli città della Puglia. Il Duca Cosimo scuopre, e rende inutile il loro trattato. Timori di guerra per parte del Papa. Muovimenti ostili dell' armate Francesi. Loro progressi. Carlo quinto aduna le Corti in Ispagna. Suoi provvedimenti onde far fronte all' armate Francesi. Inutili sforzi dei Francesi contro Perpignano. Ambasciadori del Papa all' Imperatore e al Re di Francia. Sospensione d' armi. Espulsione degli Strozzi da Venezia. Carlo quinto si prepara con ardore a nuova guerra. Disposioni per l' apertura del Concilio a Trento. Il Papa v' invia i suoi Legati. Provvede alla sicurezza di Roma.

1542 A Marsilia era in ordine l' armata del Re con buon numero di galee e ben fornite, e con esse il Prior di Capua con quattro sue; dove navigava buon numero di Fiorentini fuorusciti ed altri parziali di Francia: onde venne avviso, che quattordici di esse col Priore si erano partite di porto, e direttesi inverso Italia; talchè tutte le terre di marina erano in non piccolo sospetto, non s' intendendo che animo fosse il loro. Nè solo aveva pensiero il Duca delle terre sue, le quali d' armi e di genti aveva molto ben fornite; ma molto più di Piombino e de' porti del paese di Siena, sapendosi che erano negligentemente guardati; nè si fidava molto o della natura di quel Signore, o della volontà de' Sanesi: perocchè di tradimenti, di trattati, di strattagemmi aveva grandissimo sospetto, intendendo i Franzesi aver preso cotal modo di guerreggiare. Eppure in questo tempo stesso aveva scoperto il Duca un trattato, che teneva l' Ambasciador di Francia, e Piero Strozzi, i quali erano in Vinegia, in Monopoli città posta in sul mare della Puglia fra Bari e Brindisi, luogo molto opportuno e comodo: e questo fu, che si erano convenuti con un Maestro Jacopo Medico di quel luogo bandito, e dimorante in Vinegia, che egli per via d'un Messer Giulio suo genero, e altri parenti suoi ed amici di quel luogo, alla venuta dell' armata Turchesca, la quale essi attendevano di Levante, facesser forza di dare la terra ai Franzesi, che con l' armata infedele si troverebbero; e per questo conto avevano in forma di mercatanti mandati in quella città un Niccolao Franciotti da Lucca, e un Capitano Imbroglia da Camajore uomo di Piero Strozzi, per convenire del tempo e del modo. E questo fatto erano passati a Raugia per trovare il Capitan Polino, il quale di Francia ritornava in Levante per condurre l' armata del Turco in Ponente a' servigj del Re; il quale inteso il trattato, rimandò l' uno de' due a Vinegia, e l'altro ne menò seco in Costantinopoli. Il Duca avvisato di questo trattato da un suo uomo segreto, con gran prestezza scrisse il pericolo al Vicerè a Napoli; ed egli fece diligenza d'avere in sue forze quel Maestro Jacopo, il quale a sorte dietro a questo negozio era andato vicino a Monopoli, e confessando il fatto egli ne ebbe degno gastigo; e il Duca dal Vicerè e dall' Imperadore di diligenza e di accuratezza fu sommamente commendato. 1542

Nè era il sospetto, che aveva il Duca di Piombino e dei porti di Siena solamente per conto de' Franzesi, facendovi sopra disegno forse non meno il Papa, che i Franzesi, e fuorusciti e ribelli Fiorentini, i quali vaghi di travaglio in Toscana, avrebbero impreso d'ajutare ciascuno, che avesse voluto molestare il Duca. Ed arroggeva al mal animo del Papa, che Ferrante d'Appiano uno della famiglia de' Signori di Piombino aveva voluto allogare al Duca alcune sue cave e miniere d'allume, che nella giurisdizione di Piombino aveva a Valle e Montajone sue tenute, cosa che era molto utile agli esercizj, ed all' arti dei Fiorentini, consumandosi un numero infinito di allume in quella città. Del-

1542 te e in Italia, e fatto parimente in più parti di Francia rassegna di tutte l' ordinanze delle sue lance e cavai leggieri, ed inviatine inverso Italia di nuovo quattrocento con Monsignor d' Anibault, e condotti insino in Val di Susa ottomila Svizzeri, in un subito gli rivolse per Provenza inverso Narbona, dove egli si era inviato col Delfino con mille cavai leggieri e cinquemila Guasconi, ed altrettanti Italiani guidati da Gianpaolo da Ceri Orsino. Aveva inoltre mandato a soldare settemila Tedeschi per averli presti a questa medesima impresa, e gran numero d' artiglieria per andare sopra Perpignano frontiera di Spagna, e vincerla e passar più oltre, e venendogli fatto, penetrare a Barzalona, giudicando quelle frontiere, come meno fortificate e meno difese, potersi più agevolmente vincere. Perocchè la lunga guerra del Piemonte, aveva le terre d' importanza talmente rendute sicure, che con gran difficoltà e tempo si sarebbono potute espugnare; che vi erano a guardia soldati vecchi e per lungo uso esercitati, e copia grande d' artiglierie e di munizione, e le genti del paese, non meno che i soldati, pronte alle difese; talchè non avendo ajuto di mare dal Turco, e tale che costrignesse valersi delle genti di Piemonte altrove, non credavano i Franzesi guadagnarvi niente. E però fuor della credenza de' più e dell' Imperadore stesso volsero l' impeto di queste genti per il contado di Rossiglione inverso Perpignano; e parimente dall' altra parte de' confini di Spagna, cioè da Bajona al medesimo tempo ruppe la guerra il Re di Navarra con ventimila fanti e mille cavalli dalla parte di Navarra; e il Duca d' Orliens secondo figliuolo del Re con trentamila fanti, la maggior parte dell' ordinanze Franzesi e novecento lance e due mila cavai leggieri era entrato nel paese di Luzimborgo, e predava, e pigliava tutto il paese. E Monsignor di Vandomo dalla poi da' confini del Friuli per mare; quelle per Napoli 1542 in Puglia, e queste per Toscana ne' porti della Marca vicini: avvisando dover averle più tosto, e con manco minor disagio, conducendole per mare, che per terra. Ma questi e tutti gli altri nuovi apparati, che si facevano in Italia per guardia e sicurezza di terra e di mare, non furono a bisogno, perocchè, come si era temuto, l'armata di Costantinopoli quest'anno non venne; che oltre al disordine nato per la presa di Rincone e di Cesare Fregoso, il Polino per il viaggio lungo, che fece andando di Costantinopoli in Francia, e quindi tornando poi in Levante, mise tanto tempo (essendo tardato anco alcuni giorni in Vinegia) che l'armata non ebbe agio a mettersi in ordine, volendo navigare con buon tempo. Oltrechè il Gransignore s'induceva mal volentieri a mandarla in luogo tanto lontano, non si fidando anco interamente de' Franzesi; che gli sovveniva pochi anni innanzi, quando egli con grande esercito era venuto alla Velona, e mandata la sua armata sopra il Regno di Napoli, il Re secondo le convenzioni, che aveva seco, non si esser mosso per venire nello stesso tempo in Italia armato.

Ma con tutto ciò il Re di Francia mal disposto per molte cagioni contro l'Imperatore, e vie più per la morte di que' suoi uomini, aveva deliberato di muovergli guerra ad ogni modo in più parti grossissima, stimando (trovandosi Cesare per lo danno ricevuto poco innanzi ad Algeri indebolito e di moneta munto, ed egli d'ogni cosa copioso) potergli venir fatto di conquistare alcuna delle terre delle giurisdizioni di lui, e costrignerlo a rendergli lo Stato di Milano. E però avendo segretamente provveduto si da ogni parte per tutta Francia genti Tedesche, Svizzeri, Guasconi, e chiamatene molte d'Italia, e dando nome, e facendone segno di voler guerreggiare gagliardamente in Piemon-

1542 valli del Capitan Cucchero Borgognone alloggiata per le castella vicine alle stanze. Nei Paesi Bassi i Gueldresi camminando velocemente per la provincia di Brabante, con poca fatica spaventandolo, presero un forte castello chiamato Austrata, dove si fornirono d'armi e di munzioni, e d'altre cose opportune alla guerra, rubandosi per tutto il paese. In Anversa poco innanzi non era sospetto alcuno di cotal pericolo, non parendo ragionevole, che i nimici si lasciassero sei mila fanti e mille cavalli dietro, che erano alle frontiere, ma udendone già il romore, e che i nimici erano vicini, la città ne fu molto spaventata; la quale a questi secoli non aveva mai veduta guerra, e di mura e d'ogni altra cosa atta a difesa era mal fornita, e piena di mercatanti e d'artefici e forestieri assai. Nondimeno conoscendosi il pericolo, i mercatanti migliori, de' quali d'ogni nazione ve n'aveva molti, cominciarono insieme a ristrignersi, e dar animo ai Magistrati della terra, e nazione per nazione s'armarono, creando fra loro e Capitani e altri uffiziali da guerra, e stavano in arme continuamente: e intanto que' della terra facevano ripari alle mura, che erano deboli e in molti luoghi rovinate, facendovi bastioni e altri argomenti per difesa; e ad ogni nazione la sua parte a guardare ne assegnarono, e in tre giorni fecero tanto, che la terra pareva da potersi difendere.

E già erano in arme, quando giunse novella, che molto gli sbigottì. Perocchè il Principe d'Orange, il quale allora era a Breda suo castello, udendo il pericolo di Anversa, chiamati quattromila Tedeschi di quelli, che erano a Bolduc, e messi insieme mille cavalli, andava veloce per entrare alla difesa d'Anversa: ma i nimici, avendo ciò risaputo a mezzo il cammino li sopraggiunsero, e combattuto con essi li vinsero senza alcuna fatica, uccidendo, e facendo prigioni la maggior parte della fanteria. I più de' cavalli fuggendosi, chi qua e chi là si salvarono; e il Principe stesso, essendo dai nimici lungo spazio seguitato, a tutta briglia correndo fuggì in Anversa con tale spavento di quella città, che se i nimici dopo questa vittoria si traevano innanzi tosto, agevol cosa sarebbe stata loro il prenderla. Ma muovendosi lentamente vi si ordinò dentro quel che vi si poteva fare per difesa; e intanto dall' altra parte la Reina reggente udendo il pericolo da Malines vi inviò con gran prestezza il Duca d' Arescot con cavalli e fanti. I Gueldresi andarono insino sotto le mura, ma non ebbero ardimento d' assaltare la terra, la qual era già molto bene in guardia, e soldava continuamente uomini del paese, e ve ne trapelavano molti di fuori. Nè era solamente il pericolo dai nimici armati, ma come in terra per lo più di forestieri, vi erano stati mandati del paese di Francia segretamente molti con fuochi artifiziati per abbruciare le case, e mettendo spavento nelle genti, cercare di far disordine; e non pochi dentro ve n' aveva, che stavano intenti ad ogni occasione per rubare. Talchè non solo gli uomini erano forzati a far la guardia tutta la notte alle mura, ma le femmine ancora essendosi conosciuto il pericolo, stavano deste intorno alle case loro, e sollecitamente erano intente a riparare ai disordini; e con più animo e con più sollecitudine nell' opportunità si maneggiarono, che gli uomini stessi; e di quei cotali ne furono presi molti, e le femmine sole ne fecero alcuni prigioni. E non solamente in Anversa, ma in molte altre città della Fiandra ne fu fatta in più luoghi convenevol giustizia. I Clevesi poichè furono intorno alla terra, mandarono un trombetta per parte del Re di Francia a chiederla, al quale fu risposto che non conoscevano altro Signor che l' Imperadore, e che a lui volevano guardarla, e lui solamente ubbidire. Onde essi senza aver tentata cosa alcuna da 1541

1542 guerra, poichè vi furono dimorati tre giorni intorno, mancando loro la vettovaglia, come coloro, i quali erano venuti senza ordine, si gittarono a depredare il paese, ed abbruciare le ville, avendo prima in questi giorni que' della terra rovinate e arse molte case de' borghi, e tagliati gli alberi vicini alle mura, e disfatto molti belli manieri ed abituri, chè per loro diletto si avevano fatti fuor delle mura i cittadini e mercanti; e s'inviarono verso Malines, e Lovanio senza tentare città alcuna d'importanza, prendendo, ed ardendo alcune deboli castella. Se ne passarono nel paese di Luzimburgo per congiugnersi con l'esercito del Duca di Orliens, il quale dalla parte sua era proceduto molto oltre, e per venti giorni aveva durato a battere con l'artiglieria Ivois, luogo forte, e datogli un fiero assalto; onde benchè le sue genti fossero state ributtate, nondimeno quei che la difendevano, vedendo apparecchiarsi maggior pericolo, si erano resi, e parimente la fortezza. Aveva dipoi scorso più oltre, e preso Verdun, Arlon, e la terra stessa di Luzimburgo, e aveva in animo d'andare con l'esercito vincitore a Tiunville. Ma udendo che la terra in questo spazio, ch'egli aveva combattuto Ivois, era stata ben fornita, e che già la Reina Maria aveva messo insieme un esercito di ventiquattromila fanti e tremila cavalli, lasciando ben guardato Ivois, e Luzimburgo, aveva ritirate le genti e messele in guernigione. Parimente Monsignor di Vandomo dalla parte d'Artois, non gli essendo venuto fatto di vincere altro che due castellucci, trovando i passi e i luoghi da quella parte ben difesi, aveva fatto il somigliante, e ancora l'esercito di Cleves carico di preda se n'era tornato a casa. E il Duca d'Orliens in poste era andato a trovare il Re suo padre a Narbona; il quale poichè vi ebbe raunato l'esercito ben fornito d'artiglierie, e di ciò che gli faceva mestiero sotto la guida del Delfino, e di Monsignor l'Ammiraglio, e d'altri Capitani e Signori, l'aveva indiritto a Perpignano frontiera di Spagna. 1542

Era in questo tempo Cesare in Ispagna, il quale dopo la tornata d'Algeri, secondo l'obbligo dei Re di quelle province, andava visitando i suoi Regni d'Aragona, di Valenza e di Castiglia, volendo da loro trarre denari, e secondo loro ordini a certi tempi conveniva in alcuni luoghi con i Signori delle castella, e con i Procuratori de' comuni e delle terre di quanto dovessero dargli, come ai bisogni dei loro Re son tenuti di fare; e come a lor modo dicono, a tener le Corti per potersi valere de' loro ajuti contro l'arme, che pensava gli volesse muovere il Re di Francia. E per questa cagione allora con tutta la Corte risedeva in Manzone ai confini d'Aragona e di Valenza, quando gli venne l'avviso primieramente, che il Re di Francia con grande esercito era venuto a Narbona, e che con esso aveva inviato il Delfino con apparecchio di guerra grandissimo sopra Perpignano, e che medesimamente dalla parte di Navarra era romore d'armi, ed a Bajona si mettevano insieme genti. Per i quali avvisi l'Imperadore, il quale si era messo in animo (non venendo armata Turchesca, la quale il Re aveva mandata a chiedere) di non avere da niuna parte a portar pericolo di guerra grossa (massimamente che l'Ambasciador di Francia gli prometteva ogni giorno che il Re non innoverebbe cosa alcuna in quella parte) era d'ogni cosa sprovveduto. Ma ciò udendo, mandò con gran prestezza il Duca d'Alva a Perpignano, acciocchè subitamente munisse quella frontiera, e vi mettesse dentro a guardia quelle genti, che vi bisognavano, le quali non potevano esser tali in tanta prestezza, quali d'Italia e d'altronde, se da quella parte si fosse sospettato, vi si sarieno potute provvedere. Quel Duca adunque messi

1542 insieme del paese in un tratto tremila fanti e alcuni cavalli cominciò con gran prestezza a fabbricarvi bastioni e altri ripari per difender la terra, la quale da se non era nè di sito forte, nè guernita secondo l' uso moderno delle terre di pericolo.

Il Re di Francia intanto s'era fermo a Narbona, attendendo l' esercito, il quale da più parti vi si conduceva, ma più tardi che non conveniva; che la dimora fu sì lunga, avendo gli Svizzeri camminato molto lenti, che il Duca d' Alva aveva già molto ben munito Perpignano, e messovi entro cinquemila fanti e molti cavalli, e lasciandovi buoni Capitani se n' era uscito, e di fuori vi provvedeva altri ajuti, essendosi commossa tutta la Spagna in soccorso di quella parte: ma se i Franzesi erano più solleciti, non avendo l' Imperadore sospetto alcuno, portava quella frontiera pericolo di perdersi. Ma il condurre grosso esercito, metterlo in ordine di diverse nazioni e di diversi luoghi, il trainarsi dietro grossa e molta artiglieria, è cosa tanto malagevole e sì lunga, che chi si difende, e non perda tempo, ha molto ben agio a mettersi in ordine per la difesa. Andò a questo romore di guerra non aspettata da Genova l' armata del Doria a Barzalona. Andovvi parimente da Cartagena Don Bernardino di Mendozza con le galee di Spagna portando seco artiglierie e munizioni per fornire le terre di quelle frontiere. E l' Imperadore aveva fatto comandamento a tutti i Signori di Spagna così laici, come religiosi, che avessero presto il numero dei cavalli e dei fanti, che secondo l' ordine di quelle provincie sono tenuti dare al Re, ognivoltachè i loro Regni siano assaliti. Medesimamente dalla parte di Narbona aveva dato il governo di quella guerra al Conestabile di Castiglia: e per la vicinanza di quel Regno, e per le buone armi che vi sono, e per la vicinanza di Giovanni di Vega Vicerè di Navarra non vi si portò pericolo, nè vi si ricevè danno alcuno, avvengachè i cavalli Franzesi alcuna volta scorressero oltre ai confini da quella parte, e guastassero il paese, e ne menassero prigioni senza tentare opera alcuna altra di guerra. 1542.

A Narbona, poichè fu messo insieme l'esercito Franzese, che fu intorno di ventisei mila fanti, non vi essendo ancor giunti i Tedeschi, che si erano mandati a soldare, si strinsero sotto il Delfino e Monsignore d'Anibault molto ben fornito di cavalli, d'artiglieria e d'ogn' altra cosa opportuna sopra Perpignano; alla giunta del quale si fece qualche scaramuccia e leggieri zuffa: ma avendo fatto i Franzesi tosto loro trincee, cominciarono a battere con l'artiglieria la terra, e si avvennero appunto, dove ella era più forte. E benchè in alcuna parte avessero aperto il muro, trovativi nondimeno dentro fatti nuovi ripari, e gente abbastanza per difesa, non vi profittarono niente, e tramutate in altra parte l'artiglierie, fecero il simigliante, nè ebbero animo a dargli assalto: anzi dimorando quivi lentamente, e con poca cura dell'artiglierie loro, avvenne che alcuni Spagnuoli usciti della terra, furono loro intorno, e cacciatane la guardia, ne chiovarono alcune. E già cominciavano a tirarlesi dietro, quando levandosi il romore, le genti Italiane là trassero, e riprese l'artiglierie ripinsero nella terra gli Spagnuoli, e ne uccisero buon numero. Onde i Capitani Franzesi vedendo che per forza che facessero, non erano per guadagnar la terra, trovandola di gran vantaggio d'ogni cosa a difesa opportuna guernita, ritirarono alquanto indietro il campo, e cominciarono a munire un luogo, che quivi vicino si avevano preso. Nel qual tempo sospettando, che la guerra, che movevano i Franzesi, non dovesse esser lunga, e però di qualche pericolo alla Spagna, al principio di settembre tornò a Genova Giannettino Doria con l'armata, e menò seco

1542 Don Bernardino di Mendozza con quattordici galee Spagnuole per portare di Lombardia genti Tedesche, e Spagnuoli esercitati nelle guerre d'Italia. I quali ajuti essendo giunti a Genova di Piemonte, si imbarcarono sopra undici navi tremila cinquecento Tedeschi; e le galee levarono duemila cinquecento Spagnuoli, e con esse andò il Principe Doria. Il che uditosi, il Re di Francia mandò in campo Monsignor di San Polo, che con esso l'Ammiraglio veduta e squadrata bene ogni cosa gli riferissero a Narbona, come il fatto stesse. Onde da loro accertandosi che forza, che si facesse a Perpignano, non era modo a prenderlo (massimamente, che quando il campo quindi si allargò vi erano di nuovo entrati due mila Spagnuoli) disperando di farvi profitto alcuno, avendolo fuor di sua credenza trovato ottimamente munito, e standovi l'esercito per la sterilità del paese con gran disagio, ne lo ritrasse senza aver fatto cosa degna di sì gran movimento, o di momento alcuno; e poi seco lo condusse a Narbona, attendendo quivi alcuni giorni per vedere quello che disegnasse di fare l'Imperadore con le genti, che già gli erano d'Italia giunte per mare a Barzalona, e con l'altre, che di tutta Spagna si erano mosse alla difesa: sospettando che egli, che veniva a Barzalona, non volesse far pruova di passare in Francia, ed anco per veder quello, che due Legati Cardinali, che il Papa aveva inviati, profittavano.

Perciocchè il Papa vedendo sì gran preparamenti per tutto di guerra, e che di certo di Levante verrebbe l'armata infedele (che si sapeva ottimamente che il Re di Francia era in buona amicizia, e confederazione col Turco, sperando l'uno dal disagio dell'Imperadore poter prendere tutta l'Ungheria, e venire a Vienna, e l'altro per accordo o per forza riaver Milano, il quale egli cotanto desiderava) propose in Concistoro due Legati, il Cardinal Contarino all'Imperadore, e Sadoleto al Re di Francia, i quali dovessero fare ogni opera per indurre quelle Maestà ad alcuna convenzione, non avendo giovato nulla a posare i loro animi Messer Giovanni da Montepulciano, il quale il Papa poco innanzi a questo fine medesimo aveva all'uno e all'altro mandato correndo. Ma il Contarino mentre che per cotale ufficio si mette in ordine per cavalcare, soprappreso in Bologna, dove egli era Legato, da gravissima infermità, in sette giorni finì la vita con grandissimo danno del Collegio de' Cardinali, de' quali esso era il fiore, e con dolore universale di tutta Italia: perciocchè di bontà e di vera nobiltà e di sapere senza comparazione era a tutto il Collegio superiore, e dalla cui destrezza e bontà si sperava ottimo frutto. In luogo del quale fu mandato il Cardinal Viseo del Regno di Portogallo non punto amico del suo Re, e perciò men grato anco all'Imperadore, massimamente che egli alla sua partita di Roma aveva promesso all'Ambasciador Francese di far tale opera per il Re Cristianissimo, che di lui ben si potrebbe tener contento. Questi paciali, giunti alle corti non operarono cosa alcuna; massimamente che Viseo dallo Imperadore non fu molto ben ricevuto, nè gli pareva ragionevole, che il Papa dovesse procurar bene per il Re di Francia collegatosi col Turco, e che aveva rotta la triegua, ma piuttosto muovergli l'armi contro. E però fu in quella corte mal veduto, e tenutone lontano. 1542

I Franzesi poichè si furono ritirati da Perpignano, e ridotte l'artiglierie a Narbona, stettero alcuni giorni aspettando quello che facessero i Legati, dando nome che si erano ritirati dall'impresa per sodisfare al Papa, il quale per il Sadoleto Legato n'aveva ricercato il Re. Ma poichè di loro non si sperava comodo alcuno, e il sospetto di maggior guerra da quella parte

1542 era cessato, l'Imperadore per allora licenziò le genti, le quali di tutta Spagna si mettevano insieme, non avendo ordine da muovere, o da nutrire la guerra di presente; e il Re fornite molto bene le sue frontiere si partì da Narbona, rimandando in Italia parte di quelle genti, che vi aveva condotte mal pagate e peggio disposte. Le parti d'Italia non furono (fuor che il Piemonte) tentate in luogo alcuno, avendo il Re volto l'impeto della sua guerra in tanti altri luoghi. Ebbesi ben sospetto, che alla Mirandola per opera de' fuorusciti Fiorentini non si mettessero insieme genti per condurle in Toscana, che in grandi speranze erano, e si conosceva, che avevano in animo di muover guerra, e molte pratiche fra loro si tenevano. Ma tutti i disegni e i consigli, che in Vinegia (dove come in città libera e sicura concorrevano i ribelli Fiorentini e altri di tutta Italia) con gli agenti e Ambasciadori Franzesi praticavano, per un caso che avvenne, furono interrotti. Messer Luigi Badoaro, il quale molto innanzi era stato dalla Signoria mandato al Turco per confermare la pace conchiusa infra di loro, poichè fu tornato, era stato messo in carcere per alcune querele dategli; e massimamente d'aver mal trattato con Solimano le condizioni della pace, e con danno grande della Signoria: ed essendo sopra ciò esaminato, aveva detto, che il Turco, avanti che egli arrivasse in Costantinopoli, aveva risaputa la commissione appunto, la quale da quel Consiglio gli era stata data; e quello, che aveva conchiuso con esso, l'aveva fatto per non aver potuto far meglio. E mentre che ciò si trattava, un Jeronimo Martelloso da Verona amico del Badoaro inquisito, accusò Agostino Abondio, già Segretario di Cesare Fregoso, e che al presente stava in Vinegia spiando tutto quello, che potesse sapere in beneficio del Re di Francia. Costui per mezzo di due Ministri della Signoria

l'uno Messer Niccolò Cavazza Segretario de' Pregai, e 1542
l'altro Messer Costantino Cavazza Segretario anch' egli del Consiglio dei Dieci, ritraeva, e riferiva ai Ministri Franzesi tutti i più segreti partiti e deliberazioni, che nei Magistrati o nei Consigli si tenessero. Onde dal Re e dai suoi al Turco immantenente n' andava l'avviso. Per la quale accusa Messer Niccolò fu preso, e Messer Costantino fuggì via; e l' Abondio riputandosi quivi sicuro, rifuggì in casa dell' Ambasciadore di Francia. Il che avendo inteso la Signoria, vi mandò di notte Messer Marcantonio Zorzi Avogadore con gran compagnia per prenderlo, il che la sera non potè fare: perocchè i famigliari dell' Ambasciadore vedendosi in casa genti armate, presero ancora essi l'armi, e senza rispetto dell' Avogadore appiccarono con essi la mischia, e di qua e di là vi rimasero alcuni feriti; laonde il gentiluomo fu forzato partirsi. Per la qual cosa sdegnati i Signori Viniziani, chiamato lor consiglio, deliberarono, che l' accusato ad ogni modo si dovesse prendere, e che senza rispetto alcuno chi loro contrastava fusse ucciso. E però con maggior numero d' armati vi fu mandato Messer Vincenzio Grimani, e Messer Alessandro Contarini due de' Procuratori. Ed essendo da amici consigliato l' Ambasciador Franzese a non si opporre alla volontà della Signoria, sofferse che l' Abondio ne fosse menato prigione, rimanendo la casa dell' Ambasciadore dalle forze Viniziane talmente da ogni parte cinta e guardata, che nè entrare, nè uscire non vi si poteva per alcuno. Presero inoltre alcuni di sua famiglia, ed altri che si sospettava potessero aver intelligenza di questa cosa; fra' quali fu Cornelio Bentivogli, ed altri amici e parziali de' Franzesi. L' Abondio acerbamente esaminato confessò, che insino al tempo di Cesare Fregoso que' due Segretarj per provvisione, che continuamente traevano dal Re di

1542 Francia, e per mezzo di Messer Giovanfrancesco Valiero nato di gentiluomo, ma non di legittimo matrimonio, e di Messer Maffeo Lioni rivelavano tutti i segreti, che si trattavano dalla Signoria, e gli facevano noti a Cesare, e poi agli altri Ministri di Francia. E però il Cavazza, e Messer Giovanfrancesco Valiero nella piazza di San Marco fra le due colonne furono per la gola impiccati; e gli altri che si erano fuggiti, ebbero bando con taglia dietro a chi vivi li desse, o uccidesse. Ed a Piero Strozzi ed ai fratelli e a tutta la loro famiglia fu fatto intendere, che fra dieci giorni di Vinegia si dovessero partire, altrimenti che poi gli avrebbero nel numero de' loro banditi. Furono tolti medesimamente i beni, che nel Veneziano avevano, ai figliuoli di Cesare, e la compagnia dei cavalli, che aveva Alessandro Fregoso fratello di Cesare, dandosi a tutti bando di terra e luoghi. All' accusatore fu donato di presente mille ducati, ed assegnatine quattrocento ciascun anno di provvisione e molti altri comodi. Talmentechè gli Strozzi con gran loro disagio e danno furono forzati ritirarsi in Ferrara; e l' Ambasciadore di Francia non osava andare in pubblico e molti parziali de' Franzesi temendo la giusta ira di quel Senato, che di ciò si teneva gravemente offeso, se ne partirono. Onde tutti i Franzesi per tutta Vinegia, e per questo di presente erano in grande odio caduti, e prima per la cosa di Marano la quale aveva dato molto a quel Senato da pensare, sospettando di guerra vicina, vedendo con essi i Turchi collegati, della potenza dei quali i Veneziani solamente temono. Talchè questo fatto alleggerì in qualche parte i pensieri del Duca di Firenze trattandosi in Vinegia (dove stavano i maggiori e più potenti nimici, che avesse) molte cose contro allo Stato suo. Pareva ancora, che la furia Franzese a Perpignano fosse stata ferma, e medesimamente dalla parte di Navarra, ed in Piemonte non avevano fatto acquisto alcuno d'importanza, nè erano per fare, avendo incontro il Marchese del Guasto, ed altri capi Imperiali a tutto in buona forma provveduto. Talmentechè venendo il verno, si stimava potersi stare qualche mese sicuro. 1542

Fu nel principio di questi travagli di Spagna mandato alla Corte dell'Imperadore dal Duca di Firenze nuovo Ambasciadore Girolamo Guicciardini, e richiamatone Giovanni Bandini, del quale non si teneva ben servita per più conti; e massimamente prima per le cose di Filippo Strozzi, e poi per avere trattato gli affari suoi, de' quali esso aveva commissione, e che egli stimava assai, molto freddamente. Andò Girolamo sopra le galee del Principe Doria in compagnia d'esso, e dell'altre galee Spagnuole mandate con le genti al soccorso di Perpignano, stimando il Duca che il bisogno della moneta per la guerra mossagli dai Franzesi avesse a fare scendere Cesare (ricevendo in ricompensa quel numero di danari, che fosse stato ragionevole, e che il Duca avesse potuto mettere insieme) a liberarlo secondo la promessa fattagli in Genova dalla guardia delle fortezze, ed a restituirgliele. E però giugnendo alla Corte il Guicciardino Ambasciadore col Doria, il quale in questo caso aveva preso a favorirla, ed ajutare il Duca, offerse a quella Maestà tutto quell' ajuto che esso in danari o in gente, come a quella fosse stato più a grado, avesse potuto dare. Ma essendo già ritiratosi l'esercito Franzese, e cessato il pericolo, e mutatasi la disposizione delle cose molto da quello, che essi alla partita loro d'Italia avevano divisato, non parve tempo a tentare tal cosa, ma da serbarla a migliore occasione, la quale non molto dopo si presentò.

1542 Francia, e per mezzo di Messer Giovanfrancesco Valiero nato di gentiluomo, ma non di legittimo matrimonio, e di Messer Maffeo Lioni rivelavano tutti i segreti, che si trattavano dalla Signoria, e gli facevano noti a Cesare, e poi agli altri Ministri di Francia. E però il Cavazza, e Messer Giovanfrancesco Valiero nella piazza di San Marco fra le due colonne furono per la gola impiccati; e gli altri che si erano fuggiti, ebbero bando con taglia dietro a chi vivi li desse, o uccidesse. Ed a Piero Strozzi ed ai fratelli e a tutta la loro famiglia fu fatto intendere, che fra dieci giorni di Vinegia si dovessero partire, altrimenti che poi gli avrebbero nel numero de' loro banditi. Furono tolti medesimamente i beni, che nel Veneziano avevano, ai figliuoli di Cesare, e la compagnia dei cavalli, che aveva Alessandro Fregoso fratello di Cesare, dandosi a tutti bando di terra e luoghi. All' accusatore fu donato di presente mille ducati, ed assegnatine quattrocento ciascun anno di provvisione e molti altri comodi. Talmentechè gli Strozzi con gran loro disagio e danno furono forzati ritirarsi in Ferrara; e l' Ambasciadore di Francia non osava andare in pubblico e molti parziali de' Franzesi temendo la giusta ira di quel Senato, che di ciò si teneva gravemente offeso, se ne partirono. Onde tutti i Franzesi per tutta Vinegia, e per questo di presente erano in grande odio caduti, e prima per la cosa di Marano la quale aveva dato molto a quel Senato da pensare, sospettando di guerra vicina, vedendo con essi i Turchi collegati, della potenza dei quali i Veneziani solamente temono. Talchè questo fatto alleggerì in qualche parte i pensieri del Duca di Firenze trattandosi in Vinegia (dove stavano i maggiori e più potenti nimici, che avesse) molte cose contro allo Stato suo. Pareva ancora, che la furia Franzese a Perpignano fosse stata ferma, e medesimamente dalla parte di Navarra, ed in Piemonte non avevano fatto acquisto alcuno d'importanza, nè erano per fare, avendo incontro il Marchese del Guasto, ed altri capi Imperiali a tutto in buona forma provveduto. Talmentechè venendo il verno, si stimava potersi stare qualche mese sicuro. 1542

Fu nel principio di questi travagli di Spagna mandato alla Corte dell'Imperadore dal Duca di Firenze nuovo Ambasciadore Girolamo Guicciardini, e richiamatone Giovanni Bandini, del quale non si teneva ben servita per più conti; e massimamente prima per le cose di Filippo Strozzi, e poi per avere trattato gli affari suoi, de' quali esso aveva commissione, e che egli stimava assai, molto freddamente. Andò Girolamo sopra le galee del Principe Doria in compagnia d'esso, e dell'altre galee Spagnuole mandate con le genti al soccorso di Perpignano, stimando il Duca che il bisogno della moneta per la guerra mossagli dai Franzesi avesse a fare scendere Cesare (ricevendo in ricompensa quel numero di danari, che fosse stato ragionevole, e che il Duca avesse potuto mettere insieme) a liberarlo secondo la promessa fattagli in Genova dalla guardia delle fortezze, ed a restituirgliele. E però giugnendo alla Corte il Guicciardino Ambasciadore col Doria, il quale in questo caso aveva preso a favorirlo, ed ajutare il Duca, offerse a quella Maestà tutto quell'ajuto che esso in danari o in gente, come a quella fosse stato più a grado, avesse potuto dare. Ma essendo già ritiratosi l'esercito Franzese, e cessato il pericolo, e mutatasi la disposizione delle cose molto da quello, che essi alla partita loro d'Italia avevano divisato, non parve tempo a tentare tal cosa, ma da serbarla a migliore occasione, la quale non molto dopo si presentò.

1542 L' Imperadore, il quale per favorire la guerra era venuto a Barzalona, vedendone già mancati i pericoli e i sospetti, che a lui e a tutta Spagna aveva dato l' esercito di Francia, e mettendosi in animo di voler già passare in Italia ed altrove per guerreggiare lungamente coi Franzesi, adirato, che in Ispagna e in Fiandra in casa propria lo avessero affrontato, si fece venire a Barzalona Don Filippo suo figliuolo unico Principe di Spagna, già d età di quattordici anni, e gli fece al Regno d' Aragona giurare fedeltà, e renderlo abile a poter legittimamente e col consenso de' popoli governare il Regno, tener Corti, e fare quanto si conviene a Re di quel Regno: e medesimamente in Valenza, e poi in Castiglia dove andò menandolo seco, e provvedendolo di consiglio secondo gli ordini di ciascuno di que' Regni, i quali con le loro leggi si governano; obbligandosi il Re e i suoi vassalli a quanto ciascuno d'essi è tenuto, dando per tutto buon ordine, e apparecchiandosi alla guerra, che aveva in animo di muovere. Ed avendo propostosi dimorare molto tempo fuor di Spagna, e finire una volta le liti, che aveva col Re di Francia, e con gli Tedeschi suoi avversarj, stimando che stare in sull' armi gli avesse a mantenere, anzi piuttosto a crescere la riputazione, cominciò a trattare col Re di Portogallo d' ottenere per il Principe suo figliuolo per moglie la sua primogenita con dote d' ottocento mila ducati non senza speranza di quel Regno, se un figliuol solo di quel Re senza legittima discendenza fosse mancato, e di dare all' incontro l' altra sua seconda all' Infante di Portogallo futuro Re con quattrocento mila ducati di dote: e di concedere la primogenita a Massimiliano suo nipote figliuolo del Re de' Romani, ed erede degli Stati e Regni dell' Imperadore, quando al Principe suo figliuolo non nascessero figliuoli legittimi. E per tutta Spagna per ogni via dai signori, dai privati, dai Comuni raunando denari, e facendo partiti con mercatanti, ed obligando l'entrate pubbliche, ne faceva buona provvisione, rimettendone parte in Italia, parte in Fiandra, e parte nella Magna con animo la state futura di voler fare grossa guerra. E però non avendo voluto udire cosa alcuna di pace, la quale il Re di Francia sommamente desiderava, vedendo che di tanto sforzo non gli era riuscito cosa alcuna, aveva di Spagna comandato al Legato che si partisse, troncandone ogni ragionamento; mal disposto inverso il Papa, il quale pareva che più volentieri pigliasse la parte del Re, che la sua, e che con esso tenesse strette pratiche. Mandò sopra l'armata, che se ne tornava a Genova con parte delle genti, che aveva portate in Ispagna, lasciando alle frontiere di Francia i Tedeschi soli, Monsignor di Granvela, con commissione che passasse nella Magna per disporre i Tedeschi al Concilio, riputando che questo dovesse esser freno a tener fermo il Pontefice: e per eseguir quello, che a quella nazione aveva promesso, non potendo egli di presente per le guerre, che gli avevano mosse i suoi nimici intervenirvi, e per procurare da loro ajuti contro ai Franzesi e suoi nimici, e contro la potenza del Turco, il quale si teneva per fermo, che l'anno futuro dovesse venire a Vienna, e per inanimire i Tedeschi contro al Duca di Cleves, del quale si doleva Cesare, che non solo gli avesse occupato il Ducato di Ghelleri, che a lui s'apparteneva, ma ancora che fosse entrato con armi nelle sue giurisdizioni, affrontategli le terre, combattuto co' suoi Capitani, e finalmente in compagnia de' Franzesi d'avergli tolto buona parte del Ducato di Luzimburgo. 1542

Il Papa in questo tempo non avendo potuto fuggire il Concilio dichiarato a Trento, vi avea creati e mandati Legati il Cardinal Parisio, Morone, e Polo d'Inghiltera, e perciocchè pensava, che occupandosi l'Im-

1542 peradore in gravi e lunghe guerre potesse avvenire, che egli avesse bisogno di denari, quanti più ne poteva, s'insegnava di procacciarne. Faceva gran numero di Cavalieri, i quali si chiamarono di San Paolo, vendendo loro una gran parte dell' entrate pubbliche; de' quali modi si stimava che fosse per mettere insieme un gran numero di danari. Non mancava nondimeno, come egli diceva, di procurare la pace fra questi Principi maggiori, e sopra questo aveva chiamato a Concistoro i Cardinali, e parlato di questa sua buona intenzione, e lette lettere che esso all' uno e l' altro di essi scriveva; confortandoli a voler partirsi dall' armi tanto perniciose a tutta la Cristianità, e per suo mezzo disporsi a qualche forma d' accordo, invitandoli a dover venire in Italia. E perciò disegnava partendo di Roma di andare a Bologna, per potere venendo l' Imperadore in Italia, come già si diceva che voleva fare, andare a trovarlo dovunque ei fosse. E medesimamente invitava il Re di Francia a venire a Turino, acciocchè tolte via l' occasioni e le cagioni delle guerre, e riuniti insieme e mollificati gli animi di tali Principi, si potesse di comune concordia intendere al Concilio, del quale il Pontefice aveva mandato all' Imperadore, che ne lo ricercava, la Bolla, e dichiarati, come di sopra dicemmo, i Legati, ai quali in nome dell' Imperadore in Trento si erano presentati Monsignor di Granvela, e Don Diego di Mendozza Ambasciadore a Vinegia. E confortarono que' Prelati, dei quali delle parti sottoposte all' Imperadore ne era cominciato a comparire qualche numero, che cominciassero a dar principio a così santa e salutifera impresa, mostrando amplissimo mandato di poter confermare, e ratificare tutto quello, che da loro fosse stabilito, ed il medesimo aveva fatto per il Re de' Romani il Vescovo di Trento. Il Pontefice vi aveva anco invitato alcuni dei suoi Vescovi più fedeli, comandando agli altri pur lentamente che vi dovessero presentare; e dovendo di Roma partirsi, diede ordine (lasciandone la cura ad Alessandro Vitelli) che la parte di Roma, che è in Toscana di qua dal fiume, e dove è il palagio del Papa, e il Tempio di S. Piero, e dove per lo più dimora la corte, per i pericoli che ogni giorno potevano sorgere, si fortificasse in buona maniera, e si guardasse: il che pareva che dovesse esser cosa di grande e lunga spesa. E però aveva tassate tutte le terre del Dominio Ecclesiastico a dover a tal fortificazione concorrere con numero certo d' opere ciascuna; e poi recandole a danari, vivamente li faceva riscuotere. Aveva in questo medesimo tempo sotto alcuni pretesti citato l' Abate di Farfa Orsina, della cui Badia (essendosi egli per temenza rifuggito nel Regno di Napoli) aveva preso il possesso, e spogliatolo di Vicovaro e d' altre castella, come poco innanzi aveva fatto ad Ascanio Colonna, non volendo che alcun potente lo nojasse, o nelle sue imprese lo disturbasse. Aveva applicato lo stato di Paliano alla Chiesa, e fattane la Bolla, ed egli ne aveva preso il possesso; e parimente del palagio ed altri beni che Ascanio possedeva in Roma: ma non si fidando poi de' vassalli Colonnesi, benchè in Paliano tenesse cinquecento fanti alla guardia; e sospettando degli Spagnuoli, che il Vicerè aveva già molti mesi tenuti negli Abruzzi ai confini della Chiesa, senza che alcuno ne sapesse nulla, in un subito vi mandò mille cinquecento guastatori, e la fortezza e le mura in gran parte vi fece gittare a terra; e per istizza, che gli era venuto contro ai Colonnesi, poco meno che non vi fece rovinare anche tutte le case. 1542

Apparecchiavasi intanto l' Imperadore per venire in Italia, per passando in Fiandra muovere la guerra al Re di Francia in casa propria, come egli poco innanzi gli aveva affrontata la Spagna. E perciò il Granvela a Norimberga, e a Spira, dove si era raunata la Dieta, 1542 s'ingegnava di concitargli contro i Signori Tedeschi per l'ingiuria nuovamente ricevuta dal Duca di Cleves. E perciocchè egli s'era collegato col Turco, procurava anche ajuti per l'Ungheria, contro la quale s'apprestava di venire con grandissimo sforzo in persona. Onde ottenne primieramente, che tutte le differenze della Camera Imperiale si rimettessero nell'Imperadore ed al suo arbitrio; ed inoltre che per difendere quest'anno l'Ungheria si pagasse al Re de' Romani denari da soldare ventiquattro mila fanti e quattromila cavalli, e di più gli fu dato intenzione, che andando l'Imperadore in Germania, agevolmente s'indurrebbero i Tedeschi a muover l'armi contro a Francia, per essersi quel Re collegato col Turco. Ingegnaronsi bene i Signori della Dieta d' ottener grazia per il Duca di Cleves, promettendo per lui, che perdonandoglisi le offese passate, si partirebbe dall'amicizia di Francia, e sarebbe buono e fedel vassallo a Cesare; sospettando, che muovendoglisi l'armi contro, non si alterasse in qualche parte la Germania: Il Re di Francia dall'altra parte oltre a molti provvedimenti, che faceva in tutto il Regno per difendersi dalla guerra, che si vedeva venire addosso, chiedeva instantemente al Turco la sua Armata per condurla nei mari d'Italia; talmentechè ciascuno stava sospeso, dove tanto impeto di guerra si dovesse gittare.

CAPITOLO QUINTO

Il Duca Cosimo intento a mantenere lo Stato di Siena a divozione di Cesare. Promuove nei suoi Stati la cultura delle Lettere e delle Scienze. Il Re di Francia volge tutte le sue forze contro il Piemonte. Timori di guerra in Toscana. Lega fra Carlo quinto, e il Re d'Inghilterra. Il Papa tenta stabilire alleanza coi Veneziani, e col Cristianissimo. Sue pratiche presso Cesare onde ottenere Milano pel suo nipote. Sue premure per abboccarsi con Cesare nel suo ritorno di Spagna. Il Duca Cosimo a Genova incontro all'Imperatore. Ottiene la restituzione delle fortezze di Firenze e di Livorno. Grand'allegrezza in Firenze per quest'avvenimento. Abboccamento del Papa con Cesare. Grandi armate dei Turchi contro Ungheria, e contro Italia. Pretensioni di Margherita d'Austria sull'artiglierie ed altri mobili della fortezza di Firenze.

Il Duca Cosimo oltre alla cura della difesa dello Stato suo procurava, che le cose di tutta la Toscana e dei vicini specialmente si mantenessero quiete; stimando che ogni picciol travaglio in tanta sospensione potesse essere di gran movimento cagione. Lo Stato di Siena poco innanzi con la presenza di Monsignor di Granvela riformato, pareva, che non fosse così ben fermo: perocchè molte famiglie di cittadini erano rimase fuori della Balia, essendosi ella ristretta in quaranta solamente, e molti si tenevano malcontenti, e molti se n'erano partiti, e alcuni confinati, e dal Conte di Pitigliano ed altri vaghi di travaglio erano tenuti sospesi; ed andando M. Francesco Sfrondato mandatovi dall'Imperadore per Commissario in Lombardia a visitare il Granvela, per poco che la città non si mosse ad armi. Però e per questo pericolo presente, e per mostrarsi il Duca presto ad ogni cosa, e che non era per soffrire, che quella città punto diviasse dalla divozione dell'Imperadore, mandò in un tratto a Poggibonzi e a Staggia Ridolfo Baglioni con tutti i suoi cavai leggeri, e buon nume- 1543

1543 ro di fanteria della sua milizia con Girolamo degli Albizi Commissario, acciocchè movendosi cosa alcuna, essi fossero subito alle porte di Siena, e bisognando vi entrassero dentro; e malgrado di chi non volesse, mantenessero la città e la forma di quel Governo, quale poco innanzi gli era stato raccomandato. La qual cosa giovò molto alla fermezza di quella città, e tolse l'animo a chi avesse intenzione da quella parte di alterare la Toscana.

Nè pure questa cura, oltre all'altre del governo della sua città, vegliava continuamente nell'animo del Principe, ma di onorare ancora lo Stato e la città sua, quanto si poteva in tanti travagli e sospetti, dell'ornamento delle lettere e delle scienze, conoscendo ottimamente, che il bene dell'animo e la salute della vita degli uomini, e il buon reggimento delle città, oltre all'onore che se ne trae, si prende in gran parte dalle lettere e dalle scienze che in esse si contengono; le quali essendo state esercitate da uomini savissimi e d'ingegno sublime, rendono coloro che l'esercitano, e che l'apparano, e le sanno adoperare fra gli altri uomini ragguardevoli, e sono della città ornamento, e dei governi civili l'anima, e degli altri uomini la salute; comprendendosi in esse tutto quello che hanno saputo, fatto, o pensato ad utile di se e pro d'altrui i migliori e i più savj uomini, che mai al mondo fossero. E perciocchè per lo più elle sono state trattate da uomini Greci e Latini nelle proprie lingue, aveva già condotto in Firenze al principio del suo Principato nello studio pubblico, per i molti travagli della città molti anni vacato, Piero Vettori gentiluomo Fiorentino, che quelle lingue, nelle quali egli era dottissimo, onorevolmente insegnasse; amando che quella gloria, la quale avevano gran tempo tenuta i Fiorentini nelle lettere, e la quale per le guerre e pestilenze

e mutamenti di governi della città si era tralasciata, si 1543
mantenesse. E tanto più, quanto che fra l'altre virtù, questa una era stata propria della famiglia de' Medici, quando aveva tenuto il supremo grado fra' cittadini nella sua patria. Mantenne parimente nel medesimo studio Messer Francesco Verini sottile e buon Filosofo, il quale essendo morto, chiamò di Padova Messer Antonio Lapini, che succedesse. E perciocchè la lingua Fiorentina per la vaghezza sua e per la leggiadria, e per la scienza e ingegno de' migliori scrittori in quella era in gran riputazione e gloria solita, favorì, ed ajutò coloro, i quali in Firenze cercavano d'onorarla, e di accrescerla, dando a loro ed ai loro ordini molti privilegj e onori, creandovi un Accademia, e ingegnandosi che oltre agli altri ornamenti della Toscana, ella fosse anco di questo suo proprio tesoro per mano e per ingegno da' Fiorentini medesimi più chiara e più ricca. Concedè il tornare alla patria a Messer Benedetto Varchi, il quale molti anni n'era stato privo in compagnia de' ribelli, perchè egli a tale impresa desse ajuto, essendo nelle Toscane Rime e nelle Prose stimato ottimo dicitore.

Rinnuovò dipoi questo anno mille cinquecento quarantatre nella nobile e antichissima città di Pisa lo Studio universale in tutte l'arti e scienze nobili; acciocchè quella città, la quale per la poca cura di chi n'aveva tenuto ai tempi passati il governo, era divenuta inferma, e da lui a sanità ridottasi, se ne accrescesse per la frequenza degli studianti, e se ne onorasse: perciocchè il numero di quelli che l'abitavano si era a pochi ed a persone vili per lo più ridotto. Ed acciocchè i suoi cittadini e vassalli avessero, dove agiatamente come in casa propria potessero acquistar sapere, e farsi in qualunque professione volessero scienziati, di tutta Italia e di tutti i luoghi, dove Studio pubblico

1543 si tenesse, si mandò invitando Dottori in qualunque scienza eccellentissimi, non si perdonando a spesa alcuna; volendo il Principe in questo, come in ciascun altra cosa onorata esser singolare. E però vi condusse Messer Matteo da Corte da Pavia in quel tempo Medico eccellentissimo il quale oltre all' aver tenuto le più onorate Cattedre in Bologna, in Padova, in Pavia, era stato dalla Corte di Roma e da' Pontefici molto onorato, come uomo di lunga esperienza e d' eccellente giudizio e d' ottima dottrina, avendo tornato in uso con vere e buone ragioni il vero modo di curare gli infermi usato anticamente da Ippocrate e Galeno ed altri Greci, donde i moderni medici già per molti secoli seguitando Avicenna e la sua scuola s' erano disviati. Fuvvi chiamato il Brando Filosofo, il Vegio Legista, e il Boldone Medico ed altri Dottori in quella età famosi. Ed acciocchè i buoni ingegni e nobili per colpa della fortuna non mancassero della coltivazione dell' animo, edificò nella città di Pisa un Collegio, dove si adagiassero certo numero di scuolari poveri; e si provvedessero di tutte quelle comodità, che alla vita degli studianti si deono desiderare; assegnando loro e ad un loro Provveditore le rendite di molti beni di ribelli e banditi, i quali secondo le leggi continuamente scadevano al Comune, e propose loro un Procuratore, il quale le loro ragioni per tutto difendesse. E furono quelli, che a Pisa andarono a studiare, privilegiati largamente secondo gli ordini degli altri Studj, creando lor Rettore, come altra volta quando Studio si era tenuto, erano costumati di fare.

Ma queste cure che sogliono essere de' tempi pacifici e tranquilli, erano dai pericoli e dai sospetti della guerra, che soprastava, alcuna volta interrotte, perciocchè il Re di Francia (poichè indarno e senza frutto alcuno ebbe tentata la Spagna, e sdegnoso se n' era ritornato a Parigi) disperato di trovar pace, o accordo con l'Imperadore aveva voltato la maggior parte delle forze sue in Piemonte, dove già otto anni continui era stata la sedia della guerra; e quivi or questo luogo ed or quell'altro tentava, ed i nimici del Duca davano voce, che alla Mirandola volevano fare raunanza di genti: ed avevano con grande istanza ricercato il Re, che volesse dar loro la sua armata con quattromila fanti Italiani; promettendo che farebbero (tal ordine e intendimento dicevano d'avere) in Toscana gran progresso, e piglierebbero alcuna terra d'importanza. E Piero Strozzi aveva ricuperati molti danari dal Re, e riscossi crediti vecchi di suo padre, e dava segno di voler macchinare qual cosa contro lo Stato. E tanto più che Virginio Orsino Conte dell'Anguillara con quattro galee si era partito dal soldo dell'Imperadore, e con esse n'era andato a Marsilia, e dal Re era stato carezzato, e datogli l'ordine di San Michele, e due corpi di galee e ciurma da armarle, l'aveva fatto Luogotenente di tutta la sua armata. Medesimamente avevano i Franzesi fermato a' lor soldi il Conte Giovanfrancesco di Pitigliano Orsino della medesima fazione, il quale si stava ai luoghi suoi in Toscana, e vi tratteneva Capitani e soldati; di maniera che ogni giorno si temeva, che alcuna novità non seguisse, e le genti stavano intente, e per tutto molte novelle s'udivano; che gli animi della maggior parte degli uomini erano a nuove cose commossi, essendo quasi di tutte le terre di Toscana fuori gran numero di ribelli. Nè questo sospetto solo teneva i Signori delle terre in grande ansietà, ma ne soprastava uno di tutti gli altri molto maggiore; e questo era, che il Re di Francia aveva finalmente impetrato dal Turco, che tutta la sua armata venisse in Ponente al servigio suo, e Barbarossa nimicissimo de' Cristiani capo di quella, che si diceva non sarebbe meno di centotrenta vele: la quale e 1543

1543 per il numero delle galee, e per essere i Turchi nimici comuni, e per essere all' Italia cosa nuova, arrecava grande sbigottimento e spavento massimamente a coloro, che sono vicini al mare. E già si diceva, che ella navigava, ed in brieve sarebbe in questi mari; e perciò il Duca di Firenze fu forzato difendere non solamente Pisa e Livorno ed altre sue terre di marina, ma Piombino ancora per commissione dell' Imperadore, e di soccorrere al bisogno le maremme di Siena, portando gran pericolo quella parte per i molti porti e per le terre, che v' hanno i Sanesi male d' ogni cosa provveduti: e perciò in Firenze si conducevano soldati, si fabbricavano armi, si fondevano artiglierie, e gran numero di munizione si metteva insieme per averla presta ad ogni bisogno; che il fornimento ordinario della città e di tutto lo Stato era nella fortezza rinchiuso in mano di Don Giovanni di Luna, dal quale malagevolmente s' impetrava cosa alcuna a proposito.

Quello, che a questi sospetti poteva dare alcun conforto era, che s' aveva avviso di Spagna, che l' Imperadore in brieve passava in Italia, non già per fermarsi, ma per andare in Fiandra, e quindi col Re di Francia e col Duca di Cleves combattere, avendo lasciata la Spagna ben disposta inverso Don Filippo Principe suo figliuolo, al quale i popoli e tutti i Regni avevano giurato fedeltà solennemente, e datigli uomini di consiglio appresso, con i quali si reggessero quegli Stati: ed a' pericoli della guerra, se da quella parte ne fosse mossa, aveva proposto, e vi lasciava il Duca d' Alva, e per riparo delle perdute ad Algeri in Barzalona ed in Genova si erano fatte fabbricare nuove galee; talchè il danno patito già appena si sentiva. E perciocchè a vincere i Franzesi conosceva non essere armi migliori, che le Inglesi, le quali molte volte gli hanno abbattuti, tanto era lo sdegno preso contro al Re di Francia, che

Cesare dimenticatosi molte ingiurie gravi poco inanzi ricevute dal Re d' Inghilterra, e nonostante che fosse anco Luterano, e il Papa molto se ne risentisse, con esso si collegò a muover guerra a un tempo medesimo a' Franzesi, scusandosi, che chiamando in Cristianità il Re di Francia il Turco, molto meno a lui si doveva disdire il collegarsi per difesa con un Re, se non così ben cattolico, almeno pur Cristiano. E già aveva cominciato il Re d' Inghilterra a far passare di quell' Isola a Cales sue genti (che poco innanzi oltre alla mala disposizione, che è fra quelle due nazioni, tra l' un Re e l' altro erano nate alcune differenze per conto di confini) per muovere alla giunta dell' Imperadore in Fiandra grossa guerra dalla parte di Piccardia. Fu inoltre opinione, che l' Imperadore essendo molto tempo innanzi rimaso vedovo, prendesse per moglie la figliuola di quel Re sua cugina, alla quale ragionevolmente si aspettava il Regno della Isola; ma ciò non si conchiuse volendo quel Re serbare lo Stato a un figliuolo, che esso s' aveva d' un' altra moglie allevato vivente la prima, sospettando che dopo lui quel Regno non andasse in mano dell' Imperadore. 1543

Era in questo tempo il Pontefice entrato in gran sospetto, avendo veduto andare nella Magna Monsignor di Granvela per conto del Concilio; perciocchè facendosi in Germania non gli pareva avervi quella sicurtà, che vi avrebbe voluta, conoscendo molto bene i pericoli, che dietro si traeva una così fatta cosa. E però essendone instantemente ricerco da' Franzesi, aveva tentato i Signori Veneziani di legarli seco e col Re Cristianissimo a difesa degli Stati comuni in Italia; cercando il Re d' assicurarsi da questa parte, e di trovare chi l' ajutasse a difendersi. Ma quel Senato in tutto era disposto a voler vivere in pace, nè implicarsi in guerre alcune, essendo stracco della passata, la quale ave-

1543 va avuto col Turco con ispesa infinita, e alla fine con danno grave. E perciò il Papa parte con la riputazione, che gli dava la Chiesa, e parte con l'autorità propria, e molto più con l'arte s'andava, il meglio che poteva, schermendo da ogni noja, tenendo pur l'occhio intento se l'Imperadore venisse in bisogno di poter convenire con esso del Ducato di Milano in qualche modo; che dello Stato di Siena, il quale aveva desiderato molto, comecchè da' suoi ministri d'Italia Cesare fosse stato confortato con grande utile a dovernelo compiacere, non gli aveva voluto consentir nulla, non essendo ragione vendere ad altri, e privar di sua libertà una città libera, che sempre l'aveva adorato con grandissimo pericolo suo, e quando in Italia gli era stato nimico ogn' altro Potentato, gli aveva mantenuta la fède e la divozione, e di niente quanto allo stato, l'aveva offeso giammai. E perciò volgeva il Pontefice tutto il suo intendimento a quest' altro disegno.

L'Imperadore, il quale conosceva la natura del Papa, ancorchè delle azioni sue non si contentasse, l'andava comportando, e così voleva, che gli altri facessero, sicuro ch'egli non s'implicherebbe in guerra controgli, nè con Francia parteggierebbe. Sebbene pareva alcuna volta, che egli dichinasse a quella parte, il faceva per muover più l'Imperadore a beneficarlo, e compiacergli; ebbe nondimeno molto a male l'amicizia, che aveva rinnuovata Cesare col Re d'Inghilterra, e per tutto acerbamente se ne lamentò dicendo, che la discordia nata fra la Chiesa e quel Re non era stata per alcun' altra cagione, che per voler troppo gratificare l'Imperadore, Papa Clemente settimo; onde ora gli pareva duro, che Cesare, senza rispetto alcuno aver di lui; convenisse con quel Re. Ma in questo convenne l'Imperadore col Re solamente, cioè contro ai Franzesi senza pregiudizio alcuno della Chiesa. Ma fu opinione, che il Pontefice, oltre al rispetto della dignità della Chiesa, molto più se ne risentisse, perciocchè gli pareva, che per questo fatto l'Imperadore avesse guadagnato troppo contro a Francia, e tanto che egli non avesse più ad aver bisogno dell'ajuto suo, movendosegli guerra quasi nel cuor del suo Regno; perchè aveva sperato l'arme Franzesi e la potenza del Turco dovere in modo affaticar l'Imperadore, che egli da necessità costretto avesse a convenir seco di Milano, e da lui ottenerlo, e seco contro a Francia collegarsi. Il qual disegno, se ei fu, (perciocchè questo era un discorso, il quale conosciuta la natura e la voglia del Papa, faceva la maggior parte della gente) per questa nuova congiunzione veniva rotto. Non mancavano i Franzesi continuamente di inacerbirlo contro all'Imperadore, ed instantemente domandavano, che come agli Imperiali prometteva quattromila fanti contro al Turco per difesa dell'Ungheria, così eziandio al Re di Francia ne provvedesse per difender il suo Regno dal Re d'Inghilterra nimico comune, o in gente, o in denari altrettanti. Ma tutte queste noje e difficoltà che nascevano col Papa per trattarsi da Ministri, e da Ambasciadori, aveva ferma credenza l'Imperadore, che a sua giunta in Italia si torrebber via, con mostrare in presenza al Pontefice e a ciascun altro, che l'accordo con Inghilterra non nocerebbe in conto alcuno al Papa, o a' suoi cattolici, ma solamente sarebbe buono a difenderlo da' suoi nimici capitali, non cercando negli affari di Inghilterra altro che la difesa propria e de' suoi Stati e ragioni. 1543

E in questi giorni medesimi, che l'Imperadore era in Barzalona per passare in Italia; s'udiva che il Turco medesimamente con maggior esercito, che mai avesse messo insieme, s'inviava verso l'Ungheria fornito di grandissimo numero di guastatori, e d'ogni apparato

1543 a guerra grossissima opportuno; avendo in animo di insignorirsi del resto dell'Ungheria, e trapassare oltre nell'Austria. Ed in servigio del Re di Francia avea apprestata l'armata di cento venti legni o più, la quale dallo stretto di Gallipoli se ne veniva ne' porti della Grecia, per quivi fornirsi interamente di ciurma e di biscotto, e portar seco ordigni assai da fabbricare, e quattordicimila Turchi da guerra sopravi, e seco il Capitan Polino Ambasciadore del Re, il quale per questo stesso era stato molti mesi in Costantinopoli, e con molti denari aveva disposti i Capitani turchi a servirlo. Onde per opporsi all'esercito turchesco, che andava in Ungheria, oltre alle forze proprie del Re de' Romani, alla Dieta di Norimberga, dove in nome dell' Imperadore era stato Monsignor di Granvela, si era deliberato di provvedere denari per soldare ventiquattromila fanti, e quattromila cavalli (come di sopra dicemmo), il quale avendo ciò ottenuto, se n' era venuto in Italia per incontrare l'Imperadore. Nel qual tempo i Franzesi di Piemonte avendo soldati forse quattromila fanti pertutta Lombardia nel dominio de' Veneziani e della Chiesa, tenevano pratiche di rubare con essi alcune fortezze dello Stato di Milano avendo intelligenza in Cremona, Pizzighettone, Sonzino, Trezzo e Leco, con animo in un medesimo giorno d'assaltarle tutte, e presane alcuna, cercare con nuovi travagli d'impedire la passata a Cesare. Ma questi disegni furon rotti, perciocchè due giorni innanzi, che la cosa si dovesse tentare, al Marchese del Guasto ne venne l'avviso, e a tutto fu posto riparo, prendendo alcuni de' colpevoli, e dando loro degno gastigo.

E già l'Imperadore, essendo giunto Andrea Doria a Barzalona con armata di cinquanta galee e molte navi, s' imbarcava per venire a Genova. Desiderava assai il Papa, che in questa passata egli andasse a trovarlo a Bologna, dove molto innanzi per questo solo egli era andato, 1543 stimando ciò, oltre al comodo del poter trattarsi in quel luogo quello, che incontrava all' uno e l' altro a benefizio della Cristianità, (non avendo giovato nulla l' opera, che egli per le lettere e per i suoi Legati ne aveva fatta) dovergli arrecare gran riputazione, quando l' Imperadore nelle terre della Chiesa fosse andato a visitarlo, come due volte in Bologna medesima non molto tempo innanzi aveva da lui ottenuto Papa Clemente settimo suo antecessore; parendogli dovere di non avere ad essere di minore stima appresso di lui, che fosse stato quel Pontefice. Di che dagli agenti di lui essendo ricerco l' Imperadore rispondeva, che veniva in Italia per passare subito in Alemagna, nè poteva perder tempo; ma che egli a Genova, o a Pavia, o a Mantova si trasferisse, dove comodamente lo potrebbe onorare, e s' ingegnerebbe di compiacergli di tutto quello, che fosse ragionevole. Il Papa cercava pure di tirarlo a Bologna, e già s' udiva, che era vicino a Genova: e il Duca di Firenze con molto migliore speranza de' suoi affari vi si era inviato, dove poco innanzi l' Imperadore era giunto, dal quale fu lietamente ricevuto. Vennevi parimente Don Ferrando Gonzaga Vicerè di Cicilia, il quale l' Imperadore seco disegnava di menare per capo della guerra. Il Papa aveva risoluto di mandarvi il Cardinal Farnese; poi o giudicandolo troppo giovane, o temendo, che l' esser tenuto di parte Franzese, non lo facesse men grato, vi inviò Pierluigi suo figliuolo, il quale contese assai per indurre l' Imperadore a dovere andare a Bologna, o almeno in sul Bolognese: nè potette ottener cosa, ch' ei volesse, essendo risoluto Cesare di non perder tempo, nè uscir di strada, chiamandolo in Fiandra il bisogno; dove il Re Cristianissimo si metteva in ordine per soccorrere il Duca di Cleves, contro al quale la Reina Maria aveva messo insieme sotto la con-

1543 dotta del Principe d' Orange un buono esercito di cavalli e di fanti. Mandovvi in ultimo il Cardinal Farnese, pregandolo almeno che facesse la via da Piacenza, dove poco uscirebbe di strada. Convennero finalmente, che l' uno e l' altro fossero in Parma. Ma nè anco questo poi piacque al Pontefice, benchè in Concistoro se ne fosse fatta la deliberazione, non consentendo che l' Imperadore vi entrasse con guardia di gente armata; di maniera che poco mancò, che la pratica non si ruppe interamente. Pure il desiderio, che spigneva il Papa era grande; nè all' Imperadore pareva ben fatto, mentre che egli in Fiandra travagliava, lasciarlo nel pericolo delle cose d'Italia mal disposto. Onde andando in qua e in là all' uno e all' altro il Marchese del Guasto, il quale volentieri sperandone premio serviva il Pontefice, convennero finalmente di essere insieme ad un castello posto nel Piacentino, quasi nel mezzo fra Parma e Piacenza, in sulla strada di Mantova, che si chiama Bussè, dove l' Imperadore non doveva uscir di strada. Il quale già era giunto in Pavia, e seco aveva in compagnia il Duca Cosimo, del quale avendo conosciuto la prudenza e la fede, fu finalmente contento di fargli grazia delle fortezze, parendogli pure, che egli ne fosse troppo e troppo lungo tempo gravato nell' onore; che per tutto si avesse a credere, come molti follemente si davano ad intendere, che egli non per sincerità d' animo, ma per forza dovesse esser fedele all' Imperadore: massimamente essendosi tolto via la cagione, che prima si soleva allegare, ciò farsi per salvezza della vita del Duca Cosimo, vedendosi in lui legittima successione d' uno, e speranza d' un altro figliuolo, e d' averne maggior numero in futuro, e la città e lo Stato fermo; sperando per ricompensa di cotal grazia d' averne a trarre gran numero di denari, de' quali per le guerre, che si apparecchiavano, ne bisognavano molti: avvengachè questa deliberazione avesse molti Signori e Italiani e Spagnuoli potenti, che la contradicessero più per invidia, che essi portavano alla grandezza del Duca, che per bene, o per servigio di Cesare, dovendogli il Duca per cotal grazia esser molto più obbligato poi, che prima, e divenendone maggiore e più potente Signore, e però a lui più utile e più onorato servidore. Onde all' arrivo di Monsignor di Granvela, il quale favoriva le cose del Duca, il giorno undecimo di Giugno natale del Duca ne promise gratamente la spedizione; e il Duca all' incontro, vedendo le gravi spese e grandi, che aveva fatto, e faceva continuamente Cesare per la difesa d' Italia, e per lo buono stato di quella, volontariamente gli promise cento cinquanta mila scudi, cinquantacinque mila avanti che partisse d' Italia, e poi trenta giorni passati altri cinquantamila a Trento, ed il restante in Milano non dopo molto al Marchese del Guasto; e di mandar seco del suo Stato duemila soldati sotto Stefano Colonna, avendo l' Imperadore la pratica e il valore di quel Signore in gran conto. E ciò ordinato il Duca, quanto più presto potè, se ne tornò in Firenze a provvedere i denari. Intanto Cesare aveva fatto chiamare Don Giovanni di Luna Castellano in Firenze con animo di mandarlo a stare in Siena con miglior ordine; non gli parendo che lo Sfondrato vi avesse tanta d' autorità, quanta bisognava a tener fermo il governo di quella città. 1543

Mentre che il Duca stava alla corte dell' Imperadore in Firenze s' ebbe qualche poco di sospetto: perciocchè vi fu avviso, che il Capitano Fabiano nipote del Cardinale de' Monti, bandito dello Stato del Duca, e familiare di Piero Strozzi con forse centocinquanta compagni, la maggior parte banditi e ribelli di Firenze e di Pistoja, i quali in Bologna si aveva trattenuti, era segretamente di Bologna partitosi, e si diceva, che

1543 con altri, che seco per il cammino si congiugnerebbero, doveva venire in alcuna terra de' confini o a Castrocaro, o al Borgo, o a Modigliana, o in qualche altro luogo, e prenderlo. E però quando il Duca non era in Firenze, e in altri affari occupato, se ne scrisse a Luigi Guicciardini, Commissario di Castrocaro, e si mandarono soldati al Borgo e a Pistoja. Ma durò poco il sospetto; perciocchè quel Capitano (chi che ne fosse stato l' autore) con quei fanti andò con animo di prendere San Marino castello libero, e che vive con sue leggi, il quale è forte, e raccomandato al Duca d'Urbino, e vicino a Rimini a quindici miglia, nè molto lontano da' confini del Duca. Giunse costui con quei fanti, e con molti, che per la via a questo effetto seco si aggiunsero vicino al castello a tre miglia, dov'era chi aveva provvedute scale e insegne e tamburi: e nel partirsi per far questa opera vi giunse chi disse, che l'agguato era scoperto, e nel castello ogni uomo si armava, e che più a prenderlo di furto non vi era disegno. Onde il Capitano Fabiano ritenendo seco quei compagni, che s'aveva menati di Bologna, e licenziati gli altri, con essi se ne andò alla Mirandola, dove per sospetto della venuta dell' Imperadore il Conte soldava gente. Ebbe chi credette, che questo disegno fosse del Papa, il quale avesse pensato in quella parte fondare una Signoria per uno de' nipoti, con farsi cedere le ragioni, che avevano ancora i Signori Malatesti sopra Rimini, che già ne erano stati Signori; e con Civitella, Sogliano e altre castella vicine, che furono del Conte Guido Rangone, fermarvi uno stato. Ma questa opinione fu falsa, che il Papa non ne ebbe mai pensiero alcuno. Altri crederono con miglior fondamento ciò essersi impreso per Piero Strozzi, di cui il Capitan Fabiano già molti anni era intrinseco: comunque il fatto si stesse, essendo la cosa risoluta, liberò la Duchessa e gli altri, che governavano in Firenze, dal sospetto. 1543

Il Duca intanto impetrato il consenso del renderglisi le fortezze, tutto lieto se n'era prestamente tornato in Firenze, dove dai cittadini e da tutto il popolo fu ricevuto con grandissima allegrezza; il quale benchè conoscesse la grazia dovere esser cara, intendendo il Principe essere forzato per compire la promessa a valersi delle facoltà de' suoi cittadini, nondimeno vedendosi in tutto libero dall'arroganza, avarizia e maggioranza degli Spagnuoli, e il Duca principe assoluto dello Stato suo, ne era lietissimo. Nè rimase più dubbio alcuno, (com'era stato prima non solamente ne' forestieri, ma eziandio in alcuni Fiorentini) che l'Imperadore nol manteneva in istato, tenendo per pegno della fede in mano le fortezze, per poter meglio valersi delle ricchezze di Toscana, come molti de' suoi a fare il consigliavano; che la grandezza del Duca a molti signori di minor dignità di lui era nojosa, e l'avrebbero voluto vassallo, e non franco e assoluto Signore, come alla fine egli era loro riuscito. Quanto fosse il contento che ne prese tutto il Dominio, non si stimerebbe di leggiere: e però per tutte le terre se ne fece festa grande, mandandosi ad ogni Rettore ministri pubblici, che ciò significassero; e in Firenze convenendo al Tempio principale tutti i Magistrati della città con segni di grandissima allegrezza se ne resero grazie a Dio. E nel vero chi stimava tutti i pericoli, i quali dalla morte del Duca Alessandro insino a quel tempo di non perder interamente la libertà e lo Stato erano alla città soprastati, aveva degna cagione di allegrarsene. Nè mai fu più pronta la città universalmente a concorrere alla salute propria, come questa volta; conoscendo i più e i più savj esser per questo fatto liberi da un grandissimo sospetto. E però i mercatanti Fiorentini, nè solo quei di Firenze, ma quei di Roma ancora e d'altri luoghi risposero al

1543 Duca con denari in gran numero, quanto fu bisogno. Perciocchè sebben di presente per la promessa fatta si avessero a provvedere cinquantamila ducati, nondimeno l'Imperadore, strignendolo più l'un dì, che l'altro il bisogno, ne chiedeva tanta somma, quanta si potesse far maggiore. E però in meno di quindici giorni si cavarono di Firenze e di Genova, dove il Duca fu forzato ricorrere per ajuto ad amici con suo grande interesse, cento cinquantacinque mila scudi, i quali seco portò a Trento M. Giovambatista da Ricasoli Vescovo di Cortona mandato novello ambasciadore alla Corte dell'Imperadore, chiedendo Girolamo Guicciardini, che era tornato di Spagna, successore.

Il congresso del Papa, ancorchè vi andasse con buona speranza, non ebbe come questo del Duca lieta riuscita. Perocchè dopo molte diffidenze, che aveva mostrato il Pontefice con l'Imperadore, e molti mandati innanzi e indietro, finalmente Cesare per compiacere al Papa con mille fanti Spagnuoli andò a Bussè castello de' Palavisini, dove erano convenuti di dover essere insieme, e dove la mattina per tempo al ventunesimo di Giugno con dodici Cardinali molto innanzi era venuto il Pontefice. Il luogo era stretto, e con gran disagio vi si alloggiava; e il Papa e l' Imperadore furono, il meglio che si potette, in un palagio medesimo adagiati: dove essendo essi stati alcune volte insieme poco infra di loro convenivano, e i segretarj e agenti dell' Imperadore molto meno col Cardinal Farnese e altri Ministri del Papa. La cosa era tutta ristretta sopra lo Stato di Milano, non contendendo il Papa tanto d'alcun' altra cosa. Ma la posta era sì grande, e vi entravano entro tanti denari, e tante condizioni, che malagevolmente si poteva convenire. E tanto più che coloro, che trattavano la bisogna, avevano tirato astutamente il Papa, il quale si lasciava traportare alla voglia, in luogo, dove non si poteva mantenere. Nondimeno la Duchessa di Camerino figliuola di Cesare, per cui questa pratica si teneva, s'ingegnava con prieghi d'indurre il padre a doverlo fare, massimamente dovendo (come s'immaginava) serbarsi in mano per lungo tempo la fortezza di Milano e di Cremona, ricevere ciascun anno cento cinquantamila ducati, collegarsi il Papa a costrignere con tutte le forze della Chiesa il Re di Francia a lasciar la Savoja al Duca proprio, e molte altre cose, che il Papa prometteva, e fra l'altre un cappello al Marchese del Guasto, che per lui molto faticava, per chi egli volesse, con trenta mila ducati di entrata. Mostrava di far difficoltà alla cosa, che non avendo ancora il Duca Ottavio figliuoli, il Papa voleva, che morendone senza, il Ducato rimanesse a Casa Farnese. A questo si opponeva, che i Signori dell'Imperio, con l'armi de' quali quel Ducato si era conquistato, e vi pretendono sopra ragione, mai nol consentirebbero. E finalmente per levarne il Papa da partito, non volendo l'Imperadore per alcuna condizione privarsene, si mettevano sempre in campo nuove difficoltà; di maniera che non potendo insieme convenire, si conosceva nel Papa rimanere una mala disposizione. Però Cesare nel partirsi all'ultimo ragionamento che ebbe seco, gli diede buona intenzione di Milano, ma che egli senza il consenso de'Signori Elettori dell'Imperio non prenderia cotal partito, e che in brieve sarebbe con essi, e si ingegnerebbe fra pochi mesi di farne opera; ed egli intanto procurasse dal Re di Francia, che cedesse le sue ragioni, e fosse anco meglio in ordine di denari, de'quali bisognava un numero infinito; dovendo (secondo che si diceva essere il partito) annoverarsi un milione di ducati sopra il contratto, e un altro non dopo molto spazio. La qual cosa appena si credeva, che il Papa potesse compire, non si trovando più che trecento mila ducati in Castello; 1543

1543 ancorchè l' oppinione fosse di molto maggior somma, ed egli con ogni arte s' ingegnasse di accrescerla: nondimeno tanta era la voglia in lui di colorire questo disegno, che non si disperava di averli a mettere insieme con qualche comodo, pensando di vendere l'entrate della Chiesa per lungo spazio, provvederne dagli amici, mettervi le gioje e tutto il mobile del figliuolo e dei nipoti, e lo stabile, e ogni cosa di che si potesse fare oro.

Ottenne bene il Papa in questo congresso, che il Concilio in altro tempo più opportuno si differisse, e se ne richiamassero i Legati; e l' Imperadore all' incontro, che il Papa mandasse in soccorso dell'Ungheria quattromila fanti sotto Giovambatista Savello : perchè il Gran Turco col maggiore esercito , che avesse mai messo insieme da molti anni in qua, alla fine d' Aprile si era partito di Andrianopoli, e inviatosi inverso l' Ungheria, e mandatasi innanzi buona parte della cavalleria, e dal Mar Maggiore per la foce del Danubio si aveva fatti venir dietro molti grossi navigli carichi di artiglieria e di munizione; e secondochè era la fama, menava seco ottantamila guastatori. Talchè lo sforzo, che ei faceva, era non solamente da metter paura a quella parte di Ungheria, la quale era rimasa al Re de'Romani, ma ancora all' Austria e al resto della Germania. Massimamente che i Signori Tedeschi non solamente per conto della religione, ma molto più per altre loro differenze erano male uniti insieme, e malagevolmente convenivano gli ajuti comuni. E quel soccorso de' ventiquattro mila fanti e quattro mila cavalli, in quale all'ultima Dieta di Norimberga avevano promesso, provvedevano scarsamente e tardi: e l' armata Turchesca di cento trenta legni, o più già rasentata la Puglia, vicino a Crotone una parte di lei aveva posto in terra, e rubato un luogo, che aveva trovato mal fornito, menando gli uomini schiavi, e portandone l' avere; e indirizzandosi per passare per mezzo il Faro di Messina, fuggendosene gli abitatori, aveva preso Reggio, ed abbruciatolo, difendendosi nondimeno la fortezza. Di che tutta l'Italia era di grandissima paura ripiena; massimamente che l'Imperadore traendone molti uomini da guerra gli volgeva le spalle, e giunto a Trento, e ricevuti i danari dal Duca di Firenze si forniva di gente, per menarla seco in Fiandra, dove si udiva che il Duca di Cleves era intorno con gente a una terra del Ducato di Giuliers, di quelle, che poco innanzi vi aveva riprese la Reina Maria; e il Re di Francia con grosso esercito l'andava a trovare, per fare di comun concordia la guerra gagliarda, per non lasciare l'Imperadore passare in quella parte. 1543

Il Duca intanto dopo l'aver mandata quella gran somma di denari, e fatto molto più che non era stata la promessa, aspettava che Don Giovanni di Luna tornasse dalla Corte con la patente del consegnargli le fortezze; e gli pareva ogni giorno mille, ardendo di desiderio d'essere una volta Principe libero e sciolto. Ma la cosa per invidia e malignità di alcuni di Corte e dei grandi era tenuta indietro ed impedita. E Madama d'Austria non bastandogli essere in tenuta di tutti i beni della casa de' Medici, s'ingegnava ancora di provare l'artiglierie ed altri mobili, che erano nella fortezza di Firenze, come beni stati del Duca Alessandro suo marito, appartenerglisi; non avendo, come ella diceva, ricevuto il pieno della dote sua. Nè si voleva recare a credere (come era il vero) che il Duca Alessandro non vi avesse mai sopra altre ragioni, che sopra tutta la città e la fortezza e altre cose, che sono dello Stato, e per difesa di quello si mantengono, e non caggiono sotto ragioni private; ed impediva che il possesso non gli si desse, se prima ciò non si vedeva di ragione. Nè mancava in Corte chi difendeva appres-

1543 so l'Imperadore le sue ragioni; ed avrebbero voluto indurre il Duca a comperarle. Di che egli da quello, che aveva promesso all'Imperadore in fuori, non volle ascoltar nulla, conoscendo ottimamente, che Madama non vi aveva sopra ragione, e il padre stesso gliene dava il torto. Don Giovanni castellano medesimamente, sperando doverne trarre gran frutto aveva, fatte stimare le munizioni ed altri fornimenti, che erano a uso della fortezza, e cercava (come se egli del suo ve gli avesse messi) che gli fossero pagati cari. Ma avendo promesso a Don Giovanni il Granvela, che il Duca gli sarebbe cortese, e che dalla liberalità di quel Principe dovesse ogni bene sperare, ed avendogli comandato apertamente l'Imperadore, che a sua giunta senza dimora alcuna gliene consegnasse, ed avendo a nome del Duca Don Francesco di Toledo ringraziato il Granvela ed altri segretarj e ministri, che avevano trattata la cosa con l'Imperadore, e largamente presentatili, lodando, e celebrando il Duca di cortesia sopra modo, finalmente rimandarono Don Giovanni in Firenze con ordine, che consegnasse a sua giunta l'una e l'altra fortezza al Duca. Onde ai tre di Luglio mille cinquecento quarantatre il Duca in persona prese la possessione del castello di Firenze di mano di Don Giovanni con tutti i suoi fornimenti d'artiglieria e altre munizioni necessarie con allegrezza infinita di tutto il popolo, e tutti i vassalli e amici del Duca. Similmente pochi giorni poi a Messer Chiarissimo de' Medici Procurator del Duca in questo atto da Giovanni Pasquier castellano, essendo stati i Capitani e i soldati Spagnuoli largamente donati e ringraziati, fu consegnato quel di Livorno.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIU NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI

IN QUESTO VOLUME

Stati d'Italia indeboliti e sconvolti per lunghe guerre . . . . . . Pag. 3
Ingrandimento del Dominio di Firenze . . 4
Intenzione dell'Autore 7
Idea generale di queste Istorie 8
Alessandro de' Medici Principe della Repubblica Fiorentina 10
Proibizione dell'armi fatta in Firenze . . ivi
Scelta di soldati fatta nel Dominio Fiorentino . 11
Antonio da Ricasoli primo Commissario delle Bande ivi
Carlo quinto promette di dar la figliuola per moglie ad Alessandro de' Medici ivi
Annullazione de' Signori, Magistrato Supremo. . 12
Creazione de' Quarantotto ivi
Fortezza edificata in Firenze 13
Alessandro di Paolo Vitelli eletto alla guardia di Firenze ivi
Morte del Papa Clemente settimo ivi
Ippolito Cardinal de' Medici invita i ribelli, e malcontenti Fiorentini a far contro al Duca Alessandro 14
Filippo Strozzi si parte di Firenze ivi

Caterina de' Medici maritata a Enrico figliuolo del Re Cristianissimo 15
Ippolito de' Medici Legato nella guerra contro il Turco ivi
Cardinali, e ribelli e malcontenti Fiorentini accusano all' Imperatore il Duca Alessandro . 16
Messer Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Ruberto Acciajuoli, e Bartolommeo Valori consiglieri del Duca Alessandro. . . . ivi
Cardinal Cibo lasciato governatore in Firenze . 17
Paolantonio da Parma, Castellano della Fortezza ivi
Viaggio del Duca Alessandro a Napoli . . ivi
Querele date al Duca Alessandro . . . ivi
Cesare conferma lo Stato, e la sua Figliuola al Duca Alessandro. 18
Duca Alessandro dedito ai piaceri . . . ivi

1536

Lorenzo de' Medici uccide il Duca Alessandro . 19
Cardinal Cibo 20
Capitano Giovambatista Borghesi . . . 21
Messer Francesco Campana Segretario del Duca Alessandro. ivi
Il Cardinal Cibo eletto dai Fiorentini Capo della Repubblica 22
Diversità di parere dei Fiorentini nel riformare lo Stato ivi
Il popolo amatore del governo de' Medici . . 23
Arrivo del Vitelli a Firenze 24
Il Cardinal Cibo propone per Principe un figliuoletto naturale del Duca Alessandro . . ivi
Privilegio accordato dall' Imperadore alla Casa de' Medici 25

Lorenzo de' Medici si toglie il Principato coll' uccidere il Duca 26
Firenze in pericolo di cadere nelle mani degli Spagnuoli ivi
Pericoli se Firenze si fosse ridotta a Governo popolare 27
Risoluzione di crear Principe il Signor Cosimo . 28
Palla Rucellai si oppone all' elezione del Signor Cosimo ivi
Antonio da Ricasoli Luogotenente favorisce l' elezione del Signor Cosimo ivi
Caso fortuito, che favorisce l' elezione del Signor Cosimo ivi
Considerazione di Messer Francesco Guicciardini. 29
Limitazione di spese fatta al Signor Cosimo . . 30
Il Signor Cosimo è salutato Principe . . ivi
Case del Signor Cosimo, e di Lorenzo abbattute da' soldati, e messe a ruba 31
Libri Greci della Casa de' medici . . . ivi
Cittadini universalmente malcontenti del Principato del Signor Cosimo 32
Prudenza del Signor Cosimo ivi
Cittadini Fiorentini richiamati dai confini . . 33
Avviso d'Alessandro Vitelli d' insignorirsi della fortezza ivi
Capitano Meldola Luogotenente della Fortezza 34
Otto da Montauto entra nella Fortezza e poco dopo Alessandro. ivi
Pozzo Milanese Capitano di Cavalleria . . 35
Tumulti di Pistoja ivi
I Cellesi e Bracciolini uccidono quattordici della parte Cancelliera 36
Brunozzi riconciliati co' Cellesi antichi loro nemici ivi
Guidotto Pazzagli Capo de' Cancellieri . . ivi

Ridolfo Baglioni, e Federigo da Montauto mandati alla guardia di Pistoja 37
Giovan Francesco dei Nobili Commissario di Pistoja ivi
Bettino da Ricasoli, e Batista Dini proposti alla cura della montagna ivi
Francesco della Stufa proposto alla cura della Romagna ivi
Cardinali Fiorentini disegnano di venire a Firenze per riformare il governo ivi
Filippo Strozzi avvisato della morte del Duca Alessandro dall' uccisore 38
Messer Salvestro Aldobrandini Vicegovernatore di Bologna ivi
Alamanno de'Pazzi va ad incontrare i Cardinali Fiorentini 39
Messer Matteo Niccolini, e Luigi Ridolfi ambasciadori ai Cardinali ivi
Pensiero degli Imperiali di soggiogare Firenze . ivi
Conforti degli Imperiali al Signor Cosimo . ivi
Francesco Sarmento Capo degli Spagnuoli condotti in Firenze 41
Lorenzo Cambi Commissario ivi
Insolenza d' Alessandro Vitelli, e de' suoi soldati. 42
Arrivo de' Cardinali in Firenze . . . ivi
Debolezza del Cardinal Ridolfi . . . ivi
Vincenzio de' Nobili conforta il Montepulcianesi all' obbedienza del Signor Cosimo . . 43
Roberto Strozzi mette genti insieme . . ivi
Ragionamento de' Cardinali ivi
Messer Bernardo de' Medici mandato in Ispagna per la confermazione del principato del Signor Cosimo 44
Il Cardinal Salviati consiglia Ruberto Strozzi in persona a levare le genti di Valdichiana. . 45

Parole e conforti del Cardinal Salviati al Signor Cosimo, acciò lasciasse lo Stato . . . 46
Risposta del Signor Cosimo 48
Niccolao Bracciolini mette gente insieme in favore dei fuorusciti Fiorentini 51
Alessandro Vitelli prega i Cardinali a uscirsi di Firenze 52
I Cardinali vanno in villa di Baccio Valori. . ivi
Valerio Orsino e Vincenzio di Poggio mandati alla guardia di Prato 53
Baccio Cavalcanti esce di Firenze . . . ivi
Consulte e dispareri dei Cardinali e fuorusciti Fiorentini. ivi
I Cardinali e fuorusciti vanno a Bologna . . 54
Baccio Cavalcanti Ambasciadore dei fuorusciti al Re di Francia ivi
Modo di trovar danari in Firenze . . . 55
Piero Strozzi viene di Francia a Bologna . . 56
Piero Strozzi Colonnello d'Italiani . . . ivi
Disposizione degli animi de' Romagnuoli . . 57
Pichi e Graziani capi delle parti nel Borgo a S. Sepolcro ivi
Pirro Colonna soldato del Signor Cosimo . . 58
Trattato scoperto in Castrocaro . . . ivi
Bartolommeo Capponi Commissario di Castrocaro ivi
Achille del Bello fatto prigione 59
Capitano Andrea di Ser Ugo consapevole del trattato di Castocaro ivi
Filippo Strozzi e il Cardinal Salviati alieni dalla guerra 60
Cagione perchè Bartolommeo Valori si movesse contro il Signor Cosimo 61
Alessandro Rondinelli Commissario del Borgo . ivi

Filippo Valori va a trovare Alessandro Rondinelli 61
Papa Paolo fautore de' ribelli Fiorentini . . 63

1537

Scarsità di moneta in Firenze ivi
I fuorusciti tengono pratica d'insignorirsi del Borgo ivi
Francesco de' Pazzi, e Giuliano Salviati fuorusciti. 64
Filippo Strozzi torna a Venezia . . . ivi
Piero Strozzi rauna gente ivi
Conte Jeronimo di Peppoli confidente de' fuorusciti. ivi
I fuorusciti vengono verso il Borgo . . . 65
Jacopo Spini Commissario del Borgo . . ivi
I Capitani del Signor Cosimo soccorrono il Borgo. ivi
Gherardo Gherardi Commissario Fiorentino . ivi
I fuorusciti combattono Sestino . . . 66
Niccolò Strozzi muore nel combatter Sestino . ivi
Ruberto Strozzi mette gente insieme per ajutare l'impresa del Borgo ivi
Tumulti de' Cancellieri Pistojesi nella montagna. ivi
Cesare conferma l'elezione del Signor Cosimo . 67
Le genti Fiorentine sono forzate dai Borghesi ad uscirsi dalla lor città ivi
Movimento nato fra i Graziani, e i Pichi nel Borgo. 68
I Pichi combattuti per accordo si escono del Borgo 69
Tumulto nato in Pisa 70
Lorenzo Cibo alla cura di Pisa . . . ivi
Raffaello Corbinelli Commissario di Pisa . . ivi
Fazio Pisano Castellano della fortezza di Livorno. 71
Girolamo da Vecchiano ivi
Matteo da Fabriano castellano della fortezza di Pisa ivi

Disunione dei fuorusciti Fiorentini . . . 72
Messer Alessandro Strozzi Ambasciadore del Signor Cosimo a Roma 73
Aretini, e Pisani si dolgono del governo di Firenze. ivi
Otto da Montauto combatte Guidotto Pazzagli e la sua gente 74
Guidotto si arrende 75
Crudeltà de' Pistojesi ivi
Bernardo Acciajuoli Commissario . . . 77
Crudeltà e mancamento di fede de' Panciatichi . ivi
Luigi Guicciardini Commissario di Pistoja. . 78
Braccioliui, e Cellesi nemici de' Brunozzi . . 79
Brunozzi parte morti, e parte usciti di Pistoja . ivi
Niccolò Bracciolini, e Mariotto Cellesi arbitri di Pistoja 80
Provvisione di danari fatta in Firenze . . ivi
Il Conte di Sifonte mandato da Cesare in Firenze ivi
Messer Donato Giannotti mandato da' fuorusciti Fiorentini al Signor Cosimo a proporre nuova forma di governo 81
Risoluzione de' fuorusciti a muover guerra . 82
Accusa data dagli altri Fiorentini fuorusciti al Cardinal Salviati 83
Conforti del Re di Francia per inanimire i Fiorentini contro la patria loro. . . . ivi
I fuorusciti s' apparecchiano alla guerra . . 84
Capino da Mantova Generale delle genti de' fuorusciti ivi
Imprudenza di Bartolommeo Valori . . . 85
Bartolommeo Valori si parte di Bologna, e viene alle sue ville ivi
Filippo Strozzi consigliato dal Valori è svolto ad andar seco. 86

Sito di Montemurlo, dove lo Strozzi e il Valori si ritirano 86
Caccia Altoviti consiglia, che Montemurlo si fortifichi. 87
Bestiale Gherardini capo di parte Cancelliera . ivi
Piero Strozzi viene a Montemurlo . . . ivi
Ippolito Buondelmonti Commissario di Prato . 89
Ordine divisato per andare ad assalire i fuorusciti a Montemurlo ivi
Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, Otto da Montauto Capi delle genti Fiorentine . . . 90
Ordine delle genti del Signor Cosimo . . 91
Sandrino da Filicaja pone agguato ad alcuni cavai leggieri del Signor Cosimo . . . ivi
Piero Strozzi fatto prigione, poi scampa . . 92
Le genti di Piero Strozzi rotte e dissipate. . ivi
Amerigo Antinori ivi
Le genti del Signor Cosimo cominciano a combattere Montemurlo 93
Mattana da Cutigliana Capitano degli Strozzi . 94
Federigo da Montauto assalta, e vince una parte de' Cancellieri ivi
Piero Strozzi solo si ritira al Montale . . ivi
Morte di Caccia Altoviti. 95
Le genti Fiorentine entrano per forza in Montemurlo 96
Giovanni Adimari prode ed animoso. . . ivi
I fuorusciti Fiorentini s' arrendono . . . ivi
Bombaglino d' Arezzo piglia Filippo Strozzi . ivi
Nomi de' fuorusciti Fiorentini fatti prigioni . ivi
Alessandro Vitelli torna in Firenze . . . 97

1537

Avviso della rotta e prigionia de' ribelli a Montemurlo 97
Diversità d' animo ne' Fiorentini circa alla vittoria del loro Principe 100
Arrivo dei prigioni in Firenze 101
Mutazione di fortuna in Bartolommeo Valori . ivi
Filippo Strozzi 102
Antonfrancesco degli Albizi ivi
Parole di Filippo di Niccolò Valori . . . ivi
I prigioni Fiorentini son dati dai soldati alla giustizia 103
Bartolommeo Valori menato alle carceri . . ivi
Lodovico Rucellai, Bacciotto Tagi, Leonardo Ringhiadori, Andrea Gherardini, e Giovan Batista Giovannini decapitati 104
Atto lodevole d' uno Spagnuolo in liberare Giovanni Adimari ivi
Filippo Strozzi rimane in potere d' Alessandro Vitelli 105
Piero Strozzi riscontra l' altre genti dei fuorusciti ivi
Marchese del Guasto piglia Chieri, e Chierasco . 106
Giulio Orsino lascia Alba al Marchese . . ivi
Vincenzio di Poggio mandato a Cesare a dar conto dalla vittoria di Montemurlo . . . 107
Intendimento dei fuorusciti ivi
Capitano Guerra da Modigliana avea promessa l' entrata in Firenze per la fortezza piccola ai fuorusciti 108
Alessandro Rondinelli scoperto aderente dei fuorusciti ivi

Bartolommeo e Filippo Valori, Alessandro Rondinelli, Antonfrancesco degli Albizi decapitati 109
Bartolommeo Valori, e Antonfrancesco degli Albizi, primi a trar di palagio Piero Soderini Gonfaloniere a vita ivi
Colpa di Filippo di Niccolò Valori . . . ivi
Considerazione intorno alla vita di Alessandro Rondinelli. 110
Filippo di Bartolommeo Valori . . . ivi
Lorenzo Valori liberato dal Signor Cosimo . ivi
Favori fatti a Filippo Strozzi ivi
Papa Paolo aveva preso il possesso dei beni della Casa de' Medici 111
Gli Imperiali disfavoriscono lo Stato, e il governo del Signor Cosimo 112
Cardinal Cibo, e Alessandro Vitelli mandano loro uomini a Cesare. 113
Pistojesi fieri e indomiti. ivi
Unione d'alcuni Principi per espellere dai loro luoghi gli sbanditi 114
La parte Cancelliera offesa, e con voglia di vendicarsi. ivi
Quiete di Firenze ivi
Conte di Sifonte torna in Ispagna . . . 115
Andrea Doria inclinato a beneficare il Signor Cosimo. ivi
Andrea Doria avea cercato d' aver Livorno . ivi
Il Nunzio del Papa disfavorisce alla Corte di Cesare il Signor Cosimo ivi
Averardo Serristori, e Giovanni Bandini Ambasciadori a Cesare del Signor Cosimo, e lor domanda 116
Granvela, e Covos Segretarj di Stato di Cesare cercano d'acquistar ragioni sopra lo Stato di Firenze ivi
Firenze sempre stata libera ivi
Il Signor Cosimo ottiene titolo di Duca . . 117

Privilegio della Casa Medici 117
Giovanni Bandini cerca d'ajutare Filippo Strozzi 118
Lopez Urtado di Mendozza castellano della fortezza di Firenze 119
Lorenzo de' Medici passa alla Corte del Turco, e poi ritorna a Venezia, e quindi in Francia . 120
Il Re Cristianissimo stimolato da Lorenzo de' Medici muove subita e grossa guerra a Cesare . ivi
Balzello posto alla città e dominio di Firenze . 121
Fortificasi Firenze ivi
Provvisione di soldati fatta dal Duca Cosimo . ivi
L'esercito Francese viene a Susa . . . 122
Cammillo Colonna custode di Susa . . . ivi
Ritirata del Marchese del Guasto . . . ivi
Conte Rangoni soldato dei Francesi . . . 123
Seconda ritirata del Marchese in Asti . . ivi
Il Re acquista Moncaglieri 124
Il Marchese è voluto far prigione dai suoi soldati ivi
Due sorelle di Cesare procurano la sospensione dell'armi fra esso Cesarè, e il Cristianissimo . 125
Avarizia d'Alessandro Vitelli 126
Insolenze degli Spagnuoli mandati a svernare nel Fiorentino. 127
Spagnuoli ammutinati assaltanole castella del contado di Pisa ivi
Capitano Giovanni da Vinci 128
Accordo fatto con gli Spagnuoli ammutinati . ivi
Luchino da Fivizzano piglia Verrucoletta . . 129
Gli Spagnuoli di nuovo entrano in Fivizzano . ivi
Il Papa offerisce al Duca di Firenze per moglie Vittoria sua nipote 131
Il Duca Cosimo manda il Cardinal Cibo, e Francesco Campana all'Imperadore. . . . ivi
Ragionamento del Campana avuto con Cesare . 132

Don Giovanni di Luna castellano della fortezza, e Ambasciatore appresso al Duca Cosimo . 138
Alessandro Vitelli rimunerato da Cesare . . 139
Tregua per dieci anni fra Cesare, e il Cristianissimo ivi
Cesare sforzato dai venti ricovera nei porti del Re di Francia ivi

1538

Riordinazione fatta in Firenze circa all'entrate publiche 140
Squittinio fatto in Firenze ivi
Che cosa sia squittinio, e perchè fosse ordinato. 141
Modo di squittinare . . . , . 142
Quattro Consiglieri 143
Dodici Collegi ivi
Sei Procuratori 144
Otto di Pratica ivi
Capitani di Parte ivi
Ufiziali di Monte ivi
Otto di guardia e balia ivi
Conservatori di leggi 145
Ufiziali di Torre ivi
Ufiziali di Grascia ivi
Ufiziali di Pupilli ivi
Ufiziali di Onestà ivi
Maestri di Dogana ivi
Maestri del Sale ivi
Maestri dei Contratti ivi
Ufiziali di Vendite ivi
Conservatori del contado. ivi
Commissario delle Bande. 146
Sei della Mercanzia. ivi
Ricorso dei Mercanti ivi
Giudici di Ruota ivi

Messer Lelio Torelli Auditore Ducale . . 147
Montagna di Pistoja infestata da uomini disperati 149
Costumi dei Lucchesi ivi
I Lucchesi tentano appresso l'Imperatore di levare Pietrasanta al Duca di Firenze. . . ivi
Danni fatti, e ricevuti dai Lucchesi nel Fiorentino 150
Differenza di confini fra i Lucchesi e il Duca di Firenze ivi
I Lucchesi con genti armate danneggiano il terreno di Massa 151
La fortezza di Pistoja meglio si fortifica . . 152
Si fabbrica nuova fortezza in Arezzo . . ivi
Prato si fortifica ivi
Per miglioramento dell' aria nel contado di Pisa si fanno molte fossi ivi
Cesare dà per moglie la sua figliuola ad Ottavio Farnese 153
Armata di Barbarossa ivi
Lega fra il Papa, Cesare, e i Veneziani contro il Turco ivi
Morte di Filippo Strozzi. 156
Parole lasciate scritte da Filippo Strozzi . . . ivi
Considerazione intorno alla famiglia degli Strozzi ivi
Messer Carlo Strozzi l'antico 157
Messer Palla Strozzi l'antico ivi
Trasgressioni di leggi di Filippo Strozzi nel prender moglie ivi
Ritratto della vita di Filippo Strozzi . . ivi
Vincenzio di Poggio toglie alcune sete di mercatanti Lucchesi 159
Il Papa rauna genti per assaltare Camerino . 160
Averardo Serristori Commissario al Borgo a S. Sepolcro 161
Il Duca d'Urbino cede Camerino al Papa . . ivi

1539

Magre ricolte di biade in Italia . . . 162
Magistrato dell' Abbondanza creato nella carestia di grano . . . ivi
Genovesi a gran rischio di morirsi di fame . 163
Il Duca di Firenze prende per moglie Leonora di Toledo . . . ivi
Nozze fatte in Firenze, e feste e giuochi in esse celebrati . . . 164
Nuovi tumulti nati in Pistoja . . . 165
Avviso di Giovanni Tonti capo di parte Cancelliera . . . ivi
Giovanni Tonti cade dalle mura di Pistoja . . 167
Alcuni Cancellieri entrano in Pistoja ed uccidono tre Panciatichi . . . 168
Bartolommeo Lanfredini Commissario di Pistoja ivi
Il Cardinal Cibo vano, e ambizioso . . . 169
Leggerezza del Cardinal Cibo . . . 170
Il Cardinal Cibo opera di riconciliarsi co' Cardinali Salviati e Ridolfi . . . 171
Falsità apposta al Duca Cosimo dal Cardinal Cibo . . . ivi
Ser Bastiano Bindi Cancelliere degli Otto . . 172
Messer Vincenzio Bovio Segretario del Cardinal Cibo . . . ivi
Il Cardinal Cibo si parte di Firenze . . . 173
I Guantesi cacciano i ministri di Cesare dalla loro città . . . 174
Duca di Ghelleri dalla parte Imperiale si volge a quella di Francia . . . ivi
Granvela mandato da Cesare al Cristianissimo . ivi
Il Re di Francia offerisce a Cesare il passaggio in Fiandra per lo suo regno . . . ivi

Il Re d' Inghilterra repudia la moglie, e si aliena dalla Chiesa 176
Messer Agnolo Niccolini Ambasciadore all'Imperadore 177
Il Cardinal Farnese legato alla Corte di Francia per trovarsi all' abboccamento di Cesare, e del Cristianissimo ivi
L' Italia stretta dalla fame ivi
Senesi sollevati di grano dal Duca di Firenze . 178
Il Dominio Fiorentino ridottosi a non aver da vivere, se non per un mese 179
Prima nave di grano venuta a Livorno di Girolamo da Sommaja. ivi
Valuta dello stajo del grano ivi
Cesare incontrato dai figliuoli del Re di Francia. 181
Pomposa entrata in Parigi dell' Imperadore . ivi
Cortesie usate dal Re di Francia all' Imperadore 182
Arrivo di Cesare in Bruselles ivi
I Guantesi domandano perdono a Cesare . . ivi
Arrivo in Guanto di Cesare 183
Gastigo preso dei Guantesi ivi
Il Re dei Romani viene alla Corte in Fiandra . 184
Castelnuovo preso dai Turchi ivi
Il Papa conforta Cesare a dar Milano al Re . ivi
Cesare offerisce la sua figliuola al Duca d' Orliens ivi
Cesare più astuto, che cortese 185
Discordie dei Germani ivi
Disubbidienza dei Perugini al Papa lor Signore . ivi
I Perugini chiamano per loro Capo Ridolfo Baglioni 186
I Perugini offeriscono la loro città all' Imperadore 187
Il Papa sotto Alessandro Vitelli comincia la guerra contro ai Perugini ivi
Il Duca Cosimo conforta i Perugini ad accordare col Papa ivi

Giovanni dell' Antella Ambasciadore a Roma . 188
Prima figliuola nata al Duca Cosimo. . . ivi
Alessandro Buonaccorsi accusato per cattivo distributore di gravezze 189
Alessandro Buonaccorsi condannato alla morte . ivi
I Lucchesi con ajuto di Spagnuoli fanno prede sopra il Fiorentino ivi
Il Duca di Firenze armata mano fa disfare alcune palate fatte ingiustamente dai Lucchesi sul Serchio 190
Querele dei Lucchesi 191
Disposizione e animo dei Lucchesi . . . ivi
L' Imperatore arbitro nella lite dei beni della Casa de' Medici ivi
Obblighi fatti e promessi già dal Duca Alessandro de' Medici a Cesare 193
Ragioni nella lite dei beni de' Medici per la parte di Madama Margherita figliuola di Cesare . ivi
Piero Strozzi favorito in Roma dal Papa . . 194
Il Papa si volge con l' animo alla parte di Francia ivi
Madama d' Austria malcontenta del parentado con casa Farnese 195
Il Papa fa gran procaccio di danari . . . 196
Ingiuria fatta ad Ascanio Colonna da Pierluigi da Farnese ivi
Ascanio Colonna preda il terren della Chiesa . 197
Il Papa muove l' armi contro ad Ascanio . . ivi
Alessandro Vitelli s' accampa sotto rocca di Papa. 198

1540.

Nascita del Principe di Firenze . . . 199
Il Duca Cosimo leva alcuni magistrati del Palagio 202

L'esercito Ecclesiastico piglia Rocca di Papa . 204
Paliano stretto d'assedio 205
Paliano s'arrende all'esercito Ecclesiastico . ivi
Presa di Ricciano, e Cicigliano . . 206
La fortezza di Paliano si arrende . . . ivi
Trattato guidato da Lodovico dall' Armi per volger Siena a devozione Francese. . . 207
La famiglia dei Salvi Sanese 208
Lodovico dall'Armi tenta messer Giulio Salvi a volger Siena a parte Francese . . . 209
Messer Giulio Salvi confortato da Monluc a dar Portercole al Re. 210
Costanza di Lodovico nel negare il trattato, che si cominciava a scuoprire ivi
Disunione della Germania 211
Il Cardinal Contarino proposto Legato alla Dieta di Ratisbona 212
Signori dell'Imperio, che convennero alla Dieta ivi
Disputa ordinata da Cesare fra i Cattolici e i Luterani 213
Il Re di Francia nutrisce la discordia dei Principi Germani 214
Turchi messi alla difesa di Buda . . . ivi
Il Re dei Romani viene a Ratisbona per chiedere ajuto all'Imperadore contro ai Turchi . . 215
Disegno di Cesare d'espugnare Algeri. . . 216
Ordini per la guerra d'Algeri. . . . 217
Morte del Duca Carlo di Ghelleri . . . ivi
Il Duca di Cleves si prende il Ducato di Ghelleri 218
Il Duca di Cleves piglia per moglie la figliuola del Re di Navarra ivi
Il Doria sconsiglia Cesare dell'impresa d'Algeri. ivi
Cagioni, che mossero Cesare all'impresa d'Algeri 219
Antonio Rincone Ambasciador di Francia in Costantinopoli 220

Cesare Fregoso 221

Antonio Rincone, e Cesare Fregoso presi dagli Spagnuoli ivi

Il Re chiede all' Imperatore, e al Marchese del Guasto il Rincone e il Fregoso 222

Morte di Rincone e del Fregoso . . . ivi

Giorgio d' Austria Vescovo di Liegi fatto prigione dai Francesi 223

I corpi del Rincone e del Fregoso fatti ritrovare per discolparsi ivi

Cesare manda a dire al Papa, che vorrebbe abboccarsi seco 224

Occasione presa dal Duca Cosimo per licenziare dal suo servigio Pirro Colonna . . . ivi

Pirro Colonna rifiuta la provvisione ordinatagli dal Duca 225

Il Duca Cosimo conduce alla guardia di sua persona un Capitano Tedesco ivi

Prigionia di Messer Giulio e del Riccio de' Salvi 227

Piombino pericoloso di non venire in mano dei Francesi ivi

Stato di Piombino ivi

Abboccamento a Volterra del Duca di Firenze, e del Signor di Piombino 228

Il Cristianissimo tenta il Signor di Piombino a pigliar sua parte. 229

Il Duca Cosimo accatta denari da' suoi cittadini . ivi

Celebrazione del battesimo del Principe di Firenze 230

Nuova legge fatta in Firenze, che gli omicidj non si possano difendere per procuratore . . ivi

Riordinazione della Ruota Fiorentina . . . ivi

Ordini e provvisioni per la guerra d' Algeri . 231

Arrivo di Cesare in Milano . . . - . 232

Il Duca Cosimo visita Cesare in Genova . . 233

Arrivo del Pontefice e di Cesare in Lucca . . 233
Cesare chiede il Concilio. 234
Il Pontefice tratta per conto dei Francesi di Milano ivi
Esercito del Re de' Romani sotto Buda . . 235
I Turchi pigliano Peste ivi
Marchese di Marignano mandato in ajuto del Re de'Romani. ivi
Principio ed origine della contesa di precedenza fra il Duca di Firenze e il Duca di Ferrara . ivi
Sentenza data da Cesare in favore della figliuola nella lite dei beni de' Medici. . . . 236
Don Pedro di Toledo viene in Firenze . . 237
L'Imperadore parte d'Italia per andare alla volta di Spagna 238
Arrivo dell'armata Cesarea ad Algeri . . ivi
Cesare pianta il campo ad Algeri . . . 239
Tempesta grandissima, che disperde l'armata Cesarea. ivi
Descrizione della tempesta ivi
Combattimento dei Cristiani coi Mori per lor difesa 241
Cesare ritorna al cavo di Matafus . . . ivi
Cesare rimanda le fanterie nelle lor provincie . 242
Cesare con le galee si ricoglie a Bugia . . 243
Arrivo di Cesare in Ispagna 244
Il gran Turco viene a Buda 245
Granvela riforma il governo di Siena . . 247
La famiglia de' Salvi confinata, e mandata in esilio ivi
Confederazione fra lo stato di Siena e di Firenze. 248
Undici galee del Doria perdutesi in Barberia . ivi
Il Papa concede luogo più degno all'Ambasciador Ferrarese, che al Fiorentino . . . 249
Ragioni per la parte di Firenze. . . . ivi

Ragioni per la parte di Ferrara . . . 250
Il Papa rende il luogo più degno all' Ambasciador Fiorentino 251
Trattati tenuti da Franzesi 152
Presa di Marano ivi
Dimora di Granvela in Genova . . . 253
Imperiali trattano del modo di difender l'Italia da' Franzesi ivi
Stefano Colonna luogotenente del Duca di Firenze 255
Stefano Colonna rimanda il Collare di S. Michele in Francia ivi

1541

Granvela porta pericolo di esser preso da galee Franzesi 257
Fazio da Pisa aspetta occasione di ribellar Pisa . 258
Il Priore Strozzi capo di galee Franzesi . . 259
Pierfrancesco Visconti Capitano di cavalli del Duca di Firenze 260
Il Re di Francia domanda alcune terre al Marchese del Guasto ivi
Balzello grande posto nel Dominio Fiorentino . 261
Tremuoti grandissimi venuti nel Mugello . . ivi
Mille dugento case rovinate nel Mugello da' tremuoti 262
Cagione perchè Firenze ricevesse minor danno dai tremuoti ivi
Protesti fatti dal Governator di Lione agli Ufiziali d' Abbondanza di Firenze 263
Condennagione data agli Uffiziali d' Abbondanza Fiorentini 264
Protesto fatto dal Duca di Firenze ai Lucchesi . ivi

1542.

Trattato tenuto in Monopoli per torlo agli Spagnuoli 266
Il trattato di Monopoli scuoperto dal Duca di Firenze. 267
Ferrante di Appiano ivi
Il Re Cristianissimo muove guerra a Cesare di verso la Provenza 270
Il Cristianissimo rompe la guerra, e assalta Perpignano ivi
Il Re di Navarra entra nella Navarra. . . ivi
Il Duca d' Orliens nel paese di Lussemburgo . ivi
Monsignor di Vandomo nel paese d' Artois . 271
Martino Vanros nel paese di Cleves ivi
Monsignor di Langè nel Piemonte . . . ivi
Chierasco si arrende ai Francesi. . . . ivi
Anversa s' arma, e si fortifica 272
Il Principe d' Orange rotto dai Francesi . . ivi
Il Duca di Orliens piglia a patti Ivois, e Lussemburgo 274
Cesare tiene le corti in Ispagna 275
Il Duca d' Alva fortifica Perpignano ivi
Ordini e provvisioni fatte da Cesare per difendersi dai Francesi 276
I Francesi battono Perpignano. 277
L' esercito si ritrae da Perpignano, e va a Narbona. 278
Il Cardinal Contarino Legato all' Imperadore, e il Sadoleto al Re di Francia 279
Morte del Contarino ivi
Cardinal Viseo Legato all' Imperadore . . . ivi
Il Re di Francia sbanda il suo esercito . . ivi

Messer Luigi Badoaro messo in carcere dalla sua Repubblica 280
Agostino Abondio accusato di avvisare il Re di Francia de' consigli segreti ivi
L'Abondio si rifugge in casa dell' Ambasciador Francese, dove con qualche difficoltà è preso . 281
Cornelio Bentivogli preso prigione dai Veneziani. ivi
Messer Niccolò Cavazza Segretario dei Pregai impiccato 282
Piero Strozzi e fratelli fatti partire di Vinegia dalla Repubblica ivi
Girolamo Guicciardini Ambasciadore alla Corte di Spagna 283
I Regni di Spagna giurano fedeltà al Re Filippo. 284
Tesoro raunato da Cesare per la guerra . . ivi
Monsignor Granvela mandato da Cesare in Germania 285
Parisio, Morone, e Polo Cardinali Legati al Concilio di Trento ivi
Il Papa mette insieme gran tesoro . . . 286
Granvela, e Don Diego di Mendozza confortano in Trento i Prelati alla celebrazione del Concilio ivi
Il Papa ordina, che Roma si fortifichi . . 287
Il Papa toglie stati e badie all' Abate di Farfa degli Orsini ivi
Paliano diroccato dal Papa ivi
Ajuti dei Tedeschi promessi all' Imperadore . 288

1543

Mala contentezza dei Sanesi per la riforma del governo 289
Gente armata mandata dal Duca di Firenze per mantener Siena a divozione Imperiale . . ivi

Lode delle lettere 290
Piero Vettori condotto per lettere dal Duca Cosimo ivi
Messer Francesco Verini filosofo . . . 291
Messer Antonio Lapini filosofo, . . . ivi
Creazione dell' Accademia Fiorentina . . ivi
Messer Benedetto Varchi. ivi
Rinnovazione dello Studio in Pisa . . . ivi
Messer Matteo da Corte medico, condotto nello Studio di Pisa 292
Il Brando filosofo ivi
Il Vegio Legista ivi
Il Baldone medico ivi
I Franzesi in Piemonte assaltano terre . . 293
Virginio Orsino lascia la parte Imperiale, si volge alla Franzese, ed è fatto Luogotenente dell' armata del Re ivi
Il Conte di Pitigliano soldato da' Franzesi . . ivi
Il Duca d' Alva lasciato per capo della guerra in Ispagna 294
Lega fra Cesare e il Re d'Inghilterra contro ai Franzesi 295
Il Papa tenta i Veneziani a legarsi seco e col Cristianissimo ivi
Il Papa desidera Milano per i suoi nipoti . . 296
Armata del Turco grandissima in favore del Re di Francia 297
Disegno de' Franzesi di impedire la passata di Cesare con la presa di alcune terre nel Piemonte. 298
Il Papa desidera, che Cesare si abbocchi seco in Bologna ivi
Pierluigi da Farnese mandato dal Papa a Genova per invitar Cesare a Bologna . . . 299
Il Principe d' Orange contro al Duca di Cleves . . 300
Cesare rende le due fortezze di Firenze e di Livorno al Duca Cosimo. ivi

Il Duca Cosimo dona cento cinquanta mila scudi volontariamente a Cesare, e mandagli due mila fanti del suo Stato pagati. . . . 301
Sospetto che si ebbe di Fabiano de' Monti ribello del Duca . . . , ... ivi
Luigi Guicciardini Commissario di Castrocaro . 302
Fabiano tenta di prendere San Marino, ma è scoperto l' agguato ivi
Allegrezza fatta da' Fiorentini per la ricuperazione delle fortezze. 303
Il Vescovo di Cortona nuovo Ambasciadore a Cesare 304
Abboccamento del Papa e di Cesare, e loro trattamenti. ivi
Condizioni trattate per dar Milano al Papa . ivi
Il Papa ottiene da Cesare dilazione del Concilio per ridurlo a migliore occasione . . . 306
Grandissimo esercito del gran Turco per l'Ungheria ivi
L'armata Turchesca piglia Reggio . . . ivi
Il Duca di Cleves affronta il Duca di Giuliers . 207
Madama d' Austria pretende ragione sopra l' artiglierie, e arnesi della fortezza di Firenze . ivi
Consegnazione delle fortezze fatta al Duca Cosimo 308
Messer Chiarissimo de' Medici riceve la fortezza di Livorno ivi

4

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410